



## Decisione unanime del Consiglio dei ministri. Confronto teso in Parlamento

# Il governo dice sì all'avventura

## Il Papa scrive a Bush e Saddam

Occhetto alla Camera: «Subito la conferenza internazionale sul Medio Oriente. Si possono inasprire le sanzioni economiche senza far ricorso all'azione militare. Nessuna soluzione si costruisce su un immenso cimitero»

### Perché non sia il giorno dei falchi

RENZO POA

L'ora X è scattata alle 6 di stamane. In ogni istante il Golfo può esplodere. In ogni istante il mondo può trovarsi in mezzo alla catastrofe. Uomini e governi fanno i conti con le proprie decisioni. Mentre questa edizione dell'Unità viene stampata, il governo italiano sta presentando in Parlamento un progetto che, con parole un po' sfumate, prevede la partecipazione italiana alla terribile avventura che tutti temiamo. Non è una decisione giusta. Dopo 46 anni il nostro paese si trova per la prima volta coinvolto in un conflitto. Un conflitto che era evitabile, c'erano altre strade per rispondere alla guerra che Saddam Hussein ha mosso al Kuwait. Ci sono anche ora altre strade. C'è l'ultimo, drammatico appello del Papa. C'è il desiderio di tutti coloro che hanno testimoniato con la loro presenza nelle piazze, con le loro preghiere, con il loro pensiero, non certo per aiutare Saddam, o meglio solo per aiutarlo ad annunciare un ritiro, ma nel nome di una politica dai tempi più lunghi che salvi l'umanità dalla barbarie - barbarie sono le guerre, tutte le guerre - e ripristini il diritto internazionale. A questo appuntamento siamo arrivati, negli ultimi giorni, alternando speranza a paura, momenti di rassegnazione e di idea di impotenza a una gran voglia di ribellarsi a questa lunga deriva verso il conflitto. La speranza era nel fatto che, davanti all'anomalia della guerra, alla fine prevalesse la ragione e quindi la fiducia nella possibilità di costringere pacificamente Saddam Hussein a ritirarsi dal Kuwait, cominciando così a costruire davvero nuove regole per governare il dopo-Yalta. La paura era sorta ed è cresciuta perché nessuno sa che cosa significherebbe questa guerra, quante vite brucerebbe, quanto distruggerebbe, quanto ci sarebbe vicina, quanto il mondo, cioè, sarebbe peggiore rispetto a quello che avevamo immaginato di costruire. Forse per questo alla fine si sono mossi in tanti, spiriti della difesa di valori, spiriti della fiducia nella ragione o, semplicemente, spiriti dell'angoscia a chiedere che questa «ora X» non fosse automaticamente il momento di una catastrofe.

Ancora ieri, per tutta la giornata abbiamo guardato a Parigi, al Palazzo di vetro di New York, al Vaticano per cercare qualche segno concreto che andasse oltre la semplice speranza. Il segno cioè di una risposta attesa da Baghdad, il segno che mesi di embargo e di isolamento, che la pressione internazionale, le proposte di un compromesso e il rischio imminente di un tragico epilogo avessero piegato l'ostinazione di Saddam. E anche il segno che si potesse guadagnare tempo, quel tempo che tanti Occidentali - impegnati come tutti in difesa del diritto del Kuwait, ma non convinti dalla inesorabilità di un conflitto devastante - chiedevano per punire il raso di Baghdad non all'ora X ma con gli strumenti di un crescente accerchiamento, di un embargo sempre più stretto, di un isolamento sempre più netto. Senza mettere a ferro e fuoco il Golfo e senza far tremare il mondo. Ripristinando l'ordine e la legalità non attraverso l'uso diretto della forza militare, ma governando una politica sorretta da questa forza e dalla pazienza della diplomazia, oltre i cinque mesi e mezzo trascorsi da quella terribile mattina in cui ci accorgemmo che «un signore della guerra» ci aveva di nuovo posti davanti al dilemma su come rispondere a un'aggressione, la prima prova dopo la fine di un mondo diviso tra due blocchi in equilibrio fra loro solo grazie al terrore nucleare.

Si rileggiamo con calma la storia di questi cinque mesi e mezzo, in fondo, riscopriamo che giorno dopo giorno Saddam Hussein è riuscito a far penetrare nelle coscienze la sua immagine come un simbolo del male, come la vera anomalia di questa epoca, è riuscito a far lentamente prevalere quell'idea di una soluzione drastica che a sua volta ha costruito un nuovo muro, qui fra di noi che, il 2 agosto scorso, eravamo invece quasi tutti uniti. Che ci ha divisi, come si diceva una volta, «fra falchi e colombe» o, come si è detto in questi giorni, fra «pacifisti al servizio di Saddam» e «guerrafondati». È riuscito a far prevalere prima e a farla sembrare inesorabile poi l'opzione più dura. È riuscito a semplificare tutti i termini di una partita dai risvolti complicatissimi, che investe il presente e l'ipoteca il futuro, annullando le differenze che tagliano il mondo, costringendo chi si voleva ribellare a questa logica a muoversi solo alla fin fine, quando è cominciato il conto alla rovescia, ponendoci tutti davanti all'alternativa più drastica, tra pace e guerra, tra una pace difficile per restaurare il diritto internazionale e una guerra che sembra la via più facile, ma che - lo ha detto il Papa - è sempre stata e sarà un'avventura senza ritorno. Così siamo arrivati all'«ora X» vedendo giorno dopo giorno allargarsi il «contagio» di Saddam, vedendo prevalere i falchi un po' ovunque, vedendo il mondo andare in pezzi anche sul Baltico, tenendo per noi solo la speranza e un'idea di pace che sarà lotta, impegno, iniziativa politica, qualunque cosa accada in queste ore.

Giulio Andreotti ha annunciato questa mattina alla Camera la decisione che il consiglio dei ministri ha varato all'unanimità: l'Italia è ufficialmente coinvolta nell'avventura senza ritorno della guerra nel Golfo. E questo proprio mentre il Giovanni Paolo II rendeva nota una lettera inviata a Bush e Saddam come estremo tentativo di pace. Il discorso del presidente del consiglio interrotto più volte dai banchi della sinistra.

SIEGMUND GINZBERG GIORGIO FRASCA POLARA

L'ultimatum è scaduto. Stamatina alle 8 si è riunito il Consiglio dei ministri che ha preso una partecipazione al conflitto. L'Italia potrebbe entrare in guerra dopo 46 anni di pace. La parola è adesso passata al Parlamento. Occhetto sollecita il governo perché si impegni a chiedere una convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu che deliberi la convocazione della Conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. La soluzione della crisi non deve avvenire sopra uno sterminato cimitero. Intanto l'ultimo tentativo francese di evitare la guerra del Golfo è fallito. «Il momento di usare la forza è purtroppo arrivato», ha detto il primo ministro francese Rocard. E l'ambasciatore francese, l'ultimo diplomatico occidentale presente a Baghdad, ha lasciato alle 8 di stamane l'Irak. Le Nazioni Unite hanno concesso solo un ultimo appello a Saddam perché si ritiri dal Kuwait o faccia almeno una mossa. «Se il presidente iracheno lo farà può impedire la guerra», diceva l'Onu nel suo ultimo messaggio al dittatore. L'ultimo segnale di speranza è arrivato stamattina dal Vaticano. Il Papa ha inviato un messaggio a Saddam Hussein e a George Bush che dovrebbe contenere concrete proposte di pace. Ieri in Vaticano erano stati convocati gli ambasciatori di Irak e Usa: la Chiesa tenta l'ultima carta. È l'ultimo tentativo statunitense di «chiamare» Saddam Hussein a concedere un'armistizio che potrebbe costituire la piattaforma di lancio per un'iniziativa di pace del presidente iracheno. Ma gli Stati Uniti aspetteranno altre 48 ore prima di sferrare l'attacco? Washington per ora sembra ferma. La prima dichiarazione statunitense dopo lo scadere dell'ultimatum è venuta solo questa mattina alle sette. «Non è iniziata alcuna azione militare - ha detto una fonte del dipartimento di Stato - e lo scadere dell'ultimatum non significa l'automatico inizio della guerra». Può darsi dunque che si lasci a Saddam qualche altra ora. Ma intanto 24 micidiali bombardieri B-52, le «fortezze volanti», hanno lasciato la base di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, e si avvicinano al teatro delle operazioni. E Israele ha chiuso le scuole fino a domenica e ha imposto dalle 7 di stamane il coprifuoco nei territori occupati. Lo scadere dell'ultimatum ha già causato un primo effetto sui mercati finanziari. La borsa di Tokyo, l'ultima a chiudere a causa del fuso orario dopo l'ora X, ha perso ben 800 punti. L'indice Nikkei è precipitato sotto quota 22mila e il volume di scambi è stato bassissimo.

ALLE PAGINE 3 e 6

## Le due lettere già consegnate dai nunzi apostolici

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha inviato ieri pomeriggio (ora italiana) due lettere personali al presidente degli Stati Uniti George Bush e al presidente dell'Irak Saddam Hussein tramite i nunzi apostolici accreditati a Washington e a Baghdad. Le stesse lettere, in originale, sono state consegnate dai ministri degli Esteri Vaticano, monsignor Tauran, agli ambasciatori degli Stati Uniti e dell'Irak accreditati presso la Santa Sede, che erano stati convocati in Vaticano ieri alle ore 18. Il Papa, che per tutta la notte è rimasto in preghiera e che stamane alle ore 6 ha celebrato una messa per la pace, ha esortato, nelle due lettere, il presidente Bush e il presidente Saddam a ricercare, in estremo, in nome dei valori supremi dell'umanità «la via di un accordo che sia onorevole per le parti in causa» e che sia di preludio per risolvere tutti i problemi connessi alla crisi del Golfo e del Medio Oriente attraverso una conferenza di pace che potrebbe essere convocata al più presto. L'iniziativa del Papa viene dopo gli estremi appelli del giorno di Natale e dell'Angelo del 2 dicembre scorso. L'«osservatore romano» di ieri apriva il giornale con due titoli in parallelo: uno rivolto a Saddam Hussein perché facesse il gesto del ritiro, l'altro ai paesi coinvolti nel conflitto («in particolare a quelli occidentali») per chiedere un gesto contro l'avventura senza ritorno.



Sit-in di contro la guerra davanti a Montecitorio durato fino a questa mattina

## Schiavi della pazzia di Saddam

DACIA MARAINI

C'è una perversione dell'intelligenza in questo andare dritti verso il disastro convinti che «non c'è niente da fare». La guerra è fatale, la guerra «è inarrestabile», la guerra «ormai deve essere fatta». Ma perché? da dove viene questa acquiescenza malsana, questa passività morbosa? Come in un lucido sogno, noi vediamo che ci dirigiamo velocemente verso il punto in cui il ponte lanciato nel vuoto è rotto e non riusciamo a fermarci. Sappiamo che precipiteremo ma non siamo capaci di arrestare la nostra corsa. Stiamo lì ipotizzati a guardare avvicinarsi l'inizio dell'orrore. Una logica umana pre-supponebbe che il più forte, chi ha dalla sua il tempo, l'agio, la libertà di decidere, abbia la forza e l'ardimento di pensare per due: per sé e per il supposto nemico. Non è certo al più debole, a chi si è cacciato in un vicolo cieco che si possa chiedere di rag-

giunare. Saddam Hussein è perduto per la ragione, per il buon senso, per la pace. Deve fare la guerra perché si è cacciato in un impiccio da cui non sa più uscire. Non è a costui che dobbiamo chiedere di riflettere. Ha già dimostrato di non saperlo e poterlo fare. Ma a Bush che può ancora riflettere, soprattutto alle forze alleate che possono ancora dire la loro, a questi dobbiamo chiedere di posare il fucile di dire no alla carneficina. Paradossalmente però il più debole ha trascinato il più forte nella sua perversione logica del tutto o niente, del mio e tuo, della vittoria e della sconfitta. Anche Bush oggi si è cacciato in un impiccio da cui non può uscire, anche lui rischia la «faccetta» se si tira indietro dopo aver posto l'ultimatum con tanta inutile energia. «Ma non capisci, mi dicono, che è una guerra di inte-

Milano attende cupa e silenziosa

A PAGINA 3

Nella notte Roma scopre di aver paura

A PAGINA 3

Il sit-in pacifista in piazza Montecitorio

A PAGINA 3

In Irak «Tutti pronti a morire»

A PAGINA 4

La tensione nelle tre capitali a rischio

A PAGINA 4

Scioperi Veglie di preghiera nelle chiese

A PAGINA 13

si dà spazio e credito. Certo, il pazzo, l'incosciente, chi si propone agli altri con la violenza suscita immediatamente la voglia della «punizione». «Te lo strappa dalle mani lo schiaffo» dicevano le mamme di una volta. E questo può essere accettato in una lite in famiglia. Ma chi ha in mano il futuro di paesi interi, di milioni di persone, non ha il diritto di «farsi prudere le mani», deve anche sapere rinunciare al suo orgoglio, deve sapere usare la tattica, sapere aggirare l'ostacolo, sapere venire a patto, insomma ha il dovere morale di evitare la guerra anche per conto di chi non può più farlo. Altrimenti cadiamo nel grottesco di farci tutti guidare dalle ragioni del più debole e del più prepotente. È lui che conduce il gioco violando e proprio di quella violazione ci stiamo facendo schiavi per questa ansia goffa e incosciente di «fare la guerra».

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I prezzi di Arafat

MARCELLA EMILIANI

Eccole le prime vittime della guerra del Golfo... si chiamano Abu Iyad e Abu Al Hol, due tra i collaboratori più preziosi di Arafat uccisi a Tunisi lunedì notte assieme a una loro guardia del corpo.

Chissà se, con la catastrofe che incombe, qualcuno verrà più a dirsi chi ha armato davvero la mano degli assassini di Tunisi. Certo è che quella consumata lunedì notte, è stata una provocazione gravissima ai danni delle ultimissime speranze di pace, della causa palestinese e delle sorti immediate dello stesso popolo palestinese.

Una indicazione pericolosissima anche per i palestinesi e soprattutto, come dicevamo, per quelli dei Territori occupati, già esasperati dalla pesante mano militare israeliana e apertamente invitati, con un gesto del genere, alla rivolta più cruenta.

Arrivando a conclusioni molto ciniche si potrebbe ipotizzare che lo scopo degli assassini di Tunisi fosse proprio quello di far saltare i nervi al governo di Tel Aviv.

Tutte queste possono essere congetture fantasiose, per quanto strettamente logiche. Resta comunque il fatto che la morte di Abu Iyad e di Abu Al Hol non è che il primo prezzo pagato dai palestinesi all'abbraccio fatale con Saddam.

Ma sembra che, ormai, tutto si sia complicato e lo stesso presidente Bush si è convinto che non è rimasta altra strada che la guerra. Ho letto anch'io che tutto dovrebbe finire in due giorni e già i generali mettono in conto ottantamila morti americani senza pensare a milioni di irakeni e di altre nazionalità che potrebbero morire.

Intervista con monsignor Bettazzi

«Occorreva far slittare l'ultimatum» «L'Onu adesso ha perso credibilità e prestigio»

«C'era un'ultima carta un rinvio di 7 giorni»

Il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, nell'intervista concessa nel settembre scorso, a poco più di un mese dall'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, ci dichiarò che «se non si affrontano contestualmente gli annosi problemi mediorientali si corre il rischio che una guerra tra occidentali ed arabi-musulmani diventi uno scontro tra Nord e Sud, tra paesi ricchi e paesi poveri con conseguenze enormi, incalcolabili».

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

ALCESTE SANTINI

guasti imprevedibili sul piano economico e politico, che dovrebbe indurre il presidente Bush e quanti pensano di imbarcarsi in questa avventura a lavorare per rimandare di una settimana per esplorare le ultime possibilità per la salvezza di tutti i popoli.

«Rivolgo un invito appassionato a tutti ad operare, con pazienza e con ragione, per far slittare di una settimana la scadenza dell'ultimatum con la precisa volontà di completare un gesto significativo che faccia apparire l'ultimatum stesso come un atto di giustizia».

Ma se si usano due pesi e due misure, troppa gente nel mondo penserà che non si agisce per la giustizia, bensì per interessi economici.

Ma sembra che, ormai, tutto si sia complicato e lo stesso presidente Bush si è convinto che non è rimasta altra strada che la guerra.

Il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, invita tutti ad operare per far slittare di una settimana la scadenza dell'ultimatum per esplorare le ultime possibilità per ricercare la via dell'intesa e della pace.

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

fronti di Israele che continua ad occupare territori dove si consuma il dramma palestinese che non si vuole risolvere. Insomma, quando l'Onu ha denunciato altre violazioni del diritto internazionale o ha fatto richiesta formale di ritiro dai paesi occupati non sono state messe insieme frotte navali ed aeree per far rispettare quelle decisioni, né sono state lanciate ultimatum di guerra.

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

Interventi

Un miliardo di uomini e donne soffrono nel Sud del mondo ma la guerra non li aiuterà

SAVERIO TUTINO

Un miliardo di persone vivono oggi con meno di mezzo milione di lire all'anno. I problemi finanziari del Sud del mondo invece di risolversi, si aggravano. Per mantenere il numero dei poveri allo stesso livello del 1985, nell'Africa sub-sahariana e nel Sud-Est dell'Asia occorrerebbe uno sforzo immane.

«C'è chi sostiene che la guerra che sta per scoppiare, essendo una guerra interculturale, avrà sbocchi rivoluzionari. Un reduce da lunghi mesi di reclusione, come osaggio, nel Kuwait, sostiene che Saddam Hussein, quando si è mosso per annettere quella regione all'Irak, era convinto di avere l'appoggio degli Stati Uniti.

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

Disobbedire? Ecco che cosa pensiamo

EUGENIO MELANDRI\* ALUISI TOSOLINI\*\*

È arrivato il momento in cui non è lecito a nessuno tirarsi da parte. Ogni gesto che si pone, ogni posizione che si assume, ogni ed è di una gravità tale da far venire il capogiro. E in gioco la pace del mondo.

Il governo italiano si appresta con una decisione incostituzionale e folle a mettersi in guerra con l'Irak. L'ha detto il ministro De Michelis. «L'Italia non si tirerà indietro». E adesso è arrivato il momento in cui tutti, ma la pace deve avere il coraggio di giocare fino in fondo il proprio ruolo, anche pagando tutto il prezzo che c'è da pagare.

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

«L'azione di polizia internazionale» che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

darsi chi si è suoi fuori dalla legittimità. Già Locke ricordava che quando il potere rompe il patto con la società, perde la propria legittimità ed è diritto dei cittadini disobbedire. In base alla moltitudine di argomentazioni giuridiche spese in questi mesi intorno all'articolo 11, pare non illegittimo il diritto-dovere di disobbedienza civile, nel caso di entrata in guerra dell'Italia. A ciò si aggiungono per molti motivazioni di ordine religioso (è il caso nostro) o di ordine etico. Ed è tempo di cominciare a pensare ai modi in cui questa disobbedienza potrebbe esprimersi.

1. Sciopero generale e totale di tutte le categorie (inizialmente per un giorno) con l'impegno al silenzio e all'astensione dalla vita pubblica. Una manifestazione al contrario. Visto che scendendo in piazza nessuno ascolta, facciamo l'inverso. Riduciamo il paese a deserto, con la popolazione in «autoconfinamento». Simbolo emblematico di non collaborazione e di riduzione al silenzio della società civile.

2. Restituzione collettiva dei richiami alle armi che stanno circolando. La restituzione dovrebbe essere accompagnata dalla dichiarazione che si intende servire «il sacro dovere della difesa della patria» entro i rigidi confini posti dall'Art. 11 della Costituzione.

3. Dichiarazione di indisponibilità a sostenere economicamente uno Stato che scende in guerra violando la propria Costituzione. Ciò concretamente potrebbe comportare la scelta collettiva di autorizzazione di tariffe e tasse (ad es. canone televisivo, bollo auto, ecc.) secondo le modalità dell'obiezione fiscale ma con percentuali più rilevanti.

4. Richiesta al personale militare di dissociarsi dalla guerra in quanto ha giurato fedeltà alla Costituzione e, quindi, anche all'art. 11. E questa guerra va contro il giuramento prestato, in tal caso andrebbe organizzato un appoggio concreto verso i militari che sarebbero ritenuti disertori.

Come si vede si tratta di esempi, di proposte per la discussione. Non si va contro la Repubblica, ma si chiede un'adesione piena alla sua Carta costituzionale. La pace costa. La giustizia oggi richiede capacità di pagare scelte difficili, ma capaci di aprire spragli di luce per dare speranza in momenti difficili come questo.

\* eurodeputato \*\* direttore di «Allzeit»

ELLEKAPPA



I lettori mi perdoneranno se racconto che nei giorni scorsi, all'ansia generale che ci accompagna nel passaggio di questi giorni cruciali, si è aggiunta una piccola preoccupazione personale: che cosa scriverò la mattina di martedì 15 gennaio, dedicata solitamente a questa rubrica, sapendo che durante la notte verranno decise le sorti della pace, e che l'indomani (cioè oggi) tutti sapranno ciò che ora non posso prevedere? La mattina di martedì, però, Italia-Radio mi ha invitato a un colloquio di un'ora con gli ascoltatori, sul Golfo. Ho accettato subito il dubbio: non scrivere, ma riferire le telefonate, dar voce ai cittadini. Come è necessario sempre, ma soprattutto quando pochi stanno decidendo il destino di tutti.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Filo diretto sulla crisi del Golfo

trebbero perdere, io gli dico tornerò alla candela, l'importante è esser vivi. Come possiamo intenderci? E come possiamo organizzarci per proteggere i nostri figli? Da Milano interviene Luigi, molto personale: «Buon giorno a tutti, anche a Saddam Hussein, che ha diritto di vivere; io la mia guerra la faccio ogni giorno, perché sono siero-positivo, ma perché l'umanità non dedica le sue energie a vincere le malattie, anziché a combattere?». Una donna siriana dà la sua spiegazione: «Saddam Hussein è un uomo di guerra, gli piace combattere, attaccò la Siria,

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER



parla sulle responsabilità. «Sarà un dramma per quelle popolazioni, che male hanno fatto? Non hanno alcuna convenienza a mettersi sotto la copertura di uno scellerato che ha tratto armi e coraggio dalle industrie dell'Occidente, che l'hanno nutrito. Penso che molti chiamano da casa, ma arriva una telefonata da Vicenza: «Sto in auto, mi sono fermato ascoltando le altre voci, è un lamento comune, un'invocazione comune alla pace, ma non ho ancora sentito una soluzione possibile». Risponde un compagno modenese: «Noi abbiamo detto: si ritiri Saddam,

garantiscono gli arabi e l'Onu il rispetto delle frontiere, sia convocata la conferenza per il Medio Oriente, la mia richiesta è che il Papa, ma a opporre l'Irak e oppongono gli Stati Uniti, tutti gli altri sarebbero d'accordo». Sul Papa un'altra modenese, Anna, ha un'opinione diversa: «Ha parlato soltanto domenica scorsa, non prima; viaggia in tutto il mondo, perché non è andato nell'Irak? Perché non va oggi stesso a Baghdad? Nessuno oserebbe bombardare finché c'è lui, si prenderebbe tempo e si riaprirebbe la speranza. Poi aggiunge: «Comunque, l'Italia non ci deve entrare, bisogna muoversi in tutte le città per dire che il popolo non è d'accordo». L'appello è condiviso da molti. Luigi, da Roma, critica quei giormalisti che tentano di giustificare la guerra, che hanno accusato il Papa di pacifismo esasperato per aver detto che la guerra significherebbe il declino dell'umanità, e prosegue: «C'è un

profondo divario fra popolo e governo, in questo momento, bisogna farsi sentire ovunque, anche invitando alla disobbedienza civile». L'ora di trasmissione è quasi conclusa, ma giungono altri due contributi. Uno sull'esigenza di ragionare, di distinguere, da Bologna. È un giovane, immagino dalla voce: «Molti giormalisti interrogano i passanti, a me hanno chiesto: che pensi degli americani e degli arabi? Possibile che non capiscano che non sono, né gli uni né gli altri uguali fra loro? Infine chiama Orlando, da Roma. Porta il cognome di un illustre giurista e politico. Ricorda che la Costituzione ripudia la guerra come mezzo per risolvere le controversie. Interna domanda se il governo decida l'intervento dell'Italia? Non si deve attendere la sentenza, risponde ovvia mente; bisogna anticiparla se non sarebbe troppo tardi.

l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Boselli, vicedirettore Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione, 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

L'avventura senza ritorno



Andreotti parla in una Camera gremita, interrotto più volte dai banchi della sinistra. Applausi solo dal pentapartito



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

La veglia davanti alla Camera di un migliaio di persone. Le speranze di pace e il gelo allo scadere dell'ultimatum

Ore 8, il governo decide. L'Italia verso la guerra

Se la situazione precipiterà, l'Italia sarà trascinata in un tremendo conflitto. Mezz'ora appena di Consiglio dei ministri, stamane poco dopo le otto, e poi il grave annuncio del governo alle Camere, con una formale comunicazione di Andreotti su cui - è stato sottolineato - c'è il pieno accordo della maggioranza. Iotti: «I valori della pace devono vivere oggi più che mai nell'animo e nell'azione di tutti».

GIORGIO FRANCESCA POLARA

ROMA. L'Italia è da stamane formalmente coinvolta nella guerra che appare sempre più inevitabile. La decisione, scontata, è stata presa poco dopo le otto di stamane in una seduta lampo del Consiglio dei ministri. Andreotti ha spiegato il tenore della dichiarazione (ventidue cartelle fitte) che ha poi pronunciato prima alla Camera e poi al Senato; poi una breve chiacchiere con gli «arabi intermedi», conferma - puramente formale, data la decisione di intervento

per far verbalizzare il pieno accordo di tutti i partiti che sostengono il governo. Ai giornalisti che affollavano Palazzo Chigi la decisione del Consiglio dei ministri è stata annunciata dal sottosegretario Cristofori: c'è ancora un barlume di speranza (affidata soprattutto alla iniziativa del Pontefice, si è voluto sottolineare), per tutta la notte e ancora stamane sono in corso nuovi contatti italiani con gli «arabi intermedi», conferma - puramente formale, data la decisione di intervento

della contrapposizione frontale Est-Ovest. Con l'invasione del Kuwait e con gli schieramenti che nel deserto arabico «si sono costruiti e subito fronteggiati», si è «teso l'arco del contrasto internazionale sino all'angoscia di queste ore». «Sentiamo tutta la responsabilità che è in noi - ha detto infine il presidente della Camera scandendo le parole: nel Parlamento come punto di indirizzo per l'azione del governo, nel Parlamento come sede solenne in cui riaffermare i valori fondamentali della pace e della giustizia tra i popoli, valori che devono vivere oggi più che mai nell'animo e nell'azione di tutti i cittadini».

Poi il passaggio più duro: «Il ripristino della legalità internazionale non può essere definitivamente rinviato». Il governo non si nasconde «le incognite dell'intervento militare, le ulteriori tensioni e gli squilibri che potrebbero sorgere, dopo, nell'area». Ma tant'è: «Sbagliammo, per inseguire un futuro più tranquillo noi ci arrendemmo al perpetrato sopruso... i costi politici dell'inazione sarebbero altissimi e l'errore peggiore sarebbe di coinvolgere le Nazioni Unite in una Monaco medio-orientale».

Né è valso ad attenuare tanti dell'area medio-orientale appare impossibile anche alla luce dell'esperienza passata». Semmai c'è «un collegamento obiettivo tra le diverse questioni, nel senso che «il nido degli irakeni creerebbe le condizioni per un superamento negoziale del conflitto arabo-iracheno», ma il negoziato viene proiettato assai in là, addirittura al '92...».

La determinazione di intervenire nell'eventuale conflitto l'arzigoglio del riferimento all'azione di polizia internazionale dell'Onu anziché alla deliberazione dello stato di guerra: Andreotti ha dovuto fare riferimento all'art. 11 della Costituzione («L'Italia ripudia la guerra... come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...») per sostenere con evidente forzatura che la partecipazione italiana alle azioni nel Golfo «è conforme alla lettera e allo spirito» del dettato costituzionale.

La lunga notte dei pacifisti a Montecitorio

FABIO LUPPINO

ROMA. 5.50. Mancano dieci minuti alla scadenza dell'ultimatum dell'Onu. Il Gr1 diffonde un notiziario raggelante. Non c'è più alcun margine, tutte le trattative sono salite. Dalle 6 - dice il redattore del giornale - ogni minuto e può scoppiare la guerra. La notizia rimbomba in piazza Montecitorio. È un macigno sulle teste di centinaia di pacifisti che hanno passato tutta la notte davanti la sede del Parlamento. Ma non è la fine di ogni speranza. La veglia notturna ha testimoniato proprio questa fiducia. Una lunghissima notte. Un dolce canto di pace è arrivato al mondo da piazza Montecitorio. Una partecipazione nutrita, circa un migliaio di persone fino all'una di notte, e poi meno con il passare delle ore. Ma sempre un canto di speranza, centinaia di fiacole accese pervincere l'oblio della notte.

Occhetto: «No all'intervento, trattare ancora»

Il segretario del Pci: «Insistiamo con l'inasprimento delle sanzioni contro l'Irak. Altrimenti vengono meno le ragioni della presenza italiana nel Golfo»

ROMA. «Tra il premiare l'illegalità, la prepotenza e la guerra c'è un'altra via da seguire, quella dell'inasprimento delle sanzioni, come è stato chiesto anche da grande parte del Senato e della Camera dei rappresentanti degli Usa. È uno dei passi più importanti del discorso di Achille Occhetto in Parlamento. Ma il discorso del segretario del Pci, di cui ritireremo più compiutamente nell'edizione di domani, non si limita a chiedere maggiori e più gravi sanzioni contro l'Irak, «è alla luce di questa impostazione - ha continuato Occhetto - alla quale ci siamo sempre coeren-

tevolmente attenuti, che già il 29 novembre, subito dopo l'ultima risoluzione del Consiglio di Sicurezza, chiesi al governo italiano - e continuerò oggi tale richiesta - che esso intervenisse presso l'Onu affinché non si precipitassero decisioni riguardanti forme di pericolosi automatismi nell'uso della forza, e perché sostenesse l'esigenza di insistere sull'embargo. Purtroppo non non ci si è mossi con la necessaria fermezza in questa direzione...».

«Se si è creata una situazione in cui sembra non esserci alternativa alla guerra - ha aggiunto Occhetto - ciò è dovuto al fatto che alla inescusabile rigidità di Saddam Hussein, si è venuta progressivamente affiancando una parallela rigidità da parte americana che noi riteniamo non necessaria e non comprensibile».

«Non c'è alcun nesso, non può esserci - ha continuato Occhetto - tra l'aggressione irachena e la necessità di una Conferenza di pace per il Medio Oriente. Il nesso c'è piuttosto, ed è ineludibile, tra questa proposta e le ripetute deliberazioni delle Nazioni Unite, della Cee, della Lega araba, dell'Italia, di organismi autorevoli come l'Internazionale socialista».

«Noi chiediamo che il governo si impegni a chiedere una convocazione urgente del Consiglio di sicurezza che deliberi la convocazione della Conferenza. Non si può certo pensare che essa possa avvenire sopra uno sterminato cimitero». «Noi chiediamo - ha continuato il segretario del Pci - che si ottenga una moratoria all'ultimatum, come è stato anche detto da esponenti del partito di maggioranza relativa. Gli spazi negoziali sono in-

fatte ancora aperti e devono rimanere aperti. Noi invitiamo questo Parlamento a valutare fino in fondo e tempestivamente l'importanza e la gravità delle scelte che è chiamato a compiere. Che consideri fino in fondo gli enormi pericoli insiti in un'azione militare. Noi chiediamo ancora una volta che il Parlamento si impegni in favore delle proposte che avanziamo. E dichiariamo che se viceversa il governo insiste nel presentare le sue proposte, e se esse sono approvate da questa assemblea, vengono meno le ragioni della presenza italiana nel Golfo».

«Tutto questo l'ho già visto...» Roma, la paura aspettando l'ora X

Roma ha aspettato lo scadere dell'ultimatum ascoltando la radio. Un'attesa struggente: nei posti di lavoro, nei bar, ai mercati generali, migliaia di persone hanno sperato. «Io la guerra l'ho vista...». Paura e speranza, fino alle sei del mattino. Poi, la gente della notte ha dovuto spiegare cos'era successo al resto della città. Che ha cominciato il nuovo giorno sotto un velo di angoscia.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Per abitudine, qualcuno s'è detto: buona notte. In realtà, tutti avevano un appuntamento. Alle sei. C'è stato il buio, con poche speranze e molta angoscia. Le edizioni straordinarie dei telegiornali si sono concluse. In un bar di Trastevere dicono: il Papa sta pregando. Ma servirà? Alle quattro, sembra tardi anche per l'ultimo Padre nostro. Occhi sulle lancette dell'orologio. Un tizio alto, con la divisa da neurbino: «Magari quello ci ripensa». Saddam cambia idea in due ore? Brutta notte per la speranza. Cielo nero e vento freddo. Il tassista alza il bavero del cappotto e l'antenna del transistor, «io la guerra l'ho vista... è brutta. Sentiamo se ci sono novità». La folla della notte aspetta l'alba e sente la radio. Tutta la città è attraversata da voci metalliche. Notizie, indiscrezioni, aggiornamenti, che poi sono le stesse notizie di prima: Saddam non ci ha ripensato. Eppure, c'è qualcosa di straordinario: nella folla del-

volante ferma fuori il bar notturno aperto a piazza Venezia, scuote i ricci neri e ripete: «Niente, manna...». Si avvicina un signore malconco. Con la giacca lacerata, e anche i pantaloni, di un altro tessuto, il porta bucati. Dalla punta delle scarpe, poi, spunta il calzino. Domanda: «Chiedo scusa, ma si sa nulla?». No, non si sa nulla. E lui, allora, tirando fuori dalla tasca un orologio: «E manca quasi un'ora, eh?».

Cielo color cremisi, freddo che diventa più cattivo. Via del Corso lunga e deserta. In piazza Colonna, l'eco di una cantilena, forse un coro stonato: sono i ragazzi che protestano davanti al Parlamento. Il mucchio di ombre che si vede in lontananza, non sono loro: sono agenti. Loro, i ragazzi, sono seduti, e non sono tantissimi. Le sei meno venti. Cosa starà facendo Saddam? Dove sarà? Starà parlando con i suoi generali, magari discuteranno: solo la paura vera, autentica, può aiutare certi rituali dell'immaginario. Il giornalino di via Mario de Fiori legge i titoli dei quotidiani che gli hanno appena portato: «Che casino...». Alza il volume della radio; tra poco, il notiziario del Gr1.

All'appuntamento. Nella sede dei giornalisti radio della Rai, di via del Babuino, sono pronti. La regia fa segno: ecco, si può partire. Buongiorno brava gente, Saddam non s'è ritirato. Questo vuol dire un mucchio di cose su cui comincia a ragionare la folla della notte che è in ascolto. Notizie dagli Emirati: gli americani sono pronti ad attaccare. Notizie da Riad: aspettano il sibilo delle sirene per correre nei rifugi. Notizie da Washington: zero.

Che bisogna fare? Abbassare il volume dei transistor. E accendere il motore dell'autobus. Deposito di Portonaccio: può andare il primo turno. «Ci ho pensato, ieri sera: chissà cosa sarebbe successo dopo lo scadere dell'ultimatum». Gli sembra una mattina normale: si sono spenti i lampioni, l'alba è andata via e nessuno l'ha guardata. Traffico. Due colpi di clacson. Il fischietto di un vigile. Roma si sveglia e fa finta di niente. La gente della notte è già al terzo caffè, e non ha notizie. Domandano, quelli che hanno potuto dormire: allora, è scoppiata la guerra? Che domanda schifosa. Eppure giusta. La gente della notte spiega che non, non è successo niente: nel senso che adesso potrebbe succedere tutto. Quelli che scendono dall'«espresso» Torino Roma via Pisa, delle 7.10, scendono alle stazioni di Termini e non fanno domande: loro sanno tutto. Scendono con i transistor fumanti, scaricchi, senza più voce. Escono dalla stazione e trovano, anche loro, la solita città. Ma basta stropicciarsi gli occhi, per notare il resistente velo di

Milano incollata ai Gr persino le tv per strada

Una Milano silenziosa e cupa si è incollata fin dalle sei del mattino a radioline e televisori. Le luci nelle case si sono accese prima dell'alba: sono rimaste buie solo le moschee, che i musulmani hanno preferito disertare. Per le strade si sentivano echeggiare i suoni sinistri dei gierre, la gente non parlava che di guerra. Le scuole sono in fermento, sono previste manifestazioni per l'intera giornata.

MARINA MORPURGO

MILANO. Sono le cinque e tre quarti del mattino, le facciate di molti palazzi milanesi cominciano ad illuminarsi. È uno spettacolo insolito, la prova tangibile dell'angoscia che da qualche giorno sta attanagliando la città: la gente si sveglia per incollarsi alla radio e alla televisione. Sono gli stessi che fino a tarda notte sono stati in piedi nel gelo di piazza Duomo, per dare il loro contributo alla veglia per la pace? Una decina di coraggiosi ha resistito per dodici ore e solo alle sette ha abbandonato il sagrato della cattedrale. Sono invece spente le luci dei luoghi di preghiera dei musulmani trapiantati a Milano, e anche questa è una scena insolita. Tutto tace in via Anacronite, tutto tace a Lambrate. Allah, in questi momenti drammatici, viene invocato privatamente, casa per casa: si è preferito rinunciare al rito collettivo che abitualmente si svolge all'alba. Il timore si respira ad ogni angolo. Alla stazione Nord, piccoli capannelli di pendolari si scambiano informazioni:

anche i ragazzi delle scuole. Alla fermata dell'autobus 54 in piazza San Babila, l'oggetto della conversazione di un gruppo di liceali è drammatico: le ragazze passano in rassegna i loro amici, nominando uno per uno quelli che rinchiano - in caso di un conflitto - di dover partire per il Golfo. Hanno paura, ma non sono rassegnate: l'idea della morte e della distruzione sta creando un gran fermento, c'è voglia di lottare. In tutte le scuole stamane sono previste assemblee, altre riunioni sono in programma nelle università. Persino le scuole elementari - come quella di via Zara, nella periferia nord di Milano - hanno attaccato sui cancelli gli striscioni che dicono «No alla guerra». Le manifestazioni non sono destinate ad esaurirsi con il corteo delle tute blu partito alle 9.30 da piazza San Babila: si sa già che questa sera a Tavazzano ci sarà una fiaccolata, che a Carugate e in altri paesi della cintura milanese continueranno le veglie e i canti. La tragedia che incombe non risparmia nessuno, e nessuno vuole chiamarsi fuori, in questo momento in cui si può contare con mano quanto i pericoli siano vicini: come non tremare sapendo che il presidio multinazionale di igiene e profilassi di via Juvara ha già cominciato ad analizzare - ora dopo ora - campioni di acqua, aria e lette, per tema della guerra e dei sabotaggi batteriologici?



Il sit-in di questa notte davanti a Montecitorio

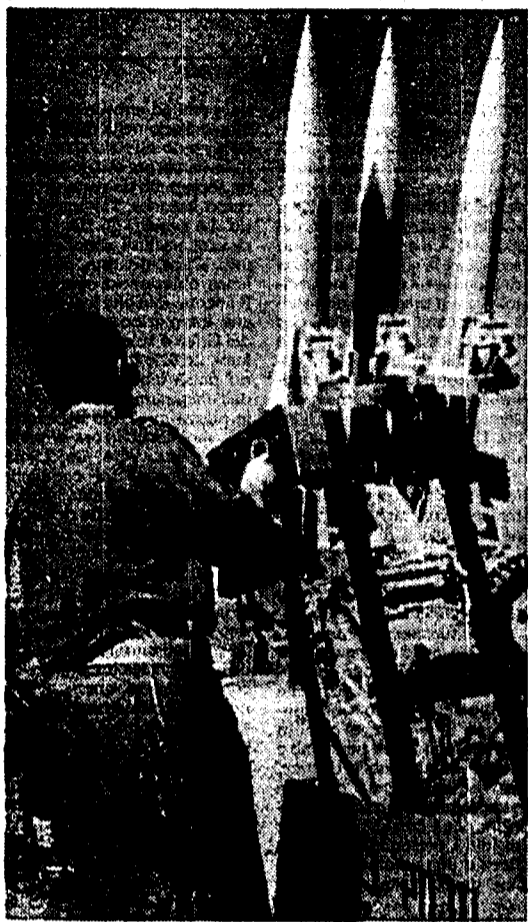
## L'avventura senza ritorno



Due ragazzi morti e decine di feriti a Gaza. Il presidente Herzog ribadisce che in caso di raid iracheno la reazione sarà durissima. Respinto il piano di pace francese

# Israele convinto: sarà guerra

## Proteste palestinesi per il massacro di Tunisi



Violenta ondata di proteste nei territori occupati, malgrado il coprifuoco imposto dall'esercito, in seguito al triplice assassinio di Tunisi e nell'imminente dell'ora zero per il Golfo: due ragazzi palestinesi uccisi a Gaza e Jenin, decine di feriti. Ultime misure di prevenzione, ieri, contro un eventuale attacco chimico. Il presidente Herzog ribadisce che, in caso di raid iracheno, Israele reagirà con durezza.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTI

GERUSALEMME. Già la scorsa notte, non appena si è avuta notizia dell'assassinio a Tunisi di Abu Iyad e di altri due esponenti palestinesi, l'esercito ha imposto il coprifuoco su buona parte dei territori occupati ed ha dichiarato l'intera striscia di Gaza «area militare chiusa». Il ricordo di quello che avvenne tre anni fa subito dopo l'uccisione di Abu Jihad, quando i territori esplosero come un vulcano e 14 palestinesi restarono uccisi, è ancora bruciante e la rabbia e la protesta dei palestinesi sono rese più acute dall'atmosfera creata dalla crisi del Golfo e dall'imminenza dello scendere dell'ultimatum all'Irak. Ma il coprifuoco non è servito ad evitare gli scontri. I palestinesi hanno d'istinto attribuito ad Israele la responsabilità del triplice assassinio, e quando si è appre-

so che il killer è anch'egli un palestinese, della fazione terroristica di Abu Nidal, hanno concluso senza esitazione che si tratta certamente di un «infiltrato» o di un «collaborazionista» pagato dai servizi segreti israeliani. Poco prima il ministro della Difesa Arens aveva recisamente smentito ogni responsabilità di Israele, affermando che «assolutamente no, noi non abbiamo nulla a che fare con questa storia». Ma nei territori alle ammissioni di Arens non crede ovviamente nessuno, e la incredulità è forte anche, sia pure inconsciamente, una difesa contro la contraddizione insita nel fatto che l'assassinio è un uomo di Abu Nidal, vale a dire di una fazione oggi basata nuovamente proprio a Baghdad, all'ombra dei servizi speciali di Saddam Hussein.

Sfidando il coprifuoco, migliaia di palestinesi hanno manifestato in molte località dei territori, impegnando l'esercito in duri scontri. Il bilancio è di due ragazzi uccisi e decine (forse un centinaio) di feriti. La prima vittima, il 17enne Mansur Khalil Sheikhah, è caduta a Gaza, dove sia nel campo che in altre località centinaia di dimostranti hanno lanciato sassi, bruciato copertoni e bloccato le strade. Un morto anche in un villaggio presso Jenin, nel nord della Cisgiordania: si tratta del 19enne Mohamed Obeidi. In un altro villaggio, quello di Kabalya, ci sono stati 14 feriti: l'esercito ha sorvolato la zona con elicotteri dai quali venivano lanciati grappoli di lacrimogeni. Duri scontri con sparatorie e feriti anche nella zona di Nabliis. Il coprifuoco e la chiusura alla stampa proseguiranno quasi certamente anche oggi, dato che queste misure erano state da tempo preannunciate per lo scattare dell'«ora zero» al fine di evitare l'apertura da parte dei palestinesi di un «secondo fronte» a favore dell'Irak.

Alle misure nei territori si affiancano altri provvedimenti di carattere militare. L'allarme rosso già in vigore dall'altro ieri è stato ulteriormente intensificato: e ieri mattina il capo delle forze di difesa antiaerea, generale Uri Ram, ha guidato i giornalisti nella visita alle rampe di lancio di missili terra-aria «Hawk», installate nella Valle del Giordano proprio in vista del confine con il regno di Giordania. In caso di attacco iracheno, il contrattacco delle forze aeree israeliane comporterebbe inevitabilmente l'altroveamento dello spazio aereo giordano, e il governo di re Hussein ha più volte dichiarato che non resterà inerte di fronte ad una simile eventualità. L'esercito ha anche rafforzato i contingenti nel nord per prevenire possibili infiltrazioni di guerriglieri palestinesi dal territorio del sud Libano, dove le unità fedeli all'Olp si sono dette pronte a combattere a fianco dell'Irak e dove ieri, nella città di Sidone, migliaia di palestinesi dei vicini campi profughi sono sfilati inneggiando a Saddam Hussein e promettendo di «brindare con il sangue americano».

L'imminente rischio di guerra è stato oggetto di un messaggio alla nazione del capo dello Stato israeliano Chaim Herzog, il quale ha ribadito che Israele reagirà duramente ad un eventuale attacco. «Sebbene sia difficile profetizzare cosa ci porterà il futuro e come si comporterà un tiranno crudele quale Saddam Hussein», ha detto Herzog, «egli sa certamente che cosa attenderà sul suo Paese se attaccherà Israele: la nostra risposta sarà appropriata ed energica». Dal canto suo il capo di stato maggiore generale Dan Shomron ha ripetuto di non escludere la possibilità di un raid preventivo iracheno contro lo Stato ebraico. In questa prospettiva, ieri l'esercito ha esortato la popolazione a predisporre immediatamente in ogni casa un locale «sigillato» contro la penetrazione dei gas, ma ha aggiunto di non utilizzare questi locali prima che venga proclamata ufficialmente l'emergenza. Sono state inoltre messe in stato di mobilitazione le unità dei vigili del fuoco, della polizia e dell'equivalente israeliano della Croce rossa.

## La Siria ammassa truppe al confine israeliano

AMMAN. La Siria sta ammassando truppe a carri armati vicino alle alture del Golan occupate da Israele per precauzione in caso di un possibile coinvolgimento dello Stato ebraico nella guerra del Golfo. Lo ha detto ieri un alto funzionario dei servizi di sicurezza giordani. Inoltre, secondo il funzionario, la Siria ha ritirato la maggior parte delle sue forze speciali di polizia da Damasco e in altre città per sedare eventuali disordini da parte di siriani favorevoli al regime di Saddam Hussein.

La Siria, tradizionale nemico dell'Irak nel mondo arabo, ha inviato migliaia di soldati nel Golfo per contribuire al fronte multinazionale anti-iracheno. Ma Damasco dice che non prenderà parte a qualsiasi attacco contro l'Irak, e che aiuterà la Giordania in caso di un'offensiva israeliana.

L'esercito siriano ha spostato almeno una divisione militare composta di quattro brigate cor. carri armati e attrezzature di difesa aerea a Dar'a e nel settore occidentale dove ha preso posizioni difensive», ha detto il funzionario all'agenzia giornalistica «Reuters». Dar'a si trova nella Siria meridionale al confine con la Giordania ed è anche vicino alle alture del Golan. Secondo il funzionario, il rafforzamento è per prevenire violazioni dello spazio aereo da parte di jet israeliani che potrebbero sorvolare aree della Siria meridionale diretti a Baghdad per rappresaglia contro possibili attacchi iracheni contro lo Stato ebraico.



Un abbraccio televisivo tra Saddam Hussein e Jasser Arafat. In basso a sinistra un soldato israeliano manovra una batteria di missili

## Migliaia in piazza a Baghdad promettono il loro sangue al grido di «Allah Akbar»

Milioni di iracheni in piazza per gridare al mondo che sono pronti «per la madre di tutte le battaglie». Ma al di là della propaganda organizzata dal regime anche il popolo di Baghdad è attanagliato dalla paura. La gente lascia la capitale, i negozi sono chiusi, i prezzi alle stelle. Saddam ha visitato le truppe in Kuwait mentre gli organi di stampa ignorano gli sforzi dei messaggeri di pace.

nonostante gli sforzi per sfoggiare un'incantevole normalità con le insegne luminose festive accese fino a tarda notte e i giardinieri squinzagliati per tenere in ordine le aiuole del centro, «sta implacabilmente svuotando». La gente continua ad andarsene con ogni mezzo, i negozi aperti sono ormai poche bianche, i ristoranti, solitamente straboccanti clienti, sono ormai d'iperamente vuoti. In una città che pullula normalmente di 120 mila tassisti, è diventato arduo trovare un'auto pubblica. Gli autisti, tutti ex soldati, hanno ricevuto l'ordine di tenersi pronti per la guerra. Il prezzo dell'acqua minerale è alle stelle. Anche Baghdad è ostaggio della paura. Ma le autorità negano l'esodo dalla capitale. «È normale. Accade ogni giorno. L'unica differenza sta nel fatto che oggi voi lo notate».

tomato al suo popolo. È stato integrato al popolo e alla terra dell'Irak e tale resterà in eterno. L'editoriale continua dicendo che da quando la forza multinazionale ha cominciato a concentrarsi in Arabia Saudita, l'Irak ha predisposto i piani militari economici e politici e prese le decisioni necessarie per difendere la propria integrità territoriale. Il quotidiano

dell'esercito, «Al Qadisiya», afferma che in caso di guerra gli Usa resteranno sorpresi dalla forza militare dell'Irak. «Bush è bene che sappia che la fornace dell'inferno ingoierà gli americani e i loro alleati quando arriveranno. Se scoppia la guerra, faremo sì che Bush debba pentirsi e faremo del suo ultimatum un giorno per il quale sarà lui a pagare le conseguenze. Abbiamo deciso di fare fronte alla sfida non per la guerra in sé ma per salvare il mondo dal lupo americano. Saddam lunedì scorso ha visitato le truppe che occupano il Kuwait per dar loro la giusta carica per resistere all'attacco».

pochi inviati di giornali e tv che rimarranno alloggiati nel mastodontico «Hotel Rashid», diventato in questi mesi la roccaforte dell'informazione occidentale. La troupe della rete televisiva americana «Cnn» è pronta a raccogliere un'intervista a Saddam, non appena sarà scaduto l'ultimatum.

A Dhahran, in Arabia Saudita, sono pronti un milione di volantini che invitano i soldati iracheni alla resa: saranno lanciati dagli aerei americani in caso di guerra. Lo hanno rivelato ieri fonti militari autorizzate. «I volantini» ha detto un ufficiale americano «sono già stati distribuiti e saranno lanciati tanto sul Kuwait quanto sul sud dell'Irak. Il testo promette salva la vita e asilo politico ai soldati che si arrenderanno». «Il loro successo» ha proseguito «dipenderà da quanta paura hanno gli iracheni, se cioè temono di più le forze americane o la rappresaglia di Saddam Hussein».

## Altri aerei Usa in Turchia E il governo di Ankara si «tutela» nel Mediterraneo

ANKARA. Si accentra in queste ultime ore l'attenzione sulla Turchia, unico paese dell'Alleanza ad avere una frontiera in comune con i territori dell'Irak. Qualche tempo fa il rafforzamento, ma «a scopo preventivo» hanno sottolineato i governi responsabili, della base Nato nella Turchia meridionale con aerei italiani, belgi e tedeschi (48 tra caccia e ricognitori) della Forza mobile della Nato. Ora gli Stati Uniti hanno reso noto che saranno inviati altri 48 aerei militari per rafforzare la frontiera del paese alleato in vista di un attacco di un conflitto con l'Irak. Lo ha reso noto un portavoce dell'ambasciata americana ad Ankara, confermando l'annuncio dato l'altro ieri dal primo ministro turco Yildirim Akbulut. I nuovi aerei, provenienti dall'Europa, sono attesi entro la fine della settimana e saranno stazionati nella base Nato di Incirlik.

Sempre ieri, gli alleati hanno discusso i piani di emergenza che dovrebbero essere attuati nel caso che un eventuale conflitto con le truppe di Saddam Hussein si estendesse ai territori dei paesi della Nato. I piani, che riguardano soprattutto la Turchia, sono stati esaminati dal Comitato per i piani di difesa (Dpc), hanno precisato fonti atlantiche, «runito a livelli di alti funzionari». «Gli alleati» hanno detto le fonti senza fornire altri particolari, «stanno considerando ogni misura di precauzione possibile».

Seppure in un contesto di crisi, o meglio proprio per questo motivo, la Turchia ha inviato una flotta di sommergibili torpediniere e tre sottomarigibili nel Mediterraneo orientale per scoraggiare i grecoprotetti dal lanciare un'azione militare contro la zona turca di Cipro, approfittando della «distrazione» di Ankara nell'eventualità di una guerra. Lo ha confermato una fonte governativa, sottolineando che le forze armate turche hanno dovuto prendere le necessarie precauzioni al fine di evitare che i grecoprotetti facciano trovare Anckora davanti ad un fatto compiuto».

## L'odio di Riyad contro il capo tribù in armi

DAL NOSTRO INVIATO  
OMERIO CIAI

RIYAD. In bella mostra sull'Arab News, il quotidiano in lingua inglese, c'è una guida per lo shopping delle maschere antigas, con tanto di rudimentale piantina. Riyad è una città esteticissima perché, piazzata com'è sul tavoliere della penisola arabica, non ha i problemi di spazio delle capitali europee o giapponesi, ma come in molti agglomerati del Terzo mondo, nessuno si è preso la briga di dare i nomi alle strade e i luoghi si trovano solo grazie alla buona memoria visiva degli indigeni. Così in prima pagina insieme all'elenco dei luoghi che forniscono le maschere, c'è una mappa un po' vaga. Per proteggersi dalla bomba chimica i sauditi hanno due possibilità: versare 30 dollari in banca e aspettare pazientemente che la Civil Defense gliela consegna o comprarla al triplo in qualche negozio. Ma la psicosi da attacco chimico è arrivata tardi. Un po' perché tra Riyad e Baghdad ci sono più di mille chilometri (seicento dalla frontiera irachena) un po' perché nessuno credeva che si sarebbe arrivati a contare i minuti che ci separano dalla guerra. A differenza di Israele che ha preso subito sul serio la sfida di Saddam, l'Ara-

bia non ha mai creduto che il rais fosse così pazzo da non pigliare il treno nella sua corsa col mondo verso il burrone. Così, per esempio, con il tassista che ci accompagna l'argomento gas tossici è di quelli pericolosi visto che lui la maschera non ce l'ha, e quello zainetto a tracolla che gli italiani non mollano mai, tra qualche ora può diventare molto più prezioso di tutto il petrolio saudita.

L'altra psicosi di Riyad è l'acqua potabile. Quella delle condotte idriche, infatti, non si beve. È desalinizzata. E la gente si preoccupa soprattutto di portar via dai supermercati la maggiore quantità possibile di bottiglie d'acqua. Da ieri, nell'imminenza del deadline sono comparse le ambulanze della mezzaluna rossa parcheggiate qua e là nelle zone più ufficiali e tutti gli edifici pubblici sono piantonati dai soldati con le tute mimetiche del deserto, mentre diventa sempre più difficile il lavoro dei giornalisti - ieri una troupe del Tg3 è stata bloccata dalla polizia quando stava filmando l'uscita da un grande magazzino - sbarcati con gli americani nel regno più tradizionalista del mondo arabo: dove c'è la Mecca ma neppure una goccia di alcool e le donne, per legge, non hanno la patente.

Quello che più spaventa a Riyad è la sensazione di essere in una città che attende si con paura ma anche come la liberazione da un brutto incubo l'inizio delle ostilità. Soltanto qui salta agli occhi la frattura del mondo arabo, l'odio che serpeggia verso un paese vicino (l'Irak) che parla la stessa lingua e professa la stessa, tradizionalissima religione. Non per niente, nei discorsi ufficiali, la famiglia reale saudita non dimentica mai di fare una distinzione tra il «ladro di Baghdad» e il suo popolo, tra gli iracheni e chi li sta guidando oltre l'apocalisse. E qui si capisce anche un certo spazio possa avere il richiamo del rais alla guerra tra ricchi e poveri, tra arabi diseredati e quelli che nuotano nell'opulenza del petrolio. Conquistare la striscia del Golfo, impadronirsi delle fonti energetiche che possono tenere in scacco tutto il mondo industrializzato, inventare un'altra superpotenza e governarla: è questo il «nostro» che re Fahd, e non solo lui, ha visto nel «Cesare» di Baghdad.

Altora - dicono i sauditi - per questo sono falliti tutti i



Un cittadino tedesco ad Amman ha ricevuto le sue protezioni antichimiche

## Tra i profughi disperati di Baquàa sognando la «patria» e Saddam

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

AMMAN. I ritratti di Saddam Hussein, con in braccio bambini o in divisa militare, sono a centinaia. Quelli di Arafat, invece, non si vedono.

Siamo al campo dei profughi palestinesi di Baquàa, una ventina di chilometri dalla capitale giordana, sulla strada per Damasco. Qui ci vivono, nelle solite, misere, condizioni, dei campi più di ottantamila persone. I vecchi sono tutti nati nei territori occupati, i giovani tra queste fatiscenti casupole. Non appena è giunta la notizia degli omicidi di Tunisi ieri mattina è stata subito organizzata una marcia «di dolore» e silenzio: niente stogan, nessun canto.

E ora, è il primo pomeriggio, siamo entrati a Baquàa subito attorniti da un folto gruppo di ragazzi e uomini. «Siete italiani? Sì? Allora sapete che li consideriamo come nostri nemici. Il vostro paese è stato sempre nei nostri cuori, abbiamo l'ifato Italia ai campionati del mondo di calcio, ma questa stretta alleanza con l'America non va perdoniamola».

Veniamo accolti così ma poi la gente che si è radunata attorno al manipolo dei giornalisti si scoglie e ci regala dei frammenti di angoscia e insieme di disperazione. «Vogliamo combattere a fianco di Saddam, questa è la nostra unica aspirazione» ci urla un ragazzo. «Siamo rinati il 2 agosto» gli fa eco un altro. Ma non avete paura di morire? La guerra non sarà un'altra tragedia, oltreché per il mondo intero, per il popolo palestinese e per tutti gli arabi?

«Ma lo vede come viviamo? Che abbiamo da perdere?» sussurra un uomo sulla trentina.

E dell'assassinio di Abu a Tunisi che ne pensate? Dice Mohammed, il barbiere del campo: «È un martire. La nostra lotta prenderà ispirazione anche da lui».

Ma quando chiediamo chi è stato ad ucciderlo e se vero che sia stata un'operazione di Abu Nidal tutti si chiudono nel più assoluto mutismo. La leadership di Arafat, domandiamo, è in crisi? Come mai non ci sono suoi ritratti mentre quelli del rais di Baghdad si

sprecano? Ancora tutti zitti. Ma un tale che si chiama Ahmed ha il coraggio di dire: «Saddam è il nostro vero capo ora». E un altro giovane: «Questo è il momento di prendere le armi contro israeliani e palestinesi».

La spinta, diciamo, estremistica è forte. E a Baquàa i fondamentali stanno facendo, in questi giorni, un grandissimo proselitismo.

Torniamo verso Amman e ci dirigiamo nel centro, al souk. Chi vende pesanti nastri adesivi da mettere attorno ai vetri di casa, o chi si è inventato da portare sulle bancarelle torce elettriche o candele a molti affari. Ma anche le panetterie, o i negozi di generi alimentari: la gente in queste ore che precedono il salto nel buio compra tutto quel che potrebbe servire per una lunga permanenza in casa o in cantina.

Ci guardiamo attorno. Questo vecchio cuore della capitale giordana pulsa come al solito: tanta gente in giro, senza nervosismi apparenti. Anche qui le giganterie di Saddam la fanno da leone e solamente qua e là compare il volto sorridente di re Hussein. «La guerra fa paura a tutti» ci confida il vecchio commerciante Issam.

«Io sono una pecora rara: sono giordano e non palestinese e per di più mi pare che il dittatore iracheno sia un guerriero onorato che sta portando alla rovina il suo popolo, i palestinesi, tutti gli arabi. Ci troveremo in prima linea con gli israeliani davanti casa: ecco il risultato della politica di Baghdad». E dia retta a me: stanotte nessuno dormirà per aspettare di vedere quel che succede domani mattina».

Issam ha ragione: la Giordania ha paura. Lo stesso re Hussein, che sente scricchiolare il suo scranno da sovrano, ha chiesto alle truppe di difendere il paese «ad ogni costo». Le forze armate sono, ovviamente, alleate al massimo livello possibile e le frontiere con Israele sono presidiate dal piccolo ma, a quanto si dice, organizzatissimo esercito.

E tuttavia sono stati già preparati piani di evacuazione, dai paesi e dalle città, dei civili. Il regno ha scimita non potrà mai competere dal punto di vista militare con la macchina bellica di Tel Aviv. E forse per questo che ieri notte una fiaccolata che invocava la pace ha attraversato tutta Amman.

L'avventura senza ritorno



Perez de Cuellar a conclusione della seduta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ribadisce le posizioni «Il leader irakeno mi ha detto che stava per ritirarsi dal Kuwait, poi con la presenza Usa la crisi è precipitata»



Il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar

«Saddam, questo è l'ultimo appello»

Washington: non attaccheremo un minuto dopo

In sei punti l'ultima mediazione della Francia

Ecco il testo del progetto di dichiarazione proposto lunedì dalla Francia al Consiglio di sicurezza. 1) Avendo sentito il rapporto del segretario generale dell'Onu sulla missione da lui effettuata in Irak il 12 e 13 gennaio 1991, risolti a non trascurare nulla per salvaguardare la pace, i membri del Consiglio di sicurezza lanciano un ultimo appello ai dirigenti irakeni. 2) Li invitano ad annunciare senza ulteriori rinvii l'intenzione dell'Irak di ritirarsi dal Kuwait secondo un calendario programmato e di cominciare fin d'ora un ritiro rapido e massiccio. 3) Da quando questo impegno verrà preso, il segretario generale delle Nazioni Unite porterà il suo contributo al controllo e alla verifica del ritiro delle forze irakeni, con l'invio di osservatori internazionali e la messa in opera di una forza di mantenimento della pace per la cui composizione si farà appello a paesi arabi. 4) Una garanzia di non aggressione potrà essere concessa all'Irak. 5) Per il resto, le misure necessarie saranno prese. In collegamento con i paesi arabi, per promuovere tutti i negoziati utili al fine di consolidare il processo di soluzione pacifica. 6) Dal momento in cui questa soluzione sarà stata ottenuta nel rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, i membri di quest'ultimo porteranno il loro contributo attivo alla soluzione degli altri problemi della regione e, in particolare, del conflitto israelo-arabo e del problema palestinese attraverso la convocazione, al momento opportuno, di una conferenza internazionale (dotata di una struttura appropriata) conformemente alla dichiarazione del presidente del Consiglio di sicurezza in data 20 dicembre 1990, al fine di assicurare la sicurezza, la stabilità e lo sviluppo in questa parte del mondo.

«Ultimo appello» di Perez de Cuellar a Saddam Hussein, dopo il fallimento dell'iniziativa diplomatica francese, perché si ritiri dal Kuwait o faccia almeno una mossa. A sei ore dallo scadere dell'ultimatum il mondo è ancora con il fiato sospeso. La Casa Bianca: «La scadenza dell'ultimatum non è automaticamente collegato all'inizio della guerra». Intanto de Cuellar rivela: «Saddam mi ha detto che voleva ritirarsi dal Kuwait».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Non è iniziata nessuna azione militare. La scadenza dell'ultimatum non significa l'automatico inizio della guerra». A sei ore dall'ora «X» è questa la prima dichiarazione della Casa Bianca. Si spera ancora dopo l'ultimo disperato appello dell'Onu. Da Baghdad non è giunto alcun segnale. Solo una dichiarazione dell'inviato della Cnn, il Network statunitense in prima linea con le truppe americane. «Saddam Hussein ci concederà un'intervista entro domani, che potrebbe costituire la piattaforma per la proposta di pace nella quale il mondo spera ancora». Il presidente Bush ha passato le ultime ore prima della scadenza dell'ultimatum alla Casa Bianca. Poi le luci del suo ufficio si sono spente. Sono rimaste accese solo quelle della «Situation room» del Pentagono. È da lì che è partito l'ordine a ventiquattro B-52 di stanza in una base dell'Oceano Indiano a levarsi in volo e a dirigere verso il teatro delle operazioni. Intanto Perez de Cuellar ha rivelato stamattina il contenuto del dialogo che aveva avuto ieri con il dittatore irakeno. Saddam Hussein gli ha detto che aveva cominciato a ritirare le truppe dal Kuwait, pochi giorni



L'ambasciatore irakeno all'Onu Abdul Amir Anbari mentre parla con i giornalisti

all'Onu, Yuli Vorontsov, prima di chiudersi in riunione coi colleghi degli altri paesi. Ma alla fine hanno dovuto ripiegare sulla decisione di affidare il messaggio personalmente a Perez de Cuellar, anziché ad un più impegnativo documento espresso dall'intero Consiglio di sicurezza. In una riunione notturna, conclusasi solo all'alba di martedì, riserve all'iniziativa francese erano venute, oltre che dagli Usa, e dai loro stretti alleati britannici, anche da altri

dei cinque «grandi» con diritto di veto, compresa l'Urss. Le riserve avevano assunto una veste soprattutto «procedurale» in apparenza: non possiamo discutere la vostra proposta prima di aver preso conoscenza del rapporto di Perez de Cuellar sulla sua missione a Baghdad, avevano detto ai Francesi. Nella sostanza, mentre l'opposizione americana verteva soprattutto sul «collegamento» tra ritiro dal Kuwait e conferenza di pace per il Medio Oriente, le riserve di molti altri paesi

riguardavano l'assenza, nella proposta francese, di un riferimento preciso all'ultimatum per il 15 gennaio. Dalla riunione notturna, lo stesso Perez de Cuellar era uscito, visibilmente disatteso dalla fatica, affermando che comunque non vedeva possibilità che si decidesse di far slittare la scadenza. Perché è caduta la proposta francese? Perché non è venuto alcun segno da Baghdad che sarebbe stata ricevuta positivamente, almeno, è un'interpretazione. Ma ce n'è anche

un'altra: «La proposta francese non è fattibile perché conosciamo la posizione americana, non l'accetteranno», aveva spiegato ai giornalisti l'ambasciatore di Gorbaciov all'Onu, Vorontsov. Anche se fosse stato possibile raccogliere una maggioranza di consensi sulla proposta francese da parte dei 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza, anche il solo voto contrario degli Usa avrebbe potuto farla cadere e nessuno aveva interesse a introdurre una lacerazione così pesante in un momento così delicato. Poi ad un certo punto, a segnalare gelidamente la rassegnazione al peggio anche da Parigi era venuta, dopo la notizia che il ministro degli Esteri Dumas non sarebbe partito per Baghdad perché «non ci sono le condizioni» e perché «sono venute un certo numero di critiche (da parte Usa) al nostro piano», la notizia che la Francia ha deciso di chiudere la propria ambasciata in Irak. Anche al Palazzo di vetro il clima è più di rassegnazione che di speranza. Atmosfera «triste», «pesante», «tragica», la definiscono i diplomatici. Non si escludono nuove iniziative, ma l'opinione dominante è che a cambiare davvero le cose a questo punto possa essere solo qualcosa di nuovo che venga da Baghdad. Non verranno nuove iniziative da parte Usa: «Non mi attendo alcun altro sforzo. Abbiamo già fatto tutti gli sforzi possibili», ha detto ieri il portavoce di Bush, Fitzwater. Lo stesso segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, che anche nei momenti più difficili della sua carriera non aveva mai abbandonato l'«ultimo appello diplomatico», ha ammesso che «sarebbe un po' tardi per imbarcarsi in qualsiasi altro sforzo».

Rocard: «È il momento di usare la forza»

Il primo ministro ha tratto le conclusioni del fallimento del piano diplomatico francese Dumas: «Nulla di tangibile che faccia sperare in un gesto da Baghdad»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Roland Dumas non parlava da 48 ore. Ieri pomeriggio, finalmente, ha concesso una frase ai giornalisti in attesa al Quai d'Orsay. Frase di resa diplomatica, pessimista, grave di minaccia: «Adesso - ha detto Dumas - a Baghdad sono le 19.30. Ebbene, da Baghdad non è venuto alcun segnale tangibile che permetta di sperare in un gesto irakeno. La responsabilità della situazione creata ricade sull'Irak. Domani le cose cambieranno

aspetto. Gli ha fatto eco poco più tardi Michel Rocard, parlando esplicitamente del «momento di usare la forza» per compiere, più che una guerra, una «operazione di polizia internazionale», resa necessaria dal rifiuto irakeno di sgomberare il Kuwait. Erano le stesse ore in cui il Consiglio di sicurezza dell'Onu iniziava a New York l'esame del piano francese in sei punti. Discussione azzeccata a priori da americani e inglesi, inflessibili nel bocca-

re la presenza della questione palestinese in un documento sulla crisi del Golfo. Silenzio da Baghdad, riprovazione da New York. In Francia, il lavoro diplomatico ieri sera si era già trasformato in veglia d'armi. Del viaggio in Irak del ministro degli Esteri non si parlava più. Si era attenti, da parte ufficiale, a non commentare l'intransigenza americana proprio mentre il Consiglio di sicurezza era riunito. Ma l'atmosfera grondava irritazione. Quella stessa irritazione che aveva accolto Baker a Parigi, quando il segretario di Stato aveva illustrato a Mitterrand i termini della lettera di Bush che di lì a poco avrebbe consegnato a Tarek Aziz. Lettera mai del tutto da caporale, si era fatto capire all'Eliseo. E infatti Aziz la rimandò al mattino. Quando tutto sarà finito, il capitolo dei rapporti franco-americani sarà da esaminare con attenzione. Ieri sera era dunque veglia

d'armi. Nel Marais, il quartiere ebraico di Parigi, commercianti e cittadini pattugliano le strade. Temono attentati, come quello che uccise sette clienti seduti ai tavoli del famoso Jo Goldenberg, nell'86. Dichiarano alla radio che stavolta sono pronti a reagire, proprio come in Israele. E in Israele molti sono pronti ad andare. A Marsiglia, dove convivono 200 mila cittadini di origine araba e 50 mila ebrei, il sindaco ha sentito il bisogno di richiamare tutti ai valori di convivenza e civiltà. A Baghdad la rappresentanza diplomatica francese, l'ultima ad esser rimasta sul posto, ieri sera stava facendo le valigie. L'ambasciata resta aperta, ma vuota. Il servizio meteorologico nazionale da oggi non è più autorizzato a diffondere le previsioni che riguardano la zona del Golfo. Sarà Rocard, stamattina alle 11, a comunicare ai deputati dell'Assemblea nazionale che la Francia può entrare in guerra da un momento all'altro. Un

disegno parallelo a Roland Dumas ai senatori. Quindi, tutti voteranno il testo sottoposto dal governo: una «dichiarazione di politica generale» nella quale si autorizzano le forze militari francesi a ricorrere alla forza. Nessun pericolo di voto contrario, neanche di braccio di ferro come al congresso americano. L'opposizione, tutta intera, ha preannunciato ufficialmente un voto favorevole all'impiego delle armi. I socialisti appaiono allineati dietro il presidente, salvo poche eccezioni che difficilmente si protrarranno in indisciplina parlamentare, visto che le decisioni da oggi le prenderà George Bush e ha accusato Mitterrand di aver abbandonato la

Londra isolata «No al documento di Parigi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. In Europa è rimasto praticamente solo: ma John Major ribadisce che il piano di Mitterrand è inaccettabile per Londra. Parlando ieri pomeriggio alla Camera dei Comuni il premier inglese ha affermato che la proposta francese rischia di indebolire le risoluzioni dell'Onu che chiedono all'Irak di ritirarsi senza condizioni dal Kuwait. Noi, aveva aggiunto, «sottoscriviamo il principio di lanciare un ultimo appello al presidente Saddam Hussein, ma io temo di non poter essere d'accordo con il testo proposto dalla Francia. Non è troppo tardi per sperare che l'Irak si ritiri, ma non dobbiamo permettere che ci sia ambiguità sulla fermezza degli alleati per l'uso della forza». A queste posizioni si sono opposti i Laburisti e i Liberali democratici che hanno invece dichiarato che il piano francese va appoggiato. John Major quindi ha fatto sapere, attraverso i suoi portavoce, di essere «sorpreso», e anche seccato dal fatto che lunedì aveva pranzato con Mitterrand all'Eliseo e che il presidente francese non gli aveva assolutamente parlato di questa iniziativa.

Questa volta però Londra (che comunque ha escluso che di cui fa parte del 1° gennaio) il Golfo gli alleati siano atomiche) non è stata seguita da nessuno degli altri undici partner della Comunità europea: persino l'Olanda, che in alcune occasioni era stata addirittura più intransigente, ha dichiarato, sia pur con alcune riserve, che nel documento di Parigi è possibile riconoscere identità con il documento approvato il 4 gennaio dalla Cee in occasione del Consiglio dei ministri degli Esteri riunito al Lussemburgo. Il Belgio è andato addirittura oltre e con un comunicato emesso ieri pomeriggio ha fatto sapere che non solo appoggerà in Consiglio di sicurezza (di cui fa parte dal 1° gennaio) la Francia, ma presenterà un proprio piano in 4 punti (che ricalca quello di Parigi) in cui propone anche: «allo scopo di rendere più credibile la volontà politica della comunità internazionale per quanto riguarda la convocazione di una conferenza di pace sul Medio Oriente, il segretario generale dell'Onu nominerà un mediatore incaricato di risolvere rapidamente tutti i problemi procedurali che la convocazione di una simile conferenza internazionale potrebbero porre». Inoltre, si legge ancora nel comunicato: «Se Saddam annuncerà e incomincerà un ritiro rapido e massiccio l'ultimatum potrebbe essere spostato di qualche giorno». I belgi sostengono anche che dopo la liberazione del Kuwait il controllo della situazione venga affidato ad un corpo di Caschi blu dell'Onu. Dichiarazioni di appoggio pieno e totale al piano francese sono giunte anche dall'Italia, dalla Spagna, dalla Germania, e persino dalla Svezia, prossimo membro della Comunità europea. Stoccolma afferma che una conferenza di pace sul Medio Oriente «è una necessità storica» e che nella proposta di Mitterrand non vi è nessun cedimento a Saddam Hussein. Felipe Gonzalez aggiunge che Madrid ha dichiarato che «non è la guerra che quindi è assolutamente d'accordo con Parigi». Al Parlamento europeo una dichiarazione congiunta è stata sottoscritta dai gruppi Socialista e Unitario per la sinistra europea (di cui fa parte anche il Pci), firmata dai rispettivi presidenti Jeanne Pierrot e Luigi Colajanni, che esprime il pieno appoggio agli ultimi tentativi in corso. La dichiarazione è stata inviata a Mitterrand e ai rappresentanti dell'Internazionale socialista che si sono incontrati ieri a Parigi. Oltre cinquanta parlamentari europei hanno inoltre firmato una petizione in cui chiedono il ritiro di tutte le forze armate europee nel Golfo, che non siano strettamente necessarie per il rispetto dell'embargo contro l'Irak.

Duro il successore di Shevardnadze: «Salvargli la faccia senza compromessi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Se Saddam Hussein è messo di fronte al dilemma «essere calpestato o combattere», lui combatterà». Non ha dubbi Evghenij Primakov, inviato speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, un diplomatico che conosce bene il leader dell'Irak sin dalla metà degli Anni Sessanta quando era ancora un giornalista esperto di questioni arabe. Primakov ha comunque rivelato ieri, in un'intervista alla Komsomolskaja Pravda, che Saddam è convinto di dover ritirare prima o poi dal Kuwait: «Quando l'ho incontrato a Baghdad a dicembre mi ha confessato di essere un realista e che sa di dover andarsene». L'esponente sovietico, il quale è attualmente disoccupato dopo aver fatto parte del Consiglio presidenziale sciolto a metà dicembre, ha espresso, nelle ultime ore, la sua convinzione che «ci sono ancora possibilità per una soluzione pacifica», una convinzione che ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Vitalij Ckurkin, ha affidato al piano del presidente francese Mitterrand definendolo un fatto «positivo» al pari di tutte le iniziative che possano sbloccare la situazione. Ne hanno discusso ieri l'ambasciatore americano a Mosca, Jack Matlock e il viceministro degli Esteri dell'Urss, Alexander Belonogov. Ma sul Golfo, ieri, ha parlato anche il neoministro Bessmertnykh. Appena ricevuto il consenso del parlamento, il successore di Shevardnadze ha ribadito la linea sin qui seguita dal Cremlino: «Se l'Urss si fos-

se schierata dalla parte dell'aggressore - ha detto - avrebbe creato un precedente di cui si sarebbe pentita fortemente in futuro». E, pertanto, la «linea sovietica è pura, onesta e assolutamente coerente». Per Bessmertnykh, anzi, con l'Irak non ci può essere alcun compromesso: «Ci sono questioni in cui i compromessi sono assolutamente impossibili, e quando si tratta di questioni fondamentali della politica». Nessun compromesso ma l'Urss non parteciperà in ogni caso alle azioni militari nel Golfo Persico. Ma se il neo ministro è stato categorico nel definire e ribadire la posizione ufficiale dell'Urss, Primakov invece ha invitato a considerare, nella sua intervista, altri aspetti della drammatica situazione. A cominciare dalle «garanzie» che potrebbero essere date a Saddam una volta che decidesse di ritirarsi dal Kuwait. Per Primakov bisogna trovare lo spartiacque tra «l'incoraggiamento all'aggressione e la creazione di condizioni per il ritiro dal Kuwait, condizioni che stabilizzano la situazione complessiva nella regione mediorientale». In sostanza, Primakov ha invitato a lavorare sul concetto di un «sistema di sicurezza» nell'area che, una volta cessata l'aggressione dell'Irak, possa offrire anche a Saddam delle certezze. Secondo Primakov, va considerata anche la psicologia del presidente irakeno il quale non sa cosa accadrà una volta che de-

Kohl telefona a Mitterrand «Comprendo molto il vostro piano»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La Germania non ha cessato per tutta la giornata di guardare alla diplomazia francese impegnata fino all'ultimo a tessere il tenue filo della speranza. Nel pomeriggio il cancelliere Kohl ha telefonato personalmente al presidente Mitterrand per sapere meglio i contorni del suo ultimo piano ed esprimere «molta comprensione». Per i tedeschi è stata la notte più fredda dell'inverno. E la più lunga: migliaia e migliaia di tedeschi l'ora x l'hanno aspettata in piedi. Molti a pregare nei luoghi di culto. Molti per strada, nelle veglie spontanee o organizzate che hanno avuto luogo nelle grandi città. Molti a casa, incollati alla radio che ha smesso di parlare, pure dell'altra inquietante crisi che scuote le repubbliche baltiche, e ha segnalato per tutta la notte, ogni mezz'ora, il lento progresso dell'inevitabile. Le veglie, le manifestazioni, le preghiere pubbliche sono state l'ultima testimonianza di un sentimento che mai è stato tanto forte, neppure in questo paese così sensibile agli orrori della guerra. Un sondaggio reso noto ieri pomeriggio dice che il 79 per cento dei tedeschi è contrario al ricorso alla forza contro l'Irak. Di sondaggi in Germania se ne fanno tanti, ma su nessun'altra questione, mai, erano venute risposte: tanto unanimi: perfino tra i militari la percentuale di chi rifiuta di considerare la guerra un'opzione possibile è altissima, il 71%. Le interviste tra la gente mettono tutte in evidenza la stessa scala di timori: la possibilità che una «escalation» coinvolga l'Europa e la stessa Germania, che pure non ha tracce sul fronte del Golfo; l'eventualità di attacchi terroristici; la catastrofe ecologica che potrebbe derivare dall'incendio dei pozzi di petrolio, dall'impiego massiccio di armi chimiche o, ipotesi che nessuno può escludere, di armi nucleari. E tutte, invariabilmente, si attaccano all'ultimo barlume di speranza in una soluzione diplomatica. Ma quale? I dirigenti di Bonn, per tutta la giornata, hanno guardato a Parigi e dopo molte ore di silenzio un portavoce del ministero degli Esteri ha affermato, al termine di un incontro di Genscher con il suo collega dello Zambia, che «i due paesi attribuiscono grande importanza alle consultazioni in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu» e «soprattutto appoggiano la proposta francese». Fonti di agenzia riferivano, intanto di «colloqui» che lo stesso Genscher avrebbe promosso con i colleghi della Cee «in favore dell'iniziativa francese». L'altolà di Washington a Parigi, insomma, non avrebbe congelato il favore con cui Bonn considera il disperato tentativo della diplomazia d'oltre Reno. Ma a parte questo gioco di sponda con la Francia, di quell'«iniziativa tedesca» di cui Willy Brandt aveva duramente criticato l'assenza nel dibattito al Bundestag di lunedì continua a non esserci traccia. La cancelleria ufficialmente tace e ha lasciato finora cadere nel vuoto gli appelli della Spd a non piegarsi alla logica della guerra «già decisa». Hans-Jochen Vogel, ieri, ha detto di temere che non passerà molto tempo tra lo scadere dell'ultimatum e lo scatenamento dell'attacco armato; anzi, gli avvenimenti del Baltico potrebbero spingere gli americani ad affrettare i tempi. Il presidente della Spd ha ribadito l'opinione secondo la quale bisognerebbe attendere che le sanzioni contro l'Irak comincino ad avere effetto e ha ricordato che almeno in un altro caso la comunità internazionale ha avuto molta pazienza, aspettando per anni che il boicottaggio piaggiasse il Sudafrica. Oskar Lafontaine ha invitato Bonn a esprimersi chiaramente sulla convocazione della conferenza sul Medio Oriente, giacché la crisi non può essere risolta senza la presa in considerazione della questione palestinese, mentre la deputata Heidi Wiecek-Zeul ha ammonito Kohl a non piegarsi alle direttive del governo Usa. Si tratta di appelli che, al punto in cui sono le cose, hanno un senso solo nel caso che non si cominci subito a sparare dopo la scadenza dell'ultimatum, stamane o nelle prossime ore. E se il peggio dovesse arrivare presto, invece? Se si trattasse davvero soltanto di ore? Dopo le dozzine scozzesi dei giorni scorsi, tra la speranza e il pessimismo, la Germania non è certo «preparata» alla guerra (nessuno lo è), ma si sta comunque preparando a tempi difficili. Finora non ci sono stati fenomeni di occupamento di genere di prima necessità, ma le compagnie petrolifere hanno registrato un aumento del 20% delle vendite di benzina e gasolio da riscaldamento. Le misure di sicurezza, negli aeroporti e in tutti i luoghi in cui c'è una presenza americana danno già l'impressione di un paese esposto, mentre si parla di piani di protezione civile che fanno venire i brividi. E la crisi ha prodotto un soprassalto di responsabilità anche tra i risiosi protagonisti della confusa trattativa per la formazione del nuovo governo federale. A un mese e mezzo dalle elezioni del due dicembre, Cdu, Csu e FDP sembrano finalmente essere venute a capo dei contrasti sul programma e le poltrone del nuovo gabinetto Kohl, che dovrebbe essere presentato al Bundestag già domani.

L'avventura senza ritorno



Il presidente Usa ha visto i consiglieri militari L'attacco 24 - 36 ore dopo la scadenza dell'ultimatum?

Bush medita gravi decisioni «Meglio agire presto»

Bush dopo essersi riunito coi suoi consiglieri militari si chiude nel silenzio di chi sta per prendere decisioni gravi. Potrebbe attendere ancora 24 o 36 ore dalla scadenza dell'ultimatum, poi scatterà l'attacco fanno sapere i suoi collaboratori. «Meglio presto che tardi», è la parola d'ordine del momento alla Casa Bianca, anche per evitare la complicazione di un attacco iracheno ad Israele.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Alle sette del mattino ha chiesto che lo lasciassero solo. Ha fatto una lunga passeggiata solitaria nel giardino della Casa Bianca, «in meditazione». Poi ha parlato al telefono con due personalità religiose, un vescovo episcopale e il capellano del senato Usa, quasi una sorta di «confessione» e ricerca di conforto spirituale. Infine si è riunito con i suoi principali consiglieri militari: il generale Scowcroft, il capo del Pentagono Cheney, il capo di Stato maggiore Powell. Una giornata per Bush da libro di storia, quasi studiata apposta per preparare decisioni di estrema gravità.

Ha già deciso? Per la prima volta ieri dal suo portavoce è venuta una risposta assai più inquietante di quella dei giorni scorsi: «No comment». Finora la risposta era sempre stata invece: «non c'è ancora alcuna

macchina militare Usa prima che si metta in moto. Ma se questo segnale non verrà sembrano intenzionati a non attendere più molto. Tra le ragioni addotte in favore del «meglio prima che tardi» ci sono considerazioni meteorologiche e di calendario. Da ieri si è entrati nella fase di luna nuova, ogni giorno che passa, nelle prossime due settimane, ci sarà più luce sul deserto di notte e questo renderà più difficile il lancio di un'operazione a sorpresa, con un'attrezzatura tecnologica che rende il meglio di se stessa al buio. Un'altra considerazione è che più è anticipato l'attacco meno sono i rischi che sia l'Irak a prendere l'iniziativa lanciando i suoi missili su Israele, coinvolgendo nel conflitto lo Stato ebraico e rendendo più difficile per gli Usa tenere insieme la coalizione con gli alleati arabi.

«Siamo pronti ad eseguire qualsiasi ordine del presidente», dicono al Pentagono. Con l'arrivo nel Mar Rosso, ieri, di una sesta portaerei, Bush ha già a disposizione il massimo di potenzialità aerea. Il dibattito, che si era protratto per mesi tra gli addetti ai lavori sul se puntare ad un attacco dall'aria o ad un'operazione combinata aerea e terrestre è, stando a quel che dice l'esperto Edward

Lutwak, già concluso: se guerra ci sarà, sarà in una prima fase solo aerea, una-due settimane di feroci bombardamenti, di intensità molte volte superiore a qualsiasi cosa si sia vista durante la Seconda guerra mondiale o quella in Vietnam, con migliaia di missili e missioni aeree al giorno; solo in una seconda fase si prenderà in considerazione l'intervento di marine, parà e truppe corazzate. Ciò mette in secondo piano anche l'armonizzato alla Casa Bianca da parte dei comandanti sul campo che il corpo di spedizione sarebbe stato pienamente pronto solo a febbraio. Anche se molti dei 415.000 soldati Usa (più 265.000 «alleati») nel Golfo non sono pronti al combattimento e alcuni dei carri armati M1-A1 non sono ancora nemmeno arrivati a destinazione, c'è tutto il tempo per attaccare subito dall'aria e passare in seguito all'attacco terrestre. Echeggiando Clausewitz gli strateghi del Pentagono sostengono che, come la guerra può essere a questo punto l'unica estensione della politica, dopo la prima batosta militare inferta all'Irak la diplomazia potrà rientrare in campo.

Dalla Casa Bianca non è venuto alcun «no netto alle iniziative diplomatiche in estrema in corso, neppure, a diffe-

La sindrome Vietnam avvelena l'America Una rivincita o un nuovo olocausto?

Un'America difficilmente decifrabile aspetta l'ora X. «No war for oil», niente guerra per il petrolio grida una piccola folla davanti alla Casa Bianca, mentre centinaia di cortei percorrono ogni città. I sondaggi dicono che il paese è diviso: una metà convinta che l'attacco sia l'unica soluzione, l'altra che ancora sia possibile evitare lo scontro. Tutti, però, si pongono una domanda: sarà un nuovo Vietnam?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Guerra, dice la gente. Guerra come catastrofe assurda nella sua evitabilità. Guerra come adempimento d'uno storico dovere verso il mondo. Guerra come gloria o come olocausto. Guerra come paura di un nuovo Vietnam o come voglia di rivincita. Guerra come la voce di Joan Baez che torna da un lontano passato sulle onde di mille trasmissioni radio. O come le campagne che, a Tyler, nel Texas, suonano a discesa per far sapere ai nostri ragazzi nel deserto che tutto il paese è con loro. Guerra come decine di borse nere trascinare in corteo o come nastri gialli appesi ai rami degli alberi o alle porte delle

Bianca ripetendo quel «no war for oil», niente guerra per il petrolio, che è il leit-motiv della campagna pacifista. Gruppi protestanti e cattolici si riuniscono in preghiera in ogni parte del paese. Un anziano signore, a Los Angeles, da tre giorni sosta presso una pompa di benzina con un grande cartello: «Quanti galloni di sangue - si chiede - per un pieno?».



Sono veterani della guerra del Vietnam, attivisti religiosi, studenti. Un'America piccola, militante, ancora incapace di una risposta massiccia. Eppure, probabilmente, assai meno sola di quanto segnalino le cronache di queste ore (nessuna manifestazione ha fatto registrare una partecipazione di più di due-tremila persone). Il paese è in realtà diviso,

concentrato. Silenzioso. Gli ultimi sondaggi rivelano una maggioranza sempre più ridotta per le scelte politiche del presidente. Secondo il «New York Times», il 55 per cento degli americani ritiene che Bush già abbia fatto tutto il possibile per evitare la guerra. Il 56 per cento pensa che avrebbe dovuto - o ancora dovrebbe - fare di più. Il 9 per cento non risponde. Secondo «USA Today», il 48 per cento è per un attacco immediato allo scadere dell'ultimatum, il 15 per cento a favore di una estensione del termine per dare ulteriore spazio alla democrazia, il 27 per cento contro l'ultimatum in quanto tale.

L'incertezza domina l'attesa. Quasi che, giunti a questo punto, non restasse che subire eventi ormai fuori controllo. Un atteggiamento, questo, ben riflesso dagli uomini del Congresso. Esaurito un dibattito dominato dallo «stato di necessità», i rappresentanti del popolo rimangono pressoché all'unisono la propria piena accettazione della volontà espressa, sia pure in termini assai ridotti, dalla maggioran-

Ortega a Roma: «Saddam mi ha parlato di pace»

Sul filo del rasoio ci prova anche Daniel Ortega. Reduce da un colloquio con Saddam l'ex presidente del Nicaragua ha fatto tappa a Roma dove ha incontrato monsignor Sodano, Andreotti e Craxi. Ha in tasca una proposta di pace della quale non ha voluto rivelare i contenuti. Proseguirà i colloqui con americani e sovietici. Accuse agli americani: «Non vogliono la pace. Saddam vuole trattare».

ROMA. Ci prova anche Ortega. All'ex-presidente del Nicaragua non sfugge certo che il mondo cammina contro il tempo. Ma, reduce da Baghdad e in partenza per Parigi, ha fatto tappa a Roma con una proposta in tasca. Incontrando la stampa non ha voluto rivelare i dettagli dicendo che preferisce giocare a carte coperte diventando il punto di riferimento per le diplomazie di diversi paesi. Ma ha assicurato di avere in mano «elementi che

rispondono alle domande che tutte le parti hanno posto sui diversi problemi della regione». Il piano nasce da una discussione con Saddam Hussein, dai colloqui avvenuti a Baghdad con Perez de Cuellar e ha come interlocutori italiani, francesi e sovietici. A Roma infatti l'ex presidente del Nicaragua ha incontrato il segretario di Stato vaticano Sodano, il presidente del consiglio Andreotti e il segretario socialista Craxi. La tappa succes-

sa, «Il Congresso - ha ribadito ieri il leader del Senato Mitchell, contrario alla mozione approvata - ha assegnato al presidente il potere di fare questa guerra. E se deciderà di farla nessuno farà mancare ai nostri ragazzi impegnati nei combattimenti tutto l'appoggio necessario».

Tutti come un sol uomo, dunque. Nessun messaggio di divisione o di debolezza che «Saddam potrebbe interpretare nel modo sbagliato». Ma con un carico di dubbi e di riserve che potrebbe presto sgretolare il fragile consenso faticosamente creatosi attorno alla «brinkmanship», all'estremo



Manifestanti pacifisti a Santa Rosa in California bloccano il traffico simulando la morte. In basso il presidente americano George Bush con la moglie Barbara



Tv Usa all'erta dirette senza fine aboliti gli spot

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Ve lo immaginate Beautiful dopo due ore di bombardamento in diretta su Baghdad?». A suggerire questa immagine di quotidianità televisiva invasa e stravolta dall'orrore della guerra è Robert Iger, responsabile per i programmi di intrattenimento della A.B.C. Come i quartieri generali militari, anche quelli dei maggiori network televisivi americani hanno piani speciali per sopperire in guerra: quando e se scoppierà, gli americani vedranno il conflitto in diretta 24 ore su 24, «annunciando» così a tutti i programmi di intrattenimento, ai film, alle soap-opera. E sarà anche black-out pubblicitario. La diretta dalla guerra, almeno per la prima giornata, arriverà nelle case senza l'interruzione degli spot. Una decisione clamorosa, senza precedenti nella storia della tv americana, che comporterà, per le reti televisive una perdita secca di otto milioni di dollari al giorno. Il primo a fare questa scelta è stato il potentissimo Ted Turner, fondatore e proprietario della Cnn, la tv che trasmette informazioni a ciclo continuo in tutto il mondo. «Gli spot tomeranno poi progressivamente, a seconda delle necessità di copertura», ha dichiarato Beth Comstock, portavoce della Cnn.

Per la rete di Turner la guerra in diretta è anche una «grande occasione». Presente nel deserto fin dall'inizio della crisi, subito all'indomani dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak, la Cnn ha visto più che raddoppiare i propri indici d'ascolto grazie ai servizi e alle interviste in esclusiva. La prospettiva di un conflitto, poi, ha costretto la tv di Ted Turner ad intensificare gli sforzi: tra giornalisti, produttori e tecnici sono state mandate nel Golfo centocinquanta persone, compreso Bernard Shaw, celebre volto della Cnn, che è anche l'unico anchorman che attualmente sia rimasto nel cuore del dramma, a Baghdad, in attesa di un'intervista che Saddam Hussein gli ha promesso dopo lo scoccare dell'ora fatidica dell'ultimatum, la mezza-

notte del 15 Ma in prima linea, in Arabia Saudita, vi sono le forze migliori, i più esperti corrispondenti di guerra di tutti i grandi network americani, Cbs, Nbs ed A.B.C. La Cbs ha mandato il veterano Bob Simon, con la stessa troupe che lo accompagnava in Vietnam. Per l'A.B.C. c'è Bill Redeker, che ha già fatto la «campagna» dell'Iran, dove rimase coinvolto in un attacco iracheno con armi chimiche. Infine, la Nbc, da Roma, mobilita Arthur Kent. Tutti armati di telefoni via satellite da cinquantamila dollari l'uno e pronti a sfidare i regolamenti sauditi che ancora non ne hanno autorizzato l'uso. Tuttavia, nonostante le tecnologie avanzatissime (videocamere e stazioni di trasmissione portatili), questa volta la guerra che vedranno gli americani sarà ben diversa dall'immagine del conflitto in Vietnam, che incrinò la coscienza nazionale di milioni di cittadini Usa. Il Pentagono ha imposto regole rigide. Ai reporter sarà rigorosamente vietato di aggirarsi liberamente nelle zone del fronte, dove è possibile incontrare il volto atroce e terribile della morte in guerra ogni minuto che passa. «Ci biasimano ancora per il Vietnam, ci accusano di avergli fatto perdere la guerra», si lamenta con il «New York Times» Bob Simon. «Dagli orrori della guerra non si scappa, ma questa sarà sterilizzata al massimo» ha concluso il reporter. Non si dovrebbero vedere insomma i villaggi in fiamme, i bambini morti, le devastazioni.

Il primo attacco dai marines con «Donnola selvaggia»

Se tra qualche giorno o qualche ora scoppierà la guerra, il primo attacco sarà lanciato da una base segreta dei marines nel Golfo. È quanto hanno raccolto un gruppo di inviati portati in visita in una base dal comando di Dhahran, in Arabia Saudita. Ma non possono rivelare altro, hanno dovuto addirittura firmare un documento che li vincola al segreto militare.

DHAHRAN. L'attacco verrà dal mare, dai marines, dicono le notizie da uno dei fronti della possibile guerra. I giornalisti possono ancora inviarle in pace, anche se avere di particolare e indiscrezioni. Le basi sono segrete e un gruppo di inviati che ne ha potuto visitare una, nel comando di Dhahran in Arabia Saudita, hanno dovuto sottoporsi al segreto militare, e firmare un documento che li impegna a non essere troppo loquaci, pena l'espulsione.

Non possono, ad esempio, rivelare il paese in cui si trova la base, perché il suo governo non vuol ammettere di avere accolto un così grande numero di soldati americani. Per ora è stato rivelato chi entrerà per primo nella terribile avventura.

Il primo attacco americano sarà lanciato da una base segreta dei marines nel Golfo. I piloti si danno il cambio su bombardieri «Wild Weasels», ribattezzati così dai piloti perché ricordano per forma e per aggressività quel piccolo animale di foresta. I tecnici li chiamano «F4G».

# L'avventura senza ritorno



Il leader dell'Olp Jasser Arafat (a sinistra) nell'aprile dell'87 con Abu Iyad, assassinato due giorni fa a Tunisi, al Consiglio nazionale per la Palestina ad Algeri. In basso, dimostranti palestinesi ad Amman dopo l'assassinio del numero due di Al Fatah



**Il killer di Tunisi è una guardia del corpo palestinese arruolata sei mesi fa dopo aver abbandonato Abu Nidal. Cercando i mandanti una strada porta forse a Baghdad: il numero due dell'Olp era contrario ad appoggiare Saddam**

## Rafsanjani: «L'Islam eviti la catastrofe»



Il presidente iraniano Hashemi Rafsanjani (nella foto) ha espresso oggi angoscia per l'attuale situazione nel Golfo, ed ha lanciato un appello a tutti i paesi islamici perché facciano del loro meglio per evitare la catastrofe. Rafsanjani ha anche sottolineato che «saranno i musulmani della regione a soffrire i danni peggiori in caso di guerra». Rafsanjani, che ha fatto tali dichiarazioni in occasione di un incontro col ministro degli Esteri mauritano Hosni Hould Seïti - in missione a Teheran - ha inoltre dichiarato che «l'Iran sta facendo il massimo sforzo per evitare la guerra, ed è in contatto con tutti coloro che sono in grado di svolgere un ruolo efficace per impedire il conflitto. Facciamo - ha aggiunto - quanto possibile per evitarlo, e se mai esplodesse, ci impegneremo al massimo per contenerne gli effetti distruttivi». Il presidente ha anche sottolineato che l'Iran è ben conscio della minaccia che pone la presenza occidentale nel Golfo, che pretende di essere lì per salvaguardare la sicurezza, ma certamente non ha buone intenzioni.

## Secondo Baker Saddam Hussein ha il «complesso di Nasser»

Nel suo recente giro in Europa e in Medio Oriente, il segretario di Stato americano James Baker avrebbe detto agli alleati di ritenere che il presidente iracheno Saddam Hussein soffra del «complesso di Nasser». Ne dà notizia oggi il «New York Times», affermando di aver appreso da non meglio precisati «diplomati» a New York che tra i vari scemeni della crisi nel Golfo ipotizzati nei colloqui con gli alleati, Baker avrebbe parlato della possibilità che il presidente iracheno aspetti un massiccio bombardamento aereo da parte della forza multinazionale guidata dagli americani per poi chiedere la pace. «Come fece il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser durante la Guerra dei Sei Giorni nel 1967». Di fronte all'imminente sconfitta, ricorda il giornale, Nasser si dichiarò pronto a dimettersi, riuscendo con tale mossa a generare una grande ondata di entusiasmo popolare nei suoi confronti tra le masse arabe.

## Manifestazioni in Spagna contro la guerra

Oltre centomila studenti di tutta la Spagna sono scesi in tutte le strade e nelle piazze del paese per protestare contro un'eventuale guerra nel Golfo Persico e chiedere il ritorno dei marinai spagnoli imbarcati nelle tre unità militari che vigilano sull'istmo di Suez. L'applicazione dell'embargo decretato dall'Onu all'Irak. A Madrid ventimila giovani sono sfilati pacificamente nelle vie del centro, ma al termine della manifestazione sono avvenuti alcuni incidenti provocati da elementi non identificati che hanno cominciato a rompere le vetrine di alcune banche, cabine telefoniche, cartelloni della pubblicità, inducendo la polizia ad intervenire. A Barcellona i manifestanti sono stati tra 40.000 e 50.000 ed anche qui alcuni gruppi di manifestanti hanno bloccato il traffico, ma non sono stati registrati incidenti di rilievo. Convocata dai sindacati nazionali CcoO (comunista) e Ugt (socialista), e con la partecipazione di «sinistra unita» (partito comunista) si è svolta in serata a Puerta del Sol, nel quartiere vecchio di Madrid, un'altra manifestazione popolare di protesta con migliaia di candele accese.

## L'Egitto è tranquillo ma si teme il Sudan

Malgrado gli incessanti tamburi di guerra della stampa egiziana, alla scadenza dell'ultimatum dell'Onu all'Irak, il Cairo è una capitale relativamente tranquilla mentre il governo è preoccupato dalle ipotesi di attacchi missilistici iracheni da territorio sudanese. Gli egiziani non mostrano segni di panico, anche se sono stati invitati dal premier Aïf Sidki a vigilare e segnalare ogni persona o elemento sospetto nel timore che gruppi terroristici arabi infiltratisi in Egitto possano passare all'attacco nei centri strategici del paese, come il canale di Suez o impianti e fabbriche pubbliche, civili e militari. Colonne militari sono state viste da testimoni stranieri dirigersi verso il confine con il Sudan che, schierato con Saddam Hussein, potrebbe ospitare mezzi offensivi iracheni. Khartoum ha negato, ma il raffreddamento delle relazioni con il Cairo è giunto al massimo.

## Pioggia nel deserto subito dopo l'ultimatum

Un cielo parzialmente nuvoloso, con pioggerella intermittente e alternata a schiarite dovrebbe apparire sull'area del deserto arabo-iracheno oggi alla scadenza dell'ultimatum delle Nazioni Unite. È quanto si è appreso in ambienti meteorologici internazionali. Previsioni molto precise sono difficili da ottenere poiché le autorità militari dei paesi alleati hanno il diritto di fornire al pubblico. La zona della crisi è stata interessata fino ad oggi da una forte perturbazione che ha portato pioggia su Riad e che si sta allontanando verso Est. E ora in arrivo un piccolo sistema nuvoloso che stanotte attraverserà la Turchia e Cipro e domani mattina dovrebbe raggiungere la zona del Golfo. Per la notte fra domani e dopodomani la prima notte «utile» dopo l'ultimatum nel caso in cui gli Stati Uniti vogliono sferrare un attacco, il tempo dovrebbe rasserenarsi soprattutto nella parte meridionale della zona. È molto difficile prevedere la possibilità di tempeste di sabbia, che si verificano quando si incontrano venti che spirano in direzione opposta a quote diverse. Le temperature dovrebbero rientrare nelle medie stagionali con sette di minima e 20 di massima a Riad e progressivamente più fredde a mano a mano che ci si sposta verso nord. Un eventuale attacco americano, sarà favorito dall'assenza di luna.

VIRGINIA LORI

## Un infaticabile sostenitore del negoziato per la Palestina

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Formalmente Abu Iyad, al secolo Salah Khalaf, non aveva nell'Olp alcun incarico specifico, essendo invece ufficialmente il numero due di Al Fatah, del quale ha diretto per tanti anni i servizi di sicurezza. Ma il suo peso politico, la sua influenza personale e il suo enorme prestigio agli occhi delle masse palestinesi erano tali da averne fatto una figura leggendaria in tutto il Medio Oriente. Nessuno ignorava infatti che quest'uomo dall'aspetto tranquillo e sorridente era da sempre il braccio destro di Yasser Arafat e uno dei tre uomini che, insieme al massimo leader e ad Abu Jihad (assassinato nell'aprile 1988 dagli israeliani, anch'egli a Tunisi), teneva in pugno la struttura operativa del movimento palestinese e ne determinava la strategia e le decisioni più cruciali. Proprio per questo era stato, nel corso del 1988, un tenace assertore della «strategia di pace» dell'Olp e della ricerca del dialogo con gli Stati Uniti.

Nacque nel 1933 a Giaffa, oggi di fatto un grosso sobborgo di Tel Aviv, allora invece uno dei più importanti centri della Palestina. Nel maggio 1948, dopo la conquista della città da parte delle forze sioniste, la sua famiglia fuggì dalla sua terra, come centinaia di migliaia di altri palestinesi, e il giovane Salah si ritrovò qualche anno dopo al Cairo, per frequentarvi l'università. Fu quella l'occasione che imprime alla sua vita una svolta, certo allora imprevedibile. Nell'ateneo del Cairo infatti il futuro Abu Iyad divenne amico del futuro Abu Ammar, al secolo Yasser Arafat, ed entrò a far parte di quella ristretta cerchia che avrebbe di lì a poco, nei primi anni sessanta, dato vita ad Al Fatah, vale a dire a un movimento di liberazione nazionale palestinese indipendente (a differenza dell'Olp, prima maniera) dalla politica e dalle pressioni dei vari Stati arabi.

Il suo ruolo è stato fin da allora quello di un dirigente di primissimo piano, vestendo volta a volta i panni del politico, del militare, dell'uomo «della sicurezza»; ma sempre senza mettersi platealmente in mostra e senza perdere la sua calma e la sua risolutezza. Si considerava del resto né più né meno che un combattente per il suo popolo. Poco più di un anno fa, ad un giornalista che sottolineava la sua figura di capo dei servizi di sicurezza di Al Fatah, rispose quietamente: «Io sono responsabile dei servizi sotto l'aspetto politico, non sono un professionista». In realtà del professionista aveva la grinta e la capacità operativa; lo sapevano bene i dirigenti dei servizi israeliani (questi si professionisti) che nel tentativo di intaccare la sua figura e il suo prestigio gli vollero addossare la responsabilità del massacro alle Olimpiadi di Monaco del 1972.

Niente c'era invece di più alieno, dalla personalità di Abu Iyad, della ottusa cecità del terrorista o del fanatismo dell'estremista. Lo dimostra la parte da lui avuta, come abbiamo già accennato, nel definire e varare la strategia negoziale dell'Olp; e lo conferma quella che può essere considerata la sua ultima intervista, rilasciata domenica scorsa a un giornale francese, nella quale metteva in guardia contro il carattere «prolungato e devastante» di una eventuale guerra nel Golfo e affermava di non volere che la causa palestinese fosse associata alla distruzione della regione araba. □ G.L.



L'assassino di Abu Iyad, numero due dell'Olp, e di El-Hol, responsabile della sicurezza, si chiama Hamza Abu Zid. È una guardia del corpo palestinese arruolata sei mesi fa dopo aver abbandonato il gruppo di Abu Nidal. Chi è il mandante? Israele o Abu Nidal? Ma forse c'è anche una strada che porta a Baghdad: perché Abu Iyad si opponeva a un appoggio politico e militare dell'Olp agli iracheni.

TUNISI. La Marsa è un sobborgo residenziale nella periferia nord di Tunisi. Sono da poco passate le 23 di lunedì notte. Arafat è in viaggio da Amman a Baghdad. In una villa di La Marsa due alti dirigenti palestinesi stanno discutendo dell'avvicinarsi della guerra. Con loro c'è una guardia del corpo. Nella villa ci sono anche due donne, domone. Fuori, agenti tunisini controllano l'ingresso. Precisi accordi tra l'Olp e il governo tunisino stabiliscono che la sorveglianza all'interno di residenze e uffici palestinesi è affidata ai palestinesi stessi, mentre gli agenti tunisini garantiscono la sicurezza all'esterno.

Questa è la scena dell'assassinio di Abu Iyad, braccio destro di Arafat, fondatore e numero due dell'Olp; di Abu El-Hol, responsabile dei servizi di sicurezza; di Abu Mohamed, guardia del corpo.

Da qui in poi la ricostruzione si fa difficile, nessuno sa più dire con precisione cosa sia avvenuto. Da brandelli di dichiarazioni di dirigenti palestinesi e della polizia tunisina si può solo tentare di immaginare un'incerta sequenza degli avvenimenti.

Un uomo entra nella villa. È solo, il viso scoperto, imbraccia un fucile semiautomatico Kalashnikov. Spara, uccide i tre dirigenti palestinesi. Poi sale al piano superiore. Prende in ostaggio le due donne: la moglie e la giovane figlia di El-Hol. Le trascina verso una finestra. Urla agli agenti e agli uomini dell'Olp che lo ucciderà, che vuole assicurata l'incolumità e un aereo per lasciare il paese. La zona viene isolata, assediata dalla polizia. L'uomo resiste. Dopo sei ore agenti tunisini e uomini del servizio di sicurezza dell'Olp fanno irruzione nella villa, liberano le due donne, arrestano l'uomo. E al killer viene dato un nome: è Hamza Abu Zid, palestinese.

Arafat è appena arrivato a Baghdad quando viene informato del triplice omicidio. Il quartier generale dell'Olp a Tunisi è allo sbando. Le prime dichiarazioni sono dure: sono stati gli israeliani. Il killer è manipolato dal governo di Tel Aviv. L'ambasciatore dell'Olp alle Nazioni Unite, Nasser El-Khwa, non ha dubbi: «Gli israeliani sono gli unici che hanno da guadagnare da questi atti di terrorismo». Il governo

israeliano nega. Da Gerusalemme il ministro della Difesa, Moshe Arens, smentisce qualsiasi coinvolgimento. Ma nessuno crede alle sue parole.

Poi, però, dopo aver ricostruito l'identità del killer, viene ricostruita anche la sua storia. Hamza Abu Zid è appartenuto al gruppo di Abu Nidal. Fuggito dalla Libia abbandonando Abu Nidal, arriva a Tripoli, poi a Tunisi. Sei mesi fa viene arruolato tra le guardie del corpo dell'Olp. (E questo spiegherebbe anche la facilità con cui il killer è potuto entrare nella villa: come guardia del corpo aveva libero accesso).

L'ombra lunga di Abu Nidal si stende dunque sull'assassinio di Tunisi. Accerrimo nemico di Arafat, Abu Nidal fondò nel 1973 un suo gruppo abbracciando il terrorismo: è ritenuto la mente di molti dei più gravi attentati terroristici di matrice palestinese. Abu Nidal giura morte ad Arafat per aver accettato in linea di principio lo Stato di Israele e Arafat, a sua volta, lo ha condannato a morte dall'Olp.

In queste ore l'Organizzazione per la liberazione della Palestina tace. Non arriva più nessuna dichiarazione ufficiale. Alcune voci filtrano dal quartier generale e dicono che si, forse è stato Abu Nidal. Ma Arafat resta in silenzio. Nel pomeriggio di ieri fonti diplomatiche informano dell'arresto di altre persone coinvolte nell'assassinio: sono tutti palestinesi e tunisini. La polizia di Tunisi, e sicuramente anche l'Olp, indagano nella più grande riservatezza.

A questo punto la domanda è chi c'è dietro Hamza Abu

Zid, ma soprattutto: perché quest'assassinio, perché ora. Primo effetto è stato sicuramente l'accendersi di una pericolosa miccia che aggiunge un nodo in più da sbrogliare: la rabbia palestinese è riesplora duramente. Ma non basta da sola questa spiegazione.

Proprio il giorno prima di essere ucciso, Abu Iyad aveva rilasciato un'intervista a un giornale algerino in cui ripeteva la sua posizione sulla crisi del Golfo esprimendo dubbi e perplessità sull'opportunità di collegare il problema palestinese al ritiro iracheno dal Kuwait.

«Non voglio - aveva detto il numero due dell'Olp - che la mia causa sia associata alla distruzione della regione araba. Ci trovo presi tra due fuochi, il cosiddetto linkage fra Palestina e Irak è una delle richieste di fondo avanzate dagli iracheni per una soluzione pacifica della crisi, richiesta che gli Stati Uniti respingono decisamente». Nei giorni scorsi il dirigente palestinese aveva anche incontrato l'ambasciatore italiano a Tunisi, Claudio Moreno, appoggiando l'idea lanciata da De Michelis di un messaggio di Arafat a Saddam Hussein per il ritiro dal Kuwait.

Chi ha fatto ammazzare l'altra notte a Tunisi Abu Iyad ha ottenuto molto: l'eliminazione di un uomo contrario all'appoggio palestinese all'Irak, la rabbia nei territori occupati, lo sbando nel gruppo dirigente dell'Olp, un clima di sospetti e rancori tra le diverse componenti palestinesi. Ma forse, in queste ore, la cosa che più conta è che è stato ammazzato un uomo favorevole al dialogo nella crisi del Golfo.

# Orrore e dolore nel mondo, poi la paura «L'eccidio è un colpo in più contro la pace»

ROMA. Il raccapriccio è cominciato al mattino. Il mondo l'ha provato al risveglio, alle prime notizie radio che raccontavano tre assassinii lontani, comunque brutali, eppoi «troppo feroci» per questi giorni di ansia. I minuti dei servizi radio sono diventati interminabili, si sono allungati in ore di sgomento. L'occidente ha parlato di orrore, s'è indignato; il mondo arabo s'è affranto nel dolore, ha invitato a rimanere uniti. Da tutti è volata per prima la condanna, poi s'è affacciata la paura: si aggrava una situazione già grave.

Per quei due dirigenti palestinesi, per Abu Iyad e Abu Al-Hol, che negli staff di ogni stato erano in molti a conoscere e apprezzare, sono fluite le parole di cordoglio, gli allarmi: è un colpo in più.

Conosciamo le reazioni ufficiali. Si possono immaginare invece i milioni di case dove quegli omicidi di Tunisi hanno accelerato angosce.

«Ti esprime il profondo cordoglio e l'indignazione dei comunisti italiani e miei personali per il brutale assassinio dei due dirigenti prestigiosi dell'Olp... Per questo attentato che colpisce una delle voci più autorevoli e sagge del movimento palestinese, contribuisce ad esasperare le tensioni già gravissime nell'area. Tutto questo ci spinge, oltre alla condanna, a raddoppiare gli sforzi e le pressioni, perché sia isolato e piegato l'oltranzismo del governo israeliano e la questione palestinese trovi immediata risposta con l'apertura di una conferenza per la pace in Medio Oriente». È il telegramma di Achille Occhetto a Yasser Arafat. In Italia è il primo che battono le agenzie di stampa, nella mattinata.

Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ha espresso il suo cordoglio di persona al rappresentante dell'Olp nel nostro paese. Ha incontrato Nemer Hamad ieri e l'ecce-

di di Tunisi ha avuto la sua parte in un incontro dedicato ai problemi del Golfo.

Bettino Craxi ha detto il suo «orrore», ha sperato la vittoria della giustizia sui colpevoli, e s'è augurato che «possa realizzarsi il sogno della indipendenza palestinese, per il quale tanti uomini di fede hanno perso la vita».

Ma è stato Gianni De Michelis a rivelare una notizia inquietante: l'assassinio di Tunisi «sembra legato anche al nostro progetto di tentare di chiedere all'Olp una iniziativa di pace per il Golfo... Non a caso Abu Iyad era colui al quale avevamo dato un messaggio in assenza di Arafat».

Le voci dei sindacati si sono levate unite: c'è «profonda preoccupazione per il tentativo di spezzare il fronte palestinese e indebolire la leadership dell'Olp», hanno scritto in un comunicato congiunto la Cgil, la Cisl e la Uil, chiedendo di compiere qualsiasi sforzo per

interrompere questa atroce spirale. È sgomento la sinistra giovanile per quest'atto che «ha colpito l'Olp in un grave momento internazionale. È un colpo durissimo ai tentativi di mediazione di Arafat. E Russo Spina di Dp, che s'associa alla condanna di molti, chiede al governo di abbandonare la politica ambigua verso l'Olp e il popolo palestinese».

In Europa s'è fatta sentire anche la Francia con Daniel Bernard, portavoce del ministero degli Esteri: l'assassinio, dice, renderà ancora più difficile il dialogo per aprire la strada al negoziato nella crisi del Golfo. «La Francia, perciò, lancia un appello alle popolazioni dei territori occupati affinché superi il legittimo smarrimento ed eviti una catena di violenze».

Invece, com'era prevedibile, tra i palestinesi è stata una catena di reazioni. Dolore, costernazione, sgomento. Un esempio: nella numerosa co-

munità del Libano, nei campi di Sidone i negozi sono rimasti chiusi, le strade sono state tappezzate di bandiere nere e palestinesi listate. Le moschee si sono riempite di gente e veretti di commemorazione.

Il mondo arabo ha tremato: negli ambienti diplomatici è giudicato il primo atto di quel terrorismo che ai radicali hanno minacciato di scatenare in appoggio a Baghdad. Ma solo due hanno parlato. L'Egitto ha espresso ufficialmente la sua rabbia contro il mondo arabo e ieri le fonti del Cairo hanno ripetuto: «Non è tanto l'opposizione israeliana quanto l'inazione del mondo arabo a frenare la creazione di uno stato dei palestinesi che, tranne in Egitto, sono stati massacrati un po' dappertutto in Medio Oriente». Da Algeri, invece, l'invito a tutti gli arabi a serrare i ranghi, a tralasciare le divergenze, a far prevalere l'interesse superiore della nazione araba.



Bambini in un campo profughi a Gaza

Abbonatevi a  
**L'Unità**

L'avventura senza ritorno



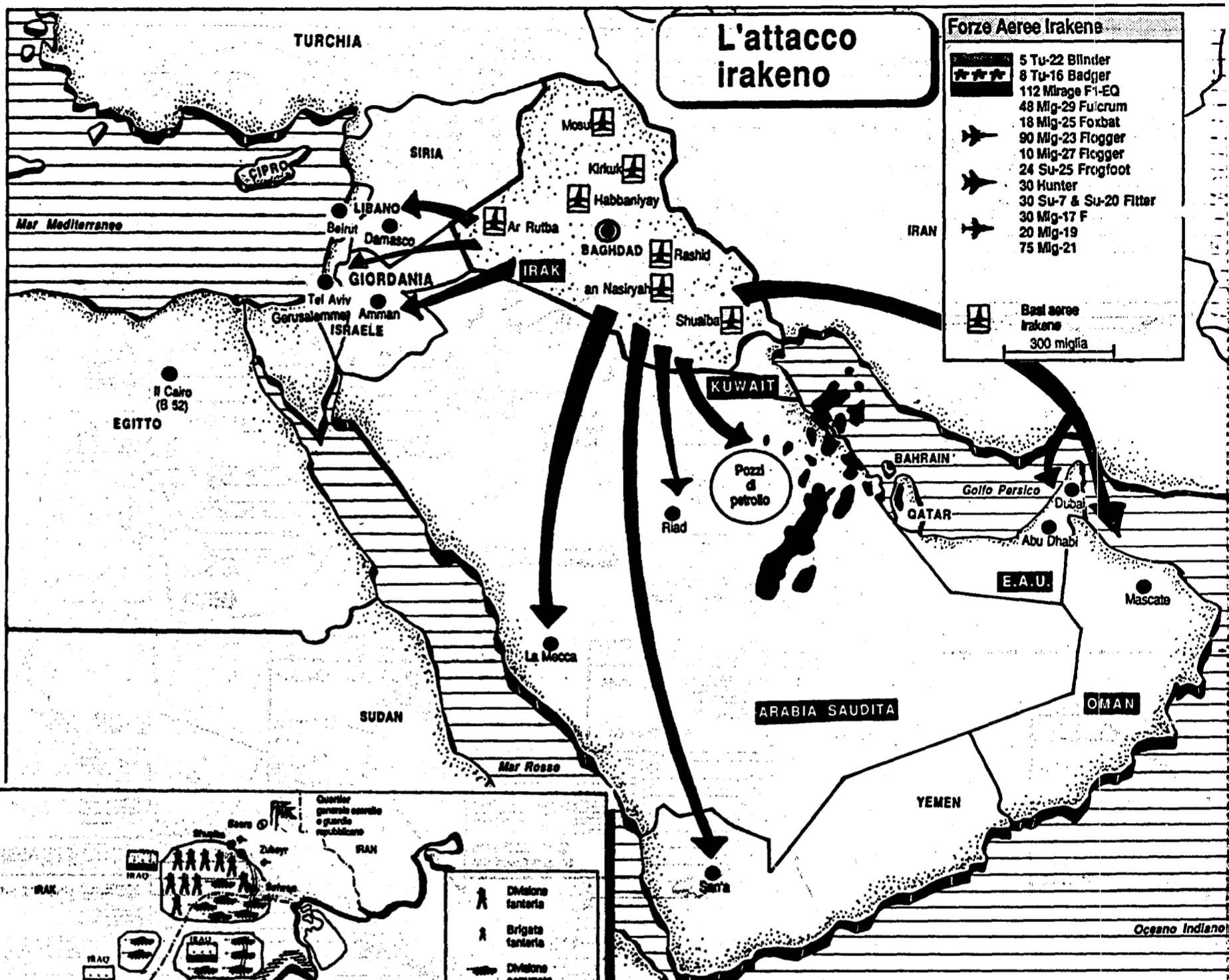
Missili e bombardieri i protagonisti della prima fase del conflitto

Fuoco dal cielo con aerei «invisibili»

ROMA. Gli aerei delle forze internazionali alleate saranno i protagonisti della prima fase della guerra. I più famosi ed avventurati sono certo gli Stealth, gli aerei «invisibili» schierati dall'U.S. Air Force. Il più noto è il caccia-bombardiere F-117A, usato per la prima volta (con discutibili risultati) a Panama nell'operazione culminata con l'arresto del dittatore Noriega. Montano bombe guidate dal laser che centrano l'obiettivo con un errore massimo di 15 metri. Il bombardiere Usa sarà il vecchio B-52 G, con un'autonomia di volo di quasi 10 mila chilometri e una discreta capacità di carico. Un aereo che non ha mai combattuto è l'A-10 Thunderbolt, a disposizione dell'aviazione Usa per il combattimento anti-carro. Monta un cannone da 30 mm, 6 missili Maverick e 2 missili Sidewinder. Il Jamming non ha nessun armamento, ma è un prezioso aereo anti-radar per la guerra elettronica. Dalle portaerei partiranno schiere di F/A-18A, caccia con un'autonomia intorno ai 1000 chilometri, armati con un cannone da 20 millimetri, 2 missili Sidewinder e 2 missili Sparrow. Hanno la possibilità di montare missili aria-terra tipo Harpoon e Maverick. L'aereo Awacs, in dotazione alla aviazione Usa e della Arabia Saudita, è un gioiello della tecnologia di guerra. Non possiede armi ma in una battaglia può essere determinante. Volando a 10 mila metri di quota riesce a rilevare qualsiasi oggetto si muova sul terreno o sul mare. È quindi impiegato per osservare tutti i movimenti dell'aviazione nemica. L'aereo EF-111A Raven è un mezzo per la difesa. Volando alto sull'Arabia Saudita riesce ad accicare con congegni elettronici molto potenti i radar dell'avversario, consentendo la penetrazione profonda e invisibile degli aerei alleati nel territorio nemico. Gli inglesi e l'aviazione dell'Arabia Saudita, infine, schierano i Tomado GR-1. Ve ne sono due versioni: quella da intercettazione e il caccia-bombardiere. Può volare a bassissima quota e sarà molto usato come aereo anti-carro. Anche l'Italia schiera uno squadrone di 8 «Tomado», inviati nel Golfo a protezione della flotta che ha contribuito all'embargo dell'Irak decretato dall'Onu dopo l'invasione del Kuwait.

Il bombardiere Usa sarà il vecchio B-52 G, con un'autonomia di volo di quasi 10 mila chilometri e una discreta capacità di carico. Un aereo che non ha mai combattuto è l'A-10 Thunderbolt, a disposizione dell'aviazione Usa per il combattimento anti-carro. Monta un cannone da 30 mm, 6 missili Maverick e 2 missili Sidewinder. Il Jamming non ha nessun armamento, ma è un prezioso aereo anti-radar per la guerra elettronica. Dalle portaerei partiranno schiere di F/A-18A, caccia con un'autonomia intorno ai 1000 chilometri, armati con un cannone da 20 millimetri, 2 missili Sidewinder e 2 missili Sparrow. Hanno la possibilità di montare missili aria-terra tipo Harpoon e Maverick. L'aereo Awacs, in dotazione alla aviazione Usa e della Arabia Saudita, è un gioiello della tecnologia di guerra. Non possiede armi ma in una battaglia può essere determinante. Volando a 10 mila metri di quota riesce a rilevare qualsiasi oggetto si muova sul terreno o sul mare. È quindi impiegato per osservare tutti i movimenti dell'aviazione nemica. L'aereo EF-111A Raven è un mezzo per la difesa. Volando alto sull'Arabia Saudita riesce ad accicare con congegni elettronici molto potenti i radar dell'avversario, consentendo la penetrazione profonda e invisibile degli aerei alleati nel territorio nemico. Gli inglesi e l'aviazione dell'Arabia Saudita, infine, schierano i Tomado GR-1. Ve ne sono due versioni: quella da intercettazione e il caccia-bombardiere. Può volare a bassissima quota e sarà molto usato come aereo anti-carro. Anche l'Italia schiera uno squadrone di 8 «Tomado», inviati nel Golfo a protezione della flotta che ha contribuito all'embargo dell'Irak decretato dall'Onu dopo l'invasione del Kuwait.

La battaglia più

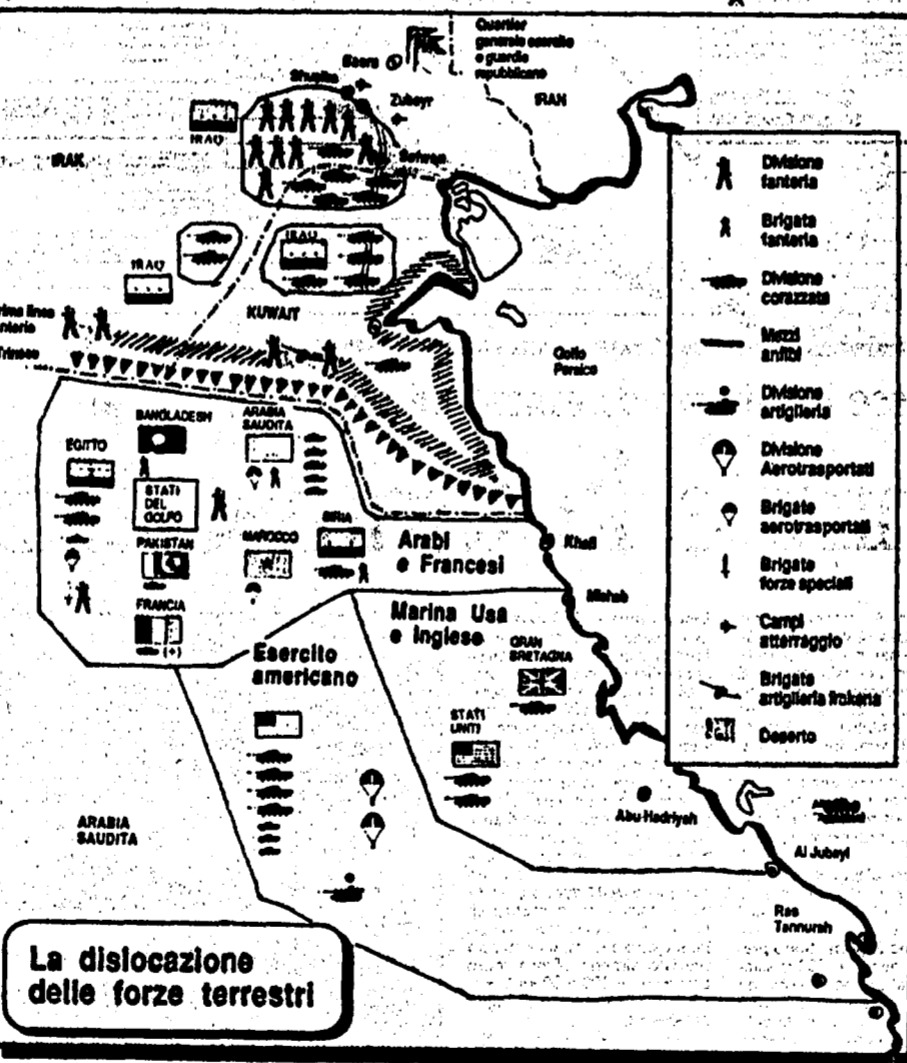


**I DUE ESERCITI IN CAMPO**

	IRAK	FORZE ONU
TOTALE UOMINI	1.000.000	678.000
GARRI ARMATI	5.500	3.800
AEREI	650	1.800
NAVI	15	140
PORTAEREI	-	7
TESTATE NUCLEARI	0(?)	500

I soldati americani così superiori così pasticcioni

ROMA. La potenza di fuoco concentrata dagli Stati Uniti nel Golfo è impressionante. L'uso della delle più sofisticate tecnologie dovrebbe assicurare un impiego «chirurgico» per precisione ed efficacia. Tuttavia nel corso della storia non sempre gli americani sono riusciti ad abbattere alla potenza (una costante) la precisione e l'efficienza. Molti ricordano la tragica imprecisione con cui, per esempio, gli aviatori americani bombardarono le nostre città nel corso della Seconda guerra mondiale. Come quando, volendo colpire obiettivi nel porto di Napoli, finirono per bombardare i Quartieri Spagnoli. O a Roma, quando invece di colpire la Stazione Termini fecero una strage nel quartiere San Lorenzo. Bisogna poi ricordare i bombardamenti inessanti e ciechi nel Vietnam dove l'Air Force aggranciò tante bombe da superare la quantità totale delle bombe lanciate nel corso dell'intera Seconda Guerra Mondiale. Ma, anche a causa dell'imprecisione, i bombardamenti non sortirono l'effetto sperato dai comandi americani. Più di recente c'è da ricordare il pasticcio nel deserto che mise fine alla missione appena iniziata per la liberazione degli ostaggi nelle mani dell'Iran di Khomeini. Un incidente tra aerei ed elicotteri in uno scalo intermedio non solo determinò il fallimento dell'operazione, ma pregiudicò la rielezione del presidente Carter. Gli ostaggi furono liberati il giorno in cui Reagan assunse il potere. Operazione Grenada. Il più grande e potente esercito del mondo contro il più piccolo e scalinato. Praticamente un gigante contro nessuno. L'inva-



Migliaia di armi chimiche usate solo contro civili

ROMA. I militari non conoscono le possibilità tattiche e strategiche dell'uso di armi chimiche, sostengono molti esperti. Per questo sono più spesso usate contro le popolazioni civili che in battaglia. Gli irakeni, per esempio, ne hanno fatto largo uso contro i villaggi di Curdi oltre che contro i soldati iraniani. È difficile conservarle e montarle. Saperle usare significa inoltre conoscere alla perfezione l'evoluzione meteorologica sul campo di battaglia. Spesso possono rivelarsi un boomerang, sospinte dalle correnti aeree ritornano a colpire proprio chi le ha lanciate. Tuttavia le armi chimiche hanno un grosso potere psicologico. Minacciano l'uso o peggio usarle davvero crea terrore e scompiglio nell'esercito avversario. È probabile che l'Irak possiede migliaia di tonnellate di armi chimiche. Ed ha una capacità produttiva di 30 tonnellate di iprite e di 4 tonnellate di gas nervini al mese. L'iprite deve il suo strano nome al fatto che fu usata per l'opera prima volta dal Tedesco a Ypres in Belgio nel corso della prima guerra mondiale. Detto anche «gas mostarda», è un liquido vescicante che viene disperso nell'ambiente come aerosol. Manifesta i suoi effetti entro 6 ore, provocando piaghe sotto pelle che sono difficilmente curabili perché la sostanza chimica altera i meccanismi naturali. Diventa mortale in caso di grave esposizione. L'Irak possiede inoltre anche due gas nervini, il tabun e il sarin, che impiegano non più di due minuti ad uccidere una persona esposta anche a piccole dosi. I gas nervini sono chiamati così perché attaccano il sistema nervoso: inibendo l'azione di un enzima, l'acetilcolinesterasi, sconvolgono la produzione di messaggi biochimici da parte del sistema nervoso centrale e di quello periferico. In genere la mor-

te interviene per soffocamento e con atroci sofferenze. Per lanciare l'Irak dispone di razzi a corta gittata, proiettili da artiglieria, bombe da aereo e missili a media-lunga portata Scud di fabbricazione sovietica, compresi quelli «cometi» di Hussein e Al Abbas a lunga distanza. L'Irak potrebbe usare le sue armi chimiche sia contro gli eserciti alleati sia contro la popolazione civile israeliana, nel caso tentasse di trascinarsi Israele in guerra. Per difendersi gli eserciti alleati (e la popolazione israeliana) hanno antidoti, tute e maschere oltre a sensibilibili detector per avvisare fin dal primo istante della loro presenza. In realtà anche Egitto e Siria (oltre forse agli americani) dispongono di armi chimiche. Ma difficilmente le useranno per primi. Nell'area anche Iran e Israele hanno cospicui arsenali chimici.

Pure il germe della peste contro gli «infedeli»

ROMA. Le armi biologiche sono, forse, anche più terribili (e temibili) delle armi chimiche. Perché la loro azione non si esaurisce in tempi relativamente brevi. I microorganismi tossici resistono a lungo e si diffondono con relativa facilità. I soldati, nel caso i loro sensibili rivelatori l'avvisano del pericolo, devono indossare maschere e tute in fretta e mantenerli a lungo. Con un forte danno alla loro agilità di manovra. Le tute possono essere dismesse solo dopo essersi inoculati il vaccino. Tuttavia in questo caso l'aspetto chimico del deserto si rivela prezioso. I germi non possono resistere molto a lungo nel clima arido.

L'uso militare di queste armi, è bandito dalla comunità internazionale. Nel teatro di crisi è, ancora una volta, l'Irak a possedere una cospicua quantità di armi biologiche e a minacciarle di usarle. In particolare gli irakeni detengono l'antrace, una spora capace di trasmettere all'uomo una grave malattia che colpisce bovini ed equini. Provoca, febbre, shock, depressione acuta delle capacità respiratorie, emorragie interne. Se non è immediatamente curata, l'infezione risulta letale nell'80-95% dei casi. Il botulino, il batterio del botulismo attacca il sistema ner-

vo, provocando vertigine, soffocamento, paralisi. Senza antidoto è letale nel 60-70% dei casi. L'Irak possiede anche il germe della peste, che provoca febbre forte e soffocamento portando alla morte nel 60-70% delle infezioni se non curato. Ed inoltre il batterio della tularemia che provoca la «febbre dei conigli» e, per soffocamento, uccide nel 60% dei casi se non si usa l'antidoto. Anche le armi biologiche possono essere lanciate mediante proiettili di artiglieria, bombe da aereo e missili. L'Irak produce queste armi in un unico impianto, quello di Salman Pak, 56 chilometri a sud-est di Baghdad.

ROMA. La guerra elettronica sarà combattuta soprattutto dagli americani. E sarà non meno importante di quella reale. L'obiettivo più importante sarà quello di interrompere ogni comunicazione in tempo reale tra l'esercito irakeno d'occupazione in Kuwait e i centri di comando di Baghdad. Si tratta di distruggere i centri telefonici, radio e informatici che si diramano dalla capitale irakena. Un altro obiettivo sarà quello di ottenere il massimo di informazioni dal campo nemico. A disposizione gli Usa hanno un'autentica flotta aerea. Tra cui i Grumman EA-6B Prowler che sono stati adattati a captare le

frequenze radar nemiche e ad «accercarle». I 5 Awacs E-3a portati nel Golfo dagli Stati Uniti da 10 mila metri di altezza sono in grado di rilevare ogni oggetto si muove a terra o sul mare. Ma sono soprattutto i satelliti l'arma elettronica in più degli Stati Uniti. Tre «key-holes» (buco della serratura) in orbita scrutano tutta la regione, inviando preziose informazioni sui movimenti di truppe, aerei e missili. Il satellite radar «Lacrosse», inviato di recente, assicura la visione anche in casi di tempo nuvoloso. Il rilevamento dei missili è inoltre affidato ai satelliti «Dsp». Sei satelliti «Dsc» inoltre rende possibile la fitta rete di comunicazione in tempo reale tra truppe, navi, comandi nel Golfo, Europa e Stati Uniti. Tuttavia anche l'Irak ha qualche cartuccia elettronica. Ha per esempio trasformato un «ilyushin» sovietico in aereo radar simile all'Awacs americano. Si chiama Adnan-1, dal nome del ministro della difesa Adnan Kheirullah morto due anni fa in un incidente di elicottero. Ed è in grado di rilevare la presenza anche di aerei che volano a bassissima quota a centinaia di chilometri di distanza. L'Irak ha inoltre sperimentato il 15 dicembre scorso un altro aereo radar con caratteristiche più avanzate.

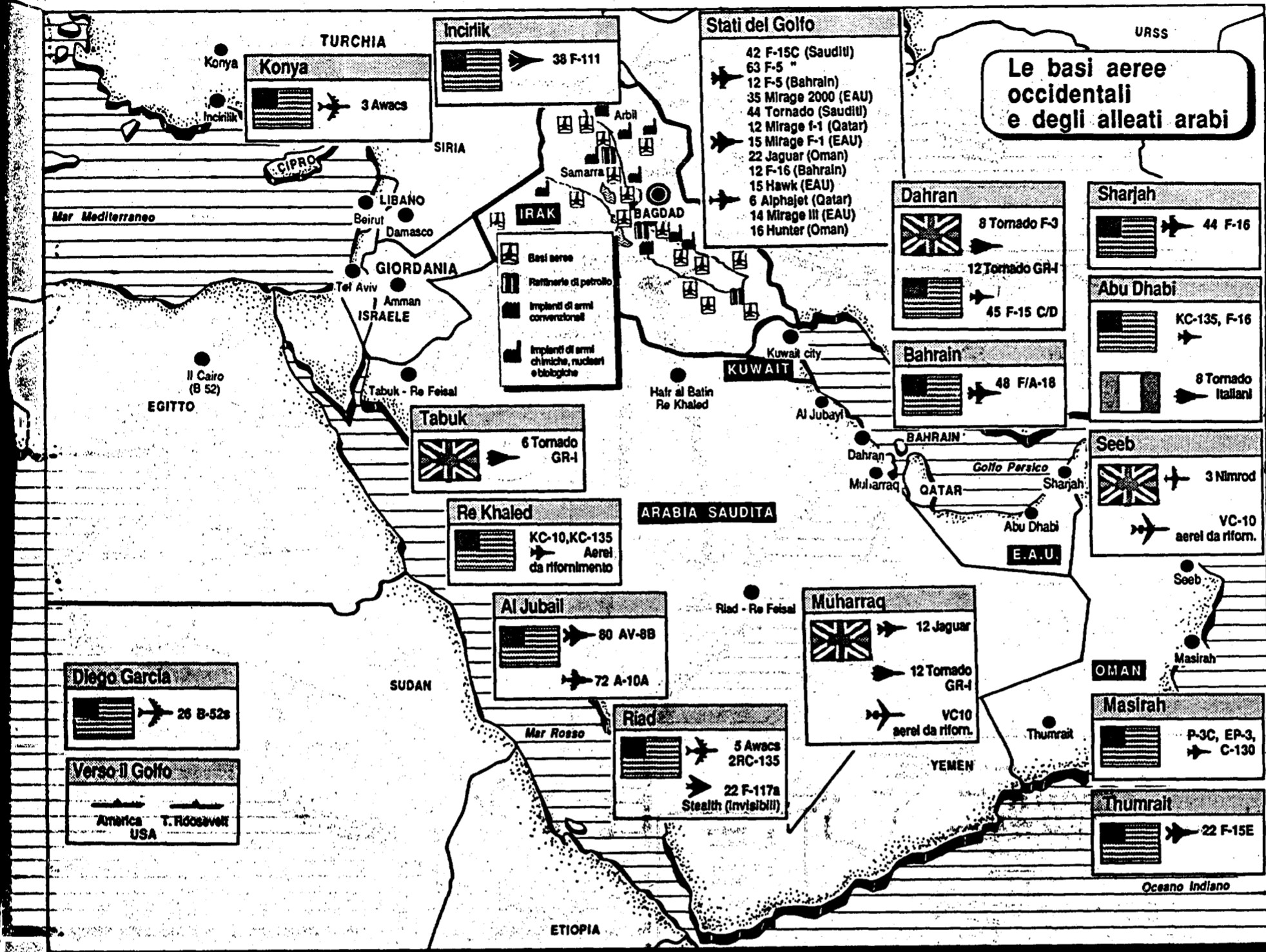


# Il grande dell'umanità



L'avventura senza ritorno

## I paesi del deserto sotto il tiro di missili e cannoni



**Kuwait.** Saddam la chiama diciannovesima provincia dell'Irak, ma la comunità internazionale considera il paese solamente occupato illegittimamente. La superficie è di 17.818 kmq con 1.700.000 abitanti (nella capitale, Al Kuwait, vivono 182 mila persone). È uno sceicco in cui lo sceicco esercita direttamente il potere esecutivo nominando i ministri e quello legislativo presiedendo l'assemblea. Lingua araba, religione musulmana di rito sunnita. Dal 1946 si è aggiunta alla tradizionale attività della pesca quella ben più remunerativa del petrolio che fa dello sceicco uno dei paesi più ricchi del mondo. Fiorente anche la coltivazione delle perle. Il prodotto nazionale lordo per abitante è di 17.880 dollari Usa. Moneta il dinar.

**Arabia Saudita.** Monarchia assoluta. Re Fahd, sul trono dall'82 esercita i poteri insieme a ministri da lui nominati. Il territorio è di 2.200.000 kmq con una popolazione di 11.250.000 abitanti (capitale Riyadh, 668.840 abitanti) in stragrande maggioranza arabi, di religione musulmana di rito sunnita. Il prodotto nazionale lordo per abitante è pari a 12.230 dollari Usa. La grande ricchezza del paese è costituita dal petrolio. Il 58% della popolazione è addetto all'agricoltura e il 75,4% è analfabeta. Unità monetaria è il riyal, pari a 433 lire.

**Oman.** Sultanato indipendente dal '70. Il sultano legittimo mediante decreti ed è anche capo del governo. La superficie è di 273.000 kmq con 1.242.000 abitanti (capitale Mascate ha 50 mila abitanti). Principale risorsa del sultanato è il petrolio, ma largamente esportati anche agrumi e datteri. Il prodotto nazionale lordo è di 6.250 dollari. Moneta il riyal Oman.

**Emirati Arabi Uniti.** I sette emirati della Costa dei pirati, noti anche come gli stati della tregua (a ricordo della tregua tra gli inglesi e i pirati che infestavano la costa) soggelati dal 1892 al protettorato della Gran Bretagna, nel 1971 hanno dato vita all'Unione Emirati Arabi, come stato indipendente e sovrano con uno sceicco a presidente dell'Unione. Superficie 83.600 kmq, 1.770.000 abitanti con capitale Abu Dhabi (242.975 abitanti). Lingua ufficiale l'arabo, religione musulmana di rito sunnita, moneta dirham. Maggiore risorsa costituita dal petrolio che garantisce il prodotto nazionale lordo a 22.870 mila dollari Usa per abitante.

**Qatar.** Dal 1970 si è affrancato dal protettorato britannico e attualmente è una monarchia ereditaria. Superficie di 11.437 kmq, abitanti 287.000, capitale Doha (190.000 abitanti), moneta riyal. Abitanti arabi per il 56%, iraniani per il 23%, pakistani 7%, più altre minoranze. Religione musulmana di rito sunnita. Lingua ufficiale arabo, petrolio maggiore risorsa, prodotto nazionale lordo 21.741 dollari Usa per abitante. Moneta il dinar.

**Bahrein.** Piccolo arcipelago poco a largo della costa saudita in corrispondenza dell'insenatura formata dalla penisola del Qatar. Superficie 682 kmq, popolazione 435.066 abitanti (capitale Manama 121.986 abitanti), lingua arabo, religione musulmana di rito sunnita. Forma istituzionale, monarchia ereditaria. Economia passata dalla coltivazione di perle allo sfruttamento di petrolio, ma le risorse di sottosuolo sono destinate a finire nel '95.

**Yemen.** Dal maggio dello scorso anno la Repubblica araba dello Yemen (nota come quella del nord) e la Repubblica democratica popolare (quella del sud) sono diventati un unico stato denominato Repubblica dello Yemen. Lo stato democratico popolare si è dissolto. Capitale è San'a (277.820 abitanti) 10.173.000. Repubblica presidenziale, lingua araba, religione musulmana. I maggiori risorse petrolio.

Si sperimentano armi sofisticate e terribili messe in campo da entrambi gli schieramenti

## Un milione di uomini e la fantascienza

Sarà la più grande battaglia che la storia dell'umanità ricordi per il numero di uomini impiegati (un milione), per l'uso fantascientifico delle armi schierate nell'area del Golfo. Quanto durerà? Gli scenari più ottimisti (tutti di fonte americana) prevedono 15 giorni anche se lo stesso comandante dell'operazione «Scudo nel deserto» ammette che la guerra potrebbe durare più di sei mesi. Ecco gli scenari.

PIETRO GRECO

**ROMA.** Dopo il crollo del muro di Berlino, qualcuno aveva parlato di fine della storia. E così in questo suo primo anno di vita «senza storia» il mondo vede schierati, l'uno contro l'altro, due eserciti di oltre mezzo milione di uomini ciascuno. 530mila irakeni in Kuwait e 580mila uomini della forza multinazionale in Arabia Saudita, concentrati in un fazzoletto di deserto, stanno per dar vita alla più grande battaglia che la Terra abbia mai vista.

Una guerra impari, sostengono in molti. Perché, dicono, il contingente organizzato da 18 Paesi è guidato, di fatto, dagli Stati Uniti ha una schiacciante superiorità tecnologica ed una incredibile potenza di fuoco. Non c'è completamente vero. Anche l'Irak possiede armi sofisticate e terribili. Ma, soprattutto, la tecnologia, come insegna il Vietnam, non sempre è sufficiente a decretare la vittoria in guerra. Certo stavolta il campo di battaglia sembra quello ideale per farla esprimere. Non c'è la giungla a complicare le cose. Né ci sono colline e montagne a far da difesa naturale. Così l'esito finale della guerra non sembra in discussione. Tuttavia una domanda, per ora, non ammette una risposta certa. Quanto durerà la guerra? Gli scenari più ottimisti (di fonte Usa) prevedono che

I primi assalti contro obiettivi militari e industriali saranno affidati a 700 e più tra cui 20 caccia-bombardieri F-117 Stealth (invisibili ai radar) e F-111F americani, i bombardieri B-2 Stealth sempre americani, Tornado schierati dalla Gran Bretagna e dall'Arabia Saudita, Mirage francesi. A questa forza aerea, capace di oscurare il sole» come assicurano gli americani, l'Irak può opporre oltre 80 intercettori (Mig sovietici e Mirage francesi) e 230 caccia-bombardieri (Sukhoi 24 e Mig 23 di fabbricazione sovietica oltre ai Mirage F-1) davvero moderni. Il resto dei suoi aerei è tutto sommato superato. Ed è comunque difficile che l'aviazione irakena, decisamente inferiore per numero e tecnologia, possa contrastare gli attacchi o addirittura contrattaccare con una certa efficacia. D'altra parte anche nel corso della guerra con l'Iran, nonostante la sua superiorità, l'aviazione di Saddam non ha mai partecipato in modo determinante alla guerra.

La superiorità in aria della forza multinazionale sarà rafforzata dalla superiorità navale. Gli irakeni non hanno da opporre che 15 motovedette e qualche mina alle 7 portaerei e alle circa 140 navi da guerra della flotta alleata. Inoltre nel settore missili gli alleati hanno una superiorità schiacciante. Anche se Baghdad potrà opporre i missili antinave Exocet (che tanti danni arrecarono agli inglesi nella guerra delle Falkland), i missili Scud sovietici nella loro forma originaria e nelle versioni corrette che possono colpire a notevole distanza (tra 600 e 900 chilometri). Oltre alle 4 batterie di missili anti-aereo Hawaks di fabbricazione americana «trovate» in Kuwait. La difesa anti-aerea ira-

kena non è invincibile, ma neppure trascurabile. Le perdite tra gli aviatori alleati potrebbero essere abbastanza alte. E salire ulteriormente se saranno incendiati i pozzi di petrolio (minore visibilità) e distrutti depositi di armi. Inoltre gli irakeni potrebbero lanciare attacchi missilistici ed aerei con armi chimiche e batteriologiche contro obiettivi militari e civili. Causando perdite e soprattutto terrore.

Secondo alcuni scenari gli attacchi aerei di americani e alleati dovrebbero svilupparsi senza soluzione di continuità per almeno 30 giorni. Sono previste non meno di 1800 missioni aeree al giorno, mentre da terra e da mare si alterneranno lanci di missili. Tanto dovrebbe bastare, ritengono gli esperti più ottimisti, a distruggere l'aviazione nemica e ad isolare le truppe irakeni in Kuwait dai comandi e dalle truppe dislocate in Irak. E ad indurre Saddam alla resa. Una speranza ottimistica, sostiene il colonnello americano Hackworth. In realtà l'attacco aereo potrebbe durare un mese prima di creare le condizioni ottimali per l'attacco da terra. E potrebbe non scalfire più di tanto la forza dell'esercito irakeno. Ancora una volta la guerra in Vietnam è d'insegnamento. Nel Paese del Sud-est asiatico gli americani scaricarono una quantità di bombe paragonabile a quelle sganciate da tutti i belligeranti nell'intera Seconda guerra mondiale. E puntualmente, dopo ogni bombardamento, i Vietcong uscivano illlesi dai bunker antiaerei che avevano imparato a costruire.

La guerra, concordano tutti gli esperti, difficilmente potrà essere vinta senza muovere le forze di terra. Ed è in questo settore che gli irakeni sono più forti. Contro i 3800 carri armati alleati, tra cui i nuovi e sofisticati Abrams M1A1 americani, l'Irak schiera nel complesso 4000 carri armati operativi di cui ben 1000 sono moderni T-72 di fabbricazione sovietica. Inoltre l'esercito irakeno ha vissuto la tragica ma, da un punto di vista militare, preziosa esperienza di una guerra di trincea durata 8 anni con l'Iran. Ha avuto modo e tempo di scavare trincee e costruire strade in Kuwait. La conquista dell'Emirato potrebbe rivelarsi lenta e costosissima in termini di vite umane. Al Pentagono i computer hanno previsto almeno 16mila morti americani e 200 o 300mila irakeni nel corso della campagna del Kuwait.



Un carro armato americano tra le dune del deserto impegnato in una operazione alla vigilia della scadenza dell'ultimatum al regime di Bag

L'avventura senza ritorno



Frenano dollaro e petrolio Rete di sicurezza sulle Borse per impedire crolli a catena Contrattazioni a singhiozzo?

L'ora K paralizza i mercati Pronti a staccare la spina

Dollaro frenato, oro «impallidito», petrolio stabile, Borse calme: la vigilia dell'ora K immagazzina la paura di un conflitto incrociando le braccia. Rete difensiva per interrompere le contrattazioni in caso di crolli dei titoli o di sfondamenti dei corsi del petrolio verso l'alto. Misure di sicurezza nelle capitali finanziarie. I consiglieri economici di Bush confessano: non possiamo prevedere nulla.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Mercati stagnanti. Lievemente al di sopra o al di sotto dello zero le borse, dei corsi di lunedì le monete e il petrolio. Perfino l'oro impallidisce tornando sotto i 4000 franchi. Mentre si dipana il filo diplomatico i mercati non registrano notizie che limitandosi ad immagazzinare la paura. Ormai, hanno raschiato in fondo al barile con scambi ridotti, investitori istituzionali in attesa o ripiegati sui titoli pubblici. La teoria del bene rifugio non funziona poi così tanto perfettamente. Così ieri al dollaro (in

ribasso in Europa a 1160,65 lire contro 1163,35 e a 1,5422 marchi contro 1,5476) si preferisce la sterlina sostenuta dall'effetto petrolvaluta e il franco svizzero. Ristagnano anche i mercati azionari. La sola Borsa a chiudere in deciso rialzo oltre Parigi (con 1,12% regala fiducia all'iniziativa mediterranea di pace) è Zurigo con 1,06%. La domanda degli investitori esteri è forte, dopo i pesanti ribassi dei giorni scorsi si sono gettati sui beni patrimoniali denominati in franchi svizzeri. Rifugio sì, dunque, ma

rachitico. Londra chiude a -0,48%, Francoforte a -0,17, Milano chiude a -0,23%. Tokyo è ferma per un giorno di festa e Hong Kong segna -1,22%. A un'ora dalla chiusura, 130 titoli industriali a Wall Street quotano -0,16%. Il dollaro a New York rialza la cresta e tocca 1,5435 marchi e 1,161 lire proprio quando comincia la riunione dell'Onu. Immobile il prezzo del petrolio. A Londra il Brent Mare del Nord per consegne a febbraio quota 29,45\$ il barile (0,25\$ in più di lunedì) e a New York il WTI per febbraio viene scambiato a 30,75\$ contro 30,78\$. L'Arabia Saudita ha rincarato i suoi barili di 70 cents al barile rispetto ai prezzi di gennaio, una tassa ulteriore sul rischio guerra.

Niente panico, dunque. Niente parossismo. La preparazione alla guerra riserva sorprese solo oltre la fatidica undicesima ora. Nel caleidoscopio del fuso orario i mercati potrebbero trovarsi in pieno ciclo da est a ovest cominciando da Tokyo. Allo scadere dell'ora K le Borse europee

non saranno aperte. A Londra le contrattazioni delle valute cominceranno in anticipo. La mezzanotte di New York corrisponde alle 5 di Greenwich e così i responsabili degli uffici valutari di alcune grandi banche hanno disposto l'apertura almeno una mezz'ora prima delle tradizionali 7,30 l'indice Dow Jones di New York ha guadagnato 6,68 punti attestandosi a quota 2.490,59. I mercati asiatici, Tokyo in primo luogo, proseguiranno le contrattazioni fino alle corrispondenti ore 7,30 di Greenwich (8,30 italiane). Terranno le reti di sicurezza automatiche e non preparate dalle autorità monetarie e borsistiche? Le banche centrali sono in stretto contatto quotidiano tra loro, coopereranno sul mercato valutario con una mano sulle proprie riserve e l'altra sul telefono per influenzare il comportamento del sistema bancario. Molti però ritengono non scontato il risultato nel caso di uno stop alle contrattazioni. La paura che le sospensioni automatiche nel caso di

crolli in Borsa o di impennate nel caso del petrolio non tengano serpeggia poiché la posizione geografica dei mercati e gli scambi ad alta velocità giocano a sfavore delle barriere difensive. In caso di guerra, il nemico numero uno è proprio il fast market, il mercato veloce che fa impazzire i prezzi sui terminali degli operatori. Si tratta di dare tempo a chi scambia di reagire velocemente al modificarsi dei parametri di riferimento del mercato evitando le risposte programmate che diedero benzina al fuoco ribassista nell'autunno 1987. In Europa le autorità di Borsa appaiono divise sul da farsi. Francoforte non prevede alcun piano specifico per bloccare gli scambi. Le oscillazioni troppo vistose, assicura il portavoce della Borsa tedesca, saranno valutate caso per caso. Zurigo parla di una «risposta flessibile». Tranquilli a Londra: «Non prevediamo nessun tipo di blocco, gli scambi continueranno anche nei crolli del 1987 e del 1989». In caso di «fast market», i prezzi sul videoter-



Perplessità dipinta sui volti di questi agenti di borsa a Milano prima della chiusura di ieri

Per il petrolio l'Europa si affida ad Usa e Giappone

ROMA. Il governo italiano concetterà insieme ai partners europei misure di contenimento della domanda dei prodotti energetici (in pratica, una stretta ai consumi) e il ricorso alle scorte di altri paesi. In altre parole, la Cee busserà alle porte di Usa e Giappone per l'approvvigionamento dei prodotti petroliferi nel caso in cui la crisi del Golfo dovesse sfociare in un conflitto di lunga durata. Queste le indicazioni, scaturite ieri mattina da una riunione dei ministri economici, per «scalimierare» i prevedibili aumenti dei prezzi internazionali del greggio. Sulla riunione ha riferito il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino al termine delle riunioni del Cipe e del Cipi. Pomicino ha ribadito che non vi sono in Italia problemi per quanto riguarda l'approvvigionamento ed ha imputato il fenomeno dell'accaparramento ad un «problema di carattere psicologico». «Da quelle aree - ha aggiunto Pomicino - non proviene nulla dei beni oggetto dell'accaparramento, mentre la produzione petrolifera delle stesse aree non supera il 4% del mercato mondiale. Quindi, verranno messe in piedi solo misure di contenimento concertate con gli altri paesi europei in maniera tale da contrare di prodotti petroliferi e quindi giungere da calmieratore dei prezzi internazionali del petrolio. Pomicino ha infine assicurato che nei prossimi giorni vi sarà un «monitoraggio continuo» da parte del ministero dell'Industria e dei ministri finanziari

E in Italia più cara la benzina, più fredda la casa

Più cara la benzina già da oggi, più fredda la casa se la guerra scoppierà. Il governo ha deciso le prime misure di austerità, anche se contemporaneamente tende a rassicurare la gente sulla consistenza delle nostre scorte e sulla scarsa incidenza di un conflitto nel Golfo sui nostri approvvigionamenti energetici. Per il ministro ombra Chicco Testa si dovrebbero già imporre le targhe alterne.

STEFANO RIGNI RIVA

MILANO. Benzina più cara e casa più fredda. I primi regali della crisi del Golfo, giunta all'allarme rosso ma non ancora alla guerra, stanno comunque già arrivando. La decisione di non assorbire con un alleggerimento fiscale gli aumenti dei carburanti è stata annunciata dal mini-

stro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino al termine della riunione del Cipi. La benzina dunque da oggi, sulla base degli aumenti medi europei che il governo italiano prende da molti anni a indice del prezzo nazionale, costa 15 lire in più e passa a 1530 lire al litro mentre gasolio e olio

combustibile crescono rispettivamente di 19 e 12 lire. Il governo ha deciso di seguire la linea europea di non interferire sugli aumenti dei prezzi finali dei carburanti nella convinzione, confermata da Pomicino, che anche con l'aggravarsi della crisi non dovrebbe essere stravolto l'andamento di questi ultimi mesi, tutto sommato stabile. Secondo il ministro del Bilancio infatti la messa sul mercato di ingenti quantitativi di carburanti dai depositi americani e giapponesi, paesi con grandi scorte, dovrebbe rapidamente riassorbire le spinte speculative che hanno fatto già salire il greggio alla soglia dei 30 dollari il barile. E comunque il gover-

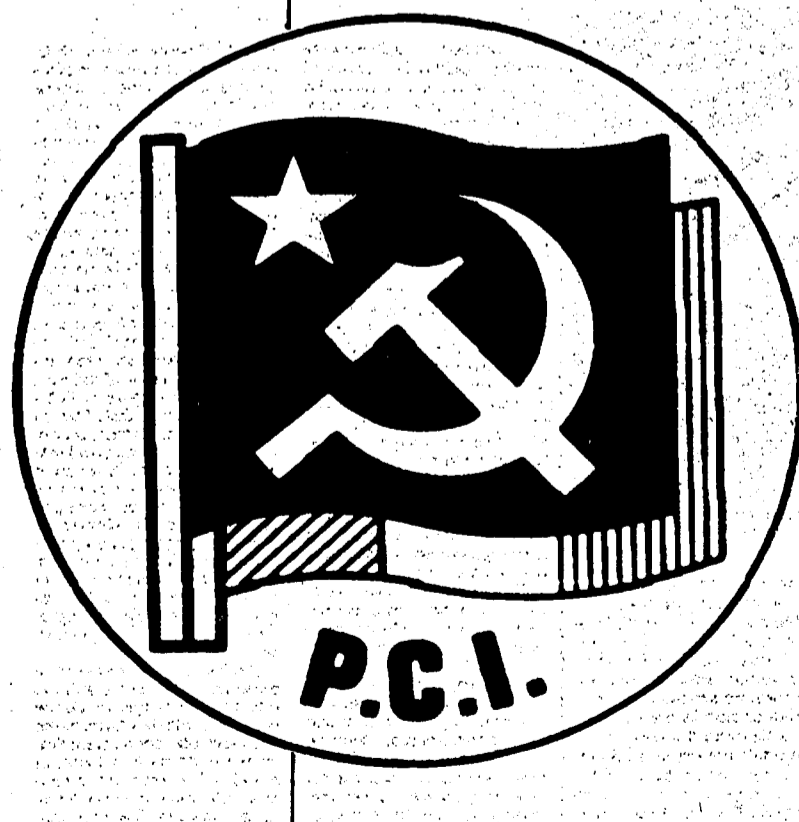
no starebbe già vigilando contro atteggiamenti speculativi ingiustificati sul mercato italiano. L'altro provvedimento, quello della diminuzione della temperatura del riscaldamento delle abitazioni, è stato anch'esso deciso, questa volta dal Comitato interministeriale per l'emergenza energetica, nel pomeriggio di ieri, ma non entrerà automaticamente in vigore se non dopo la dichiarazione appunto di uno «stato d'emergenza energetica» da parte dell'Aie, Agenzia internazionale per l'energia, l'organismo europeo che ha predisposto i piani di risparmio energetico con un obiettivo complessivo di recuperare

2,5 milioni di barili al giorno. L'operazione risparmio, che per l'Italia dovrebbe portare a una diminuzione dei consumi di petrolio del 7%, 130.000 barili al giorno, verrà articolata in tre direzioni: utilizzo delle scorte nazionali, sostituzione dei combustibili petroliferi, risparmio energetico. Per ciò che riguarda le scorte al ministero dell'Industria si dipinge una «situazione positiva: ne abbiamo per più di 100 giorni, oltre cioè la soglia di legge dei 90 giorni. E la crisi del Golfo (salvo allargamenti del conflitto che per ora non si vogliono prendere in considerazione) al massimo metterebbe in pericolo il 4% della produzione mondiale di greggio.

Anche la seconda operazione, quella della sostituzione dei combustibili nelle grandi centrali Enel e negli impianti industriali più rilevanti con metano non dovrebbe procurare difficoltà. Resta la questione della diminuzione dei consumi. In caso di emergenza dunque, dichiarata dall'Aie, l'Italia dovrà operare per adeguarsi entro quindici giorni producendo un risparmio energetico di circa l'1,3% e la scelta è quella di abbassare di un grado e di diminuire di un'ora il riscaldamento nelle abitazioni. Un provvedimento che appare tutto sommato limitato rispetto alle previsioni più drammatiche, ma che potrebbe essere rivisto tra

dieci giorni, dopo un'ulteriore decisione dell'Aie sulla base degli eventi. Sulla questione intanto si è espresso anche il ministro dell'Ambiente del governo ombra Chicco Testa. Testa si è detto favorevole a provvedimenti più significativi, come potrebbero essere l'abbassamento a 120 chilometri orari della velocità sulle autostrade e l'adozione delle targhe alterne su tutto il territorio nazionale. Questi provvedimenti secondo Testa avrebbero il pregio «di inviare all'opinione pubblica un messaggio chiaro sin dall'inizio» e andrebbero presi senz'altro, senza attendere cioè «l'acutizzarsi della crisi».

Risoluzione della Direzione del Pci del 15 gennaio '91 sulla crisi del Golfo



È ormai gravissimo il pericolo di guerra. A ciò si è giunti a causa della aggressione irachena al Kuwait, della pervicacia con cui Baghdad ha rifiutato e continua a rifiutare ogni disponibilità a modificare il proprio atteggiamento. Ma le chiavi della pace e della guerra non sono solo a Baghdad. Pur di fronte alla inaccettabile condotta irachena, la scelta se passare o meno la parola alle armi è interamente nelle mani della comunità internazionale. Se si è creata una situazione in cui sembra non esserci alternativa alla guerra, ciò è dovuto a errori di valutazione e di comportamento - ultimo, l'opposizione statunitense al piano francese - che possono e devono essere corretti. L'obiettivo è e resta quello di restaurare la legalità internazionale, di indurre l'Irak a ritirarsi dal Kuwait senza ricorrere alla guerra. Fin dall'inizio della crisi il Pci - anche nel sostenere le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu sull'embargo e sulle misure volte a garantirlo - ha orientato su questo obiettivo la sua azione e le sue posizioni; così continua e continuerà a fare. Una guerra nel Golfo, oggi, nella concreta situazione della regione e allo stato dei rapporti internazionali, lungi dall'eliminare i motivi di crisi esistenti, li aggraverebbe tutti e ne creerebbe di nuovi, avviando processi incontrollabili. Nelle condizioni date la via più saggia ed efficace da seguire e da sostenere è il mantenimento e l'accentuazione della pressione sull'Irak e la prosecuzione degli sforzi politici e diplomatici per indurlo a ritirarsi dal Kuwait. C'è una alternativa alla guerra. Si deve sempli-

cemente scegliere, per raggiungere l'obiettivo della restaurazione della legalità internazionale, di puntare sul tempo, sulla fermezza, sull'inasprimento delle misure di isolamento economico-politico e diplomatico dell'Irak anziché sull'impiego delle armi. Parallelamente vanno assunte iniziative politiche volte ad affrontare positivamente i problemi dell'area, a cominciare da quello palestinese che resta drammaticamente cruciale, come dimostra il nuovo barbaro eccidio contro i dirigenti dell'Olp. Ciò corrisponde innanzitutto a obiettive ed elementari esigenze di giustizia e di sicurezza; ma in tal modo si tolgono a Baghdad anche pretesti per i suoi rifiuti e se ne accresce l'isolamento. Il 15 gennaio non deve dunque essere considerata data ultimativa che comporti l'attivazione di automatismi bellici. Va immediatamente definito l'impegno a convocare una Conferenza internazionale per il Medio Oriente, già auspicata, proposta e sostenuta dai paesi arabi, dalla Cee, dall'Urss e, ancora negli ultimi giorni, dal Pontefice. La Conferenza deve affrontare e dare soluzione alle questioni che sono alla base della instabilità della regione: la soddisfazione dei legittimi diritti del popolo palestinese, i rapporti arabo-israeliani, la indipendenza e la sovranità del Libano e il diritto alla sicurezza per tutti i popoli e gli Stati del Medio Oriente. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu deve promuovere l'iniziativa della Conferenza; e deve aggiornare e interpretare le precedenti risoluzioni, escludendo che - alla luce della situazione odierna - tra i mezzi necessari cui far ricorso ci debbano essere quelli militari. Il governo italiano deve assumere le iniziative opportune e necessarie, nelle di-

verse sedi, per richiedere che il Consiglio di sicurezza decida sulla convocazione della Conferenza. Il governo italiano può e deve inoltre chiedere ai governi occidentali e in particolare al governo Usa di non passare all'uso delle armi, di cercare e lasciare spazio e tempo per ulteriori iniziative politiche e diplomatiche. È chiaro che, nella situazione che si sta determinando, nel momento in cui si passa dall'embargo alla possibile guerra, vengono meno le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo. Coerentemente e conseguentemente con quelle motivazioni i gruppi parlamentari del Pci si oppongono ad ogni richiesta che voglia prolungare la presenza di forze armate nel Golfo introducendo nuove motivazioni, tali da comportare la partecipazione ad atti di guerra. Grande è la preoccupazione fra gli italiani; generale e diffuso il rifiuto della guerra. Le tradizioni del nostro popolo, l'influenza degli ideali della sinistra e del movimento operaio, il radicamento della coscienza e della esperienza religiosa, ravvivata e attualizzata dall'impegno del Pontefice e dell'episcopato, gli interessi stessi della nazione e delle forze sociali, tutto spinge alla ricerca, alla difesa, alla promozione della pace, alla affermazione ovunque del diritto internazionale e dei diritti dei popoli. Da tutto ciò deve trarre alimento e svilupparsi, in questo passaggio cruciale della vita dei popoli e delle persone, la più ampia, diffusa e prolungata iniziativa e mobilitazione per scongiurare la guerra, avventura senza ritorno. La Direzione del Pci

L'avventura senza ritorno



Alla Difesa ripetono che i «preavvisi» sono di routine. Fonti militari però rivelano che si estende l'allerta a personale medico e agli addetti ai missili e ai radar. Pronti a volare in Turchia altri reparti dell'Aeronautica?

Classi '62-'70, migliaia di «cartoline»
Ma Andreotti promette: «Non partiranno altri contingenti»

Andreotti assicura: «Il nostro impegno nel Golfo non crescerà». Martelli sembra confermare. A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum, governo e vertici militari tentano di infondere tranquillità al paese. La Difesa insiste: i richiami a decine di migliaia di giovani sono pura routine. Eppure l'allerta riguarda in maggior misura personale sanitario e addetti missilistici e all'artiglieria contraerea.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il contingente italiano nel Golfo non crescerà. Basteranno gli F-104 e i Tomahawk dell'Aeronautica, e le unità della Marina militare (circa 1500 uomini in totale), per confermare la «fedeltà» del nostro governo ai deliberati dell'Onu. Questo è quanto ha promesso il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, durante la riunione di ieri della Direzione democratica. Il suo vice, il socialista Claudio Martelli, da via del Corso faceva eco: l'Italia concorre, «con le forze già impegnate», a ripristinare la legalità internazionale.

d'ordine. E i vertici militari, sconfortati dalla corsa all'accreditamento dei generi di prima necessità, e pressati dall'inquietudine crescente di migliaia di giovani, vi si attendono senza deroghe. Ieri un generale dello staff del ministro della Difesa Rogroni ha accettato di « chiarire definitivamente », ma in forma anonima, il giallo delle cartoline-richiamo che in queste settimane stanno raggiungendo gli ex militari in congedo. La tesi è sempre quella: si tratta di « routine », stiamo adeguando gli organici, come ogni anno in gennaio e febbraio, al piano nazionale di mobilitazione.

A grandi linee, si tratta di questo: siccome le unità del nostro esercito in tempo di pace sono « sotto organico », ogni anno vengono « integrate » sulla carta, fino a raggiungere gli effettivi necessari nel caso di un'emergenza. Gran parte dei giovani vanno già, al momento del congedo, dove dovranno essere se fosse necessaria la mobilitazione: alla fine della naja, infatti, hanno già in tasca la cartolina con le istruzioni. Ma una certa aliquota di persone non riceve l'avviso, e confluisce in una sorta di « fondo » di disiretti militari distribuiti, anno per anno, a compensare gli organici delle

unità che hanno bisogno di uomini. Una compensazione, anche questa, del tutto teorica, ma destinata a diventare operante nel caso la mobilitazione scattasse per un'emergenza o una guerra. L'afflusso di cartoline, che sta creando allarme (e che continuerà anche il mese prossimo), dice il consigliere di Rogroni) fa parte dunque di questa operazione. I « preavvisi », oggi come oggi, arrivano alle classi comprese tra il 1962 e il 1970. Se cartoline arrivassero, per fare un esempio, a giovani del 1955, sarebbe a causa di « errori materiali ». L'alto ufficiale non sa (o non vuol dire) quanti siano gli avvisi finora

spediti. Accenna che il solo distretto militare di Roma ne ha inviati circa 800. I distretti militari sono in tutto 62. Siamo quindi nell'ordine di decine di migliaia di cartoline-preavviso. Fin qui la versione della Difesa, che si ostina a negare un fenomeno segnalato da più parti: il fatto, cioè, che stavolta i richiami si siano concentrando su particolari specialità: « Non è vero che le cartoline siano « mirate » - è la replica - ». C'è di tutto: autisti, trasmettitori, fuclieri, caristi... Identica contestazione colpisce la diffusa psicosi che il conflitto possa estendersi fino a coinvolgere largamente l'Italia: « Un'ipotesi del genere - è la ri-

sposta - non è alle viste. Qualora il Parlamento dovesse deliberare uno stato di guerra, potremmo sopperire con le forze già a disposizione, magari integrando una unità che si decidesse di inviare nel Golfo con elementi di altre unità affini ». Resta il fatto - confermato da fonti interne ai reparti militari - che quest'anno l'entità dei richiami sarebbe anomala e superiore al passato. E che alcune specialità sarebbero decisamente sovrallertate. Fra queste, il personale medico e paramedico, gli specialisti delle unità missilistiche, radaristiche e antiaeree, e quelli addetti al cosiddetto Nbc, l'ambito cioè della guerra nucleare, chimica e batteriologica. Alcuni reparti dell'Aeronautica sarebbero già in preallarme per un ulteriore richiamo in Turchia (il possibile fronte Nato di un conflitto). Da fonti locali del Friuli Venezia Giulia giunge la notizia che sono in preallarme le unità dell'artiglieria missilistica « Hawk », e anche i cosiddetti « battaglioni

di mobilitazione », quelli che presiedono all'approvvigionamento di indumenti e armi nel caso di massicci reclutamenti. Insomma, dietro le smentite ufficiali c'è un fermento che è difficile leggere con chiarezza. In ambienti militari si ipotizza che il gran numero di richiami potrebbe essere prodotto dalla necessità di « riempire » le unità che si dovesse decidere di inviare nel Golfo. Ed è chiaro che se si impegnasse laggiù, per esempio, una brigata dell'esercito, l'obbligo guarderebbe tutti: professionisti e militari di leva.

Sorveglianza straordinaria per ambasciate e aeroporti. Le divisioni nel mondo arabo disorientano gli esperti

Terrorismo: ogni «obiettivo» è possibile

Aeroporti, ambasciate, stazioni ferroviarie. Possibili obiettivi di attentati intorno ai quali è stata rafforzata la vigilanza. Ma questa volta l'azione degli uomini dell'antiterrorismo è ancora più complicata. Il fronte arabo è diviso: difficile quindi prevedere come si schiereranno i diversi gruppi estremisti e quali potrebbero essere le loro potenziali vittime. Smentito l'impiego di reparti dell'esercito.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. « Mai come questa volta, la situazione è complicata e difficile da decifrare. Poche battute, per spiegare che l'attività dei funzionari dell'antiterrorismo è frenetica. Segnalazioni, « informate » dei servizi, elenchi di nomi da controllare e una cinquantina di « estratti » di documenti da pedinare. Tutto questo mentre la divisione del mondo arabo, che si ripercuote anche sui gruppi estremisti, non consente di ipotizzare con un margine di attendibilità cosa accadrà, chi entrerà in azione e, soprattutto, se gli obiettivi saranno occidentali o arabi. Dipenderà dall'evoluzione della crisi, da chi attaccherà per primo (nella malaugurata ipotesi che ci sia un attacco) e se Israele sarà, o meno, coinvolta. Di sicuro c'è solo che nessuno si fida delle rassicurazioni di George Habbas, il leader di uno dei gruppi minoritari dell'Olp che ancora teorizza la possibilità di ricorrere al terrorismo e che ha sostenuto che l'Italia non sarà colpita. Il « preallarme », dunque, continua. « La verità è che siamo seguendo costantemente l'evoluzione della crisi del Golfo - spiega un esperto del Viminale - è difficilissimo prevedere quali schieramenti si formeranno e di conseguenza, quali saranno i possibili obiettivi di azioni terroristiche. L'unica cosa da fare è rafforzare l'attività di vigilanza, aumentando i controlli sia negli aeroporti, nelle stazioni e davanti alle ambasciate, tutti luoghi ad alto rischio, sia in altre situazioni, che è meglio non specificare ».

prevedibile. Ma sono ipotesi. Non vorremmo che si creasse panico ingiustificato e una paura indiscriminata degli attentati. Insomma la possibilità di un'azione esiste. Ma il pericolo, almeno in questa fase, è molto più ipotetico che reale. Proprio per questo, contrariamente a quanto era stato detto, nelle attività preventive, per il momento, non è previsto l'impiego di reparti dell'esercito.

Ma la maggiore preoccupazione è tuttora rappresentata dagli schieramenti trasversali che attualmente dividono il mondo arabo. « Prendiamo gli hezbollah - spiega un funzionario - loro ultimamente ci hanno dato le maggiori preoccupazioni. Sono filo-iraniani e quindi, in teoria, nemici o comunque non amici di Baghdad. E se, ipoteticamente, Israele dovesse attaccare l'Irak? Si schiererebbero con Saddam? ». C'è poi il problema dei gruppi che hanno trovato protezione in Siria che, attualmente, ha le sue truppe schierate a fianco degli americani. Che faranno? Se dovessero entrare in azione colpirebbero obiettivi occidentali, cioè degli alleati attuali di Assad, oppure rivolgerebbero le armi contro altri arabi? Molto dipenderà proprio da quanto accadrà in Medio Oriente nelle prossime ore. « L'assassinio dei due dirigenti dell'Olp - spiegano ancora all'antiterrorismo - è un segnale allarmante e dimostra che gli obiettivi possibili potrebbero essere sia arabi che occidentali. A questo si aggiunge il problema dei controlli. Per quanto accurati, si ammette al ministero degli Interni, è notevole la possibilità di ingressi clandestini, anche di terroristi.

Intanto, verso la mezzanotte di ieri, due bottiglie incendiarie, delle quali una è esplosa, sono state lanciate contro la sede della compagnia aerea statunitense « Pan Am » in via Arsenale a Torino. Per buttare le « bottiglie » gli sconosciuti hanno rotto un vetro con una mazza ferrata, che è stata ritrovata sul posto dai carabinieri e dai vigili del fuoco. Al momento non sono giunte rivendicazioni.

Giovani col «preavviso» in mano si precipitano al distretto. «Ho moglie e un bimbo di 6 mesi...» Ma ci sono pure i «volontari»

I «richiamati» già in fila: «Dove? Quando?»

Con i soldati di leva «richiamati», davanti al distretto militare di Roma, in viale delle Milizie. Paura, angoscia, incredulità: «Ma davvero dovremo partire?». «E quando?». Interrogativi inquieti che trovano solo risposte ufficiali: «State calmi, non c'è pericolo». Intanto, telefonano decine di volontari: «Arruolateci, vogliamo andare a combattere nel Golfo».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Intanto: è come in certi film sul Vietnam. Ragazzi con una cartolina in mano. La guerra negli occhi. La paura addosso. I «richiamati» arrivano in viale delle

Milizie e trovano il portone del distretto militare spalancato. «Questo è il posto: ma davvero dobbiamo partire? Dove ci mandate? E quando? E poi: ci sarà pericolo? Uffi-



Marinai della «Libeccio» mentre osservano le armi in dotazione

Milizie scuotendo la testa. Questo, poi, non è più nemmeno un ragazzo. «Ho trentatré anni». Corpo d'appartenenza? «Carista assaltatore». Pessimo. «Sì, pessimo: m'hanno spiegato che stanno chiamando i corpi specializzati: para, caristi, marinai, avieri, e poi i lagunari. Dicono che i lagunari son' già stati richiamati tutti. Ha trentatré anni e un con-

corso vinto da meno di un anno: «Lavoro alle Poste, non mi lamento. Si avvicina alla fidanzata. Lei lo bacía, poi gli fa: «Allora?». E lui: «Un casino, devo tenermi pronto».

Tutto qui? «Poco più di un routine», spiegano all'ufficio informazioni. Ma chi ci crede? Escono, e vanno via con i loro pensieri. Quello che deve consegnare la tesi all'università: «Ho appuntamento con il professore. Che faccio?». Quello che deve sposarsi: «Ho prenotato tutto, speriamo bene...». E sperare, in fondo non hanno altro da fare. Possono solo sperare più degli altri. E a tutti, una domanda resta dentro: «Ma perché proprio io?». Come li hanno scelti? Quali elenchi sono stati utilizzati? In quale elenco era il loro nome? «Io non lo so come hanno fatto a staccare. M'hanno detto che è stata una cosa fatta in fretta», dice un giovanotto.

Improvvisamente, a questi ragazzi, la vita ha cominciato a scricchiolare. Il tenente vi vede arretrare increduli verso l'uscita del distretto. «Ora, questa storia della guerra, diventa un fatto personale: più disperato, più veloce, più irreparabile. «E adesso?». Fa il meccanico in un'officina del Castilino, ha ventisei anni. S'è sposato un anno fa. La moglie, Caterina, non lavora. Hanno un bambino di sei mesi: Marco. «E adesso, se questi mi fanno partire? M'hanno rotinato di non lasciarmi Roma? Ma perché? Allora? Il rischio c'è, è grosso...». Gli rotola via tutto.

«Perderei il posto. In officina c'è bisogno di gente, mi sostituirebbero...». E poi, come il campo una moglie e un figlio se vado a combattere? Dice a combattere. Che schifo di verbo. «Da piccolo leggevo giornali di guerra. Avro letto migliaia di «Super eroica», mi piacevano le storie con i marinai americani. Costi, chiesi di fare il servizio militare con i paracadutisti. Che imbecille...». Se ne va: «No, niente nome, magari si arrabbiano... meglio di no. Entrano ed escono; i «richiamati». Tre minuti di spiegazioni per capire. Tornano sul marciapiede di viale delle

Con i soldati di leva «richiamati», davanti al distretto militare di Roma, in viale delle Milizie. Paura, angoscia, incredulità: «Ma davvero dovremo partire?». «E quando?». Interrogativi inquieti che trovano solo risposte ufficiali: «State calmi, non c'è pericolo». Intanto, telefonano decine di volontari: «Arruolateci, vogliamo andare a combattere nel Golfo».

Polizia contro l'assalto ai supermercati
Si piange davanti agli scaffali vuoti

Cresce l'assalto ai supermercati in tutta Italia. In provincia di Caserta per calmare la folla sono dovuti intervenire polizia e carabinieri. «E la corsa ingiustificata all'accaparramento che svuota i banchi», dicono i responsabili delle catene alimentari. Episodi speculari: 4 mila lire per un chilo di zucchero. Iniziata anche la corsa al denaro contante da parte dei piccoli risparmiatori.

CARLO FIORINI

ROMA. C'è chi si è affrettato per conquistare l'ultimo litro d'olio e anche chi è scappato in lacrime quando si è trovato davanti allo scaffale vuoto. La psicosi dilaga e a nulla sembrano servite le spiegazioni dei responsabili delle grandi catene di distribuzione che continuano a ripetere che la paura della « crisi di guerra » è completamente fuori luogo. Anzi, se i banchi dei supermercati sono deserti la colpa è proprio del ritmo frenetico con il quale la gente sta riempendo le buste della spesa. Per regolare il flusso davanti a diversi supermercati in provincia di Caserta, sono dovuti intervenire polizia e carabinieri. E la paura ha iniziato a farsi sentire anche in altri settori: le banche, ad esempio. Secondo l'Associazione di difesa degli utenti bancari, tra i piccoli risparmiatori sa-

rebbe iniziata la corsa al contante. «Da una prima indagine che abbiamo svolta a Napoli, Palermo, Roma, Milano e Firenze», ha detto ieri Elio Lanuti, presidente dell'associazione - si registrano comportamenti anomali dei risparmiatori. Nella capitale non pochi uffici di Campo dei Fiori ieri spiegavano ai clienti che oggi non avrebbero venduto, che era meglio comprare subito e concludere un affare prima che il prezzo dell'oro aumenti. Ma per ora le oreferie non sono state coinvolte dalla psicosi collettiva che ha svuotato i supermercati: ieri una donna romana che era andata a fare la spesa alla Sma di viale Marconi è scappata in lacrime di fronte ai banchi vuoti. «Alla televisione dicono che lo zucchero e pasta non finiranno, ma intanto ecco che lo zucchero non si trova», diceva ieri mattina una



signora accompagnata dal figlio in un supermercato Gs della capitale - allora visto che la spesa devo farla meglio essere previdenti». Nonostante gli appelli di distributori, sindacati, associazioni dei consumatori ed enti locali, la gente continua a svuotare i grandi magazzini. Così, la vista dei banchi vuoti, l'affollamento di carrelli e il conto alla rovescia per lo scoccare dell'ultimatum, hanno provocato

la gente una spinta inarrestabile all'acquisto. A Bologna ieri i banchi dei grandi magazzini alimentari sono stati letteralmente presi d'assalto e i dirigenti della Coop si sono riuniti per studiare come far fronte all'emergenza. «Oggi in mezzo ora, nella nostra catena alimentare, gli acquisti sono cresciuti del 140% rispetto alla media», dicono i responsabili della Coop - e sono raddoppiati gli acquirenti. Ma se i

banchi sono vuoti dipende soltanto da fattori organizzativi di negozi e supermercati che faticano a reggere l'ingiustificata corsa agli acquisti. Ieri i responsabili della catena Gs partivano addirittura di un aumento del 400% per prodotto come il tonno, lo zucchero e la pasta. A Roma l'amministrazione comunale ha istituito un numero telefonico, il 67103264, al quale i cittadini potranno rivolgersi per segna-



Scaffali vuoti e lunghe file alle casse dei supermercati

lare le carenze di merci e permettere quindi interventi antispeculativi. E contro le possibili manovre sui prezzi ieri il Comitato di difesa dei consumatori ha rivolto un appello per evitare l'accaparramento che «diventa un'arma per provocare un ingiustificato aumento dei prezzi». A Napoli per esempio sono già stati segnalati casi in cui un chilo di zucchero è stato venduto a quattromila lire. A pochi chi-

lometri da Nizza, nel complesso Auchan che sorge sull'autostrada che collega l'Italia con la Francia, è stato preso d'assalto anche il reparto che vende armi a qualsiasi compratore senza alcuna formalità se non la presentazione della carta d'identità. Trentacinquemila lire per una pistola, poco più per un fucile. E secondo i commessi del grande magazzino molli degli acquirenti erano italiani.

Isola della Maddalena: le famiglie statunitensi pronte a nascondersi

CAGLIARI. All'efficiente servizio pubblico relazioni del comando americano di La Maddalena, dove sono stanziati i sommergibili nucleari a «stelle e strisce», bastano pochi minuti per replicare alle domande del cronista. Una rapida consultazione con gli alti gradi e poi l'attesa risposta. «Nessun piano di evacuazione è previsto nei prossimi giorni, per la popolazione civile americana, e non è segnalato nessun stato d'allarme, solo normale routine». Risposte ovvie, che non rassicurano, tuttavia, le migliaia di maddalenini che lunedì sera e ieri mattina hanno sfilato lungo le vie dell'isola gridando «no alla guerra». La Maddalena e l'arcipelago, abitati da un ventennio all'apparenza improvvisa degli «hunter killers», i sottomarini cacciatori di sommergibili avversari armati di missili nucleari, non si rassegnano ad una tranquilla vigilia di paura.

Segnali che qualcosa, nel dispositivo statunitense, in queste ore sta succedendo giungono da più parti, ma sono solo voci. Oltre alla partenza della nave appoggio, la Orion, non si segnalano altre visibili iniziative. Si parla di un piano di allontanamento, termine tecnico «diradamento», dei parenti dei militari statunitensi della Maddalena. La destinazione non sarebbe Roma, in quanto costituirebbero un nu-

## L'avventura senza ritorno



# Ora X, le tante facce della paura

## Così, dal mercato al Palazzo, la capitale vive l'attesa

La paura è dentro, cresce dopo ogni telefonata. La grande Roma si chiude nel silenzio. Si riempiono le chiese, ed in San Pietro ci sono le file davanti ai confessionali. «Un uomo vale più di tutto il petrolio del mondo». «Lavoro tanto, ma sto bene. Perché adesso deve cambiare tutto?». Parlano ragazzi, donne ed uomini della capitale, trovati al mercato, in metrò, in Vaticano. «Verrà la fine di questo incubo?».

JENNIFER MELETTI

ROMA Com'è bella Roma, in questo martedì 15 gennaio 1991, giorno della paura. Non sembra nemmeno inverno, ed un vento appena fresco maniene azzurro il cielo. Il mondo trema, e nella capitale la paura si trasforma in silenzio, un silenzio strano, quasi agghiacciante. Basta entrare in un mercato, in un bar, girare per una strada: si capisce subito che tutti hanno lo stesso pensiero in testa, che hanno fretta di tornare a casa per poterli confidare con qualcuno. No, non è come le altre volte. Roma capitale, Roma che ne ha viste di tutti i colori, Roma scalfata ed indiente, stavolta è diversa: la paura è dentro le ossa, regala il cuore.

mercato di piazza Vittorio. Saltellano i galli «veri ruspani legati con una zampa alle cassette. Le spigole costano 12.000 lire il chilogrammo, i «tarocchi speciali» 1.500 lire. Qualche turista giapponese filma il mercato caratteristico. Anna 2 della classe 1933. «Non ho più paura per me, ma per i miei nipoti, i miei figli. L'altra

guerra ha portato bombardamenti, fame e tanta paura. Mio padre era contro i fascisti, e se tardava mezz'ora mia madre lo vedeva già morto. Adesso mi rifiuto di pensare che possa tornare una guerra, proprio non riesco a metterci la testa, mi spaventa solo parlare. Ma è da stamattina che non faccio altro». Ci sono cartelli scritti in rosso, dal «Pci Equilino»: «Mai più guerre». «Fuori la guerra dalla storia».

Primo ha 55 anni, vende formaggi. «Tutti hanno delle ragioni, ma debbono mettersi attorno ad un tavolo a discutere, ed a pensare alle donne, ai figli, e non a 5 o 50 pozzi di petrolio. Ma questi sono valori umani, che non contano più nulla. Ed allora andiamo tutti al macello. Cos'era la guerra? Un etto di pane al giorno, duro come pietra e nero come il carbone, e tutti zitti. Mirella e Marco stanno smontando il banco. «Abbiamo tre figli maschi, e nessuna intenzione di darli alla patria. Ma come si può buttare tutto all'aria, adesso che stiamo così bene, an-

che se lavoriamo dodici ore al giorno? Durante la guerra eravamo a San Lorenzo, vivevamo proprio come hanno fatto vedere in televisione, nella «Storia» di Elsa Morante. Sotto un portico, una serie di manifesti azzurri della Dc, «La guerra è un'avventura senza ritorno. Giovanni Paolo II».

Una lunga scala mobile porta al binari del metrò. Dove le luci finiscono inizia la galleria che porta il treno sotto la città. «Per me la guerra - dice Marzio, 19 anni, studente alla Sapienza - è come quella galleria, tutta buia. Ma faccio di tutto per non pensarci, fin che ci riesco».

mettere i morti. «non vi lasceremo nel deserto», hanno promesso ai loro soldati. Ma non sanno che la vita di un uomo vale più di tutto il petrolio?». C'è la fila anche davanti ai confessionali, con sacerdoti che parlano le lingue più diverse. «Dio si serve delle cose del mondo per toccare il cuore degli uomini», dice un prete spagnolo.

Via Fratina, accanto a piazza di Spagna. «I nostri clienti - dice Maria, commessa in calzetteria - non parlano di guerra. Ma noi non pensiamo ad altro. Sono arrivata nel pomeriggio, e tutte le mie colleghe mi hanno bloccato: «che è successo?», «che cosa hanno detto i telegiornali?». Mio marito ha detto che non devo più prendere il metrò, così com'è. Ha paura di attentati. «Devi prendere l'autobus anche se fa un giro più lungo». In una stradina c'è un manifesto, firmato con la sola falce e martello: «De Micheli, Agnelli, Andreotti, nel goglio andateci voi».

Trinità dei Monti. Donatella e Fabio, assieme ad altri ragazzi, sono arrivati dagli Abruzzi. «Non riusciamo davvero ad immaginare cosa sarà la terza guerra mondiale. È una guerra del tutto sbagliata, bisogna continuare a trattare. Ad un nostro amico è arrivata la cartolina: lui non ha ancora fatto il militare, non ha mai visto un'arma. Li vogliono usare come carne al macello? Ma come si fa a pensare alla guerra? Noi siamo qui in gita scolastica, siamo abituati ad andare a

scuola, tornare a casa, vivere come si è sempre vissuto. Deve cambiare davvero tutto?».

Nadia è romana, ha appena 14 anni. «Ho pensato una frase, giuro che è mia: morire non è un peccato, è un peccato non vivere». «La guerra è spaventosa, come fai a pensare che tutto questo può cambiare?», dice Barbara, anche lei quattordicenne, ed indica il tramonto oltre la piazza. Accanto a loro c'è Antonio, 18 anni, arrivato da Taranto «lo non voglio pensarci, mi verrebbe l'angoscia. Ma sto per entrare nei carabinieri, e se la patria deve essere aiutata, sono pronto a partire».

Piazza Montecitorio I deputati stanno per entrare in aula. «C'è un'atmosfera elettrica - dice Francesco Forleo - e c'è allarme. È la prima volta che non sento parlare di calcio. Ma io ho ancora la speranza che qualcosa possa cambiare all'ultimo momento». Quando telefoniamo a casa - spiega Gianni Cervetti - ci parlano della cartolina che è arrivata al figlio dell'amico, ci chiedono cosa significa un improvviso trasferimento di un altro che è militare di leva. Noi non facciamo nulla di intentato. «Mi ostino a pensare - dice Anna Sanna, del Pci - che la ragione stia davvero dalla parte della

pace, la ragione e non solo il cuore. La guerra è una grande follia che può portarci all'autodistruzione». «Provo angoscia», dice Maria Eletta Martini, della Dc - «ma ho sempre speranza, meglio, la forza della disperazione. C'è ovunque una grande aspirazione di pace che non può essere delusa».

In un bar vicino una radio trasmette una vecchia canzone di Fabrizio De André. Ci sono una decina di persone, e nessuno parla. «Se arrivasse quella notizia, se si dicesse che l'incubo è passato, torebber il sorriso». Anche il cielo adesso è scuro. È iniziata la notte più lunga.

Cavani, Taviani, Wertüller leggono la trama d'un evento che non è finzione ma realtà I ricordi di Rosalia Maggio

## Registi in coro: «La guerra è solo stupida»

Una guerra «da massmedia»: ecco una delle caratteristiche del conflitto incombente. Intellettuali e gente di spettacolo come lo vivono, come lo «leggono»? Lina Wertüller: «Della guerra mi colpisce la stupidità». I fratelli Taviani: «Contro ogni evidenza bisogna continuare a sperare». Liliana Cavani: «Gli intellettuali sono stati cancellati dal dibattito».

CRISTIANA PATERNO

ROMA Il mondo dello spettacolo di fronte allo spettacolo della guerra. Prima ancora di scoppiare, la guerra è stata già fagocitata dalla televisione, è entrata nella grande macchina dei mass media.

Il cinema e il teatro la loro testimonianza più efficace contro la guerra l'hanno saputo dare, quando hanno voluto, mostrando a tutti, anche a chi non li ha mai visti direttamente, gli orrori e soprattutto la grottesca assurdità dell'uso della forza in politica. Dal grande prototipo di tutti i film antimilitaristi, «La grande illusione» con cui Jean Renoir alla vigilia del secondo conflitto mondiale denunciava l' inutilità delle guerre, allo spettacolo messo in scena giusto il mese scorso da Luca Ronconi alla ex Sala presse del Lingotto di Torino: il testo di Karl Kraus evoca nel titolo l'angoscia del conflitto definitivo, degli «Ultimi giorni dell'umanità». Da «Orizzonti di gloria» di Stanley Kubrick a «Uomini contro» di Francesco Rosi, da «All'ovest niente di nuovo» di Lewis Milestone alle decine di film americani nati dall'esperienza del Vietnam: sono queste le immagini ormai imprime nelle nostre coscienze che tornano in queste ore insieme a quelle di esperienze vissute.

«Ho ancora negli occhi e nell'orecchie i ricordi di quell'altra guerra, i bombardamenti, le patate verdi dei tedeschi e la polvere di piselli delle scatole americane: la grande fame», Rosalia Maggio, la grande attrice del teatro napoletano, da giorni riesce a dormire solo poche ore, e segue con angoscia le notizie sull'involuzione della crisi. «Ho visto alla televisione le immagini dei ragazzi americani nel fango, sotto la pioggia. Non temo tanto per me, ma per i giovani e ormai ho paura che questa tragedia sarà inevitabile. Eppure è così assurdo, dopo tanti anni, ricominciare tutto da capo». Ma questa guerra, dice Rosalia, sarà molto peggio. «Per difenderci dalla guerra chimica non potremo neanche andare nei ricoveri antiaerei, come facevo da ragazza a Napoli».

Il panico è una delle reazioni alla guerra incombente. Anche tra la gente dello spettacolo. Ma prevale il sentimento dell'assurdità e della stupidità di una soluzione violenta alle questioni internazionali. «È patetico venire adesso, a poche ore dalla catastrofe annunciata a casa, incollato alla radio. Sandro Pettinari racconterà sempre a Biagi di aver ascoltato l'annuncio della guerra, al confine di Ventotene, insieme a Longo, Scoccimarro, Terracini e la Ravera. Quel giorno, come si sa, è soltanto l'inizio della tragedia».

to culturale alla televisione e nei mass media in generale, giornali compresi, sulla crisi del Golfo. Ormai in tv arrivano solo personaggi filtrati, e allora la mia opposizione alla guerra non è quella del personaggio pubblico, ma quella della persona comune. Non posso che unirmi al coro della gente. Come si fa a essere a favore della guerra? Chi non ha interessi economici a fare la guerra, non può che essere per la pace. L'Italia è ancora in tempo a non intervenire? Il pacifismo dell'ultimo ora è un po' semplicistico», giudica. «Bisognava pensarci prima».

Paolo e Vittorio Taviani chiamano in causa il «senso di colpa». «La brutalità infantile degli uomini torna a coglierci di sorpresa e ci fa sentire colpevoli e stupidi perché non abbiamo saputo e non sappiamo fare niente per contrastarla. Ma è veramente possibile che questo secolo sanguinario non ci abbia insegnato niente sulla guerra?». Pensate che questa guerra sia inevitabile? «No, la guerra non è mai inevitabile - Paolo Taviani parla quasi con la forza della disperazione -. Contro ogni ragionamento bisogna sperare».

Qualcun altro ha ancora voglia di fare dello spirito, intriso di amarezza: «Spero ancora che la guerra sia evitabile», che alla follia si opponga la ragione - dice Lina Wertüller -. In questo momento, mentre mancano pochissime ore alla scadenza dell'ultimatum, mi piacerebbe poter compiere un miracolo. Non so, che Allah, o magari Carmelo Bene travestito da Allah, apparisse a quell'esaltato di «balfo» (fra baffoni e baffetti ne hanno già fatti tanti in questo secolo di guai) e lo convincesse a ritirarsi dal Kuwait e a smettere di dare i numeri in suo nome. Il mondo occidentale sta tentando in ogni modo, mi pare, di impedire questa guerra, di trovare una maniera meno stupida che non quella di far morire dei giovani di vent'anni per risolvere la questione del Golfo. Stupidità della guerra? «Sì, quello che mi colpisce nella violenza è la sua tremenda stupidità che ha costruito sul dolore tutta la storia dell'umanità. Potrebbe esistere una lettura ecologica di questo atroce evento; che la natura tenti con una bella guerra mondiale atomica di liberarsi di 4 miliardi in sovrappiù e ritrovare un suo armonioso spazio con un miliardo e mezzo di esseri umani. Ma allora tanto valeva che invece di armi e droga nelle zone sovrappollate del mondo nell'ultimo ventennio avessimo mandato preservativi».



La nave «Audace» alla partenza dal porto di La Spezia nel gennaio scorso

## In quel 1939 la macabra vigilia tra lacrime, canzonette e «alalà»

Malinconia di quei ricordi terribili e tragici del giugno 1940 quando «Luì», dal balcone di Palazzo Venezia, urla: «Popolo italiano corri alle armi. Vincere e vinceremo». È un caldo infernale, le piazze sono piene di gente che urla: «Guerra, guerra!». I congelati della prima, quella «grande», mondiale, i mutilati, le vedove, ascoltano alla radio e le lacrime scendono irrefrenabili. Si va di nuovo a morire.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Sì, le canzoni sono quelle rimaste, più di ogni altra cosa, nella memoria collettiva di chi ha qualche anno in più del normale. Quei motivi, collegati a momenti tragici e terribili dell'Italia 1940, sono stati persino insegnati ai figli e ai nipoti chissà mai per quale motivo. Erano piuttosto sciocchi e vacui, ma facevano sognare. Facevano sognare soprattutto l'Italia della povertà gente, l'Italia qualunque che non aveva alcuna voglia di girare in camicia nera o invocare la guerra «come igiene del mondo». Dai microfoni dell'Eiar (la Rai dell'epoca) uscivano le musiche di Barizza e di Angelini e le voci del Trio Lescano, di Ernesto Bonino e Rabagliati. Beniamino Gigli cantava «Mamma» e tutti fi-

schiettavano «Se potessi avere mille lire al mese». «O dolce Vienna», «Torna a casa», «Abbassa la tua radio per favore». Wanda Olsis, invece, aveva già cominciato a «scendere le scale». Passano le generazioni ma pare, ogni volta, che non cambi nulla. Quasi che l'uomo non sia riuscito ad imparare qualcosa dalle tragedie del passato. La guerra bussava alle porte e tornano immagini, rumori, suoni da incubo. Oggi dagli schermi televisivi e allora solo dalla radio. Si rievocano le immagini dei «sacchettamenti» si vedono le foto e le riprese tv con aerei veloci come la luce che divorano il cielo. E già, tra la polvere del deserto, come nel 1940 tra le sabbie tunisine, algerine, libiche, macchine da guerra sfilano impressionanti, seguite dai soldati vestiti, oggi, come

mostri dei cartoni animati giapponesi. E ancora: si vedono le esercitazioni con le maschere antigas, si sentono le sirene d'allarme che sibilano. E poi, i bambini delle scuole che corrono, le donne con nastri di carta gommatata che saldano le finestre per tenere fuori i gas letali. Visto, già visto, già dato, già sofferto. Già sentite le frasi del tipo «Daremo il nostro sangue per la patria» o «per lui siamo pronti a morire». Possibile? Siamo andati sulla Luna, il mondo ha fatto passi da gigante, il «villaggio globale» non ha più segreti per nessuno, ma poi quando una guerra, una qualunque guerra bussava alle porte, ci ritroviamo identici ai padri e ai nonni?

Vediamola la loro attesa, in quel 1940. È più simile alla nostra di quanto si creda. Anche in Italia, prima che «Luì», il cavalier Benito Mussolini, urlassa dal balcone di Palazzo Venezia a Roma «Popolo italiano corri alle armi. Vincere e vinceremo». In mezzo agli aerei e alle grida di guerra, le sirene di allarme avevano già suonato tante volte. Si chiamavano «prove d'allarme» e tenevano tutti col fiato sospeso. I «Balilla», i bambini del regime, come in un gioco, infilavano le maschere antigas e sfilavano

alzando il braccio nel saluto fascista. Tutto sembrava funzionare alla perfezione anche se in modo un po' sborboraccolato. L'Unpa, una specie di protezione civile dell'epoca, sembrava ridicolissima, ma chi ne faceva parte si prendeva sul serio, eccome. Si prendevano sul serio anche i «capifabbricato» o meglio i portieri dei palazzi, promossi a «controllori» della vita collettiva. Si prendevano molto sul serio anche quei poveri ciechi messi sui tetti, in mezzo ad un assurdo e gigantesco apparecchio fatto ad orecchie di elefante, per segnalare in tempo l'arrivo degli aerei nemici. I ciechi, si sa, hanno l'udito molto fine... A Milano, l'organizzazione di «avvistamento», era stata subito ribattezzata «La Tosca». Perché? Per la romanza «non fece mai male ad anima viva». In quel caldissimo giugno del 1940 erano già state impartite severe disposizioni per l'«oscuramento» ed era una gara, in ogni settore, per quello che oggi chiameremmo il «risparmio energetico». Naturalmente le massie fasciste, in divisa, venivano sguinzagliate nei mercati rionali per controllare che i commercianti non alzassero abusivamente i prezzi dei generi di prima necessità. Nelle

mercerie, erano già stati messi in vendita, apposti panini neri per tappare ogni fonte di luce non autorizzata e gli appositi uffici comunali avevano già distribuito le «essere annoverate con i famosi «punti» due o tre per una minestra, dieci per il pane e il burro, cinquantina per i vestiti e le scarpe e così via. Più tardi, come è noto, tutto il meccanismo, con l'aggravarsi della guerra, si incepperà. Le mamme, per procurare un uovo al bimbo piccolo, non esiteranno - racconteranno poi - un istante ad entrare e ad uscire in più di un letto. Naturalmente, dopo il discorso di Palazzo Venezia, verrà proibito di ballare e ci si dovrà accontentare di qualche festiciolina in famiglia, magari per salutare il «più grande» in partenza per il

fronte. Naturalmente, le calze di seta sono già sparite, così come non si trova più un chiodo di caffè. Le auto non vanno a benzina, ma a metano e a carbonella. Nelle grandi città, il regime ha fatto sistemare grandi carte geografiche per seguire le «operazioni al fronte». I soldati della Wehrmacht, con la «guerra lampo», hanno già sfondato in Polonia, in Olanda, in Belgio e la loro marcia pare inarrestabile. Quando Mussolini, alle 18 esatte, dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra, Parigi sta per cadere. L'esule Giorgio Amendola, sul tram a Mangia, scende di corsa con il viso avvampato dalla vergogna, quando scopre che gli aerei che stanno bombardando la città sono italiani. Gianni Agnelli ascolta il «discorso del balcone» all'Uni-

versità di Torino. Riccardo Bacchelli (lo racconta Biagi in uno dei suoi famosissimi libri) sente la dichiarazione di guerra sul Ponte Cinghiano, a Genova. Luciano Lama sta dando gli esami a Firenze, a scienze politiche. «e Federico Fellini, sente voci di guerra e urla per strada, a Roma. Marcello Mastroianni, che è un ragazzino, ha l'impressione di partecipare ad una grande festa e Enzo Ferrari spiegherà di aver capito la guerra alla Francia e all'Inghilterra, Parigi sta per cadere. L'esule Giorgio Amendola, sul tram a Mangia, scende di corsa con il viso avvampato dalla vergogna, quando scopre che gli aerei che stanno bombardando la città sono italiani. Gianni Agnelli ascolta il «discorso del balcone» all'Uni-

## Depressi o accaparratori: è la «sindrome da conflitto»

Il soffio della guerra ci ha già cambiato. Un gruppo di psicoanalisti ci dice come e perché. Dalla generazione della Bomba ai bambini con la sindrome dell'instabilità. Le patologie indotte dalla guerra. Anche la corsa all'accaparramento è un sintomo di ansia». Depressione e caduta dell'immagine del futuro, ma anche tendenze contro-partecipative, che spingono l'individuo alla inerzia.

MARIA ROSA CALDERONI

ROMA È già tra noi, la guerra, con le sue mani artigliate, già dentro le nostre abitudini quotidiane e i nostri comportamenti usuali; già siamo diversi. Strano, dallo scalfale andiamo a ripescare quel testo che Franco Formari ha scritto più di 20 anni fa - «Psicoanalisi della guerra» - un titolo rosso e il disegno in nero di un mostro che avanza inesorabilmente, armato e senza volto. Siamo già cambiati.

Guerra e psicoanalisi, un tema noto, bussiamo alla porta degli studiosi dell'io profondo. «La guerra è brutta e pericolosa, si cade, come a fare il muratore». Manuela Trinci, psicoterapeuta infantile e storica della psicoanalisi, riporta le parole di un suo piccolo paziente, un bambino di 4 anni,

che esprime così il suo senso della guerra, inulio, secondo i suoi percorsi, come il massimo del pericolo. È vero, lavorando soprattutto tra i bambini, lei non ha notato sino ad oggi la presenza della paura di guerra. Ma è un male, dice, tutt'altro che ignoto alle generazioni intermedie. Forse non incubi, ma sicuramente ansie, incertezze, instabilità. È la generazione della Bomba, quella che va dal 49 al 59 e che «soffre di carenza di identità», un portato nelasto della onnipresente minaccia nucleare. Forse vale la pena, dice, di ricordare le ricerche di Sergio Finzi sulla nevrosi di guerra in tempo di pace. «Pazienti che, pur avendo mai sperimentato una guerra, portano in analisi gli stessi sintomi riscontrati da Freud durante la Prima guerra mondiale, spasm, senso di soffocamento, in-

cuibi». Come il caso di Luisa, «sognava di essere in una città invasa dai nazisti, vedeva macchine scritte in tedesco pur essendo nata dopo la fine della guerra: quella guerra che avevano patito i suoi genitori, i suoi nonni». Una guerra che «passa» attraverso gli uomini, dotata di una sua torbida trasversalità. «Certo il soffio di guerra - dice Pno De Luca, psicoterapeuta del centro di psicologia clinica della Provincia di Milano - interviene con il letino della analisi, incrementa l'attitudine al pessimismo e alla depressione, ha a che fare coi problemi connessi con la rappresentazione di sé e degli altri e l'immagine verso il futuro». In certi casi, l'idea di guerra può agire come un «moltiplicatore di angoscia, fino al panico non controllabile».

E interviene anche in un altro senso, dice il dottor De Luca: «Fuò innesicare, in certe circostanze, un meccanismo controballo e contropartecipativo, che impedisce alle persone di essere attive e protagoniste nel campo della lotta contro la violenza». Anche Dargut Kemall, psicoanalista che lavora a Napoli, trova che, già in questi giorni, alcuni suoi pazienti con una accentuata sindrome nevrotica manifestano disturbi più intensi, «veri attacchi di panico». Infatti, l'ignoto diventa ancora più drammatico, e più insopportabile tutto ciò che sentono come non gestibile, in un rapporto molto ansioso con l'evento». Ignazio Maiore, che opera a Roma, autore di «Morte vita e malattia», è di parere diverso. «Ho avuto in analisi 11 persone oggi - dice - nessuno ha parla-

to della guerra, tranne una, un diplomatico. Il fatto è che ognuno di essi vive già pur troppo una sua guerra personale. La sua impressione, comunque, è che, sino ad oggi, questa guerra è vista «come un evento ancora lontano». Lontana? Il piccolo Richard di Melaine Klein introduceva la sua «guerra identificando Hitler col padre cattivo: ma eccola, la struggente «foto-verità», l'ha pubblicata un giornale appena ieri e la didascalia dice: «Un soldato israeliano insegna a un bambino a usare la macchina antigas». Tutt'altro che lontano, la guerra è qui, tra noi. «In una situazione di tensione bellica come questa - dice Alberto Angelini, psicoanalista di Roma - soggetti patologici e persone «normali» tendono a reagire allo stesso modo». Non è una paziente, dice, ma una

giovane madre molto tranquilla e molto calma, la persona che proprio oggi è stata presa da un accesso d'ansia, per il timore di non poter nutrire la sua bimba di pochi mesi. La stessa corsaal'accaparramento, dice il dottor Angelini, è un sintomo di ansia, perché «monotante i ragionamenti, la presenza, l'idea planetaria di una guerra accelera certe dinamiche ansiose che fanno parte della nostra quotidianità, che sono dentro di noi». E cita il Freud più pessimista: «La guerra costringe gli uomini a disilludersi sul valore della loro civiltà, poiché riscoprono una barbarie che credevano superata: Ma è anche una illusione che con la guerra noi cadiamo in basso rispetto a dove stavamo, perché in realtà non siamo mai saliti in alto».



I fratelli Taviani

L'avventura senza ritorno



L'intero paese ha effettuato la sosta simbolica di protesta. Grandi cortei di studenti nelle principali città

Scioperi, veglie, sit-in: l'Italia non vuole guerra

L'Italia in piazza contro la guerra. Ieri 300.000 studenti nelle strade, 5 minuti di «sciopero», indetto dai sindacati, nelle fabbriche e negli uffici. Un sit-in davanti al Parlamento, cominciato in serata, andrà avanti ad oltranza. Per oggi i metalmeccanici di Milano hanno proclamato uno sciopero dalle 9 al turno di mensa. Stamattina alle 6 il Papa ha officiato la messa nella sua cappella privata.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Come Martin Luther King, l'Italia ha fatto un sogno. Lo ha fatto nelle strade e nelle chiese, in piazza e davanti ai palazzi della politica, nei consigli comunali e nelle assemblee di lavoratori e di studenti, in scioperi spontanei e organizzati. Nel pellegrinaggio di paese. Quel sogno, oggi all'alba, lo ha ripetuto il Papa, con una messa contro la guerra nella sua cappella privata.

È stata la «volta» dei mille fiori bianchi e della rabbia taciturna. C'erano soprattutto donne e ragazzi. Senso di irrealtà, confusione e paure di guerra, si sono condensate su una tavola di pochi colori. Il giallo delle centomila fiaccolate che hanno attraversato le strade di Roma e di altre città, il nero delle donne che hanno vegliato davanti al parlamento. Il buio e il silenzio del minuto di black-out sulle tre reti Rai (alle 12.15) e dei cinque minuti di astensione dal lavoro (alle 10.00) in tutti gli uffici e le fabbriche, indetti dai sindacati.

Non c'erano satelliti a rimandare questo sogno simultaneo, in bianco e nero. C'era soltanto il tam-tam delle organizzazioni pacifiste, delle associazioni studentesche, di chi telefonava per far sapere che non voglio la guerra. Ecco l'episodio raccontato dal gestore di un bar napoletano: «Un cliente, ha 50 anni, non mi ha chiesto il solito caffè. Mi ha detto che è giorno di vigilia, che questo è il suo digiuno di protesta contro Bush e Saddam». Gli studenti hanno manifestato senza eccessi. Pochi slogan, quasi tutti uguali, come se la parola terribile fosse sufficiente: «No alla guerra» e basta. Un teschio sormontato dalle facce di Bush e Saddam a Napoli. I cori sulla guerra imperialista, qualche striscione pastello con il nome dell'istituto di appartenenza. A Napoli e Milano cinquantamila persone in piazza, 20.000 a Firenze e Palermo, 15.000 a Taranto. A Roma, gli universitari hanno lasciato le aule, agguato i dibattiti, hanno camminato mano nella mano, percorso il centro della città, per ritrovarsi sotto la

representanza dell'Onu. A Genova, ventimila studenti si sono recati sotto il consolato degli Stati Uniti. Hanno gridato: «Non vogliamo essere soldati né di Bush né di Saddam», si sono gettati a terra, simulando la sirage possibile. Raccontano gli studenti di Brescia: «Era prevista un'assemblea cittadina, volevamo discutere di guerra e di pace. Ma eravamo così tanti, che abbiamo deciso di iniziare un corteo». Erano 5.000, come a Ferrara. A Varese, invece, erano 12.000, a Frosinone 10.000. Provano a tirare le somme, i ragazzi del «Comitato promotore per la sinistra giovanile» (ex Fgci): «Oltre tremantomila giovani e ragazze sono scesi nelle piazze di tutta Italia».

Il tam-tam della mestizia rulla numeri e cifre. Nessuno vuole essere dimenticato. Gubbio: Eravamo in mille, ci siamo ritrovati davanti al teatro romano». In Molise, Campobasso, Isernia e tanti piccoli centri: gli studenti non sono andati a scuola, hanno manifestato. L'ex Fgci di Termoli ha avviato una campagna per la «dichiarazione di disobbedienza civile e obiezione alla guerra per i giovani richiamati alle armi».

L'ossessione non ha mai trovato parole individuali. È stata un'immagine, un «verbo» comune. Reiterati «no alla guerra», ripetute invocazioni alla pace. Non ci sono stati dolori privati, né isterie collettive, ma un lutto «anticipato» per cento città. Come nello sciopero di cinque minuti organizzato dai sindacati. È riuscito dappertutto. Ma dalla Fiat di Torino rimbalza un'immagine nitida: alla Meccanica, operai e «capi» sono usciti dall'edificio e hanno manifestato insieme. C'è stata, ieri sera, la «Veglia per la Pace» davanti al Parlamento. Fiori bianchi e candele per migliaia di persone, cori e nenie. Una valanga di telegrammi è arrivata alle massime autorità dello Stato. Un'iniziativa spontanea con cui centinaia e centinaia di persone hanno voluto far sentire la propria voce.

Oltre al sogno della gente di piazza, c'è stato quello dei palazzi. Il «fondamentalismo pacifista» è cresciuto silenzioso e tenace. Nell'università di Roma, il rettore ha convocato in seduta congiunta senato accademico e consiglio di amministrazione. Il risultato è una mozione di condanna della guerra. «Siamo il più importante ateneo italiano, una certa influenza sul governo dovremmo pure averla...», dice il rettore Giorgio Tecce. Ci sono i giudici di «Magistratura democratica». Condannano la guerra. Le donne del Pci annunciano un manifesto: «La guerra è una follia. Sempre e comunque». Ricordano il loro impegno per la pace: veglie, fiaccolate, incontri, dibattiti, sit-in nelle Marche, in Abruzzo, a Padova, Milano, Firenze, Bologna, Pistoia e altrove. I

metalmeccanici di Milano proclamano uno sciopero per oggi dalle «nove ai turni di mensa». I consigli comunali di Palermo e di Perugia discutono per ore. L'Abruzzo promette che adatterà bambini palestinesi.

Hanno sognato a modo loro anche gli operai della Contraves, un'azienda romana che fabbrica armi. Mentre il Parlamento resta aperto giorno e notte, loro hanno scritto una lettera a Yasser Arafat, leader dell'Olp. «In un momento così grave per la stabilità e la pace nel mondo, crediamo che tu, capo di un popolo che lotta da anni... sia oggi l'unica persona in grado di incidere nella controversia internazionale aggravata dall'intervento militare iracheno in Kuwait... Chiediamo a te, uomo di pace».



Accanto un'immagine della manifestazione degli studenti milanesi: in alto, studenti in corteo ieri a Firenze

Lunga giornata di preghiera dei frati e dei monaci di Assisi e di Montecassino

ROMA. Assisi e Montecassino. I frati francescani della città simbolo della pace e i monaci benedettini, che conservano il ricordo più atroce della distruzione della guerra, hanno passato ieri lunghe ore in preghiera. A Montecassino, in mattinata, è stata celebrata una messa per invocare la pace. Nel monastero, che nell'autunno e nell'inverno '43-44 fu completamente raso al suolo nel corso di una delle più furiose battaglie dell'ultima guerra e intorno al quale morirono migliaia e migliaia di soldati di tutte le nazionalità, vivono ancora alcuni superstiti e testimoni di quei giorni.

Ad Assisi, la terra di Francesco, la giornata di ieri si è aperta con un corteo silenzioso di studenti che, partendo dalla Rocca Maggiore, dove culmina ogni anno la Marcia della Pace, sono scesi prima al Comune e poi hanno raggiunto la Basilica dove hanno riempito il grande prato verde. In serata la sala della Conciliazione del Comune ha ospitato la riunione del Consiglio provinciale di Perugia aperto a tutti i 90 comuni della Regione. L'adesione è stata spontanea e unanime. Tra i primi, come sempre, i frati del Santo Convento. Già nei giorni scorsi, padre Nicola Domenico aveva pronunciato chiare parole per la pace e contro la guerra. Moltissimi sindaci cingevano la fascia tricolore. Hanno partecipato all'incontro i rappresentanti delle associazioni pacifiste, della Lega ambiente, delle Acli, dell'Arci, dei boy scouts.

Venerdì scorso il Consiglio provinciale di Perugia, presieduto dal comunista Marcello Panettoni, aveva votato all'unanimità (tranne un consigliere) una mozione in cui si ribadisce che i diritti violati non possono essere risolti con la guerra.

I mass media fanno affari: tirature record «Straordinarie» e no-stop per l'ora X

Ventotto milioni di telespettatori all'ascolto dei Tg: un record. Ma anche la vendita dei giornali in questi giorni di crisi è cresciuta in modo molto sensibile: nelle edicole i giornali - dei quali è aumentata la tiratura - sono esauriti. Mentre si preparano eventuali edizioni straordinarie dei quotidiani, nel caso di un precipitare degli eventi, ecco una «mappa» per seguire le notizie alla radio e in tv.

ROMA. Tutto esaurito in edicola. Mentre continua l'ascolto record dei Tg (28 milioni di telespettatori all'ascolto delle tre edizioni serali di lunedì), negli ultimi giorni la vendita dei quotidiani, sia nazionali che locali, è cresciuta molto sensibilmente (intorno al 20 per cento) mentre le redazioni si sono organizzate per coprire con dei turni anche le ore «calde» della notte, in vista di possibili edizioni straordinarie. Se è molto difficile analizzare l'incremento nelle vendite di quotidiani come «La Repubblica» o il «Corriere della Sera», per le iniziative editoriali in corso (inseriti culturali e concorsi), che accrescono la tiratura di diverse decine di migliaia di copie, nelle direzioni dei giornali è

comunque diffusa la sensazione che siano l'attenzione e la tensione sul Golfo a portare più gente all'edicola. «Martedì abbiamo venduto, con l'inserito, 900mila copie», spiega il condirettore della «Repubblica», Gianni Rocca - ma è dai giorni immediatamente successivi alle feste che abbiamo notato un notevole aumento della richiesta del giornale. Un pubblico a cui, se le operazioni militari nel Golfo lo renderanno necessario, daremo in via del tutto eccezionale anche l'edizione del lunedì, giorno in cui solitamente non siamo in edicola».

Anche al «Corriere della Sera» hanno difficoltà a «leggere» l'aumento dei dati di vendita, che si aggira sul 15 per cento con 800mila copie acquistate

per il Tg1, 7 milioni e mezzo per il Tg2 e 6 milioni per il Tg3 che ha raddoppiato con l'attuale edizione straordinaria. «La Stampa» ha portato la tiratura a 585 mila copie, centomila più del consueto, mentre «Il Giorno» ha aumentato la stampa di circa il 15 per cento e «La Notte», l'altro giornale milanese, ha aumentato del 20 per cento la normale tiratura. A Napoli «Il Mattino» negli ultimi giorni ha venduto quotidianamente 25mila copie in più, con una media di 200mila copie diffuse e un incremento del 10 per cento: «Pensiamo alla straordinaria - spiegano alla redazione del quotidiano partenopeo - Ma speriamo di farla per un fatto positivo». Parlo i manager napoletani dell'incremento della tiratura e delle vendite dell'«Unità», che si aggira sul 30 per cento, con 220mila copie distribuite in edicola. Una diffusione simile a quelle delle campagne elettorali «forti», abbastanza omogenea in tutto il paese anche se risulta più sensibile nelle aree urbane.

Anche il Tg continuano a registrare ascolti eccezionali: lunedì all'ora di cena c'è stato un nuovo record con 12 milioni e mezzo di telespettatori

saranno dedicate al Golfo: «Radio anch'io», su Radiouno dalle 9 e su Raidue dalle 9.30, ha ospitato in studio il ministro De Michelis e generali dell'esercito, dell'aeronautica e della marina; Andrea Barbato, su Raitre alle 22.40 proporrà nella sua «Carolina illustrata» un confronto di idee su «Pace e guerra in Medio Oriente», con padre Balducci, Ernesto Galli della Loggia, Antonio Gambino e Alberto Cavallari; il «Maurizio Costanzo show», su Canale 5 alle 22.40 sarà dedicato agli avvenimenti del Golfo, con collegamenti e ospiti in studio (alle 12.55, alle 18.40 e alle 24 andrà in onda anche uno speciale «Canale 5 news»).

Anche le redazioni dei giornali radio della Rai sono mobilitate 24 ore su 24: oltre all'aggiornamento con le ultime notizie, sono previsti i collegamenti con i corrispondenti in tutto il mondo e gli ospiti in studio. Ma anche l'universo delle radio private è mobilitato per il Golfo. «Italia radio», l'emittente del Pci, oggi continua la sua no-stop (a cui ha anche aderito il net-work «Voglia di radio», di area democristiana): nella mattina ospiti in studio Ingrao e Occhetto.

Soldati nel Golfo, legge di guerra Per chi «tradisce» pena capitale

«Sono soggetti alla legge militare penale di guerra, ancorché in tempo di pace, i corpi di spedizione all'estero per operazioni militari»: così recita l'articolo 9 del codice penale militare di guerra. Questa legge è in vigore. I marinai e gli avieri italiani nel Golfo per «operazioni militari», dunque rischiano anche la pena di morte. Da tre legislature la Sinistra indipendente chiede l'abrogazione della norma.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Sono 48 le ipotesi di reato che possono condurre un militare - soggetto alla legge di guerra anche se non in guerra - davanti ad un plotone di esecuzione. Le più comuni: la resa al nemico, gli atti di codardia, la diserzione. Ma l'applicazione del codice penale militare di guerra non contempla soltanto l'ipotesi drammatica ed estrema della pena di morte. Infatti, cade la tutela dei principi costituzionali, si riducono le garanzie per gli imputati, diventa impossibile il ricorso alla Corte di Cassazione, risulta limitato il diritto al processo d'appello, si inaspriscono pesantemente le pene.

I marinai e gli avieri già

cordato di aver presentato fin dal settembre del 1987 un disegno di legge «per escludere ogni applicabilità del codice di guerra al di fuori dello «stato di guerra» deliberato dalla Camera nel caso di aggressione al territorio nazionale». I senatori della Sinistra indipendente riprendevano un analogo testo già presentato dal gruppo alla Camera e al Senato nelle due precedenti legislature. L'occasione, nell'autunno dell'87, si presentò per l'invio della spedizione navale nel Golfo Persico per proteggere le navi mercantili italiane. Ieri, Fiori e Onorato si sono rivolti ai presidenti delle commissioni Giustizia e Difesa sollecitando l'esame della proposta, anche in sede deliberante. Il governo, dal canto suo, è stato impegnato per ben tre volte da risoluzioni della Camera a presentare un suo disegno di legge, ma non lo ha mai fatto.

La sezione italiana di Amnesty, a sua volta, ha chiesto al governo di fornire oggi nei dibattiti in Parlamento «garanzie formali circa la non applicabilità delle norme penali militari di guerra». Per sollecitare l'approvazione di una legge che abroghi il ricorso alle leggi penali di guerra in tempo di pace, Amnesty ha raccolto oltre 15 mila firme che verranno presentate al presidente della Camera.

In pochi anni è la quinta volta che l'Italia partecipa a missioni militari nell'area critica del Medio Oriente (il Sinai, Beirut, il Mar Rosso, il Golfo Persico). Nel settembre dell'87, in Senato, l'allora ministro della Difesa, Valerio Zanone, rassicurò i parlamentari che sarebbe stato applicato il codice penale militare di pace. Ma può bastare la discrezionalità? Potrà essere punito un comandante di spedizione che emana bandi aventi «valore di legge» e prescrivono gli articoli 19 e 20 della legge di guerra? I bandi possono riguardare la «tutela di connazionali» residenti all'estero, o «un'azione comune con le forze armate di uno Stato alleato» o un indefinito «altro motivo». Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, avrà oggi l'occasione davanti alle Camere, per fare chiarezza su un punto forse remoto ma sicuramente delicato.

L'avventura senza ritorno

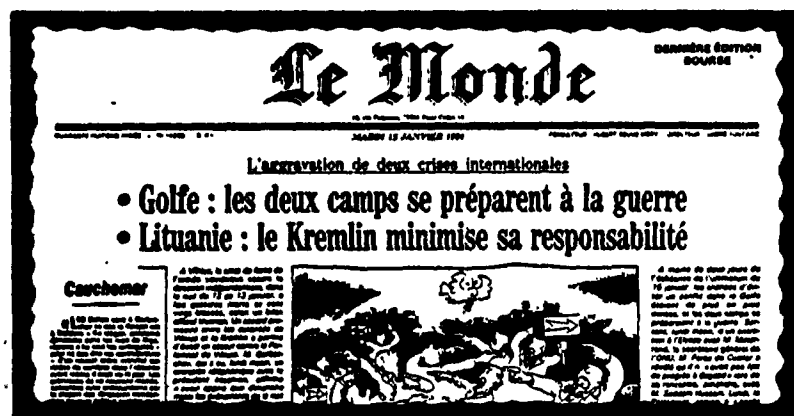


Stampa estera: rischio terrorista

L'atteggiamento dei quotidiani e settimanali europei di fronte alla guerra incombente fa riflettere. L'ultimo numero dell'inglese *The Economist* assicura i lettori: «Non esistono guerre buone ma talvolta una pace cattiva può essere peggiore della guerra». Diverso l'atteggiamento della stampa francese. Il quoti-

diano *Le Monde* è stato praticamente il solo ad esporre con chiarezza i rischi legati alla ripresa delle attività terroristiche. I settimanali tedeschi *Der Spiegel* e *Die Zeit* sottolineano i rischi ecologici di una guerra: «Un incendio dei pozzi di petrolio distruggerebbe la fascia di protezione dell'ozono».

LIDIA CARLI



I giornali europei e la guerra nel Golfo: cominciamo dall'ultimo numero del settimanale inglese *The Economist* che ancor prima di conoscere i risultati del colloquio tra il segretario generale dell'Onu, Peres de Cuellar, e il leader iracheno Saddam Hussein, si appella alla memoria storica visiva dei suoi lettori britannici con una copertina raffigurante quella parte della faccia di Saddam compresa tra baffi e sopracciglia: «Incominciando con la scritta: «Non salvate questa faccia». Altrettanto efficace il linguaggio dell'editoriale corrispondente, un po' meno il ragionamento. Vediamo l'inizio: «Beniamino Franklin disse che non c'era mai stata una buona guerra e nemmeno una cattiva pace. Aveva ragione a metà. Nessuno può essere contento se dopo il fallimento di Ginevra, questa settimana la situazione di stallo nel Golfo si sta miserabilmente dirigendo verso una guerra. Il risultato di tutte le guerre è che vengono uccisi cittadini, menomati o resi pazzi dalla follia. Questa volta gli orrori potranno comprendere missili balistici, armi chimiche, e perfino - se l'Irak sarà abbastanza pazzo da attaccare Israele - armi nucleari. Può una causa essere abbastanza grande da giustificare un tale massacro? La risposta è sì. Non esistono guerre buone ma talvolta una pace cattiva può essere peggiore della guerra».

Per mancanza di spazio ci limitiamo qui ad un'imparziale no-comment. E veniamo alla stampa francese degli ultimi giorni. Oltre ad aver messo in guardia il mondo dalla logica del duello e invitato i due protagonisti ad uscire, il quotidiano *Le Monde* è stato praticamente il solo ad esporre con chiarezza i rischi legati alla ripresa di attività terroristiche. Dopo aver pagato enormi tributi di sangue, la sinistra memoria della Francia non permette troppe illusioni. Su *Le Monde* di giovedì scorso un articolo intitolato «Il fronte del terrorismo» osservava: «Tutto il mondo ci pensa, ma sono pochi i responsabili occidentali disposti a parlarne in pubblico: se la guerra scoppierà nel Golfo, un buon numero di Stati, situati talvolta a migliaia di chilometri di distanza dal conflitto, dovranno sicuramente fronteggiare sul loro stesso territorio un'altra guerra, estremamente destabilizzatrice, quella combattuta da un esercito intero di terroristi dei quali si sa con certezza che una buona parte è già all'opera».

Gli intellettuali americani per la pace Ginsberg: «Sarà peggio del Vietnam»

Artisti e intellettuali hanno manifestato ieri a New York davanti al Metropolitan Museum. Fra questi, Allen Ginsberg, il poeta della Beat Generation ha detto: «Ora i governi si sono cacciati in un grosso guaio, un guaio più grosso della posta in gioco. Bush e Saddam vivono in una dimensione astratta, lontana dalla gente che sta per affrontarsi sui campi di battaglia».

«Mister Saddam» continua *Le Monde* - non ignora affatto la guerra santa che queste attività infondono nei paesi occidentali, ed è proprio per questo che ha provveduto a moltiplicare le allusioni al fatto che un conflitto nel Golfo non mancherà di avere ripercussioni ben lontane da quella regione (...). Insomma, se dopo il 15 gennaio ci sarà la guerra, essa si svolgerà su più fronti, uno dei quali sarà molto vicino a noi».

«Ora i governi si sono cacciati in un grosso guaio - ha aggiunto Ginsberg con amara ironia - un guaio più grosso della posta in gioco per la quale ora centinaia di migliaia di uomini sono pronti a scannarsi. Di chi sono le responsabilità? Delle organizzazioni ipertecnologiche, dell'industria militare, del cristiano-giudaismo e del

fondamentalismo islamico. Questa guerra - se guerra ci sarà - sarà molto peggiore del Vietnam. Gli apparati tecnologici di discussione sono mille volte più efficaci che ai tempi del Vietnam. La gente però questa volta ha reagito con più forza. Nel '68, cinque anni dopo l'inizio del conflitto, soltanto il 48% degli americani era contro la guerra. Ora, ancor prima che inizi il conflitto, - dice Ginsberg - secondo il New York Times siamo all'incirca a quella percentuale. Il che mi dà fiducia nel buon senso della gente, molto di più che in quello dei governi». Di parere completamente diverso invece l'ex ambasciatore in Italia, Gardner, che abbiamo raggiunto ieri sera alla Columbia University dove insegna diritti



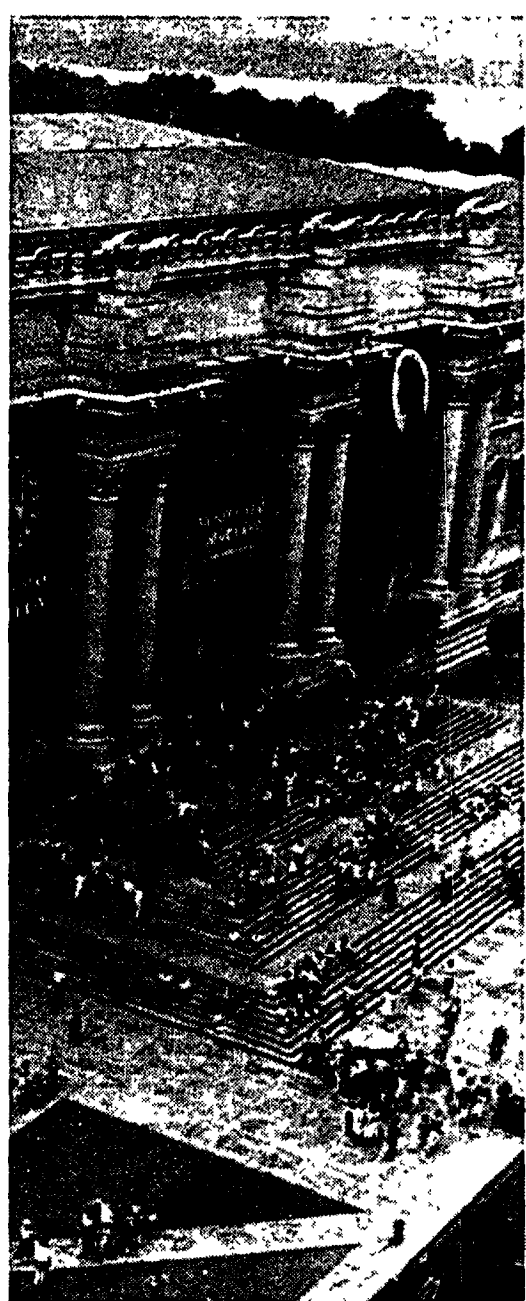
«La critica, unica arma»

ROMA. «Quando parliamo di peace research non pensiamo alla ricerca di una pace nelle condizioni attuali del mondo che sono ancora klauswitzianamente quelle che sempre preparano la guerra che verrà dopo. La peace research si pone problemi di trasformazione del mondo. Per raggiungere questo fine abbiamo due possibilità: rinunciare al radicalismo della critica sociale o esigere un nuovo radicalismo qualitativamente adeguato ai nuovi problemi. Io propendo per questa seconda ipotesi, altrimenti sarebbe facile per tutti proclamarsi pacifisti. Potrei dire provocatoriamente che sempre le guerre sono state fatte da pacifisti. Sempre il politico ha preparato la guerra come condizione per una pace migliore, più vantaggiosa per il proprio paese, accettando però costi di corriere sull'orlo del baratro. E tutte le guerre sono scoppiate perché si è oltrepassato quell'orlo».

Quando siamo lontani dall'orlo di cui parla lo storico Luigi Cortesi? Poco, pochissimo. E non si riesce bene a comprendere come ci siamo ritrovati su quell'orlo e se potevamo fare qualcosa per evitarlo. Luigi Cortesi, oltre ad insegnare storia contemporanea all'Istituto orientale di Napoli, è da tempo impegnato sul fronte della peace research e dirige la rivista «Giano, ricerche per la pace per fornire al pacifismo un background di tipo scientifico ed uno strumento permanente di studio».

Intervista con lo storico Luigi Cortesi: «Il pacifismo deve scatenare conflitti per cambiare la politica»

CRISTIANA PULCINELLI



L'ingresso del Metropolitan Museum a New York; in alto, il celebre quadro di Picasso, «Guernica». A sinistra, la prima pagina de «Le Monde» di ieri

di strumenti bellici, anche atomici. Nel denunciare questo groviglio antidemocratico, si sono trovati uniti settori della più varie ispirazione: comunisti, indipendenti di sinistra, cattolici avanzati, laici. E qui è il grosso della battaglia da fare: rompere questo legame di ferro con gli Usa in modo che anche la vita politica interna italiana riacquisti un margine maggiore di espressione e di conflittualità sociale. Non è un caso che i due più grossi motivi di preoccupazione e polemica negli ultimi mesi siano stati quello del cosiddetto Piano Solo e il Golfo Persico: si può dire che questi due fatti costituiscono due facce della stessa medaglia. C'è una stretta connessione tra la politica interna e quella estera di ogni paese: ma ciò è particolarmente vero in Italia, dove entrambe si sono appiattite sulla politica Usa.

Naturalmente, questa specificità emerge a distanza, perché la faccia nascosta di essa, quella diplomatico-militare, è più difficile da percepire da analizzare, da denunciare, da svelare. Probabilmente non è demagogabile. A meno di un passaggio ad un nuovo tipo di democrazia, cioè ad uno salto qualitativo nella democrazia. Credo che questo sia un salto da compiere necessariamente. E non solo in Italia.

A che cosa pensa quando parla di salto qualitativo della democrazia? Penso ad una socializzazione della politica. Che del resto è nei programmi originali delle classi subalterne. Un'esigenza che, agitata nel periodo delle grandi rivoluzioni borghesi, permea di sé anche la rivoluzione d'ottobre, a prescindere da quello che poi è accaduto dopo, tra errori ed orrori. L'idea di una democrazia diretta, sostanziale, libertaria, adesso è improvvisamente emersa in presenza dei grandi problemi globali. Questi problemi o si risolvono attraverso una innovazione sul piano della socializzazione della politica oppure ne moriremo. L'uomo evoca continuamente delle forze di carattere militare, tecnologico ed economico tali che poi egli stesso non riesce a disciplinare. Eppure il disciplinare è un conditio sine qua non della sopravvivenza. Questi sono i grossi problemi di un panorama sociale reso ancora più complesso dalla confusione di etnie: andiamo verso un mondo interetnico per cui anche

responsabilità nell'origine di essa agli Stati Uniti e all'uso politico prima del monopolio atomico (fino al '49), poi della superpotenza atomica (almeno fino ai primi anni '70). In quanto sta succedendo adesso, nell'attuale politica americana, in un certo uso che l'America è riuscita a fare dell'Onu, anche a causa dell'indebolimento dell'Urss, individuo delle costanti che si ripetono e che corrispondono anche in questo caso ad una unità di politica interna e di politica estera. Il modello di sviluppo americano e occidentale è fortemente energivoro: le fonti energetiche, però, sono per la maggior parte su territori che appartengono a quello che chiamiamo Sud del mondo. Quando l'Occidente dice di avere interessi vitali in queste zone riflette, in termini di politica interna, una realtà di fatto che riguarda la politica estera. Il problema è che bisogna modificare questa realtà: il fatto non soltanto perché essa può essere causa di turbamenti continui nella situazione internazionale (quello che sta avvenendo in questi giorni può essere il preludio di un secolo di sconvolgimenti), ma anche perché questo modello di sviluppo non può andare avanti con questi livelli di consumo.

L'Italia e l'Europa possono avere un ruolo importante nel nuovo equilibrio internazionale che si sta creando? Non vedo come l'attuale sistema politico possa assolvere ad un ruolo del genere. Occorrono perciò forti impegni di lotta interna. Fondare la pace non vuol dire fondare un mondo privo di conflitti e battersi perché l'Italia svolga un ruolo di pace, non vuol dire fare dei compromessi con l'attuale gruppo dirigente.

Il pacifismo mondiale ha ancora una capacità d'interazione? Kissinger nelle sue memorie sul Vietnam non nasconde il suo fastidio nei confronti dei pacifisti. Perché turbavano l'autonomia della politica, intesa come qualcosa che si svolge su un piano «metamorfico», mentre i pacifisti sono lì appunto per ricordare una dimensione morale della politica. Questo vuol dire che rimane qualche speranza per le capacità d'intervento del pacifismo.

più trascurabile che in Europa. Quando la piccola folla di artisti si è infittita, si è mossa verso il palazzo delle Nazioni Unite, dove ha raggiunto un altro nutrito gruppo di pacifisti. Alcuni di loro (Allen Ginsberg compreso) hanno poi partecipato alla veglia in Times Square, mentre nel pomeriggio gli studenti della Columbia University si sono riuniti nel Campus per ascoltare il discorso di un veterano del Vietnam, David Cline, uno dei leaders del pacifismo americano. Tutti fanno intanto i preparativi per la grande marcia su Washington organizzata per il 26 di gennaio, e tutti sperano che per quel giorno il mondo sia uscito dall'incubo della guerra.

Argentina
Uno scandalo compromette il governo

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Crisi di governo in Argentina. Un incidente diplomatico con gli Stati Uniti ha mandato in tilt il gabinetto ministeriale del presidente Carlos Menem e ha scosso seriamente la precaria stabilità economica del paese.

Tutti i ministri e segretari di Stato hanno rassegnato le loro dimissioni su richiesta di Menem per uno scandalo politico scatenato dall'ambasciatore americano Terence Todman con una denuncia secondo la quale un funzionario del governo argentino aveva chiesto una tangente alla Swift-Armour (una ditta appartenente alla multinazionale americana Campbell Soup & Co.) per ottenere delle esenzioni tributarie. La denuncia del diplomatico, fatta inizialmente con una lettera segreta indirizzata al ministro dell'Economia Erman Gonzalez, è stata poi rivelata dal giornale di centro-sinistra Pagina 12, che ha inoltre identificato il funzionario probabilmente coinvolto nel tentativo di estorsione nel consulente presidenziale Emir Yornia.

Menem ha detto che la diffusione pubblica del fatto è un caso di «delinquenza giornalistica» ma si è visto poi trascinare da questo episodio alla più grave crisi del suo governo quando lo stesso ambasciatore ha confermato l'esistenza della lettera mentre il dipartimento di Stato Usa ha rincarato la dose affermando che anche altre ditte americane affrontavano spiacevoli difficoltà nelle loro relazioni con le autorità argentine.

L'effetto dell'incidente si è fatto sentire nel mercato dei cambi con un inatteso rafforzamento del dollaro, che il governo era riuscito a mantenere praticamente bloccato dal mese di aprile 1990. In dicembre la moneta americana languiva ancora a un livello di 5.000 australi; poi ha iniziato una lenta salita verso la fine dell'anno e il giorno della crisi ministeriale è salita da 5.900 a 6.400.

L'urgente bisogno di rimediare lo scontro con gli Stati Uniti ma anche di frenare una perturbazione economica che minacciava di far fallire la finora fortunata politica antinflazionistica ufficiale ha spinto il presidente a fare questo drammatico passo di aprire la crisi. Il primo a perdere il posto è stato Emir Yornia. Rassegnate tutte le dimissioni richieste, Menem ha subito confermato ai loro posti quattro degli otto ministri costituzionalmente previsti: quello dell'Economia, Erman Gonzalez; degli Interni, Julio Mera Figueroa; degli Affari esteri, Domingo Cavallo; e dell'Educazione, Antonio Saligno. Non sono stati confermati invece Jorge Triaca, l'inefficientissimo ministro del Lavoro; Alberto Kohan, ministro dell'Azione sociale e uomo finora vicinissimo al presidente ma ora sospettato di essere stato il responsabile della filtrazione che fece arrivare la lettera di Todman alla stampa; e Humberto Romero, ministro della Difesa le cui passate relazioni con gli uomini dell'ex colonnello Mohamed Ali Seineldin risultavano scomode dopo la sanguinosa rivolta guidata da quest'ultimo il 2 dicembre. Il destino di questi funzionari era ieri ancora incerto.

I Baltici preoccupati di un blitz militare favorito dallo scadere dell'ultimatum Onu
Accordo per la sospensione del coprifuoco
Oggi i funerali delle quattordici vittime

Vilnius tremava per la crisi del Golfo

La Lituania ha paura che la guerra porti l'ultimo attacco



Boris Eltsin

Lo scadere dell'ultimatum nel Golfo è visto con paura nel Baltico: si teme che i militari ne approfitteranno per sferrare il colpo finale. A Vilnius ieri, per tutto il giorno, si è lavorato a rafforzare le difese del palazzo del Parlamento. Manifestazioni nazionaliste in Estonia e Lettonia: aumenta il pericolo di guerra civile. La delegazione di Gorbaciov lascia la Lituania. Oggi i funerali delle vittime. Sospeso il coprifuoco.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

VILNIUS. Vilnius oggi darà l'estremo saluto ai suoi morti. Stamattina si svolgeranno i funerali delle vittime del tragico attacco armato di sabato scorso. Una giornata di lutto. In vista della quale le autorità lituane hanno raggiunto un accordo per sospendere l'applicazione del coprifuoco notturno in città (dalle 22 alle sei ore locali). A dare l'annuncio ieri è stato lo stesso presidente Vaitautas Landsbergis. «I militari», ha detto, «hanno accettato la nostra proposta di sospensione del coprifuoco che avrebbe potuto creare gravi disordini...».

La crescente diffidenza nei confronti del presidente ieri ha fatto da sfondo ad una nuova, asprissima polemica tra lo stesso Gorbaciov e Boris Eltsin, il presidente della repubblica lituana. Eltsin l'altro ieri, aveva prospettato l'ipotesi della creazione di un esercito russo, alle dipendenze della sua repubblica, per cancellare l'onore di Vilnius, il disonore caduto sulle truppe comandate dal ministro della Difesa, il maresciallo Dmitri Jazov. A Gorbaciov non è affatto piaciuto. Il capo del Cremlino ha avuto una reazione violentissima davanti al Soviet Supremo: «Si tratta», ha detto con la voce alterata «di una grossolana violazione della Costituzione dell'Urss». Per Gorbaciov non è soltanto una sfida agli organismi supremi del potere sovietico.

La dichiarazione di Eltsin, in questa delicatissima situazione del paese, «esa e incandescente», aggiunge materiale alla contrapposizione, può fare da catalizzatore. E allora, cosa ha voluto essere la dichiarazione del presidente della Russia? Gorbaciov è più che certo, per lui è una «provocazione», anzi un atto

mentale una ridda di voci su un giudizio ancora più pesante dei leader del Cremlino nei confronti di Eltsin. Secondo alcune fonti, Gorbaciov si sarebbe spinto a dire che Eltsin «sta perdendo il cervello». Ma non è stato possibile chiarire se effettivamente la frase è stata pronunciata o se si è trattato di una libera interpretazione di un giudizio sia pure egualmente forte nei riguardi di un Eltsin. Gorbaciov ieri ha sgombrato il campo dalla indicazione e confermato alla carica di ministro degli Esteri l'uomo più accreditato nelle ultime ore. Si tratta dell'ambasciatore negli Usa, Alexander Bessmertnykh, 57 anni, sposato e padre di due figli, amato dalla preda di cadente moglie, deceduta per cancro, un diplomatico della scuola di Shevardnadze, ben gradito agli Stati Uniti («Lo conosciamo bene e lo rispettiamo», è stata una figura centrale nelle relazioni tra Usa e Urss, ha detto ieri il portavoce di Bush, Fitzwater) che dovrebbe garantire la continuità della politica estera sovietica, la stessa seguita da Shevardnadze. Gorbaciov, nel presentare il ministro (approvato poi con 421 voti a favore, tre soli contrari e dieci astensioni), lo ha definito un «grande professionista, un uomo di larghe vedute». E lui, ai deputati che lo hanno interrogato prima di schiacciare il bottone, ha dichiarato di essere «completamente dedito e fedele alla politica del presidente in quanto solo questa politica risponde agli interessi vitali del nostro Stato». Da Gorbaciov per Shevardnadze, che esce definitivamente di scena, la «riconoscenza» per l'enorme contributo legato alla svolta nella politica estera.

Ma il pericolo dell'assalto finale è davvero così immediato? L'offensiva del Comitato di salvezza nazionale, organizzato dai comunisti lituani, che hanno consensi tra la minoranza russo-polacca, si è fatto più stringente: l'ultima loro mossa è stata un avviso «al Soviet supremo» e al signor Landsbergis dove si dice che «il mi-

politica «pensato» che non contribuisce affatto alla distensione ma che «sta allo scontro e alla lotta». Per questa ragione Gorbaciov ha invitato espressamente Eltsin a ritirare il suo appello: «Deve fare autocritica, deve riconoscerlo e noi continuiamo la frase: è stata pronunciata o se si è trattato di una libera interpretazione di un giudizio sia pure egualmente forte nei riguardi di un Eltsin. Gorbaciov ieri ha sgombrato il campo dalla indicazione e confermato alla carica di ministro degli Esteri l'uomo più accreditato nelle ultime ore. Si tratta dell'ambasciatore negli Usa, Alexander Bessmertnykh, 57 anni, sposato e padre di due figli, amato dalla preda di cadente moglie, deceduta per cancro, un diplomatico della scuola di Shevardnadze, ben gradito agli Stati Uniti («Lo conosciamo bene e lo rispettiamo», è stata una figura centrale nelle relazioni tra Usa e Urss, ha detto ieri il portavoce di Bush, Fitzwater) che dovrebbe garantire la continuità della politica estera sovietica, la stessa seguita da Shevardnadze. Gorbaciov, nel presentare il ministro (approvato poi con 421 voti a favore, tre soli contrari e dieci astensioni), lo ha definito un «grande professionista, un uomo di larghe vedute». E lui, ai deputati che lo hanno interrogato prima di schiacciare il bottone, ha dichiarato di essere «completamente dedito e fedele alla politica del presidente in quanto solo questa politica risponde agli interessi vitali del nostro Stato». Da Gorbaciov per Shevardnadze, che esce definitivamente di scena, la «riconoscenza» per l'enorme contributo legato alla svolta nella politica estera.

nimo attentato ai comunisti e a coloro che non accettano questo regime fascista, provocherà le misure più decise». Il Comitato, i cui membri sono elanisti, denuncia piani di eliminazione, alcuni già in atto, dei comunisti, delle famiglie di militari e dei dissidenti. «Tassì ieri parlava di liste pronte e di condannati a morte, fra cui il primo segretario del partito, Mikolas Burokhavickis. Il clima ormai è da guerra civile. Il vice di Landsbergis, Kazimieras Moteka, ha detto che il governo ha intenzione di togliere ai deputati comunisti l'immunità parlamentare. A Vilnius, fino a ieri, c'è stata la delegazione del Consiglio federale dell'Urss, inviata da Gorbaciov secondo la Prunkene non ha fatto poi molto: «Ci hanno aiutato a fermare l'aggressione, ma niente di più. E tuttavia spero che restino ancora per fare da garanzia della sicurezza della Lituania. Abbiamo fatto delle proposte, ma non credo che Gorbaciov le accetterà, quello che ci offrono è al massimo l'autogestione economica, obiettivo ben lontano dall'indipendenza politica». In realtà, quello che temono, a Vilnius come nelle altre capitali del Baltico sovietico, è che qualcuno, a Mosca e sul posto, voglia co-

gliere l'occasione offerta dal precipitare della crisi del Golfo per sferrare il colpo finale. Non a caso, appunto, ieri le difese del Parlamento lituano sono state rinforzate. Sono queste ore di attesa e di estrema tensione. La gente appare calma, ma si vede che è preoccupata: stanno sempre attaccati alla radio, ascoltando le ultime notizie, in particolare appunto dal Golfo Persico. Chiedono continuamente ai giornalisti venuti «da fuori» notizie sulla guerra, ma anche su quello che succede a Mosca. Landsbergis ha detto: «L'Urss è già governata da una giunta militare, e siamo di fronte all'inizio di un colpo di Stato? Siamo già a questo punto?», domandano. Ecco perché, in questo clima da tragedia imminente, hanno dato un senso di sollievo le prime dichiarazioni del nuovo ministro degli Esteri sovietico, Bessmertnykh: «Le situazioni che si verranno a creare nell'Unione dovranno essere risolte dall'Unione insieme con le Repubbliche, sulla base della giustizia. Le nazioni della comunità internazionale dipenderanno dal modo in cui risolveremo i nostri affari interni: se le nostre decisioni saranno giuste il mondo ci capirà. Un po' di buonsenso in mezzo a tanta follia.

Violentissimo sfogo del presidente davanti ai deputati del parlamento
«Provocazione» l'annuncio sulla formazione di truppe della Russia Bessmertnykh ministro degli Esteri

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI SERGIO SERGI

MOSCA. Pesano sul Cremlino i morti di Vilnius e la debolezza di durezza di Gorbaciov dal comandi militari del Baltico non ha convinto gli ambienti progressisti. Il «processo» politico al presidente è ormai cominciato e sui giornali le sentenze sono già state pronunciate. È così, agendo con i carri armati a Vilnius, che il presidente concepisce il diritto all'autodeterminazione delle repubbliche? L'interrogativo di uno dei maggiori commentatori politici, Alexander Bovin, editorialista dell'«Izvestija», ha la forza di un macigno anche perché subito dopo il giornalista è convinto che, in questo caso, si può soltanto «preparare un requiem per la democrazia». Quello che viene considerato è ormai un Gorbaciov che si è spostato troppo a destra e che ha inteso «barazzarsi della zavorra delle for-

ze di centro-sinistra». Un Gorbaciov che, lascia intendere la Komsomolskaja Pravda, non può non aver saputo del massacro, di quanto stavano per fare le truppe per le strade della capitale lituana. La versione del presidente non va giù ai progressisti e nel suo editoriale di ieri il giornale dell'organizzazione giovanile, una delle punte avanzate del pensiero radicale, paragona Vilnius a Praga del 1968. «È lo stesso scenario», ha «osteso» il giornale che sottolinea la coincidenza dei fatti lituani con quanto sta avvenendo nel Golfo Persico. «Sarebbe ingenuo», ha scritto la Komsomolskaja, «pensare ad una "iniziativa autonoma dei comandi militari. Si è trattato di una operazione preparata troppo accuratamente per poter credere che fosse così».

Lettonia in ebollizione Ultimatum anche a Tallinn

Appello del governo lettone alla comunità internazionale perché impedisca «un altro Kuwait». Nella notte, l'esercito ha occupato l'Accademia di polizia e chiesto ai poliziotti, fedeli alle autorità locali, di consegnare le armi. Clima teso, ma situazione sotto controllo. Il comando militare: «Non c'è ragione di intervenire». Ma anche il governo di Tallinn, in Estonia ha ricevuto l'ultimatum dei filosovietici locali.

MOSCA. Le autorità sovietiche fanno sapere che non intendono sparare e Riga. Il comandante militare della piazzetta Kuzmin ha detto che non c'è ragione di far intervenire l'esercito. Ma nelle repubbliche baltiche la tensione resta alta. Il clima da guerra civile. Gorbaciov ha riferito in un concitato discorso i colloqui avuti con alcuni deputati delle

repubbliche baltiche, e quello telefonico con il presidente lettone Gorbunov. «Ma come avete fatto in così breve tempo a chiedere il presidente dell'Urss di mettervi contro operai e contadini? Ve lo spiego, avete approvato leggi contro di loro. Avete adottato provvedimenti, come quello sulla cittadinanza, che mettono le minoranze nella condizione di relet-

ti... Il riferimento alla popolazione russa, nerbo dei movimenti antindipendentisti è trasparente. Gorbaciov ha detto di ricevere migliaia di lettere da questi cittadini, che si considerano «abbandonati» dal presidente dell'Urss. Ha detto che a nessuno sarà più consentito di mancare di rispetto alla costituzione sovietica. Ha gridato: «Volete il dialogo? Ma quale, se ogni volta che apro bocca dite che mi intrometto negli affari di una repubblica indipendente...».

Il governo lettone, intanto, ha lanciato un appello alla comunità internazionale, chiedendo un intervento per prevenire un sanguinoso colpo di stato da parte di forze d'osservanza moscovite. «In queste ore critiche ci rivolgiamo a tutte le nazioni perché non consentano un altro Kuwait», han-



Dimostranti a Tallinn, in Estonia manifestano contro l'intervento sovietico a Vilnius

no detto alla radio i dirigenti di Riga. Il presidente Anatoljs Gurbunov, dopo gli incidenti avvenuti nella notte, con l'invocando di alcuni automezzi, aveva chiesto al comandante militare Kuzmin di non far intervenire l'esercito, si era poi rivolto agli indipendentisti, pregandoli di rimuovere le baricate erette intorno allo stadio di Riga, dove è prevista una manifestazione organizzata dal gruppo anti-indipendentista Interfront. Ma il segretario dei comunisti, Alfred Rubiks, ha fatto un appello allo sciopero generale per rovesciare il governo nazionalista. A scopo distensivo, intanto, il Parlamento lettone ha votato il congelamento della legge, approvata nel novembre scorso, che chiudeva i servizi sociali alle truppe sovietiche di stanza nella repubblica. Di più, il Consi-

glio supremo ha deciso di sospendere il blocco dei rifornimenti ai soldati dell'Urss in Lituania. Come si sa, ieri a mezzogiorno era scaduto l'ultimatum dato dal Comitato di salvezza nazionale, che ha chiesto governo e Parlamento di ritirare tutte le «misure anticostituzionali», e di dimettersi. A far crescere l'angoscia, la sindrome da stato d'assedio, nella notte, è stata l'occupazione dell'Accademia di polizia. Secondo quanto riferito dalla portavoce del Parlamento, Tia Kariklis, l'operazione è avvenuta attorno alle due. A condurra a termine sono stati i «berretti neri», unità al comando del ministero dell'Interno sovietico. «Alcuni allievi sono stati maltrattati, ma nessuno è rimasto seriamente ferito», ha detto la portavoce. Il comandante Kuzmin ha poi

ordinato alla polizia, fedele alle autorità di governo, di consegnare le armi alle autorità sovietiche. «Lo hanno fatto per seminare il panico, per dimostrare che il governo non controlla più la situazione», ha commentato Ivar Krasinis, presidente di un comitato parlamentare.

Intanto, la crisi sul Baltico si allarga a macchia d'olio. Sempre ieri, a Tallinn, in Estonia, il governo ha ricevuto analogo ultimatum. La frazione filosovietica ha minacciato il colpo di stato se il governo e Parlamento non si dimetteranno in ventiquattro ore. La risoluzione è stata approvata dal Fronte internazionalista, al termine di un comizio svoltosi proprio davanti alla sede del Parlamento di Tallinn. Alla manifestazione hanno partecipato migliaia di persone contrarie all'indipen-

denza, prevalentemente lavoratori dell'industria russi, che hanno tra l'altro minacciato di scendere in sciopero. Allo scopo di evitare accordi, il primo ministro estone Edgar Savisaar aveva lanciato un appello-rivolto agli indipendentisti perché evitassero di recarsi intorno al Parlamento: «Vi sono abbastanza persone leali al governo in grado di proteggere l'edificio», ha detto.

La manifestazione si è svolta praticamente in contemporanea alla discussione parlamentare per discutere il trattato di aiuto reciproco firmato domenica scorsa a Tallinn dai presidenti delle repubbliche baltiche, e dal presidente del Soviet supremo della Russia, Boris Eltsin. Il trattato, che prevede il reciproco aiuto, è stato poi ratificato con 70 voti a favore e 10 contrari.

Medellin Si costituisce il numero due del «cartello»

MEDELLIN. Si è costituito ieri Jorge Luis Ochoa Vasquez, il più ricercato dei capi del famigerato «cartello» di Medellin formato dalle potenti cosche dei trafficanti colombiani di cocaina. Lo ha riferito radio «Caracol», secondo la quale Ochoa si è consegnato, nel pomeriggio, alla magistratura penale. Fabio, il fratello minore del boss, si era costituito il 18 dicembre scorso. Secondo la notizia diffusa ieri, la resa di Jorge Luis Ochoa è avvenuta in circostanze analoghe a quelle del fratello. Gli Ochoa sono ricercati dalla giustizia statunitense per traffico di droga. Il numero due del «cartello» di Medellin, si è consegnato alle autorità di Caldas, nella provincia di Antiochia, a nord ovest di Bogotá.

Giancarlo Lannutti e Mirella Gratton con Maria Laura Piero, Giovanna e Michiangelo, abbracciano forte la zia Marianna, i cugini e i nipotini in Italia. Usa e Repubblica Argentina per la dolorosissima scomparsa dello zio.

Prof. LIVIO GRATTON fondatore della scuola italiana di Astrofisica, scienziato illustre di altissimo ngbre morale e intellettuale. Roma-Fracatti, 16 gennaio 1991

Dopo una vita trascorsa al servizio della scienza e della famiglia, scienziato di altissimo ngbre morale e intellettuale. Roma-Fracatti, 16 gennaio 1991

Prof. LIVIO GRATTON astrofisico professore emerito dell'Università di Roma, Accademico dei Lincei. La moglie e i figli ne danno il triste annuncio. Camera ardente presso l'Osservatorio Astronomico di Monteporzio Catone. Roma, 16 gennaio 1991

La famiglia Frate commossa ringrazia quanti hanno voluto partecipare ai cordogli per la dolorosa perdita di GIOVANNINO compagno esemplare e sottoacrivo per l'Urss. Roma, 16 gennaio 1991

Il giorno 15 gennaio 1991 si è spento il compagno GISELDO MORICONI della Sezione Porta Maggiore, iscritto al Pci dal 1945, fervido militante sindacale. I compagni e quanti lo conoscevano lo piangono e saranno ancora una volta con lui per l'estremo saluto oggi 16 gennaio alle ore 11 presso la Chiesa della Sacra Famiglia in viale della Primavera. Roma, 16 gennaio 1991

Nell'anniversario della scomparsa di LUCIA MOROSINI le compagne ed i compagni della Filitea-Cgil nazionale ne ricordano le doti politiche ed etiche sempre accompagnate da una coerente esempio di lealtà ed umanità. Roma, 16 gennaio 1991

Si è spenta la compagna ROSE SPUGNOLI antifascista e militante del Pci sin dal 1921. Nel d'ime il triste annuncio la ricordano con affetto il marito Olinario, la figlia Liliana e il genero Alberto Cocchi. Firenze, 16 gennaio 1991

I compagni della sezione Rinascita si stringono fratramente al compagno Mauro Boracchia ed esprimono il loro cordoglio per la perdita della sua cara MAMMA Sottoscrivono per l'Unità. Milano, 16 gennaio 1991

Omelia e Silvano sono vicini a Mauro, Laura e Tamara per la perdita della cara MELIA Milano, 16 gennaio 1991

Vi sono vicini per la perdita della vostra cara MELIA Milano, 16 gennaio 1991

Profondamente addolorati per la morte della cara mamma ANGELA esprimiamo vive condoglianze a Mauro Boracchia e alla sua famiglia. La segreteria Flom-Cgil zona Sempione. Milano, 16 gennaio 1991

I compagni della sezione Togliani sono vicini alle compagne Anna, Rita e alla mamma per la scomparsa del loro caro congiunto RENZO DI GENARNO A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Milano, 16 gennaio 1991

È prematuramente mancato all'asfalto dei suoi cari il compagno MASSIMO NEBBIAI I compagni del direttivo del Pci di Alipignano sono vicini ai familiari per la perdita di un compagno che ha sempre avuto un impegno costante nel Partito e in fabbrica. I funerali si svolgono oggi, alle ore 14,30, dall'abitazione in via Valdelatorre 87. Come Massimo desiderava, si invita a sottoscrivere per la ricerca sul cancro. La sezione di Alipignano in sua memoria sottoscrive per l'Unità. Alipignano (Torino), 16 gennaio 1991

I comunisti della Zona Ovest partecipano al dolore della famiglia Nebbiai per la prematura scomparsa del loro caro compagno MASSIMO In sua memoria sottoscrivono per l'Unità Collegno (Torino), 16 gennaio 1991

Sono trascorsi 23 anni dalla scomparsa del compagno GIUSEPPE LAURETTO I figli nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrivono per l'Unità. Udine, 16 gennaio 1991

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno ERCOLE MADRIGNANI (Giorgio) la famiglia nel ricordarlo a compagni e ad amici di Sarzana sottoscrive per l'Unità. Sarzana (La Spezia), 16 gennaio 1991

Nel 4° anniversario della morte della compagna INES ROSSI FRANZONI La ricordano i compagni e amici il marito Bruno, i figli Luisa e Gianni, nipoti e parenti. Milano-Rio Saliceto (Re), 16 gennaio 1991



Sbardella: «Prima o poi si farà il governissimo»

Oggi la discussione sull'ammissibilità delle modifiche alle leggi elettorali. Il presidente allude alle pressioni: «Ci raccoglieremo soli in meditazione»

A sostegno dei promotori parleranno Barile, Massimo Severo Giannini e Onida. Contro l'avvocato dello Stato Azzariti. Si potrebbe giungere subito al verdetto

# Referendum, la parola alla Corte

Conso: «Decideremo nel più assoluto silenzio esterno...»

La Corte costituzionale entra stamane in camera di consiglio per decidere sull'ammissibilità dei referendum elettorali. Conso ha ribadito l'impegno ad un verdetto meditato e libero da pressioni esterne. E ha criticato il Parlamento per il mancato reintegro del «Plenum» dopo la morte di Renato Dell'Andro. Andreotti sdrammatizza, ora, le tensioni delle scorse settimane.

FABIO INWINKL

ROMA. «Dopo aver ascoltato le motivazioni delle parti, la Corte resterà sola con se stessa e deciderà nella meditazione e nel silenzio esterno più assoluto». Giovanni Conso, presidente della Consulta, invoca la solitudine per i giudici costituzionali, chiamati da stamane a decidere sulla spinosa questione dell'ammissibilità dei tre referendum sulle leggi

ogni tipo. Una polemica, ieri, l'ha fatta anche Conso, nelle prime battute della sua relazione di 151 pagine. Ed era riferita alla mancata sostituzione, da parte del Parlamento, dello scomparso giudice Dell'Andro. «Il posto di Renato Dell'Andro», sottolinea il presidente - è dal 29 ottobre 1990 tuttora vacante, riproponendo l'esigenza di un intervento parlamentare a scadenze più strette e non procrastinabili, ad evitare che troppo a lungo il plenum della Corte resti pregiudicato in partenza, con inevitabile distorsione non solo di energie e di contributi, ma della stessa fisionomia dell'organo, soprattutto se chiamato a decisioni di speciale rilievo, che, paradossalmente, possono anche, in carenza, appunto, di meccanismi ad operatività cronologi-

camente vincolata, diventare causa di ulteriori ritardi nella scelta del nuovo componente». Insomma: la vigilia referendaria avrebbe condizionato gli adempimenti delle Camere nei confronti della Corte (la votazione di dicembre si risolse in una fumata nera, con il gruppo democristiano - che aveva espresso Dell'Andro - frantumato su ben quattro candidature). Saranno così in quarantadue ad entrare stamane in camera di consiglio. Ascolteranno gli interventi dei professori Paolo Barile, Massimo Severo Giannini e Valerio Onida, legali del comitato promotore, e dell'avvocato generale dello Stato Giorgio Azzariti. Azzariti motiverà le ragioni dell'opposizione del governo alla legittimità dei tre quesiti. In sostanza, si tratterebbe di referendum deliberativi e non abrogativi, posto che modifi-

cano il sistema elettorale vigente. Un compito, questo, che spetta al Parlamento. Inoltre, il quesito sull'elezione del Senato non sarebbe univoco, lascerebbe cioè indeterminati i nuovi criteri di votazione. Il comitato promotore replica ricordando che già in passato la Corte ha giudicato ammissibili quesiti referendari a carattere «manipolativo» è il caso del referendum sull'aborto, che avrebbe modificato profondamente la legge in materia. I lavori dell'Alta corte si svolgono a porte chiuse. La legge del '70 sul referendum prevede infatti solo la camera di consiglio, diversamente da quanto avviene per le altre cause che si discutono alla Consulta, che sono pubbliche nella fase della discussione tra le parti. Ieri Conso, richiesto da un rappresentante della stampa giudi-

«Il governissimo a tre con Dc, Pci e Psi? Prima o poi avverrà il momento». Lo afferma Vittorio Sbardella (nella foto) leader andreatiano della Dc romana in un'intervista al Sabotio. Alla domanda se questa eventualità è prevedibile prima o dopo le elezioni, Sbardella risponde che «se c'è un ostacolo all'accertamento delle intenzioni dei partiti allora meglio fare le elezioni subito». L'esplicito affronta anche la situazione nel Golfo persico. «Noi siamo con il Pipa, la guerra è un'avventura senza ritorno. Siamo più che mai amici degli Usa ma ci sentiamo più vicini agli uomini e alle donne americane che sono nelle strade». Secondo Sbardella, «questa storia porta in superficie problemi anche all'interno della Dc. Il problema della pace e della guerra, lo scontro tra ricchi e poveri e tra paesi ricchi e paesi poveri crea uno spartiacque. È una linea, una direzione all'impegno dei cattolici nelle società».

**In Veneto i fanfaniani passano con Forlani**  
Il gruppo dei fanfaniani della Dc veneta è confluito nella corrente di Iginio Ariani. La decisione è stata ufficializzata dal senatore Vittorio Pavan, ed è stata - a quanto pare - abbastanza sofferta.

**Giunta con Dc-Pci-Psi Verdi e pensionati a Piacenza**  
Da ieri il Comune di Piacenza ha una nuova maggioranza, forte di 37 consiglieri su 50 e composta da 14 democristiani, 13 comunisti, 6 socialisti, 2 «Verdi» di Piacenza, un rappresentante della lista dei Pensionati e un esponente della lista civica «Eco del golico».

**Catania: il Pci contro megapalto sospetto**  
Il Pci di Catania ha denunciato pubblicamente una discutibile procedura di appalto gestita dalla Provincia catanese a favore del cavaliere del lavoro Francesco Finocchiaro. Si tratta dei lavori per un impianto sportivo del valore di parecchi miliardi. Finocchiaro non sarebbe in possesso dei requisiti previsti da un primo bando di gara e avrebbe inoltre presentato l'offerta economicamente più svantaggiata per l'amministrazione pubblica, sulla vicenda si è verificata un'evidente spaccatura nel gruppo socialista, che ha messo praticamente in minoranza il presidente della Provincia, Giulio Sacca Tignino, del Psi. Il Pci ha denunciato irregolarità nelle procedure della gara d'appalto, che ha determinato l'esclusione di numerose ditte.

**A Trieste la mozione Occhetto al 52,8%**  
In base ai risultati non ancora ufficiali la mozione Occhetto ha ottenuto nei congressi di sezione in provincia di Trieste il 52,81% dei voti. «Rifondazione comunista» è al 46,15 per cento e Bassolino all'1,04. All'ultimo congresso di federazione Occhetto aveva avuto il 48,8% e il fronte del «no» complessivamente il 51,2% (di cui il 30,2% alla mozione Ingrao-Natta-Tortorella, e il 21% a Cossutta). Hanno partecipato al voto il 36,8% dei 3.917 aventi diritto contro il 34,98% delle assise precedenti. Il congresso della Federazione si apre domani.

GREGORIO PANE

## Ecco i tre quesiti all'esame della Consulta

Diventerebbero così senatori in base al sistema maggioritario in 238, quanti sono i collegi previsti dalla legge. Gli altri 77 componenti dell'assemblea di Palazzo Madama verrebbero eletti invece col sistema proporzionale, su base regionale.

Camera. Rispetto alla legge del '57, attraverso l'eliminazione di alcuni comuni, si ridurrebbero da quattro (o tre, a seconda delle regioni) a una sola le preferenze che ogni elettore può attribuire sulla scheda. Col referendum in questione si vuole anche eliminare la possibilità di indicare con il solo numero di lista la preferenza per un candidato. Un'iniziativa quest'ultima, motivata dalla necessità di contrastare la crescente corruzione del confronto elettorale, caratterizzato da costosi «talks» (e talvolta cinesi) campagne propagandistiche personali per il proclama del voto.

Comuni. Il quesito tende ad estendere a tutti i Comuni il sistema maggioritario, attualmente vigente solo in quelli con meno di cinquemila abitanti.

## Stop alle crisi fuori dalle Camere. Solo il Psi vota contro la mozione Scalfaro

Le crisi di governo non dovranno più essere gestite fuori dal Parlamento. Così stabilisce la mozione approvata ieri dalla Camera con 364 voti a favore, 64 contrari (quelli dei socialisti) e 10 astensioni. Il ministro Maccanico annuncia l'impegno di Andreotti a riferire alle Camere qualora dovessero insorgere motivi di crisi fuori dall'ambito parlamentare. Ma il dispositivo vale solo per il governo in carica.

ROMA. 360 voti, quaranta in più dei firmatari della mozione Scalfaro. La necessità di chiudere finalmente con l'irrimediabile sequenza di crisi di governo gestite fuori dal Parlamento è condivisa quasi da tutti, nella maggioranza e nell'opposizione. Solo i deputati socialisti si oppongono (61 no), confermando al momento di voto le durissime critiche pronunciate l'altra sera dal presidente degli affari costituzionali, Silvano Labofa. Dieci le astensioni, fra singoli parlamentari di vari gruppi.

Il voto della Camera ha concluso ieri sera il dibattito sulla «mozione del 320», in un clima inevitabilmente segnato dalla

problemi istituzionali, Antonio Maccanico. Quasi una «lezione» di storia sulle crisi di governo, originate «in schiacciante maggioranza» non da atti di dimissione volontarie ma da voti di dissenso in Parlamento su materie che incidono sull'indirizzo politico generale, oppure da dissociazioni interne al governo. Un procedimento reso possibile, peraltro dalla stessa Costituzione: «In assenza di una precisa prescrizione costituzionale, non vi è alcun modo - ha spiegato Maccanico - per rendere cogente il passaggio della "parlamentarizzazione" delle crisi». Non a caso, l'iniziativa di Scalfaro si accompagna ad una proposta di legge costituzionale. Nel merito della questione, comunque, il ministro repubblicano dice di condividere i problemi posti dai promotori delle mozioni. E annuncia «il presidente del Consiglio Andreotti mi ha autorizzato a comunicare alla Camera che in caso di insorgenza di motivi di crisi maturati fuori dall'ambito parlamentare, si propone di rendere una previa informazione al Parlamento».



Oscar Luigi Scalfaro

no state tre. Prima è stato approvato il dispositivo delle due mozioni (oltre a quella Scalfaro sottoscritta dalla maggioranza dei deputati dei vari gruppi, ne è stata presentata anche dal ministro Servello) che impegna il governo in caso di crisi alle Camere prima ancora che al capo dello Stato.

## Giallo sugli archivi del Sismi. Rognoni li apre, la procura li sequestra

Una bella coincidenza: il 21 dicembre scorso il ministro della Difesa aveva autorizzato il Sismi a consegnare i documenti su Gladio agli organi parlamentari e giudiziari che li avevano richiesti. Lo stesso giorno la procura di Roma ha ordinato il sequestro di tutta la documentazione. Che è diventata così più inavvicinabile di prima. La attende, tra gli altri, anche il giudice Mastelloni: dal settembre 1988...

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE BARTORI

VENEZIA. Quando si dice la tempestività. Dopo settimane di annunci, di decisioni sempre imminenti, il 21 dicembre scorso era arrivata al Sismi una lettera del ministro della Difesa Virginio Rognoni. Era l'autorizzazione ufficiale a consegnare agli «organi parlamentari e giudiziari» che ne avevano fatto richiesta tutta la documentazione su Gladio coperta fino a poco prima dal segreto di Stato. Lo stesso giorno, dalla procura di Roma è partito il primo dei due decreti di sequestro (il secondo è del giorno successivo il 22 dicembre) della stessa documentazione. Sipata in 19 armi ed imballaggi sistemati in uno scantinato di Forte Braschi, con le porte sigillate dalla procura, la storia di Gladio è diventata così più inavvicinabile di prima «liberata» e sequestrata nello stesso giorno. Da allora, nessuno dei magistrati della capitale

potranno e prelevare ciò che serve loro.

Altro giudice che sta incontrando forti difficoltà è Carlo Mastelloni, impegnato a Venezia nell'istruttoria su Argo 16, l'aereo del Sid (e di Gladio) precipitato nel 1973. Gli atti sulla vicenda sono sempre stati dichiarati segreti, fino alla recente decisione di renderli «accessibili». Ma il sequestro romano ha bloccato di nuovo tutto e Mastelloni è tornato ad attendere. È dal 20 settembre 1988 che il magistrato prova inutilmente ad ottenere i suoi documenti. Quel giorno chiese al Sismi «l'elenco di tutti i movimenti di Argo 16, anche relativi al Centro di Alghero, e gli atti relativi alla Sezione studi e addestramento, con gli elenchi del personale volontario civile e le relative trasferite». Era un'anticipazione di Gladio. L'amm. Mastelloni oppose il segreto di Stato, confermando in seguito dall'allora presidente del Consiglio De Mita e dal Comitato sui servizi. Come si sbloccherà la situazione? Quando si decideranno i giudici romani ad aprire i 19 armadi? Dopo, comunque, ci vorrà la paziente verbalizzazione dello sterminato contenuto, venifiche per saggiarne completezza ed autenticità (di cui molti sospettano). Ben che vada, si profilano tempi lunghi.

## Casson: «È falso il documento su Gladio e la strage dell'80»

ROMA. «Ritengo si tratti di una provocazione, sia per motivi di contenimento che di forma» ha dichiarato ieri il giudice istruttore di Venezia Felice Casson, a proposito della vicenda di un appunto interno al Sismi, secondo il quale l'esplosivo usato per la strage di Bologna proveniva da uno dei depositi di Gladio. Il magistrato ha precisato di aver avuto modo di vedere il documento perché alcuni giornalisti glielo hanno mostrato. Tra gli inquirenti bolognesi nessuno rilascia dichiarazioni ufficiali, ma i giudici espressi a caldo sul documento non si discostano molto da quello del collega veneziano.

Anche il Sismi, in una nota inviata alle agenzie, ha smentito l'autenticità del documento (nessuno aveva scritto che fosse vero, ndr). «La fotocopia del documento è clamorosamente falsa - dice il Sismi - in quanto riporta la sigla del

## Un confronto pacato al congresso della federazione. Da Bologna un no alla scissione. «Discutiamo su come stare insieme»

La pace, innanzitutto. Né poteva essere altrimenti. Forse anche perché, come ha detto un delegato, «tirando quel filo possono venire al pettine tante altre questioni». È stato questo il cuore del dibattito al XXI congresso della Federazione bolognese del Pci in corso fino a domani. L'ha aperto la relazione di Mauro Zani. Le mozioni presentate da Walter Veltroni, Aldo Tortorella ed Alberto Asor Rosa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Occhettiani, ingrassati, bassoliniani? Il dibattito ha cercato di andare oltre le dichiarazioni di appartenenza, e senza aspre polemiche, a ricercare le ragioni della tensione che pare aver colpito, in un comune militante nel futuro Partito democratico della sinistra sulla base di valori, idee, regole di convivenza tra diversi. Senza chiudersi nel piccolo mondo di un pur grande partito, come è il Pci di Bologna, forte di 89.631 iscritti. Prima di tutto la pace così, da subito la platea dei delegati ha deciso, con voto quasi unanime, una modifica dell'ordine dei lavori per consentire a tutti, ien pomeriggio e in serata, di partecipare a manifestazioni e veglie pacifiste. Astenuti solo alcuni delegati della terza mozione (Bassolino) che avrebbero voluto una seduta specifica dedicata alla pace: il congresso ha votato anche un documento che chiede a governo e parlamen-

to di dichiarare l'indisponibilità ad azioni di guerra e di ritirare tutte le unità italiane impegnate nel Golfo.

Poi, Bologna, le idee per governarla, l'emergenza criminale che pare aver colpito, per attaccare con la città simbolo della democrazia e della partecipazione tutti coloro che non si vogliono omologare.

«Di fronte a questa ormai lunga scia di sangue va presa in seria considerazione l'ipotesi di una nuova e sofisticata strategia della tensione che punta non a creare maggioranze silenziose come un tempo, ma esasperazioni clamorose, distacco, rabbia». È Zani a dirlo fin dalla breve relazione d'apertura. Prima ancora, su proposta del presidente di turno Renato Zangheri, i 1.026 delegati, i numerosi invitati, le folte delegazioni degli altri partiti avevano tributato un minuto di silenzio, seguito da un applauso, alle vittime della vio-

lenza omicida (nomadi, cittadini, carabinieri).

Il segretario della Federazione - dopo aver sollecitato iniziative per la pace nel Golfo anche dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu - ha ripreso il discorso su Bologna e gli ultimi avvenimenti per chiedere una efficace direzione e coordinamento delle forze di polizia, alle quali - ha ribadito - non è mancata e non mancherà la solidarietà e la collaborazione dei bolognesi. Zani ha quindi invitato «la politica a tener alta la guardia», soprattutto di fronte alla possibilità d'inquinamento mafioso, ma, allo stesso tempo, ha sostenuto che non bisogna farsi condurre «nella logica di una permanente emergenza. Questo è, forse, il pericolo maggiore».

Mauro Zani s'è rivolto ai delegati invitandoli a «contribuire, con il dibattito a una carta fondativa di principi e regole» come contributo di Bologna al congresso di Roma. «Da Bologna - ha detto - deve venire una volontà larga e convinta contro ogni ipotesi di scissione. Non è il momento delle separazioni, ma quello della ricerca ulteriore e tenace delle ragioni dell'unità, pur nella salvaguardia della diversità. Discutiamola ancora, in questi giorni - ha concluso - sulle regole del nostro stare insieme. Il principio di maggioranza non deve assumere il significato di un'emarginazione. Nel nuovo statuto del Pds bisogna, quindi, fissare le regole di un forte equilibrio tra libertà e responsabilità».

La pacatezza, lo spirito unitario, il comune impegno per difendere la pace hanno prevalso anche nei discorsi di Veltroni, Tortorella e Asor Rosa, pur nel puntiglioso ribadire reciproco delle ragioni delle proprie scelte.

Nel corso del dibattito di ieri, da segnalare l'annuncio di uno dei delegati esterni (al Palazzo della maggioranza) la sezione ed i 15 Comitati per la costituzione ne hanno mandato 94 di cui 7 parteciperanno alle assise nazionali. Franco Grillini, segretario nazionale dell'Arciga, e consigliere provinciale indipendente del Pci, ha annunciato che si iscriverà al Pds.

A Bologna i congressi di sezione hanno dato una larghissima maggioranza alla mozione del segretario generale (86,37%), mentre «Rifondazione comunista» ha avuto l'11,76% e la mozione di Antonio Bassolino l'1,88%. Particolarmente alto il consenso a simbolo e nome del nuovo partito lo hanno scelto l'88,38% dei partecipanti alle assemblee di sezione. Il XXI congresso della Federazione di Bologna si concluderà domani quando alle 17,30, saranno eletti 72 delegati all'appuntamento nazionale di Rimini.



Napoli Il ritorno in scena di Cirillo

NAPOLI. Con un incarico di prestigio torna sulla scena politica napoletana l'ex assessore della regione Campania...

Primo bilancio di sei mesi di applicazione della nuova legge Nelle prefetture 2.807 «colloqui» Quasi 500 sanzioni amministrative

Il capitolo dolente dei servizi: i centri restano pochi con scarsi mezzi e personale Detenuti, il 30% tossicodipendente

Droga, la cura resta il carcere

Primo bilancio dei sei mesi di applicazione della nuova legge antidroga. Il numero dei servizi pubblici di cura è rimasto invariato: sempre pochi e con enormi problemi.



Un centro di assistenza per tossicodipendenti

Il decreto del ministro della Sanità (doveva entrare in vigore entro 60 giorni dalla pubblicazione ufficiale, quindi a fine agosto) è infatti fermo ancora alla Corte dei conti.

CINZIA ROMANO

ROMA. I ministri degli Interni e di Grazia e Giustizia s'innervano ed offrono le cifre sui primi sei mesi di applicazione della nuova legge: sostanze sequestrate, persone arrestate e denunciate per traffico e spaccio, tossicodipendenti e consumatori di hashish e marijuana finiti davanti al prete...

I centri pubblici erano 513 sei mesi fa, ed oggi sono 517, erano concentrati soprattutto al nord e al centro, pochi al sud e nelle isole; lamentavano pochi fondi e poco personale; da allora nulla è cambiato.

Amore deluso Ottantenne uccide ragazza e si spara

TRIESTE. Sarebbe stata una passione amorosa senile non corrisposta ad armare la mano di Arturo Iacus, un anziano pensionato di 88 anni che si è sparato alla testa dopo aver ucciso la giovane Sara Cerfesa di 22 anni.

Napoli: botta e risposta tra clan, quattro fermati Uccide due fratelli in un agguato: subito «giustiziato» dai rivali

Botta e risposta della camorra, durante la notte, nella periferia orientale di Napoli. L'assassinio dei fratelli Presutto è stato immediatamente «vendicato» con l'uccisione di Salvatore Gugliemelli.

che uno scontro con gli infermi che hanno impedito al gruppo di portar via le due salme, davanti la porta del pronto soccorso, verso mezzanotte, è stato «caricato» da uno sconosciuto il corpo di Salvatore Gugliemelli, 20 anni appena, in un agguato...



Uno degli ultimi agguati di camorra a Napoli

guerriglia scatenata da un gruppo di persone che voleva impedire il fermo di due giovani. Dall'inizio dell'anno sono ben otto gli omicidi avvenuti in questa zona, sui tredici avvenuti in totale a Napoli e provincia.

Torino Madre getta neonato nel cassonetto

TORINO. Ha partorito in strada e ha ucciso il neonato gettandolo in un cassonetto dell'immondizia. Protagonista della vicenda una donna di Carmagnola (Torino), R.G., 27 anni. La donna è stata denunciata a piede libero per infanticidio.

L'Assise di Catania deciderà oggi sulla richiesta di parte civile Chiamati a deporre i magistrati che a Palermo isolarono il giudice Costa

I magistrati che isolarono il procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa, ucciso dalla mafia il 6 agosto 1980, compariranno come testimoni davanti alla Corte d'assise di Catania? L'ha chiesto la parte civile. La pubblica accusa non vorrebbe che si parlasse del «palazzo dei veleni».



Gaetano Costa, procuratore della Repubblica, ucciso a Palermo nel 1980

che una settimana prima del delitto il magistrato avrebbe richiesto, nel quadro dell'inchiesta sui 55, accertamenti a tappeto anticicciaggino presso l'Ufficio Italiano Cambi e che subito c'era stata una fuga di notizie a Roma.

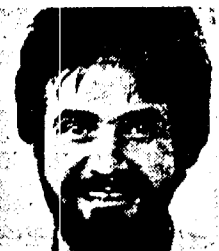
Spulciando tra le carte si scoprono tutt'al più una serie di spunti mai sviluppati e che avrebbero potuto e dovuto inscrivere le indagini sul delitto nel contesto di quella scalata sanguinosa di vittime, che - ha ricordato l'avvocato Zupo - «non ha uguali» neanche in quei paesi del subcontinente americano...

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIETRO BENASSAI

FIRENZE. La porta che del garage, dove fu trovato assassinato Luciano Iacopi, conduce ai piani superiori, chiusa a chiave con quattro mandati con «gesto istintivo» sarebbe l'elemento che inchioda Maria Luigia Redoli, il suo giovane amante, Carlo Cappelletti e la figlia Tamara. Il sostituto procuratore generale, Piero Mocali, non ha dubbi. Sono loro i veri esecutori di quell'orrendo delitto e chiede alla Corte d'assise d'appello la condanna della donna e dell'ex carabiniere a cavallo alla pena dell'ergastolo e 25 anni di reclusione per la ragazza, in considerazione della sua giovane età.

Omicidio Rostagno: si indaga sugli appalti

Agenti della squadra mobile hanno sequestrato negli uffici del comune di Trapani voluminosi carteggi sull'attività economica del municipio tra il 1980 e il 1990 con particolare attenzione al periodo tra la fine 1983 e fine 1985.



Era il cugino di Contorno il primo ucciso a Palermo

Una nuova pista per spiegare il primo delitto dell'anno avvenuto a Palermo è emersa dalla individuazione delle parentele della vittima. Giorgio Mandala era, infatti, cugino di primo grado del pentito di mafia Totuccio Contorno.

Rivendicato dalla «Falange» l'attentato ai nomadi di Albenga

Il gruppo che ha rivendicato, tra gli altri, l'attentato nei quali sono stati uccisi a Bologna tre carabinieri - ha rivendicato ieri a Torino l'attentato di sabato scorso al campo nomadi di Albenga (Savona).

Nuova rapina a Bologna: ferito un carabiniere

Un sottufficiale dei carabinieri è rimasto ferito in una rapina compiuta nel tardo pomeriggio di ieri da tre persone, di cui una armata con una pistola, in un distributore di carburante a Pianoro, un comune della collina bolognese a pochi chilometri dal capoluogo.

Ricusati i giudici del processo Perruzza

È durato appena quattro minuti la prima udienza del processo dinanzi alla Corte d'Assise dell'Aquila a Michele Perruzza, il muratore quarantenne di Balsorano accusato di aver ucciso il 23 agosto scorso la nipotina Cristina Capococci, di sette anni. Il processo è stato infatti subito rinviato al 5 marzo prossimo a causa di una istanza di ricusazione dei giudici presentata dai difensori dell'imputato.

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana (ore 9-15) di domani, giovedì 17 gennaio. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana e pomeridiana di oggi mercoledì 16 gennaio. I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ad iniziare dalla seduta antimeridiana di oggi, mercoledì 16 gennaio. L'Assemblea dei senatori del gruppo comunista è convocata nella mattinata di oggi mercoledì 16 gennaio, subito dopo le comunicazioni del governo sul Golfo.

BORSA DI MILANO

Mercato meno convulso con finale in recupero

MILANO Mercato meno convulso dell'altro ieri, ovviamente di attesa ansiosa, con un andamento dei titoli assai discorde...

banca (+3,29%) le prime oggetto di un rallentamento, a quanto pare da parte delle seconde...

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Pres., Var. %

CONVERTIBILI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Pres.

OBLIGAZIONI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Pres.

TITOLI DI STATO

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Pres.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 3 columns: ITALIANI, Valore, Pres.

AZIONI

Large table listing various stocks and their prices, including sections for AZIONI, CHIMICHE IDROCARBURI, and others.

MECCANICHE AUTOMOBILI

Table listing automotive mechanical parts and their prices.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities and their prices.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market securities and their prices.

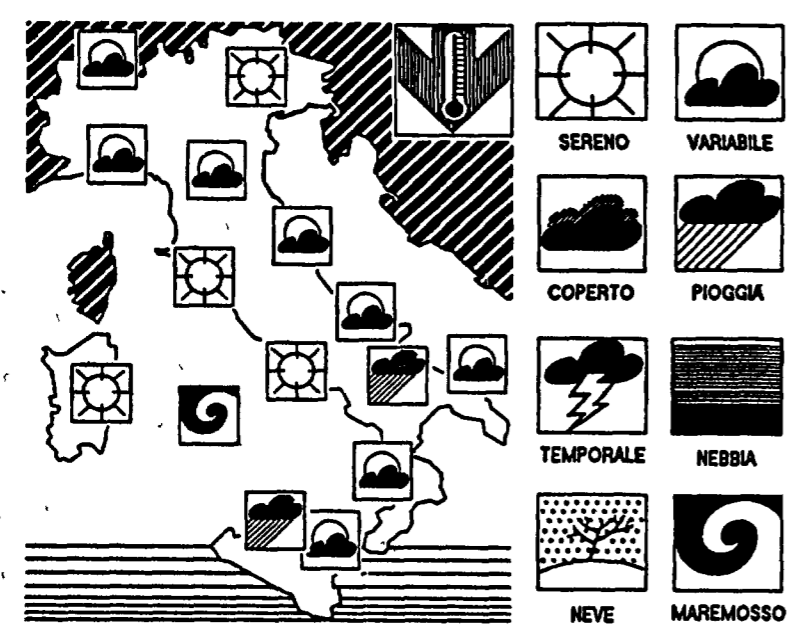
ORO E MONETE

Table listing gold and currencies and their prices.

BILANCIATI

Table listing balanced funds and their prices.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica che controlla il tempo sulla nostra penisola è ormai controllata dalla presenza del vortice anticiclonico...

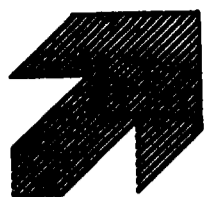
TEMPERATURE IN ITALIA: Table showing temperatures in various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Table showing temperatures in various foreign cities.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi ITALIA RADIO PER LA PACE...

Unità Tariffe di abbonamento Italia Annuo Semestrale...

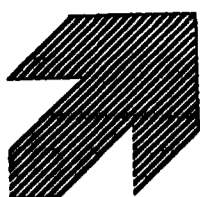
**Borsa**  
+0,21%  
Indice  
Mib 962  
(-3,8% dal  
2-1-1991)



**Lira**  
In generale  
ribasso  
tra le  
monete  
dello Sme



**Dollaro**  
Una limitata  
battuta  
d'arresto  
(in Italia  
1160,65 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

Una «celere» privatizzazione del servizio  
Il consiglio di amministrazione ha ceduto  
dopo gli espressi un altro redditizio settore  
Cgil: «Pura duplicazione nell'organizzazione»

Sindacati divisi. Trefiletti (Filpt):  
«Andremo allo sciopero generale di categoria»  
Cisl e Uil prudenti: sì alla riforma  
ma giudizio positivo sulla convenzione

# Poste smantellate: telegrammi ai privati

Il consiglio di amministrazione delle Poste, con voto unanime, ha affidato il recapito dei telegrammi alla Send Italia. A marzo si inizierà nelle 7 principali città italiane ed entro il '92 in altre 5. Cisl e Uil d'accordo, mentre la Filpt-Cgil contesta la decisione e annuncia lo sciopero generale di categoria. Per la Send un affare da 40 miliardi l'anno. La convenzione scadrà nel marzo '93 e sarà prorogabile per altri 3 anni.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Pezzo a pezzo lo stanno smantellando. Un'altra fetta di poste italiane, quella più succulenta e redditizia: i telegrammi, è passata ai privati. Il consiglio di amministrazione delle Poste ha infatti approvato ieri all'unanimità la convenzione con la Send Italia, la stessa società a cui lo scorso anno era stato affidato il recapito degli espressi. A partire da marzo a Verona, poi a luglio a Milano e Torino, a settembre a Firenze,

Genova e Bologna, a dicembre a Roma e poi nel '92 in altri 5 centri del Mezzogiorno (Bari, Catania, Palermo, Napoli e Cagliari), il fattorino che materialmente ci consegnerà a casa i telegrammi, non sarà più un impiegato delle Poste ma un pony della Send. La privatizzazione è passata nonostante la ferma opposizione della Filpt-Cgil, il cui rappresentante nel consiglio di amministrazione, Domenico Roc-

ca, si è astenuto ieri dal partecipare alla riunione. In una lettera inviata al consiglio Rocca ha scritto che le privatizzazioni «comportano soltanto duplicazioni nell'organizzazione del servizio ed un appesantimento nei costi, senza incidere minimamente sui tempi del recapito in quanto non è in questa fase operativa che si ravvisano difficoltà e ritardi». Il riferimento è alle fasi della raccolta e dello smaltimento, che sono quelle nelle quali si verificano le maggiori inefficienze. Per questo la Filpt, che però nel settore ha una rappresentanza limitata (circa il 10%), aveva chiesto un rinvio della decisione sui telegrammi, in attesa del voto della riforma o, quantomeno, dell'approvazione di un decreto che avviasse la trasformazione delle Poste in ente pubblico economico e la delegificazione (in pratica la privatizzazione) del rapporto di lavoro. Su questo sembra

che un accordo col ministro delle Poste Mammì fosse stato raggiunto ma poi, forse perché un simile provvedimento avrebbe anticipato la soluzione della spinosa questione della riforma del pubblico impiego, tutto si è bloccato. E? Il segretario della Filpt Trefiletti ribadisce che «per quanto ci riguarda, si andrà allo sciopero generale di categoria. La data, anche a causa dell'incognita del Golfo, è ancora da decidere ma difficilmente troveremo un accordo con le altre organizzazioni di categoria». Infatti la Fnp-Cisl (che nel settore conta su una rappresentanza di circa il 40%) e la Uilpost, pur concordando con l'urgenza della riforma, si sono dette d'accordo all'intesa con la Send.

Per quanto riguarda le cifre, va ricordato che le Poste sono un gigante con 230.000 addetti, di cui circa 40.000 impiegati nel settore recapiti. Le zone da raggiungere sono 35.000 e gli addetti al recapito dei telegrammi, nelle 12 città, sono 1.600, tutti da riciclare. La Send è invece una società nata nel 1984 che, grazie agli accordi con le Poste, è cresciuta fino a raggiungere 2.300 dipendenti e 140 miliardi di fatturato. Quanto guadagnerà con il nuovo servizio? Tenendo conto che il prezzo minimo di un telegramma è 3.600 lire e che 1.400 andranno alle poste per i lavori che precedono la consegna, i ricavi della Send saranno di 2.200 lire a telegramma. E poiché nelle 12 città i recapiti sono circa 12,8 milioni l'anno, l'affare si aggira intorno ai 40 miliardi. Per il 1991 comunque la Send tratterà solo 2,5 milioni di telegrammi. E la consegna dovrà essere fatta entro 4 ore. In caso di ritardo la penale prevista va da 3.000 a 30.000 lire. Si passa invece a 50.000 lire per falsa dichiarazione di



Oscar Mammì



Una recente manifestazione dei metalmeccanici a Roma

## Metalmeccanici Sindacati divisi sul referendum

ROMA. Mancano due giorni alla firma definitiva del tanto sudato e sofferto contratto nazionale dei metalmeccanici, ma le tre organizzazioni di categoria stanno ancora discutendo sull'opportunità e sulle forme di una consultazione del milione e mezzo di lavoratori interessati. Della delicata questione Fiom, Fim e Uilm hanno a lungo discusso ieri nei loro organismi direttivi, ma dal dibattito non è scaturita una decisione definitiva. Così, ancora non è dato sapere se oggi si terrà la prevista riunione congiunta dei comitati centrali; nel corso della segreteria unitaria di stamattina Fim e Uilm esamineranno la richiesta della Fiom di un «percorso unitario di consultazione sul contratto». Se - come al momento pare scontato - non sarà trovato un accordo, comunque i sindacati dei metalmeccanici si presenteranno all'appuntamento di giovedì al ministero del Lavoro per l'apposizione formale della firma in calce al contratto, chiuso ormai oltre un mese fa.

Particolarmente vivo il confronto all'interno della Fiom. Gran parte del gruppo dirigente dell'organizzazione ha chiesto l'avvio di una consultazione dei lavoratori sul risultato finale di una vertenza durata mesi e pagata a caro prezzo con tante ore di sciopero. In tal senso nei giorni scorsi si erano pronunciate molte strutture territoriali, oltre che svariati consigli di fabbrica un po' in tutto il paese. Il nodo da sciogliere, in che modo e con che tempi far partire la consultazione, tenendo presente la difficoltà evidente di una riapertura della trattativa e la scarsa disponibilità di Fim e Uilm nei confronti di ipotetici referendum o assemblee nei luoghi di lavoro. Su questi punti di grande rilievo politico il comitato centrale ha trovato un'intesa solo dopo il lungo lavoro di una commissione, riunita in separata sede. Secondo la proposta iniziale presentata dalla segreteria si sarebbe dovuto procedere in ogni caso alla firma del contratto, e solo in una seconda fase sarebbe stata attivata una consultazione nei luoghi

## Sostituisce Bozzi. Guiderà una giunta di garanzia «Armistizio» al vertice della Cna Brini segretario fino al congresso

Federico Brini è il nuovo segretario della Cna. Lo ha eletto a sorpresa il consiglio nazionale. Una scelta proposta da socialisti e repubblicani (Brini è comunista), ma anche una candidatura «istituzionale» per preparare il congresso anticipato programmato per fine aprile. I giochi definitivi verranno fatti in quella occasione. E non è detto che i poteri non vengano redistribuiti a favore del presidente.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Colpo di scena nella Cna: Federico Brini è stato nominato a sorpresa segretario nazionale della più grande confederazione nazionale dell'artigianato. Sostituisce Sergio Bozzi che lascia con anticipo l'incarico al quale era stato eletto il 20 aprile del 1989 in occasione del congresso nazionale. Il rimpiazzamento della carica è avvenuto domenica pomeriggio dopo due giorni di acceso confronto in consiglio nazionale. Sessantuno anni, membro della giunta nazionale Cna da lungo tempo, comunista dell'area del no, deputato del Pci per tre legislature durante le quali ha ricoperto anche l'incarico di segretario del gruppo, Brini prende il posto di un suo compagno di partito che si è invece schierato con l'area di Occhetto. Non è stata comunque la diversa collocazione nel dibattito all'interno

dei provinciali e nazionali. Ma le difficoltà maggiori sono nate quando è venuta meno quel consenso tra le tradizionali componenti della Cna (Pci, Psi, Pri) che aveva portato all'elezione di Bozzi. Il peso degli equilibri politici che hanno retto finora la vita della Cna sono destinati a perdere di rilievo, ma la volontà manifestata dall'ex segretario di svincolare decisamente la gestione dell'organizzazione dalle tradizionali logiche di compromesso è stata ritenuta un passo troppo anticipato, soprattutto da parte di socialisti e repubblicani. Anche perché nel contempo si faceva più aspra la polemica del segretario della Cna con la politica del governo in tema di piccola e media impresa.

Dalle prime tensioni in giunta ai costi arrivati allo scontro aperto di inizio estate quando la segreteria Bozzi venne esplicitamente messa in discussione. Un rasseramento sembrò trovarsi con l'accordo di convocare per la fine dell'anno una conferenza di organizzazione. Ma intanto la posizione di Bozzi si era indebolita anche all'interno della componente comunista. Alcuni problemi di bilancio emersi in settembre fornirono l'occasione per una nuova crisi, tanto che in ottobre l'intera giunta ed il segretario si dimisero. Inutile il

## Salta il vertice di maggioranza Capital gain, Formica snobba il superbollo

RICCARDO LIQUORI

ROMA. È naufragato ancor prima di cominciare il vertice di maggioranza sul capital gain. «Riunioni di questo genere dovrebbero servire ad esaminare proposte alternative. Ma non ne ho ancora viste di scritte, anche se sono state annunciate. Con queste parole il ministro Formica ha annunciato la sua decisione di non prendere parte alla riunione prevista per ieri pomeriggio presso la sede del gruppo Dc della Camera, rendendo di fatto poco più che una formalità l'incontro tra i capigruppi in commissione Finanze dei partiti di governo, che infatti è slittato a data da destinarsi.

Il fallimento del vertice dimostra una volta di più come la spaccatura verificatasi in queste settimane sul problema della tassazione dei redditi da capitale non sia facilmente ricucibile, soprattutto dopo che la secca bocciatura da parte del ministro delle Finanze della proposta avanzata dal suo compagno di partito Franco Piro e dal dc Usellini di introdurre un «superbollo» sulle vendite di Borsa. Lo stesso Piro ieri aveva cercato di giocare d'anticipo, presentando il testo scritto della sua proposta nel corso di un incontro-dibattito sulla tassazione dei capital

gain tenutosi all'Iri. Ecco comunque i capisaldi della soluzione avanzata dal presidente della commissione Finanze della Camera: confermata l'ipotesi del superbollo, sotto la forma di un prelievo forfettario secco del 5 per mille sul valore di ciascuna transazione; ciò garantirebbe l'anonimato del soggetto interessato. Accanto a questo, la possibilità di considerare il bollo alla stregua di un acconto sulla tassazione delle plusvalenze. Una tassazione separata - ha più volte ripetuto Piro - per evitare ai rischi di doppia o eccessiva imposizione. In questo caso, la proposta del parlamentare socialista prevede un'aliquota pari al 26%. La dichiarazione in Irpef, e dunque la rinuncia all'anonimato da parte del contribuente, sarebbe dovuta per ottenere la deduzione delle minusvalenze.

## Oggi Bernini dovrebbe illustrare il contratto di programma. Cgil contro il taglio di altri 20mila ferrovieri Un patto Stato-Fs: tanti treni e più veloci?

## Vertenza della scuola Trattativa subito arenata su «nuove regole» e scioperi

ROMA. Il contratto della scuola resta in alto mare. Dopo un'ora e mezzo di confronto, ieri pomeriggio a palazzo Vidoni, governo e sindacati si sono lasciati senza fissare un nuovo appuntamento, mentre all'esterno proseguiva il presidio dei Cobas e dei non docenti del Laspatas, che chiedono di essere ammessi alla trattativa. Non è una rottura - si è ancora lontani dall'entrare nel merito delle piattaforme presentate da confederati, autonomi della Snaia e Guida -, ma un rinvio per dar tempo ai sindacati di studiare il documento sull'autoregolamentazione e i servizi minimi da garantire durante le agitazioni (come stabilito dalla legge-quadro del 1985 sul pubblico impiego) e da quella sul diritto di sciopero che il governo ha consegnato solo ieri. Il nodo, comunque, è politico: Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto nei giorni scorsi al governo - che sembra favorevole - di aprire una trattativa per la definizione di nuove regole per il pubblico impiego. E non sarebbero contrari, in presenza di impegni precisi e di proposte adeguate, a rinviare la definizione del contratto per il tempo necessario ad approvare la nuova legge. Un'ipotesi duramente contestata dallo Snaia e dalla Guida, che chiedono invece una trattativa immediata sulla base delle attuali regole. Con il rischio - ribattono i confederati - di concludere un contratto pessimo sul piano sia normativo sia economico. Anche perché - ha nuovamente affermato Caspari - «nella finanziaria non c'è una lira, e dovremmo prelevare i soldi dalle tasche dei cittadini».

Stilato con l'ok del Consiglio di Gabinetto il patto tra Fs e Stato, oggi Bernini dovrebbe riferirne alla Camera come ha già fatto al Senato. Si tratta di spendere 32.000 miliardi nel triennio '90-'92 e poi altri altri 39mila per sviluppare le ferrovie, far correre i treni in orario e ad alta velocità fino a Trieste e a Reggio Calabria. Critiche del sindacato. Altri 20mila ferrovieri in meno?

ROMA. È ormai pronto il primo contratto di programma tra lo Stato e l'Ente Fs per il risanamento e lo sviluppo delle nostre ferrovie, ma solo sulla carta. Oggi, crisi del Golfo permettendo, il ministro dei Trasporti Carlo Bernini ne riferisce alla Commissione trasporti della Camera. Si tratta di spendere 32mila miliardi per il triennio '90-'92, e altri 39mila dopo il 1992. Un programma del quale l'amministratore straordinario Lorenzo Necci e il ministro menano gran vanto, ma il sindacato non sembra condividere l'entusiasmo di Bernini. «Altro che ottimismo», sostiene Donatella Turtura della Filpt Cgil, «settecento giorni dal mercato unico europeo la situazione nelle ferrovie è tuttora gravissima. Nel 1989 gli investimenti sono caduti dell'11,3% rispetto all'88, e per

l'altro a mettere i soldi per pagare debiti e investimenti, e a trasformare l'Ente in una vera impresa. Ciò comporta la verifica degli obiettivi raggiunti da parte delle Fs. Ad esempio, in termini di qualità costi misurati: in percentuale, quanti treni rapidi o locali arrivano con oltre 5 o 15 minuti di ritardo, quanti clienti stanno in fila allo sportello per oltre 10 minuti, quanti al telefono per oltre un minuto per avere informazioni. Il contratto impone inoltre le Fs ad aumentare del 4% i viaggiatori, del 7,5 le merci trasportate nel triennio.

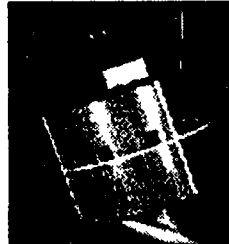
Ambizione numero uno, l'alta velocità. Come per altre imprese, si punta a una società per azioni mista assieme ai privati. Trattandosi di investimenti «autonomamente redditizi», l'onere è accollato per il 60% dalle Fs, per il 40% allo Stato che pagherà gli interessi sulle

esposizioni dell'Ente (e degli eventuali privati che concorreranno all'impresa). Fra due anni dovremmo avere treni veloci sulle seguenti linee: Roma-Napoli, Padova-Mestre, Torino-Trieste, Venezia-Bologna-Pescara, Torino-Genova-Roma-Reggio Calabria, completando la Milano-Roma. E poi investimenti per i valichi, a partire dalla loro progettazione e tante altre cose.

Gli interventi previsti si dividono in tre capitoli. Primo, quelli con gli oneri a carico delle Fs (alta velocità e integrazione con la rete europea, 6.900 miliardi di cui 500 spendibili subito, più altri 18.400 dopo il '92). Secondo, quelli in cui lo Stato sostiene solo le spese di investimento (17.600 nel triennio di cui 13.900 subito e poi ancora 14.950). Terzo, 7.500 '90-'92 (di cui 5.200 subito) e 5.650

miliardi dopo il '92, in cui lo Stato paga anche i costi di esercizio. Le linee veloci citate sono elencate nel primo e nel secondo capitolo. Donatella Turtura rivendica il primato dei sindacati Cgil Cisl Uil sull'idea di un contratto di programma: «È una nostra battaglia, noi l'abbiamo imposte nelle Fs prima con Schimberni poi con Necci, prima con Santuz poi con Bernini». Apprezza l'istituzione del Fondo di dotazione biennale in cui si riversano i finanziamenti pubblici; «Libera le Fs dall'alienazione delle leggi finanziarie. Ma è allarmata per le dichiarazioni di Bernini al Senato sugli organici. «La questione degli esuberanti era data per risolta con la cifra concordata nel rinnovo contrattuale, e ora il ministro sostiene che il programma contiene un taglio di altri 20mila

In orbita Italsat primo satellite telefonico italiano



Dopo una vigilia senza problemi tecnici, ma in una pesante atmosfera per la scadenza dell'ultimatum del Golfo, dal poligono spaziale di Kourou, Guyana francese, la notte scorsa, un razzo ariane ha lanciato Italsat, il primo satellite telefonico italiano. Il satellite, è stato realizzato per conto dell'agenzia spaziale italiana da Selenia spazio, diventata Alenia spazio del gruppo Iri-Finmeccanica. Con Italsat ci sarà il satellite europeo per telecomunicazioni Eutelsat II F2. Il Jumbo che ha portato da Parigi le delegazioni ufficiali, ha corso il rischio di essere requisito dal governo francese e in ogni caso dovrà anticipare il rientro per essere pronto a partire per il Golfo. Italsat è entrato in orbita a circa duecentocinquanta km di quota, a 19 minuti dal lancio. Pochi minuti dopo è entrato in orbita Eutelsat. Per assistere alle fasi del lancio è stata organizzata a Roma una manifestazione alla quale sono intervenuti il presidente del Senato Spadolini e i ministri per l'Università e la Ricerca, Ruberti e delle Poste, Mammi.

«Risolto» il pianeta doppio dal telescopio spaziale

A sessant'anni dalla scoperta di Plutone ed a 12 da quella della sua luna Caronte, l'anno che è passato rappresenta una pietra miliare nella storia dell'esplorazione e della comprensione di questo enigmatico sistema doppio. A dispetto dei gravi problemi di aberrazione sferica di cui soffre il telescopio spaziale Hubble, la sua camera è riuscita a risolvere l'ultimo minuscolo pianeta del sistema solare dalla sua luna troppo cresciuta. In effetti Plutone è solo mediamente l'ultimo pianeta del sistema, perché da poco a fino al 1999, si troverà all'interno dell'orbita di Nettuno. Plutone è nel momento della sua massima vicinanza al Sole e si trova dunque in una posizione ideale per l'osservazione. Hubble è riuscito a fotografare Plutone e caronte nel momento di massimo allontamento, rendendo possibile la distinzione netta tra i due corpi celesti.

Un nuovo e più veloce metodo per «coltivare» la pelle umana

Un metodo veloce per la «coltivazione» di pelle umana per i trapianti è stato messo a punto dall'università college e dalla scuola di medicina del Middlesex, in Inghilterra. In caso di guerra nel golfo, la nuova tecnica si rivelerà utilissima. Per far crescere la pelle in laboratorio adesso sono necessarie cinque settimane, con il nuovo metodo, invece, basteranno cinque giorni. Angus Mc Grouther, esperto di chirurgia plastica all'università college, ha riferito che il metodo veloce è stato già impiegato con successo su alcuni pazienti e che esso apre «importanti possibilità». La coltivazione dei tessuti si pratica prelevando dal paziente una piccola porzione di pelle non danneggiata e trattando l'epidermide, separata dalla cute, con degli enzimi estratti dalla cheratinocita. Il procedimento serve a liberare le cellule favorendo la divisione e la moltiplicazione.

Film comici contro lo stress, un esperimento realizzato sull'Everest

La spedizione scientifica Ev-K2-Cnr progettata da Ardito Desio e patrocinata dal ministero dell'Università e ricerca scientifica ha realizzato, sull'Everest un interessante esperimento sullo stress. Puntino di partenza era: è possibile ridurre lo stress chi nella piramide laboratoristica sono stati sottoposti ad una «raffica» di film comici, da «Il dottor Stranamore» al «Circo» di Chaplin, da «Roger Rabbit» a «Donne sull'orlo di una crisi di nervi». Il risultato è stato senz'altro positivo: il film comico afferma la relazione diretta in seguito all'esperimento, è sicuramente un affidabile ed efficace diluente di stress grazie alla sua proprietà fondamentale, di generare una risposta soggettiva incondizionata, cioè non dipendente dalla volontà del recettore. La risata poi, produce sempre sensibili effetti di risonanza delle dinamiche di segregazione sociale che si accumulano nei periodi di prolungata convivenza di gruppi in situazioni estreme.

Scompare il platano dal paesaggio mediterraneo

Il paesaggio mediterraneo va mutando aspetto con la lunga agonia seguita dalla morte dei platani, vittime dell'urbanizzazione e dell'inquinamento. Soffrono di una malattia vascolare provocata dal fungo (ceratocystis fimbriata platani) che svuota interiormente gli alberi. Il platano, ricco di foglie dalla primavera all'autunno, spoglio in inverno per consentire di vedere i raggi del sole del «Midi», conobbe la massima diffusione a partire dagli inizi del nostro secolo in tutto l'arco di riviera francese e italiana. Ora stanno morendo. Sono alberi il cui fusto sale anche fino a 40 metri di altezza, cui le braccia si aprono su di un arco ampio di cielo. Ma l'edilizia si è fatta più aggressiva contestando al romantico platano lo spazio vitale che ad ogni stagione subisce la mutilazione dei suoi rami, mentre le radici contendono il sottosuolo con i cavi del telefono, con le reti fognarie, con le tubature dell'acqua e del gas. In superficie i germogli del platano assorbono i gas di scarico delle auto ed inizia quella che i botanici hanno definito la lunga agonia.

MARIO PETRONCINI

Innovazione tecnologica e sviluppo economico: la filosofia che sottende le istituzioni scientifiche Sono pochi in Italia i risultati che «entrano» nel mercato

Chi «tira» la scienza?

Innovazione tecnologica e sviluppo economico: chi spinge e chi tira verso un mercato ghiotto? Dipende dal sistema scientifico, dalla sua capacità di organizzarsi anche in rapporto al mercato, dalla politica dello Stato nei confronti delle istituzioni. In Italia comunque, i risultati tecnologici conseguiti dagli enti di ricerca trovano molto raramente uno sbocco nel mondo industriale. Perché?

GIOVANNI ABRAMO

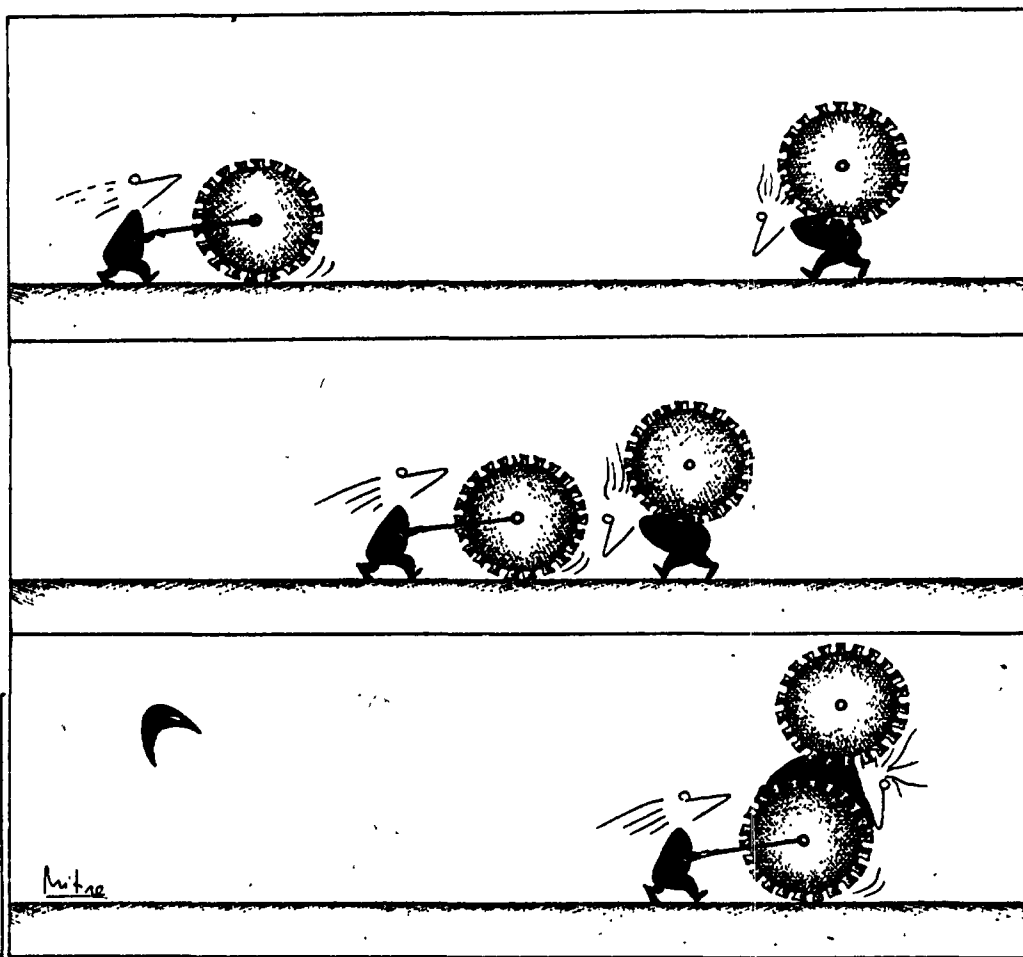
I sistemi tecnico-scientifici dei paesi industrializzati discendono in maniera più o meno netta da due contrapposte teorie sulle determinanti dell'innovazione tecnologica: la *science-push* e la *market-pull*. La prima sostiene che sia la scienza a determinare o «spingere» il progresso tecnologico, per cui da un'intensa attività di ricerca scaturiscono innovazioni, che indurranno poi la domanda.

La seconda, viceversa, ritiene che siano le forze di mercato a «tirare» l'innovazione, cioè una chiara necessità indurrà la domanda per l'innovazione e quindi l'investimento in ricerca e sviluppo (R&S) che possa generarla.

Poiché esiste una stretta correlazione tra innovazione e sviluppo economico, il dibattito a livello scientifico investe necessariamente la sfera degli organi decisionali dello Stato. Influenzandone le scelte di politica tecnologica. Concretamente, poi, esso si manifesta nella maniera in cui i sistemi tecnico-scientifici sono realizzati ed operano.

È sufficiente, quindi, un rapido sguardo alle istituzioni scientifiche di un paese per desumere la filosofia che le sottende. In Francia e in Italia, ad esempio, il numero e le dimensioni degli Enti pubblici di ricerca, vedi Cnr, Cea, Inseam... da una parte, Cnr, Enea, Irs... dall'altra, e lo stesso modus operandi delle Università, lascia intuire che il sistema politico abbia dato più credito alla prima teoria, *science-push*, per promuovere lo sviluppo tecnologico della nazione. Negli Stati Uniti e in Giappone è vero esattamente il contrario. È per lo più il mercato, ovvero le esigenze dei consumatori, ad orientare le linee di ricerca, svolta preminentemente in ambito privato, e quindi a «tirare» il progresso tecnologico. Stime francesi mostrano che solo il 15% della ricerca pubblica in Francia è influenzata dalle necessità del mercato, mentre la percentuale sale al 50% in Usa e a quasi il 75% in Giappone.

Un ulteriore indicatore è la ripartizione percentuale della spesa per R&S per fonte di finanziamento e, più significativamente, per settore di esecuzione. La ricerca è finanziata dallo Stato per il 52% in Francia e per il 54% in Italia. Di questo solo il 10% viene poi destinato all'amministrazione pubblica italiana, in varie



Disegno di Mitra Divshai

Il Cnr verso il 1992: si discute del suo ruolo e del suo futuro

ROMA. Con un breve presentazione del Presidente, Luigi Rossi Bernardi, ed una serie di interventi sul nuovo contratto di lavoro, è iniziato ieri il convegno Il Cnr verso il '92. Durerà quattro giorni e affronterà tutti gli aspetti che caratterizzano la vita del più importante Ente di ricerca scientifica del nostro Paese. Un convegno che cade a puntino, perché il Legislatore sta discutendo proprio in questi giorni il disegno di legge sull'autonomia dell'università e sulla riforma degli Enti di Ricerca.

Nel disegno di legge il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) si vede riconosciuta la sua funzione naturale di raccordo tra ricerca di base, affidata all'università, e ricerca tecnologica applicata, prerogativa delle imprese. Ci sarà tempo per ritornare sui temi della riforma della ricerca scientifica in Italia e degli Enti di ricerca in particolare.

Qui possiamo enumerare i principali problemi che interessano un Ente che svolge una funzione importante e non derogabile nell'ambito della ricerca scientifica italiana. E che si avvia con preoccupazione verso il '92, quando il paragone con gli analoghi Enti degli altri

Paesi Europei diventerà stringente. Alcuni di questi sono problemi generali, che trascendono il Cnr stesso. È il caso della spesa per la ricerca. L'Italia spende appena l'1,3% del suo Prodotto Nazionale Lordo per la ricerca. Contro il 2,3% di Francia e Gran Bretagna ed il 2,9% di Germania, Giappone e Stati Uniti. Di questa piccola torta Cnr ed Enea, i due principali Enti di ricerca, ne ricevono una piccola fetta: poco più della decima parte (13,5%), il budget di partenza è quindi molto piccolo e assolutamente non competitivo, per la ricerca italiana nel suo complesso e per gli Enti di ricerca in particolare.

Un altro dei grandi problemi del Cnr è il progressivo invecchiamento del personale. Dopo la grande fuga verso l'università determinata dalla legge sulla incompatibilità tra docenza universitaria e posto di ricercatore negli Enti e dopo quello che può considerarsi un vero e proprio blocco delle assunzioni nell'Ente, nel Cnr stenta ad entrare in ruolo quella linfa giovane che è necessaria per rivitalizzare in continuazione la ricerca scientifica. Non è raro trovare nei laboratori

Cnr giovani laureati ancora precari che hanno ormai superato i trent'anni. È difficile che i problemi di un personale di ricerca più qualificato e svecchiato possa essere risolto con la maggiore possibilità di stipulare contratti a termine con esperti nell'ambito dei Progetti Strategici e Finalizzati. Utili, certo. Ma troppo incerti per un giovane (dopo 5 anni il contratto scade e può non essere rinnovato) e poco appetibili per un ricercatore affermato, che magari lavora all'estero, per considerarsi una chiave di volta per risolvere il problema del personale. C'è infine un problema territoriale non risolto. Le spese per la Ricerca e lo sviluppo nell'Italia Meridionale (27% della popolazione nazionale) sono appena il 7,7% del totale nazionale. Di cui il 5,2% nella sola Campania. Contro il 28,2% della Lombardia e il 21,5% del Piemonte. È una situazione che non solo penalizza i giovani intellettuali (molto dei quali disoccupati) del Mezzogiorno. Ma rende difficile quel raccordo tra laboratori scientifici e mondo industriale di cui le imprese meridionali avrebbero gran bisogno e che dovrebbe essere tra le funzioni istituzionali del Cnr. □/P. Cr.

singoli Enti di ricerca, il che sarebbe evitato con la seconda soluzione. Forse l'adozione di ambedue le alternative consentirebbe il risultato migliore, purché siano debitamente considerati coordinamento e integrazione, già nella fase iniziale di pianificazione.

Va detto che in assenza della prima soluzione, alcuni Enti, molto timidamente, si sono dotati negli ultimi anni di microfunzioni di trasferimento ad hoc, ma il personale specificamente dedicato all'attività di trasferimento non ha mai superato la mezza dozzina di unità. Per un organismo di 6.500 unità, e in assenza di strutture complementari esterne, questi rapporti appaiono del tutto inadeguati. Sarebbe difficile immaginare un'azienda privata di pari organico, che voglia vendere il proprio prodotto con una funzione marketing/vendite di sei unità di personale (forse perché in questo caso la sua stessa esistenza dipende dalla sua capacità di generare profitto).

L'investimento in ricerca può essere paragonato all'investimento in opzioni nei mercati finanziari. Nel momento in cui si erogano dei fondi per una determinata ricerca, praticamente si acquista un'opzione, con la speranza che in futuro il suo valore scenda, che discenda dalla potenziale utilizzazione del risultato, sia superiore al costo iniziale, per poterla esercitare con profitto. È indispensabile, quindi, che chi investe in opzioni (ricerca) abbia la capacità di esercitarle. I nostri Enti di ricerca questa capacità non ce l'hanno. Primo, perché l'utilizzazione dei risultati tecnologici, ovvero l'industrializzazione, esula giustamente dai fini istituzionali di tali Enti: secondo, perché questi non sono dotati di una funzione «vendite» (trasferimento) adeguata, che possa trasferire tali risultati all'industria.

In un periodo di congiuntura economica e di crescenti timori per un debito pubblico esplosivo, quale quello che stiamo attraversando, vengono proposti ed attuati rimedi quali maggiori entrate fiscali congiuntamente a tagli alle spese. In altre parole, viene richiesto al cittadino di pagare di più per un servizio pubblico sempre più ridotto. È forse onesto, allora, anche far sapere al contribuente che contemporaneamente, nel settore della ricerca, egli sta investendo, attraverso lo Stato, in opzioni che non potrà mai esercitare. Ma, ancor più importante, è che di questa realtà assumano consapevolezza i nostri governanti, perché il più delle volte il superamento avviene attraverso una più oculata gestione delle risorse, piuttosto che attraverso un ampliamento delle stesse.

La ricerca sfida l'Aids A Firenze il megameeting

La paura della guerra ha prevalso almeno per oggi, su quella dell'Aids. La settima conferenza internazionale, in programma a Firenze dal 16 al 22 giugno, è stata presentata all'Istituto Superiore di Sanità senza l'intervento del ministro De Lorenzo, che non ha voluto lasciare le sedi parlamentari e governative. Così ha detto il professor Giovan Battista Rossi, virologo, il terzo al mondo ad aver isolato il virus Hiv, e «chairman» della conferenza. Oggi ci sono altri prezzi da pagare e riguardano la pace. La comunità scientifica teme gli eventi del Golfo e auspica che l'orizzonte torni sereno. Affidata a madre Teresa di Calcutta, premio Nobel per la pace, il compito di concludere una settimana di lavoro che sarà inaugurata dal presidente Cossiga.

La «peste del secolo» colpisce attualmente 10 milioni di persone, di cui 5 nei paesi in via di sviluppo. Per il 2000 si prospettano 30 milioni di infetti di cui 10 milioni di bambini, per la maggior parte nei paesi sottosviluppati e soprattutto nell'Africa subsahariana. Questi dati sono stati riferiti dal prof. Gaetano Giraldo, virologo dell'Istituto dei tumori di Napoli e uno dei componenti del comitato esecutivo. In Italia gli ultimi dati del 30 settembre indicano in 7.576 il numero totale dei casi, di cui poco meno della metà, il 49,5%, deceduti. Peculiarità da noi il caso dei bambini: 188 copilati. Siamo al secondo posto in Europa, dopo la Francia; al quinto in rapporto al numero di abitanti. La curva è in elevata crescita. Il presidente dell'Uganda, Yoweri Kaguta Museveni, un intellettuale con spiccata vocazione democratica, tratterà il quadro dell'Africa ferocemente colpita. Ci saranno scienziati di consolidata fama come Anthony Fauci, Robert

È morto ieri l'ex ragazzo di via Panisperna, utilizzò la fisica per interpretare l'universo Gratton, il pioniere dell'astrofisica

È morto ieri a Frascati, stroncato da una crisi cardiaca, Livio Gratton, 80 anni compiuti da poco. Era il padre riconosciuto dell'astrofisica italiana. Gratton abbandonò negli anni Trenta il gruppo di via Panisperna per seguire un'idea che allora sembrava scandalosa: utilizzare le conoscenze recentissime della fisica per interpretare l'universo. Un lavoro da pionieri.

ERA un ragazzo di via Panisperna, nato scientificamente in quel gruppo di giovani ricercatori, spavaldi e fantasiosi, che negli anni 30 sotto la guida di Enrico Fermi e di Ettore Majorana diede una svolta decisiva alla fisica italiana e contribuì in modo determinante all'ingresso dell'umanità nell'era nucleare.

Livio Gratton, triestino, 80 anni compiuti da poco, è morto ieri a Frascati, vicino a Ro-

È morto ieri l'ex ragazzo di via Panisperna, utilizzò la fisica per interpretare l'universo Gratton, il pioniere dell'astrofisica

ma, stroncato da una crisi cardiaca. Era il padre riconosciuto dell'astrofisica italiana. Ma in realtà bisognerebbe dire che è stato il fondatore di una scuola che oggi esprime alcuni tra i migliori ricercatori del mondo in questo settore, scienziati che ricoprono incarichi di prestigio nelle maggiori organizzazioni internazionali.

Gratton abbandonò alla fine degli anni 30 il gruppo di via Panisperna. Lo fece sulla base di un'idea che, allora, suonava come scandalosa: utilizzare le conoscenze recentissime della fisica, le scoperte sulle forze fondamentali della natura, per interpretare l'universo.

In quell'epoca gli astronomi italiani erano una decina in tutto, e provenivano esclusivamente dalle facoltà di matematica, con il loro metodo di lavoro, le loro convinzioni - e i loro pregiudizi - lontani dalla cultura della fisica d'allora. Gratton iniziò così un percorso sicuramente difficile ma, altrettanto sicuramente entusiasmante. Durante la guerra trovò una cattedra a Milano ma, alla fine del conflitto per lui e le sue idee, nell'Italia della ricostruzione, non c'era posto. Così emigrò in Argentina, a Cordoba, per fondare una scuola che ancora oggi gode di un grande prestigio.

Ma in Italia era rimasto Edoardo Amaldi e fu proprio

lui a richiamare in patria Gratton alla fine degli anni 50. L'ex ragazzo di via Panisperna arrivò così, prima a Bologna, poi a Roma, portando una ventata di novità, sia metodologiche che di contenuti.

«Fu il primo a introdurre nel nostro paese i calcolatori nel processo di elaborazioni delle immagini astronomiche», ricorda il professor Vittorio Castellani, presidente della società italiana di astronomia, allievo di Gratton. Cresceva, in quel modo, una scuola italiana che avrebbe portato il numero dei ricercatori, da quella sparuta decina della metà del secolo, agli oltre 300 di oggi.

Gratton si occupò molto, in quel periodo, di spettroscopia, di buchi neri, delle novae. Un lavoro d'avanguardia che portò la scuola italiana ai primi posti nel mondo. «La sua era l'epoca dell'astrofisica eroica - ricorda il professor

Vittorio Casterlini - lui spazialista su tutto ciò che era nuovo e interessante, era sperimentale e, allo stesso tempo, costutiva di modelli teorici». In una recentissima intervista all'Unità disse la teoria del big-bang con argomenti che erano insieme scientifici e filosofici.

Ma come tutti i grandi maestri amava molto la ritualità che costituisce il «gruppo», indispensabile passaggio per la costruzione di un clima, di un ambiente che sa riconoscersi nel metodo di ricerca e nelle personalità individuali. Erano i riti del «sado de camaderia», le grandi grigliate di carne scoperte da Gratton in Argentina e riproposte ogni anno a Frascati ai suoi allievi. Ma erano anche le cene ai Castelli romani, un rito che seguiva ogni nuova laurea in astrofisica: il maestro inevitabilmente le concludeva con una lunga poesia composta appositamente per il neolaureato.

In qualche modo, però, Livio Gratton è anche rappresentante di un'epoca ormai tramontata. Come spesso accade agli scienziati della sua età, incamava un'idea di ricerca scientifica che il presente ha cancellato. Era cioè un uomo capace di occuparsi di tutto, di trovare un'idea originale in settori di ricerca lontanissimi tra di loro.

Oggi, nell'astrofisica come moltissime altre discipline prevalgono il metodo della specializzazione scientifica, della settorializzazione resa indispensabile dal crescere tumultuoso delle conoscenze. Ai tempi di Gratton, del giovane Gratton, il satellite era un sogno impossibile, un telescopio orbitante come quello che, bene o male, sta lavorando oltre l'atmosfera terrestre, un'utopia. Osservare e intrecciare le conoscenze era allora un lavoro da pionieri. E da maestri.

Raiuno

ritorna sul palcoscenico. Domani sera alle 22,10 prima puntata di «Tutto il mondo è teatro» Un viaggio con Vittorio Gassman nel pianeta prosa

Intervista

al regista georgiano Robert Sturua, a Bologna per portare sulla scena l'«Eugenij Onegin» Storia di un codice d'onore che spinge a gesti folli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La crisi dell'abbondanza

Viaggio in Europa /4 A Parigi gli investimenti per la cultura non mancano, ma servono nuovi progetti

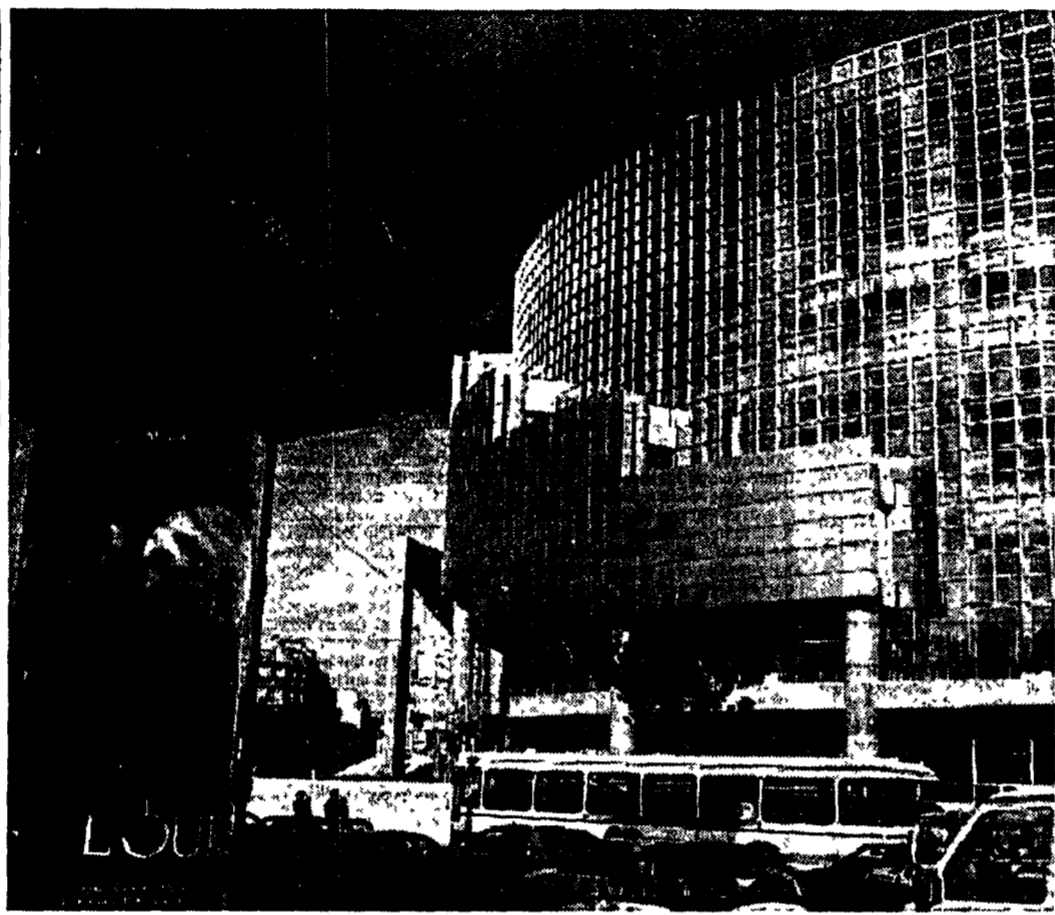
FILIPPO BIANCHI

PARIGI. Il luogo comune racconta che, nella cultura, a governo progressista corrisponde generosità di investimenti e alta considerazione, mentre a governo conservatore corrisponde penuria di mezzi e macellata ostilità. Chissà perché, poi... Se l'equazione è giusta, comunque, la Francia dovrebbe essere il paradiso degli intellettuali, dopo quasi un decennio di presidenza socialista. In effetti, tornando dalle isole Britanniche, il Centre Pompidou sembra un luogo ben vivo, a paragone del Barbican o di South Bank, lugubri cattedrali nel deserto londinese. Basterebbe da solo, con i suoi 24.000 visitatori giornalieri, a consacrare Parigi capitale culturale del Vecchio Continente (per la verità, anche solo dare una scorsa ai suoi programmi basta a farsi venire un discreto mal di testa...).

Alcuni arrivano a sostenere che il Musée d'Art Moderne, e l'itinerario di Arc, ad esso affiliato, siano assai più utili alla vita culturale parigina, consumando risorse incomparabilmente inferiori. La via polemica, d'altra parte, è storicamente uno dei condimenti preferiti dall'intelligenza francese. Non ne è esente quindi la mostra in corso su «Art et Publicité», progettata da Jean-Hubert Martin, ultimo direttore di Hulten, ma inaugurata dalla gestione attuale. Che potesse esser fatta meglio è indubbio; che sia un'iniziativa di straordinario interesse lo è altrettanto.

La verità ovvia è che - indipendentemente dal punto di vista - gestire una politica culturale oggi è comunque impresa a rischio, dalle implicazioni imprevedibili. Illuminante in questo senso è la genesi del Fonds Régional d'Art Contemporain (Frac). Un sistema che obbligava le amministrazioni regionali ad acquistare opere d'arte (5.500 fra l'82 e l'86), e che ottenne due risultati di valore assoluto. Da un lato rivalizzò un mercato dell'arte piuttosto asfittico, dall'altro completò in qualche modo quel disegno di decentramento ideato da André Malraux - altro grande artista, e ministro conservatore, pure annoverato da Jack Lang fra i suoi padri spirituali - fondato sulle Maisons de la Culture, ma limitato all'ambito delle performing arts, e perciò fragile, effimero. Allevò l'entusiasmo iniziale - con una lunga serie di mostre memorabili, allestite in spazi tanto diversi quanto case popolari, antichi castelli e fabbriche - il Frac mostra la corda: in alcuni casi cristallizzandosi come un ulteriore sistema museale, in altri ponendo problemi di collocazione ed uso delle opere accumulate.

In un quadro così intricato, i discorsi sulle risorse, e sul rapporto pubblico-privato, prioritari nel resto del Continente, perdono di attualità. È chiaro che emi col prestigio del Beaubourg non si scatenano troppo a trovare sponsor, e perciò sono in grado di non subire condizionamenti dai medesimi. Il problema qui è assai più avanzato, ma per questo più difficile: non reperire le finanze, ma come farle effettivamente fruttare. Nei campi dello spettacolo, ad esempio, non c'è stata



L'imponente profilo della nuova Opéra Bastille di Parigi, simbolo dell'era di Mitterrand

I labirinti del Centre Pompidou

PARIGI. Vale la pena ricordare come funzionano i quattro dipartimenti in cui si articola il Centre Pompidou. La Biblioteca (Bpi) è indubbiamente quello con la più esplicita vocazione di servizio per i cittadini, ed anche il più frequentato, con i suoi 13.000 visitatori al giorno. Questo dipartimento gestisce anche le sale dedicate all'attualità, che sommano altre 3-4.000 presenze. Il Centre de création Industrielle (Cci) è impostato in maniera assai dinamica: non come «collezione» ma un'interrotta serie di mostre, sempre assai seguite, e spesso realizzate in collaborazione con altri dipartimenti. Più complicate le vicende del Museo nazionale d'arte moderna (Mnam) e dell'Istituto di ricerca musicale (Ircam). Il primo, che conta anch'esso una media di 3-4.000

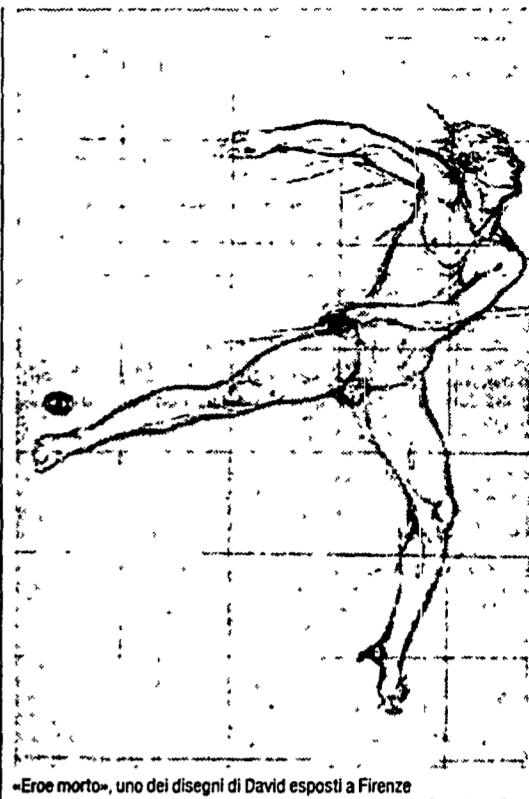
visitatori, ha subito una continua modificazione dell'assetto interno, a seconda degli orientamenti del direttore di turno: allestimento e rimozione di pareti e pannelli per disporre i quali, ogni volta, sono state chiamate personalità della statura di Gae Aulenti. L'Ircam è in pratica un monumento al suo direttore Pierre Boulez, ed è ovviamente anche il settore del Pompidou che raccoglie meno pubblico. Non certo quello che consuma meno risorse. Anzi. L'estensione dell'edificio recentemente realizzata da Renzo Piano è un gioiello architettonico, e come tale è costata. Ci sono poi i vari servizi - fra cui quello editoriale, assai prestigioso, e quello audiovisivo - che dipendono direttamente dalla direzione generale.

una domanda stupida...). Lasciando fuori la cultura di conservazione, i Teatri di più sicuro prestigio, come lo Chatelot e il Théâtre de la Ville, sono punti di riferimento imprescindibili per i maggiori personalità del mondo. Per non parlare dell'imponente decentramento parigino, che affogga iniziative con la reputazione del Théâtre di Bobigny, di Bantieu

Bleu, del Théâtre des Amateurs di Nanterre. Ma gli estivi visitabili non paiono commensurati ad un'attività così frenetica. Non è del tutto giusto nemmeno il tentativo di ampliare l'utenza dell'Opéra - quasi un simbolo della presidenza Mitterrand - attraverso la moltiplicazione delle rappresentazioni. Non che manchino i singoli

talenti. C'è qualcosa di nuovo nel campo della danza, a cominciare dal giovane Jean-François Duroure e da Mathilde Monnier, che, ad esempio, testimonia una saggia volontà di rapporto più fecondo tra coreografi e musicisti, collaborando con l'ottimo Louis Sclavis. In campo teatrale personaggi come Jean Jourdeuil e Jean-François Peyret (che hanno in scena un magnifico «De rerum natura» a Bobigny) non possono essere definiti altro che geniali. Manca semmai il «fermento», quella sensazione di sforzo collettivo, di «movimento», che caratterizza le migliori epoche creative. Alla domanda «che c'è di vitale oggi a Parigi», una redattrice dell'influente rivista Actuel risponde «il rap». E forse proprio il labirinto delle musiche extra-accademiche e inter-etniche è l'ambito in cui questa città - per tutto il corso del decennio - è stata un grande laboratorio. Paradossalmente è anche quello col quale gli enti pubblici faticano di più a rapportarsi. Al jazz, che di queste musiche è l'antesignano, hanno applicato strutture rigide (quell'Orchestre National du Jazz) che mal si conciliano con la sua indole formale instabile e in divenire. Nei confronti delle varie juju music, rap, e quant'altro mantengono un atteggiamento diffidente, dovuto non solo al loro naturale sconfinamento verso l'area commerciale.

Forse la presenza di templi faraonici quali il Centre Pompidou è troppo ingombrante? Forse ormai la sostanza del costume culturale è quella che passa per i media, e qualsiasi politica verso le arti influenza solo marginalmente il grande pubblico? Viene da domandarsi allora perché nel riassetto dell'emittenza televisiva la preoccupazione del governo sembra essere stata spesso quella di «non interferire». E perché al Pompidou non esista un dipartimento arti audiovisive, ma solo un piccolo servizio. Forse c'è un generale incolmabile ritardo a trattare i problemi delle arti, una difficoltà delle istituzioni ad uscire dal retaggio ottocentesco. Il Pompidou venne a suo tempo magnificamente per le mostre interdisciplinari, o per quelle imposte sulla «world art». Iniziative considerate rivoluzionarie, ma che in fondo erano un tardivo adeguamento alla prassi culturale di un secolo che non ha certo aspettato gli anni Ottanta per decretare l'era della comunicazione, la babelica linguistica e la fine dell'eurocentrismo. Di sicuro a fronte dell'ostentato avvenirismo degli edifici (chissà cosa non farebbe oggi M. Hulten...), pare essersi affievolita la tradizionale passione per le sorti future dei linguaggi. In attesa di ulteriori delucidazioni...



«Eroe morto», uno dei disegni di David esposti a Firenze

Arte di fine secolo I disegni francesi da David a Bonnard

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

FIRENZE. Persino alla sfrontatezza si può arrivare per gradi e non al primo colpo di pennello. Tant'è vero che la donna in uno dei disegni di studio per l'Olympia raffigurata da Edouard Manet appare più morigerata rispetto alla versione finale che imbestiallò i primi critici e spettatori. La figura femminile su carta, che nuda rimane con la coscia destra leggermente alzata, non guarda negli occhi il visitatore, non ostenta quell'aria quasi di sfida che una mente maschile difficilmente accetta di buon grado. Questo studio, s'intende, non è l'unico che condurrà il pittore alla versione conclusiva del quadro. Eppure incuriosisce, perché aggiunge qualche informazione sulla genesi di quel dipinto. Chi lo voglia vedere da vicino non ha che da visitare la mostra «Da David a Bonnard», in corso nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio a Firenze fino al 17 febbraio (aperta tutti i giorni tranne il lunedì dalle 10 alle 19), succosa selezione di disegni dell'800 e primo '900 francese provenienti dalla sterminata collezione della Biblioteca nazionale di Parigi.

Gran parte di questi fogli vengono esposti per la prima volta in assoluto. Una primizia, quindi. Selezione. Tra Gabinet de stampe, Fondo del dipartimento delle stampe e altri pezzi sparsi la collezione della Biblioteca parigina ammonta infatti a circa 60 mila disegni. Non tutti d'arte, perché ne fanno parte progetti architettonici (il stanno molte opere di Boullée e Lequeu) e disegni scientifici. Ora l'Istituto ha deciso di portare allo scoperto una porzione di questo materiale. L'impresa aveva avuto un suo avvio con una recente

mostra delle incisioni degli impressionisti ad Aosta. Adesso è toccato a una cartella con un centinaio di pezzi, tra disegni su carta, volumetti di schizzi, opere preparatorie e oppure già compiute, scelti da François Fosier, della Biblioteca nazionale. Suddivisa in cinque fasi, la mostra inizia a cavallo tra XVIII e XIX secolo con David (uno studio per l'Inferno di Patroclo), Proudhon e il classicismo cui seguono nomi altisonanti: Ingres, Delacroix, Gérault. Volendo fornire un riassunto dell'arte francese dell'800, «Da David a Bonnard» comprende anche molto spazio nella «Scuola di Barbizon», a Millet, Corot, Théodore Rousseau, passa per Rodin, include una parodia di parata di Daumier, ritratti intimisti di donne di vita viste da Toulouse-Lautrec, Dejas, su sfondo a un paio di pastelli esposti da Bonnard, Manet ha l'onore di avere nove pezzi esposti, tra cui un miccio accucciato sotto una sedia e un ritratto di Edgar Allan Poe. Un altro scrittore figura nell'elenco, ma in veste di autore: di Victor Hugo infatti è esposto l'acquerello di una veduta di città, immaginaria quanto si vuole ma che rammenta una Parigi tenebrosa e vagamente gotica. Vere prelibatezze, doverosamente racchuse in vetrine, sono i quaderni di Ingres e Delacroix. Il carnet del primo, di età giovanile e comprendente 73 schizzi, è aperto alle pagine con un giovane muscoloso dal tratto frastagliato. Del volume di Delacroix è visibile uno studio, efficace in tutta la sua drammaticità, con Dante e Virgilio sulla barca che li traghetta all'Inferno. Sono quaderni che verrebbe voglia di sfogliare pagina dopo pagina: è giusto resistere, ma la tentazione è forte.

Un libro parla di questo nuovo, misterioso monumento del neolitico. Non sono previsti scavi per portarlo alla luce

Trovata una Stonehenge più grande e romantica

In un libro recentemente uscito in Inghilterra si parla dell'esistenza di una seconda Stonehenge, più grande, affascinante, misteriosa. Uno straordinario monumento del neolitico. Non è previsto però nessun lavoro di scavo per portarlo alla luce. Si trova sotto il villaggio di Avebury. Ne parliamo con l'autore del libro, Andrew David, che lavora per la English Heritage (Italia Nostra Inglese).

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È molto più grande di Stonehenge come dimensioni e risale più o meno allo stesso periodo tardo neolitico, prima età del bronzo (1800-1400 prima di Cristo) - ma il monumento che rimane in gran parte nascosto sotto il villaggio di Avebury non diventerà mai una seconda Stonehenge. «Non ci sono scavi in corso, né sono previsti in futuro. Tutto ciò che possiamo fare è di impedire ulteriori danni

alle pietre e di preservare ciò che è venuto alla luce», dice Andrew David che lavora per English Heritage (la versione inglese di Italia Nostra) ed è coautore di un libro recentemente pubblicato sul misterioso monumento nella contea del North Wiltshire, a poca distanza da Stonehenge (Avebury Reconsidered, pubblicato da Unwin Hyman).

Non si tratta certo di una scoperta nuova. È da prima

del 1700 che si parla del monumento di Avebury come del «compagno di Stonehenge», di interesse non inferiore e di uguale mistero circa le sue origini e funzioni. «Era quasi certamente un luogo religioso dove si svolgevano riti sacri. La mia opinione è che si trattava di cerimonie legate alla fertilità», dice David. «La struttura è più complicata di quella di Stonehenge. Abbiamo tre cerchi concentrici formati da pietre, uno quasi intatto e di tale vastità che circonda praticamente il villaggio, mentre gli altri sono stati in gran parte distrutti. Prima che ci si rendesse conto dell'importanza del luogo, la gente usava tagliare le pietre per utilizzarle nella costruzione di mura o di case. Il danno è stato considerevole». Visivamente le pietre che emergono

alla luce non possono essere paragonate col monumento di Stonehenge che si presenta più piccolo e raccolto, chiaramente identificabile come una specie di tempio. Inoltre la peculiarità di Stonehenge è quella di avere pietre che fanno da supporto ad altre pietre in foggia di travi, cosa che non esiste ad Avebury.

Chiedo a David se ciò significa che Avebury non diventerà mai famosa e meta di turisti come Stonehenge. «Dipende dai gusti», risponde, «personalmente ritengo Avebury di carattere più misterioso e romantico di Stonehenge. Il fatto che ci si trovi davanti ad un monumento meno definito per l'occhio ed in gran parte ancora sotto terra, ha per me e per molti visitatori una sua speciale attrattiva».

David si è occupato dei rilievi geofisici che hanno incluso osservazioni aeree ed hanno permesso per la prima volta di identificare la parte della struttura del monumento invisibile all'occhio. È essenzialmente in questo che consiste la principale novità di questi ultimi anni di ricerche culminate con la pubblicazione di un libro che è destinato a rimanere fra le mani di specialisti (costa 60 sterline, più di 120 mila lire). È possibile che English Heritage stia contenta che Avebury rimanga relativamente nell'ombra rispetto al monumento di Stonehenge intorno al quale è divampato lo scandalo del parcheggio quasi adiacente alle pietre neolitiche che deturpa l'ambiente, anche se in parte sotterraneo, mentre gli scanni che due volte all'anno avvengono fra centi-

naia di «hippies» e polizia fanno titolo in prima pagina sui giornali. Da tempo memorabile alcune sette che si dicono di discendenza druida hanno inscenato cerimonie dentro o intorno a Stonehenge per celebrare i solstizi del 21 giugno e 21 dicembre, ma negli ultimi dieci anni si è sviluppato un singolare fenomeno di migliaia di «hippies» che in tali occasioni si danno raduno nei pressi del monumento costringendo la polizia ad intervenire.

Lo scorso anno ci sono stati diversi feriti quando centinaia di poliziotti in assetto antiguerriglia hanno cercato di bloccare tutte le strade di accesso. L'associazione Nccf, che protegge le libertà civili, ha poi criticato sia la polizia che la English Heritage sostenendo che i

Advertisement for 'Campo' magazine, featuring the title in large stylized letters, the tagline 'La ricerca in - letteratura, arti, scienze', and a list of authors and contributors including Luperini, Cataldi, Leonetti, Colonetti, Mascitelli, Krisinski, Dombroski, Jervis, Bonomi, Etnobiologia (testi di ricerca), Portères, Barrau, Gourou, Boiteau, Haudoucourt, Fiorani, Dalla Cee, arti, Pomodoro, Gregotti, Restany, Arbasino, Argan, Poeti, Volponi, Sanguineti, Pagliarini, Frixione, Malerba, Lacatena - Patrizi, Muzzoli, Bettini, Arte, Mark Di Suvero (Usa), Dalla Palestina, Rappazzo, È uscito il Numero-progetto (pp. 108), 1990-91, in vendita nelle Librerie Feltrinelli ed altre. Redazione a Milano: B. Cepollaro, A. Colonetti, E. Fiorani, F. Leonetti, E. Mari, C. Martignoni, E. Mascitelli, A. Pomodoro, G. Sassi. Sede: F. Leonetti, 21 Ripa Ticinese, 20143 Milano (tel. 02/58111317 fax, c/o Studio Pomodoro, 89401303). Piero Manni Editore, Lecce e Milano

**Raidue e i libri: infuria la polemica**  
**Serate d'onore**  
**a pagamento**

**MARIA NOVELLA OPPO**

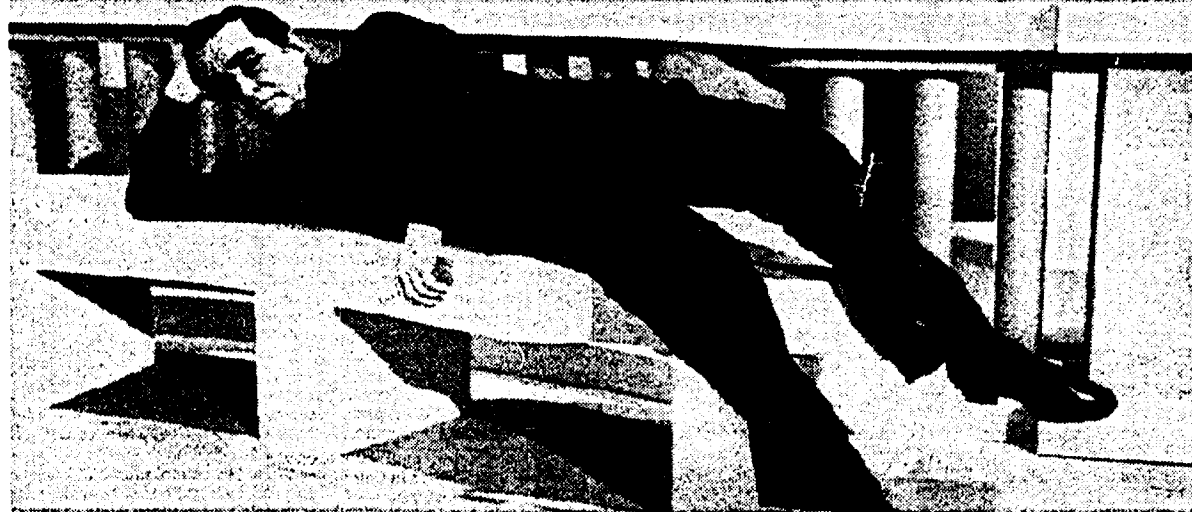
MILANO. Dai e dai, finalmente si è inventato il modo in cui il servizio pubblico radiotelevisivo (in arte Rai) potrà coniugare con reciproco, universale accordo intrattenimento e cultura, show e promozione libraria. Infatti, il direttore di Raidue, Gianpaolo Sodano, ha inviato una proposta alla Associazione editori offrendo l'opportunità di «allargare l'area dei lettori attraverso il *barage* lanciato nell'etere da Pippo Baudo, niente meno, e dal suo programma *Serata d'onore* (in onda da Montecarlo dal 15 marzo) per il quale è corso anche il nome di Johnny Dorelli.

Il progetto parte - come scrive il direttore di Raidue - dalla convinzione che l'informazione diffusa dalla Rai, sicuramente utile e necessaria, non sia al momento sufficiente a garantire in brevi tempi una auspicabile crescita nella vendita del libro. Parole sante.

E ora vediamo qual è il progetto. In questione, sempre attraverso le parole di Sodano: «... dalle librerie che il nostro lavoro intende partire attraverso la diffusione di materiale promozionale appositamente studiato in grado di interessare, con l'aiuto dello spettacolo di intrattenimento e del gioco a premi, la vasta platea televisiva. Ma, aggiunge il direttore di Raidue, l'iniziativa può risultare efficace solo alla condizione di poter contare sul sostegno delle aziende editoriali. Insomma, un ragionevole *do ut des*. Il normale scambio sul quale si basa la comunicazione. Ma è davvero così? Gli editori che si sono per primi fatti avanti per scoprire di quale spazio avrebbero potuto disporre e di quale «ostegno» avrebbero dovuto farsi carico, hanno scoperto che si tratterebbe di una spesa di 130 milioni a libro. Il che ha fatto trascorrere i piccoli editori interessati, ma ha anche fatto sgranare gli occhi ai grandi, pochissimi gruppi italiani. Infatti (e questo alla Rai sembrano ignorarlo) non sono cifre di

Da domani torna la prosa su Raiuno. Il grande attore ci accompagna in un viaggio nell'universo del teatro

Molti brani classici, qualche esempio di avanguardia e tanti ospiti: Montesano, Villaggio, Foà e la Zareschi



Vittorio Gassman. Il grande attore da domani su Raiuno nelle tre puntate di «Tutto il mondo è teatro»

**Il thriller di Lynch record d'ascolto**  
**«Twin Peaks»**  
**atto secondo**



Una scena da «Twin Peaks»

**Twin Peaks** atto secondo. Rispetto alla prima puntata, questa seconda, in onda su Canale 5 alle 20.40, rivela una maggiore attenzione alle vicende sentimentali e alla descrizione dei caratteri. Ma c'è meno *thriller*. L'agente Cooper, tra una fetta di torta e un caffè, procede intuitivamente nel ginepraio di cupi amori e loschi interessi che è Twin Peaks, frondosa località di una provincia americana, che è poi provincia del mondo intero. Perché tutto il mondo è paese, come sembra voler dire il seguito della programmazione di Canale 5. Ecco infatti che dopo il soap-giallo di Lynch comincia ad andare in onda, alle 21.40, la serie *Cinque delitti irrisolti* curata da Giorgio Medagli. Tutti delitti avvenuti nella provincia italiana, a partire da quello di stasera che è il caso Mazza, il possidente di Parma del cui assassinio è stata accusata la ballerina Katherina Miroslava. L'intento di Medagli è quello di pescare, dentro i vari casi nostrani, incongruenze, insufficienze, contraddizioni, ma solo di presentazione di un argomento molto vasto. E per dimostrare quanto Raiuno vuole investire sul teatro dirò che non ci siamo posti problemi di target e di audience, e neppure di budget.

**Tutto il mondo è Gassman**

Torna la prosa su Raiuno, e ci torna puntando sui grandi nomi: con Vittorio Gassman a fare da anfitrione, nel programma *Tutto il mondo è teatro* in onda da domani, alle 22.10. «Una sorta di lungo trailer - dice l'attore - di assaggio di un artigiano teatrale forse moribondo, ma mai morto». Gassman recita brani di classici (*Edipo re*, *Amleto*, *Giulio Cesare*) e accoglie ospiti illustri. In tre puntate.

l'altra sera, nel corso della conferenza stampa organizzata da Rai e Eit per presentare l'iniziativa - ma penso che quell'enorme tribuna che è la televisione debba parlare anche di prosa. Queste tre puntate sono in realtà un lungo trailer, un assaggio di quell'artigiano moribondo e mai morto che è il teatro. Che si tratti solo di un prologo l'ha confermato anche Carlo Fuscaj, capostruttura di Raiuno: «Siamo la prima rete, ci siamo attestati sul 25 per cento di share nella fascia serale del prime time (dalle 20.30 alle 22.30) e la Rai ha toccato punte di 15 punti sulle reti Fininvest (anche se ultimamente le cifre dicono il 22 per cento di share per Raiuno e un vantaggio Rai sulla Fininvest che si è ridotto ai 10 punti, n.d.r.). È doveroso tornare a produrre programmi che badino di più alla sostanza e alla qualità, e il teatro rientra tra i nostri progetti, così con il ministero per lo Spettacolo e le altre reti stiamo studiando mo-

di e forme per riportare la prosa in tv. Una promessa annunciata proprio nel momento in cui Raitre decide di riaggiornare una fascia di programmazione e di interrompere la messa in onda del suo *Invito a teatro*, curato da Marco Parodi.

Circondato da alcuni giovani attori dell'accademia Silvio D'Amico, Gassman si muove nella bella e duttile scenografia di Luciano Del Greco con disinvoltura e *savoir faire*, vero protagonista della mini-serie, trasformandosi nel corso della trasmissione in gradevole anfitrione, intenso interprete di alcuni monologhi famosi, intrattenitore bonario, spettatore. Le tre puntate di *Tutto il mondo è teatro* hanno ciascuna un tema preciso: la prima è concepita come un'inchiesta che presenta aspetti diversi sul fenomeno teatro; la seconda è un omaggio ad alcuni famosi interpreti italiani; la terza, infine, come un breve excursus tra i gruppi della ricerca più recente, con alcuni assag-

**STEFANIA CHINZARI**

ROMA. Schillaci, il Palio, la «ola», il carnevale di Rio, le trame dei danzatori di Bali, l'investitura di Hirohito, i soldati dell'Armata rossa. Non fatevi ingannare dalla sigla poetica: *Tutto il mondo è teatro* non è un programma sulla spettacolarità del mondo ma sul teatro di prosa, quello fatto su un luogo chiamato palcoscenico da attori, registi, scenografi e costumisti. E avendolo l'ideata Vittorio Gassman (con la collaborazione di Rita Sala, Dante Cappelloni e Lu-

ciano Lucignani) rispecchia gusti, idee e tendenze del «matatore».

A lui Raiuno ha affidato il ritorno del teatro all'interno del palinsesto della prima rete, e Gassman ha accolto l'invito confezionando tre puntate ricche di ospiti, citazioni e brani scelti, dal taglio disinvolto-giornalistico. Partenza domani sera alle 22.10, per proseguire giovedì 24 e 31 gennaio. «Sono convinto che il teatro debba essere fatto sul palcoscenico - ha spiegato l'attore

**RAIUNO**

- 6.00 SPECIALE TG1. Sulla crisi del Golfo
- 7.05 UNO MATTINA. Con Livia Azzariti
- 8.25 SPECIALE TG1. Da Montecarlo
- 10.30 C'ERA UNA VOLTA LO SPAZIO
- 11.05 BENVENUTI ALLE DUNE. Telefilm
- 11.30 CARTONI ANIMATI
- 11.40 OCCHIO AL BIGLIETTO
- 12.00 TG1 FLASH
- 12.05 PIACERE RAIUNO. Con P. Badaloni
- 13.30 TELEGIORNALE - 3 MINUTI DL
- 14.00 IL MONDO DI QUARK. Di P. Angela
- 14.30 DSE. Scuola aperta
- 16.00 DSE. La scuola dell'obbligo
- 16.30 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli
- 16.00 BIGLI. Un programma di Oretta Lopane
- 17.55 OGGI AL PARLAMENTO
- 18.00 TG1 FLASH
- 18.05 ITALIA ORE 6. Di Emanuela Falcetti
- 18.45 ANNO NELLA VITA. Telefilm
- 19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
- 20.00 TELEGIORNALE
- 20.40 CALCIO. Rappresentativa Lega italiana-Lega Inglese (da Napoli)
- 22.20 TELEGIORNALE
- 22.40 STREGATI. Film con Francesco Nuti, Ornella Muti, Novello Novelli. Regia di Francesco Nuti
- 0.15 TG1 NOTTE - CHE TEMPO FA
- 0.35 OGGI AL PARLAMENTO
- 0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA
- 0.50 MEZZANOTTE E DINTORNI

**RAIDUE**

- 7.00 PATATRAC. Programmi per ragazzi
- 7.35 TG2 FLASH
- 8.05 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli
- 9.45 RADIO ANCH'IO '91. Di G. Bislich
- 10.30 TG2 FLASH
- 10.45 CAPITOL. Teleromanzo
- 11.45 TG2 FLASH
- 11.55 I FATTI VOSTRI. Con Fabrizio Frizzi
- 13.00 TG2 - TG2 ECONOMIA
- 13.45 BEAUTIFUL. Telenovela
- 14.15 QUANDO SIAMA. Telenovela
- 15.05 DESTINI. Telenovela
- 18.35 ISTANBUL. Film con Errol Flynn, Cornelia Borchers. Regia di Joseph Pevney
- 17.00 TG FLASH
- 17.10 DAL PARLAMENTO
- 17.15 PUNKY BREWSTER. Telefilm
- 17.40 ROCK CAFÉ. Di Andrea Olcese
- 17.55 CALCIO. Grecia-Italia Under 21 (tra il 1° e il 2° tempo alle 18.45 TG2 SPORT-SERA)
- 19.45 TG2 TELEGIORNALE
- 20.15 TG2 LO SPORT
- 20.30 IL CIRCO NEL MONDO N. 3. Con Ramona Dell'Abate. Regia di Lella Artael
- 22.10 MIXERCULTURA. Di A. Bagnasco
- 23.15 TG2 PEGASO. Fatti & opinioni
- 24.00 METEO - TG2 OROSCOPO
- 0.10 LA MUMMIA. Film con Zita Johann, Boris Karloff. Regia di Karl Freund

**RAITRE**

- 6.00 TELEVIDEO. Edizioni straordinarie del TG3 sulla crisi del Golfo
- 10.00 CENTENARIO DELLE CAMERE DEL LAVORO. In diretta da Torino. Al termine edizione speciale del TG3
- 18.00 DSE. Meridiana
- 19.00 TELEGIORNALE REGIONALI
- 19.30 TG3. Edizione straordinaria
- 19.40 ICE MOUNTAIN BIKE
- 19.55 TENNIS TAVOLO. Internazionale
- 19.55 HOCKEY PISTA. Una partita
- 19.55 I MOSTRI. Telefilm
- 17.40 VITA DA STRADA. Telefilm
- 18.05 OEO. In studio Grazia Francescato
- 18.45 TG3 DIBBY
- 19.00 TELEGIORNALE
- 20.00 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ
- 20.25 CARTOLINA. Di e con A. Barbato
- 20.30 MI MANDA LUBRANO. (5° puntata)
- 22.25 TG3 SERA
- 22.40 CARTOLINA ILLUSTRATA
- 23.30 MIRELLA FRENI. Prova Evgenji Onegin di Ciaikovski
- 0.05 TG3 NOTTE

**TMC TELECOMORNO**

- 16.00 PEYTON PLACE. Telefilm
- 17.15 KUNO FU. Telefilm
- 19.30 AGENTE PEPPER. Telefilm
- 20.30 PROFESSIONE PERICOLO. Film con Peter O'Toole
- 22.15 COLPO GROSSO. Quiz
- 00.05 GIUDICE DI NOTTE
- 0.35 MASCHIO, FEMMINA, PIÒRE, FRUTTO. Film
- 18.00 SUPER HIT
- 14.00 HOT LINE
- 19.00 Z Z TOP SPECIAL
- 19.30 SUPER HIT E OLDIES
- 21.00 BLUE NIGHT
- 22.00 ON THE AIR
- 0.30 BLUE NIGHT
- 1.30 NOTTE ROCK
- 16.30 UN CAPPELLO PIENO DI PIOGGIA. Film
- 17.30 CACCIA AL LADRO. Film
- 20.30 I VITELLONI. Film
- 22.30 DIRITTO DI CRONACA. Film
- 0.30 TAPS - SQUILLI DI RIVOLTA. Film con T. Hutton

**ODEON**

- 18.00 LA TIGRE IN CORPO. Film
- 19.45 TV DONNA. Attualità
- 19.10 AUTOSTOP PER IL CIELO
- 20.00 TMC NEWS
- 20.30 UN STRANO CASO DIOMICIDIO. Film con K. Quillian
- 22.30 TOP SPORT
- 0.30 UN CADAVERE FUORI POSTO. Film con James Brolin
- 16.00 FASHION. Telenovela
- 17.00 LI CHIAMAVANO I TRE MOSCHETTIERI. INVECE ERANO QUATTRO. Film
- 19.30 CARTONI ANIMATI
- 20.00 CAPTAIN POWER. Telefilm
- 20.30 TEMPO D'AMARE. Film
- 22.30 CASALINGO SUPERPIÙ
- 23.00 IL SOSPETTO. Film
- 19.30 TELEGIORNALE
- 14.30 POMERIGGIO INSIEME
- 19.30 VITE RUBATE. Telenovela
- 19.30 TELEGIORNALE
- 20.30 IL BOSS È MORTO. Film con Anthony Quinn
- 22.45 A TUTTO JAZZ

**SCEGLI IL TUO FILM**

- 17.30 CACCIA AL LADRO. Regia di Alfred Hitchcock. con Cary Grant, Grace Kelly, Brigitte Auber. Usa (1955), 105 minuti. Sulla costa azzurra la ricca clientela di un grande albergo è tartassata da una serie di furti misteriosi. La tecnica è riconoscibilissima: quella del «gatto», un ladro internazionale e gentiluomo che, guarda caso, affiora nello stesso albergo. Sospetto, sarà proprio lui a scoprire il vero colpevole. Un Hitchcock un po' insolito che sacrifica la suspense del plot a favore di un aereo tocco di commedia ottimamente servito da due splendidi interpreti. TELE + 1
- 20.30 LO SPORT PREFERITO DALL'UOMO. Regia di Howard Hawks. con Rock Hudson, Paula Prentiss, Carole Mort. Usa (1964), 120 minuti. Non è all'amore che allude il titolo ma alla pesca, lo sport di cui si dichiara esperto un giovane commesso di un negozio di ferramenta. L'argomento non che in realtà non ha mai preso una lenza in mano. Di fronte ad una prova pratica non aspirò che fare. Fortuna che ha un'istruttrice molto ben disposta nei suoi confronti... RETEQUATTRO
- 20.30 I VITELLONI. Regia di Federico Fellini. con Alberto Sordi, Franco Interlenghi, Franco Fabrizi. Italia (1953), 114 minuti. Uno dei primi Fellini, tra i più agri e «provinciali» ambientato com'è in una cittadina adriatica lontana dalla grande città. Prototipo di tanti altri racconti sulla nota dei giovani senza arte né parte, col desiderio di fuggire e la ferma volontà, forse, di non staccarsi mai dalle piccole squallide sicurezze accanto alle quali sono nati. TELE + 1
- 20.30 UN STRANO CASO DIOMICIDIO. Regia di Stanley Kramer. con Dick Van Dyke, Maureen Stapleton, Beau Bridges. Usa (1973), 108 minuti. Giallo ai confessionali, il sacerdote di una piccola comunità mineraria, in una cittadina del Michigan, s'innamora di una suora. E quando questa viene trovata uccisa i sospetti subito si concentrano su di lui. TELEMONTECARLO
- 22.40 STREGATI. Regia di Francesco Nuti. con Francesco Nuti, Ornella Muti, Novello Novelli. Italia (1986), 100 minuti. Stregato lo è da Ornella Muti, un'Angela bellissima e misteriosa incontrata per caso in una strada non lontana dal porto di Genova. Lui (un Nuti che finge di essere Bogart) è un disc jockey non avvezzo ad innamorarsi, abituato a passare il tempo, tra amici di varia estrazione con in comune il gusto dello scherzo e la religione del sesso facile e da dimenticare in fretta. RAIUNO
- 23.25 TORNA CON ME. Regia di Norman Z. McLeod. con Betty Hutton, Fred Astaire, Roland Young. Usa (1950), 112 minuti. Una vedova di guerra soffre la lontananza dal figlio, sottratto dalla suocera, ricca e autoritaria. Lei cancella la balla e vende alla casa locale e lui che troverà un danzatore di tip tap disposto a darle una mano. RETEQUATTRO
- 0.30 UN CADAVERE FUORI POSTO. Regia di Reza Baduyi. con James Brolin, Catherine Bach, Pepe Serna. Usa (1983), 90 minuti. Spunto ecologico per un intreccio giallo. Tutto ha inizio con un fotoreporter che decide di dedicare un servizio a un canoista che ha che ha attraversato un fiume in una sorta di marcia di protesta contro l'inquinamento. Un cadavere che riaffiora dalle acque complica un po' le cose. TELEMONTECARLO

**5**

- 8.30 QUEL MERAVIGLIOSO DESIDERIO. Film con Tyrone Power
- 10.25 GENTE COMUNE. Attualità
- 11.45 IL PRANZO È SERVITO. Quiz
- 12.35 TRIL. Quiz con Mike Bongiorno
- 13.30 Q.K. IL PREZZO È GIUSTO? Quiz
- 14.30 IL GIOCO DELLE COPPIE. Quiz
- 15.00 AGENZIA MATRIMONIALE
- 16.30 TIAMO... PARLIAMONE
- 18.00 SIM SUM BAMB. Varietà
- 18.15 I ROBINSON. Telefilm
- 18.45 IL GIOCO DEI 9. Quiz
- 19.35 TRA MOGLIE E MARITO. Quiz
- 20.15 RADIO LONDRA. Attualità
- 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA
- 20.40 I SEGRETI DI TWIN PEAKS. Telefilm con Kyle MacLachlan (2° episodio)
- 21.40 CINQUE DELTINI IRRESOLTI
- 22.40 MAURIZIO COSTANTO SHOW
- 0.40 STRISCIA LA NOTIZIA

**5**

- 10.00 MANNIX. Telefilm
- 11.00 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA. Telefilm. «Città aperta»
- 12.00 T.J. HOOKER. Telefilm
- 13.00 HAPPY DAYS. Telefilm
- 13.30 CIAO CIAO. Varietà
- 14.30 URKA. Gioco a quiz
- 15.30 COMPAGNI DI SCUOLA. Telefilm
- 16.00 MAGNUM P.I. Telefilm
- 17.00 SIMON & SIMON. Telefilm
- 18.00 MAC GYVER. Telefilm
- 18.00 TUTTI AL COLLEGE. Telefilm
- 19.30 CASA KEATON. Telefilm
- 20.00 CRI CRI. Telefilm con Cristina D'Avena
- 20.30 TUTTI IN PALESTRA. Film in 3 puntate con Jenny Tamburi. Regia di Vittorio De Sisti (2° puntata)
- 22.30 BUONA LA PRIMA. Varietà
- 23.00 TOPVENTI. Con Emanuela Folliero
- 23.45 PARIGI-DAKAR. (14° tappa)
- 0.15 JONATHAN REPORTAGE
- 1.00 KUNO FU. Telefilm

**5**

- 9.30 COSÌ GIRÀ IL MONDO
- 10.30 PICCOLA CENERENTOLA. Telenovela
- 11.30 TOPAZIO. Telenovela
- 12.05 RIBELLE. Telenovela
- 13.45 SENTIERI. Sceneggiato
- 14.45 PICCOLA CENERENTOLA. Telenovela
- 16.00 LA VALLE DEI PINI
- 17.45 GENERAL HOSPITAL. Telefilm
- 18.15 FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato
- 18.15 CARI GENITORI. Quiz
- 19.00 C'ERAVANTANTO AMATI
- 19.35 LINEA CONTINUA. Attualità
- 19.40 MARLENA. Telenovela
- 20.30 LO SPORT PREFERITO DALL'UOMO. Film con Rock Hudson, Paula Prentiss. Regia di Howard Hawks
- 22.55 LINEA CONTINUA. Attualità
- 23.25 TORNA CON ME. Film con Fred Astaire. Regia di Norman Z. McLeod

**5**

- 1.00 MARTI IN CITTÀ. Film con Nino Taranto, Renato Salvatori. (Replica dalla 1.00 alle 23)
- 19.00 INFORMAZIONE
- 20.35 AMORE PROIBITO
- 21.15 SEMPLICEMENTE MARIA
- 22.05 NIDO DI SERPENTI
- 19.00 INFORMAZIONE LOCALE
- 19.30 BRILHANTE. Telenovela
- 20.30 ROMANZO NEL WEST. Film con John Wayne

**RADIO**

- RADIOGIORNALE. QR: 6.7; 6.18; 11.12; 13.14; 18.17; 18.23; GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.35. GR3: 6.45; 7.20; 8.45; 11.45; 13.45; 14.45; 18.45; 20.45; 23.35.
- RADIOJOUND. Onde verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.58, 20.57, 22.57; 9 Radio anch'io '91: 11.30. Dedicato alla donna: 12.05 Via Auligo tenda; 15.03 Habitat; 20.30 Specchiati; 21.05 Voglio vedere la patria di Proserpina
- RADIOUE. Onde verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. 8 Il buongiorno: 6.45 Martina e l'angelo custode: 10.30 Radiocue 3131; 12.45 Impara l'arte; 15 il deserto dei tartari; 18.35 il fascino discreto della melodia; 19.55 L'occasione; 20.48 Le ore della sera
- RADIOTRE. Onde verde: 7.18, 9.43, 11.43, 6 Preludio; 10 il filo di Arianna; 12.00 il club dell'Opera; 14 Diapason; 16.00 Orione; 18.00 Terza pagina; 21.00 39° Festival internazionale d'organo di Norimberga 1990.

**5**

- 23.25 TORNA CON ME. Regia di Norman Z. McLeod. con Betty Hutton, Fred Astaire, Roland Young. Usa (1950), 112 minuti. Una vedova di guerra soffre la lontananza dal figlio, sottratto dalla suocera, ricca e autoritaria. Lei cancella la balla e vende alla casa locale e lui che troverà un danzatore di tip tap disposto a darle una mano. RETEQUATTRO
- 0.30 UN CADAVERE FUORI POSTO. Regia di Reza Baduyi. con James Brolin, Catherine Bach, Pepe Serna. Usa (1983), 90 minuti. Spunto ecologico per un intreccio giallo. Tutto ha inizio con un fotoreporter che decide di dedicare un servizio a un canoista che ha che ha attraversato un fiume in una sorta di marcia di protesta contro l'inquinamento. Un cadavere che riaffiora dalle acque complica un po' le cose. TELEMONTECARLO

**Il regista Robert Sturua parla dell'«Onegin» in allestimento al Comunale di Bologna «È la storia (attuale...) di un codice d'onore che costringe a gesti insensati»**

**Per l'artista, deputato del Soviet georgiano e apprezzato per la sua attività nella prosa è la prima esperienza con l'opera lirica «Ora vorrei portare in scena Verdi e Mozart»**

# I duellanti, secondo Ciaikovskij

Il suo nome è diventato famoso in Europa grazie alle *Tre sorelle* londinesi interpretate dalle «vere» sorelle Redgrave. Ma Robert Sturua, georgiano, 52 anni, è da tempo uno dei nomi più illustri della scena e della cultura sovietiche. Ora è al Comunale di Bologna per un *Eugenj Onegin*, di Ciaikovskij, con la direzione di Vladimir Delman. È il suo esordio nella lirica classica. Ecco come lo racconta.

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. Robert Sturua, cinquantaduenne georgiano di Tbilisi, è il regista che giovedì 17 metterà in scena il nuovo titolo della stagione lirica del Teatro Comunale di Bologna, *Eugenj Onegin* di Ciaikovskij. Con la direzione di Vladimir Delman e un cast comprendente fra gli altri Mirella Freni, Nicolai Ghiaurov e Paolo Coni, lo spettacolo affida la parte visiva a un'equipe di artisti georgiani formati, oltre che da Sturua, dallo scenografo George Aleks-Meskushvili e dal coreografo Giorgi Aleksidze (I costumi sono invece di Steve Almerighi). Direttore artistico del Teatro Rustaveli dal 1978, deputato del Soviet della Georgia, Sturua è una figura di spicco della cultura sovietica di questi ultimi anni. È anche un appassionato studioso della storia e della cultura georgiana ed è stato, a Tbilisi, tra gli animatori della resistenza ai carri armati inviati da Mosca nell'89. In quell'occasione si fece promotore di una lettera aperta a Gorbaciov, in cui si chiedeva la punizione dei colpevoli. Attivo all'estero e anche in Italia, ma soltanto come regista di prosa, il suo nome è venuto alla ribalta

recentemente per l'applauso messinscenico di *Le tre sorelle* di Cecchov rappresentata a Londra nel novembre scorso e interpretata dalle sorelle Redgrave. Per Sturua questo è il debutto sulla scena operistica internazionale.

**Come ha cominciato col teatro?**  
Ho iniziato a interessarmi di teatro nei primi anni Cinquanta, dopo la morte di Stalin. Allora il teatro era, naturalmente, improntato al realismo, anche se quello che finiva sulle scene non era affatto la verità, la realtà della vita dell'Unione Sovietica in quegli anni. Solo più tardi mi sono avvicinato a Mejerchol'd, a Vachtangov, al teatro georgiano. È stato allora che ho scoperto una lezione vera, un senso più profondo del teatro, tanto che questa passione non mi ha più abbandonato.

**E i suoi contatti con la musica, con l'opera lirica?**  
Da ragazzo ho studiato pianoforte e la musica è sempre stata una presenza essenziale nei miei spettacoli. La mia grande passione era il jazz, che all'epoca, forse lo saprà, era un ge-



Il regista sovietico Robert Sturua a Bologna, durante le prove dell'«Eugenj Onegin»

nera di musica proibita. Nel 1968 ho anche messo in scena un musical intitolato *Khanuma*, su musiche originali di G. Kancell. Penso sia stato il primo spettacolo del genere realizzato in Georgia, rappresentato poi in tutta l'Unione Sovietica. Il soggetto era preso da un testo del teatro georgiano dell'Ottocento e il risultato era un po' sul genere di *Hello Dolby*.

**E l'opera lirica vera e propria quando è arrivata?**

Ho diretto la prima opera nel 1981: *Il tormento di San Sushanik*, un'opera nuova, scritta da un giovane compositore georgiano su mio libretto. Anche l'opera che ho diretto successivamente, *Musca per vivi*, era su mio libretto, con musica di Kancell. Entrambe hanno concorso al Premio Lenin, ma non

sono state molto fortunate, non erano tempi molto propizi per questo genere di teatro d'avanguardia.

**Questo «Onegin» rappresenta dunque il suo debutto nell'opera di repertorio?**

Sì, è la prima volta che curo la regia di un capolavoro ottocentesco. E spero non sia l'ultima. C'è un'opera che sogno

da tempo di mettere in scena *Il Flauto magico* di Mozart. Ma penso anche a *Barbiere di Siviglia*. E poi ama moltissimo Verdi. Fra le sue opere non saprei decidere, sono tanti i suoi capolavori. Forse *Rigoletto* e *Otello* sono quelle che preferisco. Oggi sono andato a Busseto. Ma per un malaugurato ritardo non ho potuto vedere la casa natale di Verdi. Peccato, mi sarebbe piaciuto.

**Qual è oggi la situazione dell'opera in Unione Sovietica? È un genere di spettacolo popolare oppure no?**

Oggi il pubblico in Urss non si interessa più all'opera. C'è una tale situazione! Anche il teatro lirico è coinvolto in una crisi di enormi proporzioni e questo ormai da tempo. Per quanto riguarda la produzione direi che c'è un solo artista da noi che cerca di fare qualcosa di nuovo e di interessante: il regista Boris Pokrovskij (è il regista che è stato in Italia l'estate scorsa con il Teatro Musicale da Camera di Mosca, ospite di Aterforum a Ferrara, ndr).

**Lei nei prossimi giorni avrà di fronte un pubblico con le spalle una tradizione operistica molto radicata. Se invece di realizzare quest'opera in Italia le fosse capitato di metterla in scena nel suo paese, pensa che ne avrebbe dato una lettura diversa?**

Non certamente no. Non conosco assolutamente il pubblico italiano dell'opera, non ho esperienza in proposito, ma penso di potermi rivolgere a questo pubblico con il medesimo

linguaggio che adotti per il pubblico dell'Unione Sovietica.

**Qual è la fortuna di Ciaikovskij, oggi in Urss?**

Il pubblico ama moltissimo Ciaikovskij, forse da noi è il compositore più amato. Neanche lo stalinismo ne ha mai messo in discussione la figura.

**Quali sono le caratteristiche peculiari di questo suo «Onegin»?**

Ho voluto soprattutto mettere in luce l'errore fatale che è all'origine di questa vicenda tragica: lo snaturamento della propria natura, del proprio carattere sotto la spinta di un sentimento amoroso. Molti fermano la loro attenzione sull'amore Vladimir Delman parla ad esempio di amore tragico. A me interessa invece far luce sull'errore, su quella follie, maniacale concezione dell'onore, quel perverso meccanismo che costringe a obbedire a certe regole sociali, che obbliga i due amici, Onegin e Lenskij, a sfidarsi e a uccidersi contro la loro stessa volontà, soffocando il loro senso di amicizia che pure vorrebbe far sentire le sue ragioni.

**Colpiace, specie in questi giorni, questa storia tragica di due gentiluomini, incatenati all'ossessivo di certe regole sociali, per aspettare quanto sia lasciata il gesto che stanno per compiere?**

Certo. Sapremo molto presto fino a che punto può spingere la loro insensatezza. Domani (oggi per chi legge, ndr) lo sapremo. Speriamo.

Dacia Maraini parla dell'adattamento del suo romanzo e di «Celia Carli, ornitologa»

## La doppia vita di Marianna Ucrìa «Per portarla in scena ne ho inventate due»

Doppio debutto siciliano per Dacia Maraini. Questa sera al Piccolo Teatro di Palermo va in scena *Celia Carli, ornitologa*, un monologo dai risvolti comici diretto da Michele Perriera. E intanto la scrittrice ha ultimato l'adattamento teatrale del suo ultimo romanzo, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, debutto a fine febbraio allo Stabile di Catania diretto da Baudo.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Un romanzo ambientato nella Sicilia del Settecento e due imminenti debutti teatrali nell'isola, al Piccolo di Palermo e allo Stabile di Catania. Ma questi intensi contatti con la Sicilia non sono una mera coincidenza. «Mia madre era siciliana» dice Dacia Maraini — e a Palermo ho vissuto otto anni. Sono molto legata a quella terra e alla città, di cui conservo ricordi bellissimi. Piene degli odori, dei colori, della ricchezza siciliani sono le pagine di *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, ultimo romanzo

di sua scrittura, vincitore del premio Campiello e prossimo spettacolo teatrale proprio per lo Stabile di Catania, per la regia di Lamberto Puggelli. «È stato Baudo ad insistere lo avevo molte perplessità, il romanzo è complesso, molto corale, con tanti personaggi. Ma la difficoltà maggiore, per la trasposizione teatrale, è che Mananna, la protagonista, è sordomuta. Per risolvere il problema ho sdoppiato il personaggio, creando una Marianna muta ed una Marianna parlante, che rappresenta la sua me-

moria e il suo pensiero, e che l'affianca sulla scena». Marianna Ucrìa, una duchessa palermitana della prima metà del Settecento, diventata sordomuta all'età di cinque anni, è una persona realmente esistita, di cui Dacia Maraini ha visto un ritratto a Bagheria, un volto di donna dallo sguardo assestato, che stringeva tra le mani un biglietto. La donna comunicava con l'esterno solo attraverso continui foglietti scritti e proprio da questo silenzio obbligato scaturisce nel libro la sua forza: chiusa nella biblioteca del marito, acquista una cultura impensabile per le donne della sua epoca.

Nel romanzo la vita di Marianna è costellata di parti, di morti, di libri, di un prigionia delle parole che si spiegherà anche nel suo corpo. «Ho dovuto eliminare molti personaggi — continua l'autrice — e puntare tutto sull'immaginazione, sulla forza della parola teatrale. D'altronde il romanzo ha un andamento più cinemato-

grafico e sto vagliando proprio in questi giorni alcune proposte per portare il racconto anche sul grande schermo. Ma a parte la regia e l'insistenza di Baudo, non trapelano altri nomi: è questione di giorni — precisa il regista Puggelli — ma non possiamo ancora anticipare niente, sarebbe scortetto nei confronti degli attori con cui siamo in contatto».

Sulla voce si basa invece lo spettacolo che questa sera debutta al Piccolo Teatro di Palermo, *Celia Carli, ornitologa*, un monologo interpretato da Gloria Liberati e diretto da Michele Perriera. Protagonista ancora una donna, ornitologa appunto, alle prese con un classico triangolo sentimentale di cui lei rappresenta il lato «altro». Unico strumento in scena il telefono. «Perché il telefono è diventato uno dei protagonisti assoluti della nostra vita. Con i cellulari le persone diventano raggiungibili ovunque, in qualsiasi momento e



Dacia Maraini

Parla Adriano Aragozzini, organizzatore del festival: non fa nomi sui partecipanti, polemizza con gli avversari, loda il Comune

## «La mia corsa, a ostacoli per vincere a Sanremo»

Aragozzini esce allo scoperto. Non per dire i nomi dei cantanti del festival (non li farebbe neanche sotto tortura). Ma per criticare indirettamente tutti quelli che finora hanno ostacolato la sua conferma a organizzatore del festival. A ridosso di Sanremo, Aragozzini si difende da chi vorrebbe che facesse un fiasco e già si rilancia per i prossimi anni: promettendo di portare gli agognati cantautori.

ROBERTA CHITI

ROMA. Aragozzini talks. L'animale da festival, quello che finora lavorava nell'ombra su Sanremo, finalmente parla. Alla faccia del calendario ufficiale, la Sanremo personale di Aragozzini è cominciata ieri, con una conferenza stampa tenuta dall'organizzatore nel suo ufficio. Più che per fare nomi di cantanti e presentatori, per dare una frenata alle «illazioni» maligne dei giornali sul festival (che si svolgerà dal 27 febbraio al 3 marzo) e per criticare, anche se indirettamente,

te, chi voleva ostacolare la sua nomina di organizzatore.

Aragozzini ostenta due facce. Una è quella di chi «l'ha fatta» soddisfatto di poter dire di essere ufficialmente, dal 21 dicembre, l'organizzatore del festival, una nomina desiderata dalla scorsa edizione. L'altra faccia è polemica, avendo pochissimi giorni a disposizione, sa di esporsi ai rischi (critiche e «boccature» per gli anni successivi) di chi deve montare in tutta fretta un kolossal.

«Putroppo non siamo a



Adriano Aragozzini organizzatore di Sanremo '91

buon punto — esordisce l'Aragozzini «polemico» — Organizzare tutto in così poco tempo è difficile. Certo mi dispiace trovarmi in questa situazione dopo un'edizione come quella dell'anno scorso rimasta scritta nella storia del festival. Vorrei ripetere la stessa esperienza con del tempo a disposizione. Quest'anno non è stato possibile, ma ci proverò lo stesso».

Del pauroso ritardo, Aragozzini apparentemente non dà la colpa a nessuno. «Nel Comune di Sanremo ho trovato una professionalità che non mi sarei aspettato dai politici» so che gli amministratori liguri si sono pronunciati a mio favore non per amicizia, ma per stima, nell'interesse dello stesso Comune».

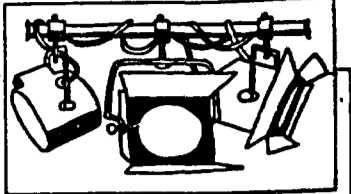
A differenza, sembra dire, della Rai di Pasquarilli che non voleva rinnovargli la stima. «Veil» che l'azienda di viale Mazzini aveva messo sul suo nome, Aragozzini li considera così. «Ufficialmente a via-

le Mazzini non mi hanno mai fatto sapere che non mi volevano, ma solo che volevano farmi lavorare con la società di organizzazione di Bixio e Ravera». Quella proposta Aragozzini non l'ha accettata perché «a Ravera avevo già proposto di lavorare insieme, due anni fa, e lui rifiutò perché era sicuro di rifare Sanremo da solo. Quanto a Bixio, mi sembra immorale fare un festival insieme a un editore discografico e musicale quale lui è. Sarebbe come se il campionati lo organizzasse il Milan».

Capitolino cantanti Aragozzini non si scuce, ma sostiene che il livello degli stranieri sarà più alto di quello del '90. E gli italiani? «Finora i giornalisti hanno zeccato solo un nome o due, forse quello di Baglioni. Mentre è certo che vorrei Masini tra i «big». Antonello Venditti, poi, fa parte di un altro discorso, «doloroso» quello dei cantautori e del loro rapporto di sincero odio per il festival.

«Venditti sono mesi che non lo sento i giornali scrivono il contrario solo per poter dire dopo: «Veil? Non ce l'ha fatto». Però con i cantautori ora sta cambiando qualcosa. Prima i De Gregori, i De André che io vorrei molto, mi rispondevano un «no» secco. Ora dicono «parliamo»». Aragozzini ha una speranza: «Di questo passo, continuando anche con la formula dell'orchestra, credo che riuscirei a portarli al festival. I cantautori mi premono forse più di un Celentano, che pure sarebbe un bel colpo».

Passiamo al capitolo «presentatori». «Alba Parietti toglietela dalla testa con tutto il rispetto per la professionalità e la donna, sarebbe l'ultima che sceglieresti, lo voglio dell'ironia». Per Toto Cutugno, perfino per Sgarbi, l'organizzatore ha un «perché no?». Solo di una cosa è certo: voleva Renzo Arbore. «Era il mio presentatore ideale, ma mi ha detto no. È stata una botta».



SPOT

TROVATI IN BRASILE VECCHI FILM MUTI ITALIANI. Fra le 58 bobine che il direttore della «Cinemateca Brasileira» Carlos Augusto Caillì manderà fra breve in Italia potrebbe trovarsi qualche «giuoco» perduto del cinema muto italiano. Le pellicole che appartengono tutte al periodo «primario» della cinematografia italiana (1895-1920) sono in nitrato, non sono state identificate, altre hanno titoli noti agli studiosi del cinema come *Fabiola* di Enrico Guazzoni, che firmò *Quo vadis?* nel 1932. Ritrovata anche una copia unica di *Febbre di gloria*, film storico firmato da Gennaro Righetti.

**MANFREDI AUTORE E INTERPRETE DI UN MUSICAL.** *Parole d'amore, parole* è il titolo del musical scritto, diretto e interpretato da Manfredi. Il popolare attore, che sta ultimando le prove dello spettacolo in questi giorni, debutterà in lingua spagnola in questi giorni, debutterà per poi arrivare entro la fine del 1991, nel teatro italiano. «Ho scelto la strada del musical — ha spiegato Manfredi — per uscire dalla routine delle tradizionali commedie teatrali». Nino Manfredi ha anche anticipato l'intenzione di riportare in scena la sua commedia *Genie di facile costume* che prima di diventare un film per il cinema e la tv (al progetto è interessata Raiuno), sarà rappresentata in Italia ed in Francia. Sempre per la prima rete della tv pubblica l'attore interpreterà il ruolo di un bonario commissario di polizia le cui avventure andranno in onda in una serie di 12 giulli di un'ora.

**È MORTO L'ATTORE KEYE LUKE.** Protagonista di una decina di film della serie di Charlie Chan, l'attore americano di origine cinese, morto d'infarto all'età di 86 anni, ha lavorato per l'ultima volta nel film di Woody Allen *Alce*, nella parte di un erbosista. Era entrato negli studi di Hollywood negli anni Trenta come cartellonista ed era diventato attore grazie ad un regista che cercava un cinese che parlasse inglese. Ha interpretato film assieme a Greta Garbo, Clark Gable e Humphrey Bogart.

**A PERIGIA IL CINEMA AFRICANO.** Dal 15 al 21 aprile 1991 si svolgerà a Perugia la Settima edizione delle Giornate del cinema africano. La manifestazione, che ha cadenza biennale, è organizzata dall'Audac, dall'Università italiana per stranieri della Regione dell'Umbria, dal Comune di Perugia, dall'Ersu. Sulla base dei consolidati rapporti con il festival di Cartagine e Ouagadougou (dove vengono tradizionalmente assegnati premi italiani alla città di Perugia) le Giornate intendono caratterizzarsi ulteriormente come «settimane» delle novità della produzione cinematografica dei paesi africani. Oltre alla consueta sezione dei film in competizione, sono previste due «prime» di particolare interesse: «Giuoco di famiglie» del tunisino Mahmoud Ben Mahmoud e «Kanm et Saï» di Idriss Ouqradrogo.

**PARRETTI: CONFIRMATA LA CONDANNA.** Giancarlo Parretti, il discusso finanziere che recentemente ha acquistato la Mgm, si è visto confermare dalla sesta sezione della Corte d'appello di Napoli la condanna a tre anni e dieci mesi di reclusione già inflitta in primo grado. Parretti è stato riconosciuto colpevole di bancarotta fraudolenta e falso in bilancio. Il processo riguarda il fallimento del quotidiano «Il Diario», in edicola dal '79 all'81, di cui Parretti era uno dei proprietari. I giudici hanno anche dichiarato Parretti interdetto per cinque anni dai pubblici uffici. Successivamente la condanna è stata condonata, ma il finanziere umbro ha presentato ricorso alla Corte di Cassazione per ottenere una piena assoluzione.

**CINQUE CONFERENZE SUI MESTIERI DEL CINEMA.** Con una conferenza sul montaggio tenuta da Roberto Pergnani, si è inaugurata a Cagliari la manifestazione denominata «I mestieri del cinema», promossa dall'Associazione Franco Solinas, che annualmente assegna un premio per la miglior sceneggiatura medita. L'iniziativa prevede altre quattro conferenze su sceneggiatura, fotografia, scenografia e regia. Si concluderà entro febbraio con uno stage sulla scrittura cinematografica.

### UNITÀ SANITARIA LOCALE 30 ASSOCIAZIONE COMUNALE AREA SENESE

Avviso di gara per estratto

L'Usl 30 dà avviso di indizione della gara per la fornitura, in lotti separati, di pellicole e prodotti chimici per radiologia medica (I lotto, per un importo complessivo annuo presunto di L. 800.000.000, Iva esclusa) e di pellicole monoemulsione (II lotto, per un importo complessivo annuo presunto di L. 180.000.000, Iva esclusa).

**MODALITÀ DI GARA.** Licitazione privata ai sensi della legge n. 113 del 1981, con i criteri di aggiudicazione di cui all'art. 15 primo comma lettera b) stessa legge, previo esame di campionatura previsto nel capitolo speciale.

**PERIODO DI FORNITURA.** Il contratto di fornitura avrà durata annuale (1991), con possibilità di rinnovo di anno in anno e per il massimo di due annualità successive.

**REQUISITI DI PARTECIPAZIONE.** Come richiesto nel bando integrale di gara e nel capitolato speciale d'oneri che potranno essere ritirati, dalle ore 9 alle ore 13 di tutti i giorni feriali, presso il provveditorato di questa Usl sito in Siena, via Roma 75. Alla gara sono ammessi a partecipare anche raggruppamenti di imprese ai sensi dell'art. 9 della legge n. 113/81.

**DOMANDE DI PARTECIPAZIONE.** dovranno pervenire con le modalità previste nel bando di gara, entro e non oltre le ore 12 del giorno 11/2/1991. Le domande non vincolano in alcun modo l'Amministrazione, che spedirà le lettere di invito entro centoventuno giorni dalla data del presente avviso. Il bando integrale di gara è stato trasmesso all'Ufficio pubblicazioni ufficiali della Cee in data 5 gennaio 1991. Siena, 5/1/1991

IL PRESIDENTE

### COMUNE DI FOSSOMBRONE PROVINCIA DI PESARO E URBINO

Avviso di gara

Il Comune di Fossombrone indirà, quanto prima, una licitazione privata per l'appalto dei lavori di trasformazione e ristrutturazione del primo padiglione sul fronte e del secondo e del terzo padiglione a sinistra nella struttura ospedaliera della USL N. 6 di Fossombrone.

L'importo a base di gara è di L. 2.079.290.060.

L'appalto sarà aggiudicato ai sensi dell'art. 1, lett. a) punto 2) della legge n. 584/1977. Non saranno ammesse offerte in aumento. È richiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori per la categoria 2°, per un importo idoneo. Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana e su carta legale, corredate dai documenti indicati nel bando integrale pubblicato sulla G.U. n. 1 del 2 gennaio 1991, dovranno pervenire al Comune di Fossombrone - Ufficio Segreteria - corso Garibaldi 8 - 61034 Fossombrone (Ps) entro il 15 febbraio 1991.

IL SINDACO dott. Antonio Bresciani

L'avventura senza ritorno



Dall'invasione del Kuwait al faticoso 15 gennaio  
L'altalena di speranze e timori, tentativi e delusioni  
Il dramma degli ostaggi ha coinvolto il mondo intero  
Gli ultimi appelli in una frenetica corsa contro il tempo

# Le tappe di una pace sconfitta

**18 luglio 1990.** Dopo una lunga fase di polemiche tra i due governi, l'Irak accusa formalmente il Kuwait di averli sottratto per dieci anni il petrolio del giacimento di Rumal, e di aver complicato per far precipitare il prezzo del greggio. Inizia una trattativa nella quale l'Irak avanza anche pretese territoriali.

**1° agosto.** La delegazione irachena rompe la trattativa.  
**2 agosto.** Nel cuore della notte l'esercito iracheno spezza la fragile resistenza delle truppe del Kuwait e invade il paese. L'emirato chiede l'intervento militare degli Usa.

**3 agosto.** Usa e Urss approvano una dichiarazione congiunta in cui esprimono la volontà di affrontare insieme la crisi del Golfo e chiedono il ritiro immediato da Kuwait. Per il ritiro immediato e incondizionato degli invasori si pronuncia anche il consiglio di Sicurezza dell'Onu con la risoluzione 660.

**4 agosto.** Il regime di Baghdad instaura un governo fantoccio nel Kuwait. Il vertice arabo convocato a Gedda viene rinvitato per i contrasti tra l'Irak e l'Arabia Saudita.

**6 agosto.** L'Onu decide l'embargo mondiale sul petrolio iracheno. Con la risoluzione 661 il consiglio di Sicurezza dell'Onu decide inoltre l'interdizione di ogni rapporto commerciale e di ogni fornitura di armi all'Irak. Sono le sanzioni più severe mai adottate dalle Nazioni Unite contro un paese membro.

**7 agosto.** In base a una richiesta formale dell'Arabia Saudita il Pentagono inizia l'invio di truppe nel paese. Washington prepara un blocco navale dell'Irak.

**8 agosto.** L'Irak annette il Kuwait come parte inalienabile del suo territorio e intima la chiusura di tutte le ambasciate straniere presenti nell'emirato.

**9 agosto.** I primi reparti Usa sbarcano nel territorio saudita. Saddam minaccia l'uso delle armi chimiche in caso di guerra.

**10 agosto.** La Lega araba decide, su proposta egiziana, l'invio di truppe contro Saddam. Ma la decisione provoca una spaccatura: Irak, Oip e Libia votano contro, Algeria e Yemen si astengono.

**12 agosto.** Saddam presenta il suo piano per rompere l'assedio: «Ci ritireremo dal Kuwait se Israele lascerà le zone occupate della Cisgiordania e la Sirta delle Libano». Gli Stati Uniti respingono le condizioni di Baghdad.

**15 agosto.** Baghdad conclude ufficialmente la pace con Teheran, accettando le condizioni per una sistemazione pacifica delle conseguenze della

guerra Irak-Iran conclusasi nell'agosto 1988.

**18 agosto.** Saddam lancia il ricatto degli ostaggi. Gli occidentali - annuncia il governo iracheno - saranno deportati nelle basi militari e nei punti chiave del paese per fare da scudo contro un eventuale attacco americano.

**19 agosto.** Il consiglio di Sicurezza dell'Onu chiede all'Irak il rilascio di tutti gli ostaggi. Baghdad lascia partire soltanto i cittadini di paesi «non aggressivi».

**21 agosto.** La partecipazione diretta delle navi italiane alle operazioni militari nel Golfo viene annunciata dal ministro Rognoni a Parigi, alla riunione Ueo. In giornata partono verso il canale di Suez le fregate «Orsa» e «Uccello».

**23 agosto.** Il consiglio di Sicurezza dell'Onu decide che il blocco navale dell'Irak sarà guidato da un comando militare congiunto, con la partecipazione di Usa, Urss, Cina, Francia e Gran Bretagna. Saddam si fa riprendere in televisione con un gruppo di ostaggi, e libera quindici francesi.

**25 agosto.** Il consiglio di Sicurezza dell'Onu decide di autorizzare l'uso della forza contro chiunque tenti di forzare il blocco navale del Golfo. Le ambasciate occidentali in Kuwait vengono assediati per imporre la chiusura.

**31 agosto.** Saddam libera ventiquattro ostaggi italiani. Ad alimentare le speranze di soluzione pacifica giunge la notizia di due incontri successivi tra il segretario dell'Onu Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz.

**4 settembre.** L'Urss propone la convocazione di una conferenza internazionale per il Medio Oriente.

**5 settembre.** Saddam Hussein lancia un violento proclama agli arabi, chiamandoli alla guerra santa. Aziz incontra Gorbaciov a Mosca.

**9 settembre.** Bush e Gorbaciov si incontrano a Helsinki e decidono di cercare insieme una soluzione pacifica della crisi che comporti il ritiro iracheno dal Kuwait.

**13 settembre.** Il segretario di Stato americano Baker si reca nella capitale siriana per un colloquio con il presidente Assad. Il governo di Damasco annuncia l'invio di una divisione in Arabia Saudita contro l'Irak.

**23 settembre.** Il presidente francese Mitterrand propone all'Onu un piano di pace in quattro fasi per risolvere la crisi del Golfo e tutti i conflitti in Medio Oriente. Il prezzo del petrolio balza oltre i quaranta dollari il barile, pari al doppio dei prezzi prima della crisi.

**25 settembre.** Il consiglio di Sicurezza dell'Onu decide l'embargo aereo contro l'Irak.

**1° ottobre.** A sorpresa il presidente americano Bush rilancia una possibilità di dialogo. All'assemblea dell'Onu parla dell'opportunità che l'Irak e il Kuwait «compongano le loro divergenze» e che tutti gli stati e i popoli della regione «risolvano il conflitto che divide gli arabi e Israele».

**4 ottobre.** L'invio di Gorbaciov nel Golfo, Evgheni Primakov, incontra Saddam Hussein, dopo colloqui con re Hussein di Giordania e con il leader dell'Oip Arafat.

**8 ottobre.** La polizia israeliana attacca i palestinesi nel cuore dei luoghi sacri della città vecchia di Gerusalemme. E' strage: 23 morti.

**10 ottobre.** Unanime condanna dell'Onu per la strage di Gerusalemme. Anche gli Usa votano per la prima volta contro Israele.

**17 ottobre.** Mentre lo schieramento americano nel Golfo raggiunge le 200.000 unità, Baker ribadisce la posizione Usa: Saddam si ritiri da Kuwait, poi parlerà con il governo legittimo i problemi insoluti.

**21 ottobre.** Saddam racconta un suo sogno che lascia intravedere una possibile soluzione della crisi. «Il profeta mi ha detto: lascia il Kuwait, mantenendo solo uno sbocco al mare».

**28 ottobre.** Il consiglio europeo straordinario riunito a Roma ribadisce la richiesta del ritiro dal Kuwait, ma ripropone una conferenza internazionale di pace per sbloccare i nodi irrisolti nel Medio Oriente.

**29 ottobre.** Gorbaciov, dopo un incontro con Mitterrand a Parigi, propone una conferenza inter-araba per risolvere la crisi nel Golfo e definisce «inaccettabile» una soluzione militare. Le Nazioni Unite votano una nuova mozione di condanna contro Saddam.

**5 novembre.** L'ex cancelliere tedesco Willy Brandt si reca a Baghdad per incontrare Saddam. Ottiene la liberazione di 180 ostaggi tedeschi. Nella capitale irachena il presidente della Spd ha colloqui con Arafat a Nakasone.

**6 novembre.** Altalena di speranze per gli ostaggi: Saddam annuncia la liberazione di 106 stranieri, di cui venti italiani.

**9 novembre.** Il capo del Pentagono Cheney annuncia che la forza americana nel Golfo raggiungerà le 430.000 unità. Il giorno precedente Bush aveva detto: «Ci stiamo preparando all'attacco».

**18 novembre.** L'Irak annuncia che libererà tutti gli ostaggi stranieri tra il 25 dicembre e il 25 marzo, a condizione che nel frattempo non intervenga-

no elementi «a turbare il clima di pace».

**19 novembre.** Con la mobilitazione di altri 250.000 uomini, le forze irachene schierate in Kuwait e ai confini con l'Arabia Saudita raggiungono le 700.000 unità.

**22 novembre.** Il presidente Usa George Bush vola in Arabia Saudita per passare il giorno del ringraziamento con i marines. Dice: «Bisogna far presto, ogni giorno che passa Saddam è più vicino al possesso della bomba atomica».

**29 novembre.** Ultimatum dell'Onu a Saddam: entro il 15 gennaio sia sgombrato il Kuwait. La risoluzione n. 678 del consiglio di Sicurezza dell'Onu autorizza gli Stati Uniti «a usare tutti i mezzi necessari» («...» a meno che l'Irak attui pienamente, entro il 15 gennaio 1991, le risoluzioni precedenti che intimavano il ritiro dal Kuwait.

**30 novembre.** Mossa a sorpresa di Bush che invita il ministro degli Esteri iracheno Aziz a Washington, dicendosi disposto ad inviare il segretario di Stato Baker a Baghdad. «Cerchiamo una soluzione prima dello scadere dell'ultimatum».

**1° dicembre.** Il governo di Ba-

ghdad accetta la proposta di Bush. Chiede tuttavia più tempo per preparare gli incontri e insiste perché si discuta non solo del Kuwait, ma di tutti i problemi del Medio Oriente.

**6 dicembre.** Saddam annuncia la liberazione di tutti gli ostaggi occidentali e chiede perdono a Dio. Bush ribadisce che la libertà degli stranieri non è sufficiente, occorre l'attuazione di tutte le risoluzioni dell'Onu.

**8 dicembre.** Tra Irak e Usa è polemica sulle date per gli incontri bilaterali. Baghdad rifiuta le proposte degli Stati Uniti e dichiara che accetterà lo scambio di visite dei ministri degli Esteri soltanto se Baker andrà nella capitale irachena il 12 gennaio. Per gli Usa è troppo tardi.

**9 dicembre.** Dopo una smentita attesa, arrivano a Roma gli ultimi 176 ostaggi italiani.

**17 dicembre.** La Nato invita la presidenza della Cee ad incontrare il ministro degli Esteri iracheno Aziz. Il ministro degli Esteri italiano De Michelis, presidente di turno, afferma: «Vogliamo conciliare l'unità del fronte anti-iracheno con l'esigenza di un colloquio di pace».

**24 dicembre.** Saddam Hussein lancia un avvertimento:

«In caso di guerra, il nostro primo obiettivo sarà Israele».

**3 gennaio 1991.** Nuova proposta di Bush a Saddam: un incontro tra i ministri degli Esteri Baker e Aziz a Ginevra tra il 7 e il 9 gennaio. E questa, dice il presidente degli Stati Uniti, «l'ultima possibilità per salvare la pace».

**4 gennaio.** Aziz accetta la proposta americana e annuncia che incontrerà Baker il 9 gennaio a Ginevra. Baghdad rifiuta, al contrario, un colloquio con i ministri degli Esteri della Cee.

**7 gennaio.** Il primo ministro israeliano Shamir propone una serie di incontri bilaterali con i paesi arabi.

**8 gennaio.** In un rapido giro in Europa che lo porta a Londra, Berlino, Parigi e Milano, il segretario di Stato Usa Baker registra preoccupazioni e distinzioni nelle posizioni degli alleati. In particolare, il presidente francese Mitterrand afferma che la Francia tenterà una propria autonoma mediazione.

**9 gennaio.** Fallisce l'incontro tra Baker e Aziz a Ginevra. Dopo sei ore di colloquio tra i due ministri degli Esteri, il segretario di Stato Usa dichiara: «Non

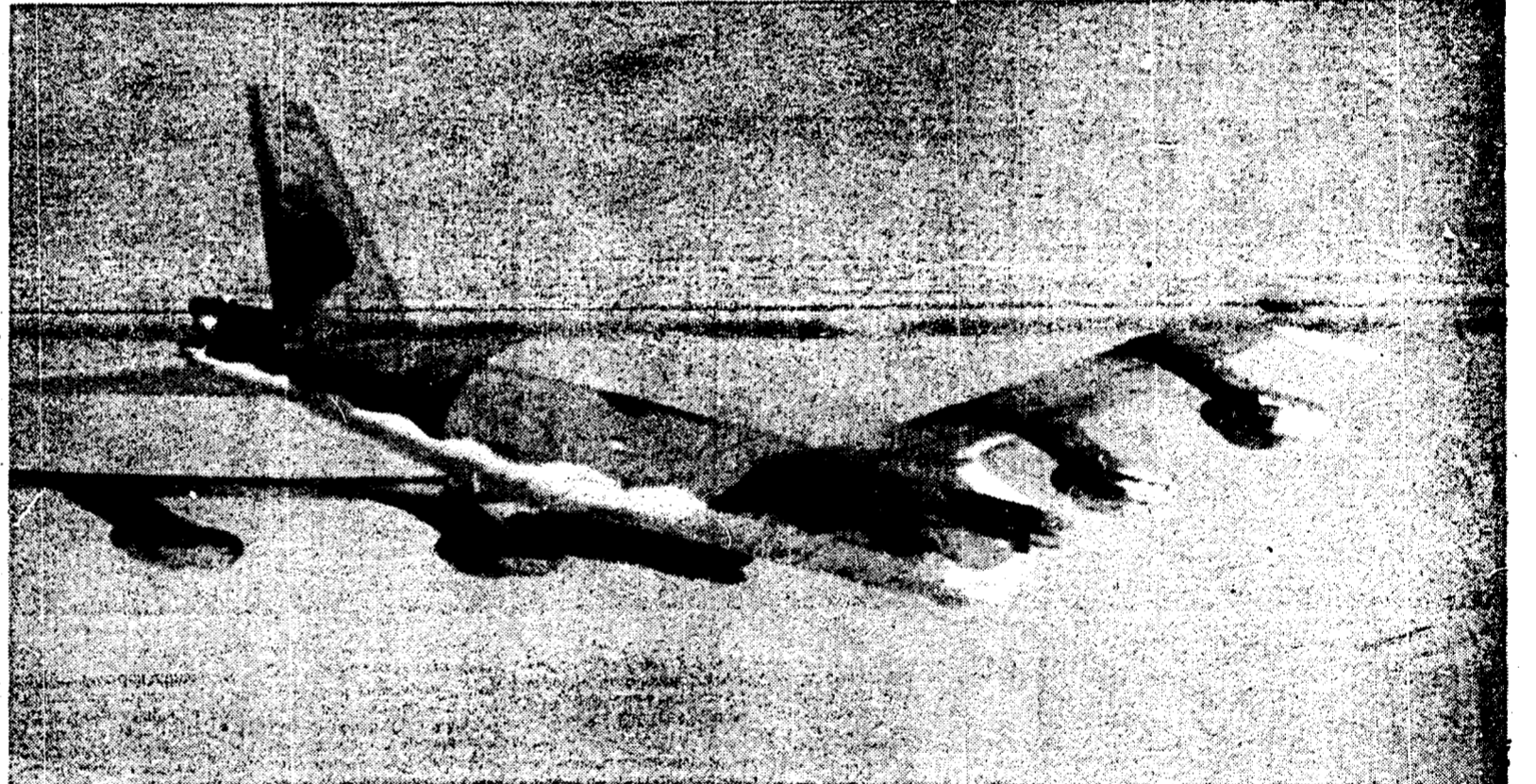
ho visto nessun segno di flessibilità». Aziz risponde: «Siamo pronti alla guerra, in caso di attacco colpiremo Israele». Mitterrand promette un tentativo di mediazione in extremis. Occhetto a Parigi da Mauroy, segretario del Ps francese: «Si muovano i partiti socialisti».

**11 gennaio.** Nuova, disperata missione di De Cuellar a Baghdad con il pieno appoggio della Cee.

**12 gennaio.** Il Congresso americano, dopo un lungo e tormentato dibattito, autorizza Bush ad usare le armi nel Golfo.

**13 gennaio.** Il segretario generale dell'Onu lascia Baghdad a mani vuote, dopo un incontro con Saddam. Giovanni Paolo II lancia un drammatico appello alla pace, formulando anche una proposta politica: si tenga subito una conferenza di pace per il Medio Oriente.

**14 gennaio.** A poche ore dallo scadere dell'ultimatum, il presidente francese Mitterrand apre l'ultimo spiraglio di trattativa, con un piano in sei punti che prevede la presenza di una forza inter-araba tra Kuwait e Irak e la convocazione della conferenza sul Medio Oriente. Estremo appello dell'Onu.



Uno dei bombardieri B-52 americani, partiti dalla base di Diego Garzia in volo verso il Golfo Persico. In alto: una ragazza arrestata dai poliziotti durante una manifestazione a Chicago.

Il conflitto si lascerà alle spalle un cumulo di distruzioni e la minaccia di inflazione e di recessione

## Per l'Occidente è la fine dell'età dell'oro

DARIO VENEZONI

**MILANO.** Adesso che il primo colpo è stato sparato, e che il deserto arabico si è trasformato in un immenso campo di battaglia si materializzano le più nere previsioni e i più funesti vaticini: il mondo si interroga col fiato sospeso sulle conseguenze possibili di un conflitto di cui nessuno è in grado di valutare gli esiti, né tantomeno gli sviluppi.

Non ci sono precedenti ai quali fare riferimento. Mai l'economia del mondo è stata così saldamente interconnessa da un capo all'altro del globo come in questi anni. Mai come ora ciò che avviene in un'area così importante per gli approvvigionamenti energetici può avere ripercussioni devastanti negli equilibri politici ed economici tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo, e così profonde conseguenze per le condizioni di vita di tutti gli abitanti della terra.

Adesso che il conflitto è scoppiato, volgondoci indietro scopriamo la straordinaria ricchezza dell'epoca che i cannoni hanno forse chiuso per

sempre. Una lunga fase di sviluppo economico coronata dalla ondata liberatrice che ha percorso il mondo nell'89: era ieri e sembra un secolo fa. Difficile, impossibile dire ora quanto resterà di quella ricchezza economica e di quella spinta liberatrice: davanti al mondo si apre l'incognita di un conflitto in cui l'unica certezza è scandaia, per ora, dalla straziante contesa delle vittime.

L'Occidente viveva fino a ieri nella sua età dell'oro, e probabilmente non ne aveva alcuna consapevolezza. Veda come vada il conflitto che è esplosa in queste ore nel deserto kuwaitiano, è assai probabile che si lascerà alle spalle un cumulo di distruzioni e di rancori tale da intralciare per anni la ripresa di un percorso di pace e di sviluppo.

Proviamo ugualmente, per ciò che vale, ad avventurarci nel terreno infido delle previsioni, al di là degli avvenimenti di queste ore, e delle loro ripercussioni immediate sul mercato finanziario di tutto il mondo. Le Borse, comunque reagi-

scano adesso, poi finiranno per allinearsi, uniformando i propri comportamenti. Esse terranno conto, presumibilmente, del diverso impatto del conflitto nelle differenti aree geografiche e politiche. È evidente, in questo senso, che saranno proprio gli Stati Uniti, principali attori sullo scenario della guerra, i meno danneggiati dalla crisi energetica che rischia di derivare nel medio e lungo periodo. Gli Stati Uniti, infatti, traggono dal Golfo solo una quota delle proprie risorse energetiche, a differenza per esempio della Germania e soprattutto del Giappone.

Calcolata o meno che sia, questa circostanza segna oggettivamente un punto a favore degli Usa nella guerra economica al Giappone. È l'industria nipponica la più esposta ai contraccolpi della crisi petrolifera che il conflitto sta già generando: il Giappone trae dall'area della crisi la grandissima maggioranza del proprio fabbisogno energetico. Il rincaro del prezzo del petrolio, fonte prima di un processo inflattivo, rischia di dare un colpo non solo alla sua potenza

industriale, ma anche alla sua formidabile potenza finanziaria. È a piangerci su non saranno certo i petrolieri del Texas.

Ugual ragionamento, pur con qualche aggiustamento nella stima dei valori assoluti, può essere svolto nella valutazione del rapporto tra il Vecchio Continente e l'alleato americano. Nelle capitali europee ci si interroga sullo sbocco possibile di una avventura di fronte alla quale oggettivamente Europa e Usa si pongono in condizioni sensibilmente diverse, se non divergenti. Per le differenti percentuali di utilizzo del petrolio del Medio Oriente tra noi e gli Usa, ma soprattutto per l'ovvia considerazione che noi siamo vicini di casa dei paesi arabi, e che con essi dobbiamo convivere nel Mediterraneo.

Se insomma la crisi si risolverà in pochi giorni, come auspiciano al Pentagono, esaurendosi in una sorta di operazione di polizia internazionale, piegando Saddam Hussein e ricacciando il suo esercito al di là dei confini del Kuwait, all'impennata del prezzo del petrolio e alla prevedibile caduta delle quotazioni nelle Borse seguirà una altrettanto rapida e vistosa inversione: il prezzo del greggio piomberà a livelli forse anche inferiori a quelli della vigilia, dando la stura a una pronta ripresa delle quotazioni azionarie. Nel deserto rimarrebbero, a testimonianza di un conflitto che ha fatto tremare il mondo intero, solo i corpi delle decine di migliaia di vittime militari e civili.

Questo scenario raccapricciante è però considerato dai più eccessivamente ottimistici. Se il conflitto si allarga, coinvolgendo Israele ed altri paesi dell'area, e se i bombardamenti e i marines non riescono a piegare in pochi giorni le truppe di Saddam, il mondo rischia di conoscere una crisi

petrolifera al cospetto della quale le precedenti sembreranno uno scherzetto.

In questa ipotesi, purtroppo la più realistica, le economie del mondo industrializzato conoscerebbero una esplosiva miscela di inflazione e di recessione. Le Borse di tutto il mondo registerebbero con nuovi terribili ribassi le pessimistiche previsioni economiche generate dal peggiorato contesto internazionale. Né sembrano valere benefici di tipo di altri periodi di crisi. L'oro, che nel periodo dell'invasione dell'Afghanistan era schizzato da 200 a 850 dollari l'oncia, all'indomani dell'invasione del Kuwait è passato da 370 a un massimo di 415 dollari, soglia peraltro già abbandonata da tempo. Paradossalmente anche il mercato immobiliare, spinato in alto negli anni scorsi dalla nuova fame di spazi e di insediamenti prestigiosi indotta dalla esplosione finanziaria, pagherebbe le conseguenze di questa crisi. Il mattone ha perso le caratteristiche dell'investimento cosiddetto anticiclico: più c'è ric-

chezza in giro, più crescono le quotazioni delle case: al primo accenno di crisi scendono anche le valutazioni degli immobili. Lo stesso comportamento - con maggiori oscillazioni - fanno registrare quadri, francobolli e diamanti. I Van Gogh sono il lusso dei momenti ricchi, non valgono niente quando c'è da stringere la cinghia.

Ma più in generale un conflitto di lunga durata rischia di lasciarsi alle spalle conseguenze disastrose su innumerevoli aspetti della vita sociale e sulle più diverse attività economiche. Un paese che come il nostro trae dal turismo una cospicua quota delle proprie entrate ha tutto da perdere da una situazione di perdurante incertezza nei trasporti. Il rincaro dei carburanti unito al rischio di sabotaggi può appiattare qualsiasi flotta aerea: le settimane alle Maldive o alle Canarie con quattro soldi possono essere solo un ricordo di un'epoca che fu. Un'epoca che si è chiusa - nessuno sa pronosticare per quanto - col primo colpo di cannone nel Golfo.

Un conflitto di lunga durata rischia di lasciarsi alle spalle conseguenze disastrose su innumerevoli aspetti della vita sociale e sulle più diverse attività economiche. Un paese che come il nostro trae dal turismo una cospicua quota delle proprie entrate ha tutto da perdere da una situazione di perdurante incertezza nei trasporti. Il rincaro dei carburanti unito al rischio di sabotaggi può appiattare qualsiasi flotta aerea: le settimane alle Maldive o alle Canarie con quattro soldi possono essere solo un ricordo di un'epoca che fu. Un'epoca che si è chiusa - nessuno sa pronosticare per quanto - col primo colpo di cannone nel Golfo.

NEL NUMERO DI GENNAIO

LIBERTÀ

BEFANA: UN SACCO DI AUMENTI

AUMENTI UNA BEFANA TUTTO CARBONE

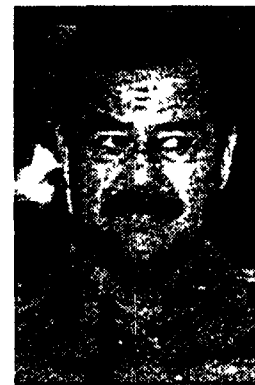
SINDACATO E PENSIONI CHE COSA SI È OTTENUTO

PERSONAGGI QUEL GELOSO DI TOTÒ

INVALIDI CIVILI NEL BOSCO DELLA BUROCRAZIA

IN TUTTE LE EDICOLE





## È SCADUTO L'ULTIMATUM

Vano il tentativo francese. Parigi: «È ora di agire». Ultimo appello dell'Onu a Saddam  
Stamattina alle 8 riunito il governo, subito dopo il Parlamento. Bush ha già deciso l'attacco?

# A occhi chiusi verso il baratro

## Fallita ogni mediazione. Anche l'Italia all'avventura

### Il giorno di tutti i falchi

RENZO FOA

**I**l Golfo potrebbe già essere in fiamme, nel momento in cui questa edizione dell'Unità arriva in edicola. L'ora X scadeva alle 6 di stamane. A questo appuntamento, così drammatico, siamo arrivati, negli ultimi giorni, alternando speranza a paura, momenti di rassegnazione e di idea di impotenza a una gran voglia di ribellarsi a questa lunga deriva verso il conflitto. La speranza era nel fatto che, davanti all'enormità della posta in gioco, alla fine prevalessero la ragione e quindi la fiducia nella possibilità di costringere pacificamente Saddam Hussein a ritirarsi dal Kuwait, cominciando così a costruire davvero nuove regole per governare il dopo-Yalta. La paura era sorta ed è cresciuta perché nessuno sa che cosa significherebbe questa guerra, quante vite brucerebbe, quanto distruggerebbe, quanto ci sarebbe vicina, quanto il mondo, cioè, sarebbe peggiore rispetto a quello che avevamo immaginato di costruire. Forse per questo alla fine si sono mossi in tanti, spinti dalla difesa di valori, spinti dalla fiducia nella ragione o, semplicemente, spinti dall'angoscia a chiedere che questa «ora X» non fosse automaticamente il momento di una catastrofe.

**S**e rileggiamo con calma la storia di questi cinque mesi e mezzo, in fondo, riscopriamo che giorno dopo giorno Saddam Hussein è riuscito a far penetrare nelle coscienze la sua immagine come un simbolo del male, come la vera anomalia di questa epoca, è riuscito a far tentamente prevalere quell'idea di una soluzione drastica che a sua volta ha costruito un nuovo muro, qui fra di noi che, il 2 agosto scorso, eravamo invece quasi tutti uniti. Che ci ha divisi, come si diceva una volta, «fra falchi e colombe» o, come si è detto in questi giorni, fra «pacifisti al servizio di Saddam» e «patriottici». È riuscito a far penetrare prima e a farla sembrare inesorabile poi l'opzione più dura. È riuscito a semplificare tutti i termini di una partita dai ruoli complicatissimi, che investe il presente e ipotizza il futuro, annullando le differenze che tagliano il mondo, costringendo chi si voleva ribellare a questa logica a muoversi solo alla fine, quando è cominciato il conto alla rovescia, ponendoci tutti davanti all'alternativa più drastica, tra pace e guerra, tra una pace difficile per restaurare il diritto internazionale e una guerra che sembra la via più facile, ma che - lo ha detto il Papa - è sempre stata e sarà un'avventura senza ritorno. Così siamo arrivati all'ora X vedendo giorno dopo giorno allargarsi il «contagio» di Saddam, vedendo prevalere i «falchi» un po' ovunque, vedendo il mondo andare in pezzi anche sul Baltico, tenendo per noi solo la speranza e un'idea di pace che sarà lotta, impegno, iniziativa politica, qualunque cosa accada in queste ore.



Marines americani impegnati in una esercitazione con equipaggiamento contro le armi chimiche

La diplomazia ha fallito. Anche l'ultimo piano francese non ha sortito effetti. Gli Usa l'hanno bocciato senza appello. Baghdad l'ha ignorato. Il mondo rischia di essere travolto dalla guerra. Dall'Onu ultimo appello al dittatore perché si ritiri dal Kuwait o faccia almeno una mossa: «È l'unico modo per evitare il conflitto». Stamattina si riunisce il governo italiano che propone la partecipazione al conflitto. Poi tocca al Parlamento.

SIEGMUND GINZBERG MARCELLA CIARNELLI

■ L'ultimatum è scaduto. Anche l'ultimo tentativo francese di evitare la guerra del Golfo è fallito, gettato dal no americano e dal silenzio di Baghdad. Le Nazioni Unite hanno concesso solo un ultimo appello a Saddam perché si ritiri dal Kuwait o faccia almeno una mossa.

«Se il presidente iracheno lo farà può impedire la guerra», dice l'Onu nel suo ultimo messaggio al dittatore. Ma Saddam, a poche ore di distanza dall'ultimatum, ha ribadito che non lascerà il Kuwait. Lo stesso Perez de Cuellar, il segretario generale delle Nazioni Unite, ieri al palazzo di vetro a New York, ha ammesso che la diplomazia è ormai senza carte da giocare. «Forse è un po' tardi per imbarcarsi in qualsiasi altro sforzo», ha commentato amaramente. Michel Rocard non ha usato mezzi termini: «Il momento di usare la forza è purtroppo arrivato». Stamattina alle 8 si riunisce il governo italiano che propone una partecipazione al conflitto. Poi la parola passerà al Parlamento. La Santa Sede tenta l'ultima chance: ieri monsignor Sodano ha convocato gli ambasciatori Usa e Irak. Ha chiesto ai rispettivi paesi di esprimersi sulle proposte del Papa. Oggi un nuovo incontro.

ALLE PAGINE 3, 4, 6 e 7

Cupo silenzio del regime  
l'Irak mobilita la gente  
«Siamo pronti a morire»

A PAGINA 4

Gerusalemme, Amman, Riyad  
Nelle capitali a rischio  
paura e tensione per l'ora X

LANNUTTI, MONTALI, CIAI

A PAGINA 4

Scioperi e manifestazioni  
Veglie di preghiera  
Sit-in a Montecitorio

TUCCI, LUPPINO

A PAGINA 13

Quella che si annuncia sarà la più grande battaglia dell'umanità

## «Non invieremo altri soldati» Ma Andreotti non ferma il panico

Mai, nella storia dell'umanità, si sono fronteggiati eserciti così imponenti per numero di soldati e potenza distruttiva. Gli italiani impegnati in questa assurda avventura sono circa 1500. Andreotti e Martelli ieri hanno annunciato che il contingente militare nel Golfo non sarà aumentato. Ma entrambi non sono riusciti a fermare il panico e la paura. Continua la corsa all'accaparramento.

PIETRO GRECO VITTORIO RAGONE

■ ROMA. Andreotti, alla Direzione Dc, dice che «il contingente italiano nel Golfo non sarà incrementato». Martelli assicura che l'Italia concorrerà al ripristino della legalità internazionale «con le forze già impegnate». Governo e vertici militari tentano di tranquillizzare il paese, mentre prosegue la corsa all'accaparramento e cresce l'inquietudine di migliaia di giovani che hanno ricevuto le cartoline-chiamata. La Dile-

DA PAGINA 7 A PAGINA 14

La Direzione del Pci:  
no alla presenza  
italiana nel conflitto

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. «No alla guerra, no alla partecipazione italiana alla guerra». A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum, la Direzione del Pci prende unitariamente posizione. «Nel momento in cui si passa dall'embargo alla possibile guerra - afferma la risoluzione del Pci - vengono meno le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo. E in questo senso si esprime una mozione che sarà presentata oggi alla Camera. «La nostra unità può contribuire all'unità di tutte le forze di pace», commenta Occhetto. E aggiunge: «Dobbiamo sfuggire alla morsa fatale "o con Saddam, o con la guerra". Il documento del Pci chiede di «perseguire gli sforzi politici e diplomatici», di rafforzare l'embargo, di non considerare ultimativa la data di oggi, di convocare al più presto la Conferenza sul Medio Oriente.

A PAGINA 7

## L'assassino del leader dell'Olp è un'ex guardia del corpo di Abu Nidal Abu Iyad, l'uomo del dialogo ucciso dall'ala dura palestinese?

Abu Iyad, numero due dell'Olp, è stato ucciso da una guardia del corpo palestinese. Il braccio destro di Arafat era contrario ad appoggiare Saddam ed era per una soluzione politica della crisi del Golfo. Dopo le prime accuse agli israeliani, ora l'Olp tace. E si fa strada l'ipotesi che il mandante dell'omicidio sia Abu Nidal, forse addirittura Baghdad. Intanto, nei Territori, due morti e decine di feriti.

■ TUNISI. Il killer di Abu Iyad, numero due dell'Olp, è di El-Hoi, responsabile della sicurezza, si chiama Hamza Abu Zid. È una guardia del corpo palestinese arruolata sei mesi fa dopo aver abbandonato il gruppo di Abu Nidal. Erano le 23 di lunedì notte quando Abu Zid è entrato nella villa di El-Hoi nel sobborgo residenziale di La Marsa. Aveva il viso scoperto e un fucile semiautomatico Kalashnikov.

Ha sparato, ha ucciso. Poi si è asserragliato nella villa prendendo in ostaggio la moglie e la figlia di El-Hoi. Dopo sei ore agenti tunisini e uomini del servizio di sicurezza dell'Olp hanno fatto irruzione liberando le due donne e arrestando Abu Zid. Arafat si trovava a Baghdad. Scomparso. Il quartier generale palestinese si è trovato senza i due massimi dirigenti. Le prime dichiarazioni accusavano duramente Israele, ma

poi, lentamente, ha cominciato a farsi strada un'altra ipotesi: che il mandante diretto sia Abu Nidal, cioè l'ala dura palestinese.

Con la morte di Abu Iyad l'Olp, e Arafat in prima persona, subiscono una perdita durissima. Tra i cinque fondatori, all'inizio degli anni 60, di Al Fatah, Abu Iyad era da sempre il braccio destro di Arafat e insieme a lui e ad Abu Jihad (assassinato da agenti israeliani, sempre a Tunisi, tre anni fa) costituiva il «cervello politico-militare» dell'Olp. Ma in questi giorni Abu Iyad aveva rappresentato anche la parte più moderata e favorevole a una soluzione politica della crisi del Golfo. Contrario all'appoggio dell'Olp agli iracheni, Abu Iyad aveva incontrato l'ambasciatore italiano a Tunisi sostenendo

l'idea di De Micheli perché Arafat chiedesse a Saddam di ritirarsi dall'Irak. Dietro l'omicidio di Abu Iyad non sembra esserci dunque Israele ma Abu Nidal e forse addirittura Baghdad.

A Roma il ministro degli Esteri italiano De Micheli ha detto che l'assassino di Tunisi «sembra legato anche al nostro progetto di tentare di chiedere all'Olp un'iniziativa di pace per la crisi del Golfo. Non a caso - ha aggiunto De Micheli - Abu Iyad era colui al quale avevamo dato un messaggio, a Tunisi, in assenza di Arafat».

Intanto, nei territori occupati si è alzata una violenta ondata di proteste malgrado il coprifuoco imposto dall'esercito. Due ragazzi palestinesi sono stati uccisi a Gaza e Jenin. I feriti si contano a decine.

EMILIANI A PAGINA 2 LANNUTTI A PAGINA 5

## Schiavi della pazzia di Saddam

■ C'è una perversione dell'intelligenza in questo andare dritti verso il disastro convinti che «non c'è niente da fare». La guerra «è fatale», la guerra «è inarrestabile», la guerra «ormai deve essere fatta». Ma perché? da dove viene questa acquiescenza malsana, questa passività morbosa?

Come in un lucido sogno, noi vediamo che ci dingiamo velocemente verso il punto in cui il ponte lanciato nel vuoto è rotto e non riusciamo a fermarci. Sappiamo che precipiteremo ma non siamo capaci di arrestare la nostra corsa. Stiamo lì ipotizzati a guardare avvicinarsi l'inizio dell'orrore.

Una logica umana pressoché che il più forte, chi ha dalla sua il tempo, l'agio, la libertà di decidere, abbia la forza e l'ardimento di pensare per due: per sé e per il supposto nemico. Non è certo al più debole, a chi si è cacciato in un vicolo cieco che si possa chiedere di rag-

DACIA MARAINI

giunare. Saddam Hussein è perduto per la ragione, per il buon senso, per la pace. Deve fare la guerra perché si è cacciato in un impiccio da cui non sa più uscire.

Non è a costui che dobbiamo chiedere di non saperlo e poterlo fare. Ma a Bush che può ancora riflettere, soprattutto alle forze alleate che possono ancora dire la loro, a questi dobbiamo chiedere di posare il fucile di dire no alla camelfinca.

Paradossalmente però il più debole ha trascinato il più forte nella sua perversione logica del tutto o niente, del mio e tuo, della vittoria e della sconfitta. Anche Bush oggi si è cacciato in un impiccio da cui non può uscire, anche lui rischia la «faccenda» se si tira indietro dopo aver posto l'ultimatum con tanta inutile energia.

«Ma non capisci», mi dicono, «che è una guerra di inte-

ressi? Dietro le questioni di principio si nasconde l'accessibilità alle più importanti fonti di petrolio». Una guerra di denaro insomma che si occulta dietro la maschera della guerra di religione. E proprio di questa maschera si servirebbe Saddam Hussein per gettare polvere negli occhi. Basta per chiamare a raccolta tutte le forze arabe.

Ma proprio perché c'è il petrolio di mezzo bisognerebbe fermare la guerra, proprio perché non è una vera guerra di religione bisognerebbe chiarire la sua natura laica, di interesse. Proprio perché ne va di mezzo il futuro dell'economia mondiale bisognerebbe evitarla questa guerra.

Mentre assistiamo sempre più impotenti allo slittamento inarrestabile verso uno scontro psicologico. Esattamente come due automobilisti che di fronte ad un in-

croci si insultano e finiscono per tirare fuori i coltelli per una questione di precedenza.

L'atteggiamento, gli slogan, le prese di posizione, il rigorismo poliziesco, l'aut-aut gridato a voce alta diventano la prigione di un capo di stato, di una nazione. E siccome questo aut-aut è stato lanciato dalla nazione guida, la più forte del mondo, tutti si sentono in dovere di seguirlo, di imitarlo, di adeguarsi.

«Tanto sarà una guerra veloce, facile facile, Saddam sarà liquidato in quarantotto ore e non se ne parlerà più». Così dicono in molti. Senza ricordarsi che ogni volta che è scoppiata una guerra si sono dette le stesse cose. E poi sono passati gli anni, sono morte migliaia di persone, distrutti beni e rovinato paesi...

Non c'è niente che non possa essere risolto con la ragione, se a questa ragione si dà spazio e credito. Certo, il pazzo, l'incosciente, chi si propone agli altri con la violenza suscita immediatamente la voglia della «punizione». «Te lo strappa dalle mani lo schiaffo» dicevano le mamme di una volta. E questo può essere accettato in una lite in famiglia. Ma chi ha in mano il futuro di paesi interi, di milioni di persone, non ha il dinto di «farsi prudere le mani». Deve anche sapere rinunciare al suo orgoglio, deve sapere usare la tattica, sapere aggirare l'ostacolo, sapere venire a patti, insomma ha il dovere morale di evitare la guerra anche per conto di chi non può più farlo.

Altrimenti cadiamo nel grottesco di farci tutti guidare dalle ragioni del più debole e del più prepotente. È lui che conduce il gioco violando e proprio di quella violazione ci stiamo facendo schiavi per questa ansia golfa e incosciente di «fare la guerra».

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I prezzi di Arafat

MARCELLA EMILIANI

Eccole le prime vittime della guerra del Golfo: si chiamano Abu Iyad e Abu Al Hol, due tra i collaboratori più preziosi di Arafat uccisi a Tunisi lunedì notte assieme a una loro guardia del corpo...

Chissà se, con la catastrofe che incombe, qualcuno verrà più a dirci chi ha armato davvero la mano degli assassini di Tunisi. Certo è che quella consumata lunedì notte, è stata una provocazione gravissima ai danni delle ultimissime speranze di pace, della causa palestinese e delle sorti immediate dello stesso popolo palestinese...

Una indicazione pericolosissima anche per i palestinesi e soprattutto, come dicevamo, per quelli del Territorio occupati, già esasperati dalla pesante mano militare israeliana e apertamente invitati, con un gesto del genere, alla rivolta più cruenta. I palestinesi dell'intifada anzi sembrano proprio lo strumento su cui chi ha progettato gli omicidi di Tunisi sembra voler far leva...

Arrivando a conclusioni molto ciniche si potrebbe ipotizzare che lo scopo degli assassini di Tunisi fosse proprio quello di far saltare i nervi al governo di Tel Aviv, spingerlo in altre parole ad aggredire per primo, sul filo di lama di una tensione ormai insopportabile. In questo modo tutti gli ultimi tentativi di mediazione tra l'Occidente e Saddam sarebbero stati vanificati d'un colpo...

Tutte queste possono essere congetture fantasiose, per quanto strettamente logiche. Resta comunque il fatto che la morte di Abu Iyad e di Abu Al Hol non è che il primo prezzo pagato dai palestinesi all'abbraccio fatale con Saddam...

Ma sembra che, ormai, tutto si sia complicato e lo stesso presidente Bush si è convinto che non è rimasta altra strada che la guerra. Ma se si usano due pesi e due misure, troppa gente nel mondo penserà che non si agisce per la giustizia, bensì per interessi economici. Ma se si usano due pesi e due misure, troppa gente nel mondo penserà che non si agisce per la giustizia, bensì per interessi economici.

Intervista con monsignor Bettazzi «Occorreva far slittare l'ultimatum» «L'Onu adesso ha perso credibilità e prestigio» «C'era un'ultima carta un rinvio di 7 giorni»

Il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, nell'intervista concessa nel settembre scorso, a poco più di un mese dall'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, ci dichiara che se non si affrontano con testualmente gli annosi problemi mediorientali si corre il rischio che una guerra tra occidentali ed arabi-musulmani diventi uno scontro tra Nord e Sud, tra paesi ricchi e paesi poveri...

ALCESTE SANTINI

guasti imprevedibili sul piano ecologico e politico, che dovrebbe indurre il presidente Bush e quanti pensano di imbarcarsi in questa avventura a lavorare per rimandare di una settimana per esplorare le ultime possibilità per la salvezza di tutti i popoli. Il Consiglio di sicurezza, le Nazioni Unite se vogliono riscattare da colpevoli responsabilità del passato...

Poc'anzi, lei ha espresso un giudizio molto critico nei confronti dell'Onu ed è apparso comprensivo non tanto verso Saddam Hussein ma per la causa che dice di imporre. Vuole essere più chiaro su questi due punti?

Vede, Saddam Hussein ha certamente sbagliato, ha violato il diritto internazionale occupando ed annettendo il Kuwait. Questo è un punto fermo. Ma la debolezza delle posizioni occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti, e dell'Onu sta nel fatto che nessuno si è mosso per fermare proprio Saddam Hussein, quando questi sterminava le popolazioni curde anche con l'uso di armi chimiche. È stato, inoltre, aiutato militarmente quando combatteva contro un paese come l'Iran, ritenuto anti-occidentale e anti-americano...

Che cosa pensa di questa sottile distinzione tra partecipazione ad una guerra e partecipazione ad una guerra?

L'azione di polizia internazionale dovrebbe essere fatta dall'Onu. Nel nostro caso è l'Onu che mette il francobollo su un'azione fatta da altri. Ed è questo che crea perplessità. Potrei aggiungere che ogni azione di guerra da parte dell'Irak, senza che quest'ultima sia stata aggredita o seriamente minacciata, sarebbe anticonstituzionale, ma non desidero addentrarmi in disquisizioni giuridiche. Vorrei, invece, ricordare al governo, al Parlamento, ai partiti le parole del Papa: «La pace è ancora possibile; la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera».

Un ammonimento che, prima di tutto quanti si dichiarano cristiani dovrebbero raccogliere, ma direi tutti per l'alto valore etico e politico in senso lato che esprime. Oltretutto, i problemi aperti da anni - alludo al Libano in agonia, al dramma del popolo palestinese che dovrebbe avere gli stessi diritti di Israele, al Kuwait, ecc. - si aggraverebbero ed altri si aggiungerebbero tra i quali quello di un popolo irakeno che sarebbe, comunque, sconfitto. E di fronte ai poveri del mondo sarebbe difficile sostenere che tale alto prezzo di vite umane e di altre terribili distinzioni è stato pagato per ristabilire un diritto internazionale violato e non la riaffermazione di interessi economici e petroliferi in un'area, proprio per quei motivi, di un interesse tale da determinare una guerra. L'avversione del mondo arabo per l'imperialismo occidentale aumenterebbe e più acuto diventerebbe il contrasto Nord-Sud. Di là la necessità di un forte gesto di simpatia, altrimenti rimangono ingabbiati nella mentalità degli occidentali, al di fuori del nucleo spirituale dell'Islamismo.

Che cosa resta da fare, se i politici dovessero fallire, che il Papa si rechi a Bagdad?

È il sogno di qualcuno, un auspicio che un incontro di pace come quello promosso dal Papa ad Assisi, che riuniti i capi religiosi di tutto il mondo, possa ripetersi a Bagdad per dire no alla guerra e per affermare che i popoli possono convivere e risolvere i loro problemi pacificamente.



I lettori mi perdoneranno se racconto che nei giorni scorsi, all'ansia generale che ci accompagna nel passaggio di questi giorni cruciali, si è aggiunta una piccola preoccupazione personale: che cosa scriverò la mattina di martedì 15 gennaio, dedicata solitamente a questa rubrica, sapendo che durante la notte verranno decise le sorti della pace, e che l'indomani (cioè oggi) tutti sapranno ciò che ora non posso prevedere? La mattina di martedì, però, Italia-Radio mi ha inviato a un colloquio di un'ora con gli ascoltatori, sul Golfo. Ho sciolto subito il dubbio: non scrivere, ma riferire le telefonate, dar voce ai cittadini. Come è necessario sempre, ma soprattutto quando pochi stanno decidendo il destino di tutti.

Interventi Un miliardo di uomini e donne soffrono nel Sud del mondo ma la guerra non li aiuterà

SAVERIO TUTINO

Un miliardo di persone vivono oggi con meno di mezzo milione di lire all'anno. I problemi finanziari del Sud del mondo invece di risolversi, si aggravano. Per mantenere il numero dei poveri allo stesso livello del 1985, nell'Africa sub-sahariana e nel Sud-Est dell'Asia occorrerebbe uno sforzo immane: bisognerebbe ottenere un incremento del prodotto nazionale lordo del 5,5% all'anno e ristrutturare l'industria, creare nuovi impieghi e fornire di tecnologia adeguata l'agricoltura.

C'è chi sostiene che la guerra che sta per scoppiare, essendo una guerra interculturale, avrà sbocchi rivoluzionari. Un reduce da lunghi mesi di reclusione, come oltreggio, nel Kuwait, sostiene che Saddam Hussein, quando si è mosso per annettere quella regione all'Irak, era convinto di avere l'appoggio degli Stati Uniti. Non avrebbe fatto i conti con Bush, che è un petroliere texano. E adesso Bush non farebbe i conti, a sua volta, con Lenin, che diceva «no alla guerra fra le nazioni, e invece sì alla guerra fra le classi».

Nessuno nega che questa sia una guerra tra paesi capitalisti. Ma sembra impossibile sperare che il diffuso pacifismo che si registra nell'Occidente si trasformi in movimento delle classi lavoratrici contro il capitalismo. Ciò che rischia di travolgere, con la guerra, gli ultimi resti di autonomia nel Sud del mondo - e anche l'ultima parvenza di crescita economica - è proprio l'assenza, in momenti come questi, di una qualunque teoria politica capace di trasformare il mito leniniano in una concreta politica dei poveri per mettere i ricchi con le spalle al muro.

Disobbedire? Ecco che cosa pensiamo

EUGENIO MELANDRI\* ALUISI TOSOLINI\*\*

È arrivato il momento in cui non è lecito a nessuno tirarsi da parte. Ogni gesto che si pone, ogni posizione che si assume oggi è di una gravità tale da far venire il capogiro. È in gioco la pace del mondo. Il governo italiano si appresta con una decisione incostituzionale e folle a mettersi in guerra. L'ha detto il ministro De Michelis: «L'Italia non si tirerà indietro». E adesso è arrivato il momento in cui chi ama la pace deve avere il coraggio di giocare fino in fondo il proprio ruolo, anche pagando tutto il prezzo che c'è da pagare.

1. Sciopero generale e totale di tutte le categorie (inizialmente per un giorno) con l'impegno al silenzio e all'astensione da vita pubblica. Una manifestazione al contrano. Visto che scendendo in piazza nessuno ascolta, facciamo l'inverso. Riduciamo il paese a deserto, con la popolazione in «autocofonico». Simbolo emblematico di non collaborazione e di riduzione al silenzio della società civile.

2. Restituzione collettiva dei ricami alle crimi che stanno circolando. La restituzione dovrebbe essere accompagnata dalla dichiarazione che si intende servire il sacro dovere della difesa della patria entro i rigidi confini posti dall'Art. 11 della Costituzione.

3. Dichiarazione di indisponibilità a sostenere economicamente uno Stato che scende in guerra violando la propria Costituzione. Ciò concretamente potrebbe comportare la scelta collettiva di autorizzazione di tariffe e tasse (ad es. canone televisivo, bolle auto, ecc.) secondo le modalità dell'obiezione fiscale ma con percentuali più rilevanti.

4. Richiesta di personale militare di disasson dalla guerra in quanto ha giurato fedeltà alla Costituzione e quindi, anche all'art. 11. E questa guerra va contro il giuramento prestato; in tal caso andrebbe organizzato un appoggio concreto verso i militari che sa ebbene ritenuti disertori.

l'Unità Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Caldarella, vicedirettore Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini Amato Matti, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano. licenz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3559.

IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINGUER Filo diretto sulla crisi del Golfo

garantiscono gli arabi e l'Onu il rispetto delle frontiere, sia convocata la conferenza per il Medio Oriente, l'ha chiesta anche il Papa; ma si oppone l'Irak e si oppongono gli Stati Uniti, tutti gli altri sarebbero d'accordo. Sul Papa un'altra modeste, Anna, ha un'opinione diversa: «Ha parlato soltanto domenica scorsa, non prima; viaggia in tutto il mondo, perché non è andato nell'Irak? Perché non va oggi stesso a Bagdad? Nessuno o sarebbe bombardare finché c'è lui, si prenderebbe tempo e si riprenderebbe la speranza». Poi aggiunge: «Comunque, l'Italia non ci deve entrare, bisogna muoversi in tutte le città per dire che il popolo non è d'accordo». L'appello è condiviso da molti. Luigi, da Roma, critica quei giornalisti che tentano di giustificare la guerra, che hanno accusato il Papa di pacifismo esasperato per aver detto che la guerra significherebbe il declino dell'umanità, e prosegue: «C'è un profondo divario fra popolo e governo, in questo momento; bisogna farsi sentire ovunque, anche invitando alla disobbedienza civile».

# L'avventura senza ritorno



Perez de Cuellar a conclusione della seduta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ribadisce le posizioni «Ci rivoliamo a lui perché mostri saggezza e responsabilità» Ma il leader iracheno insiste: «Non ci ritiriamo»

# «Saddam, questo è l'ultimo appello»

## Resta ferma la scadenza di oggi, bocciato il piano francese

### In sei punti l'ultima mediazione della Francia

■ Ecco il testo del progetto di dichiarazione proposto lunedì dalla Francia al Consiglio di sicurezza:

1) Avendo sentito il rapporto del segretario generale dell'Onu sulla missione da lui effettuata in Irak il 12 e 13 gennaio 1991, risolti a non trascurare nulla per salvaguardare la pace, i membri del Consiglio di sicurezza lanciano un ultimo appello ai dirigenti iracheni.

2) Li invitano ad annunciare senza ulteriori rinvii l'intenzione dell'Irak di ritirarsi dal Kuwait secondo un calendario programmato e di cominciare fin d'ora un ritiro rapido e massiccio.

3) Da quando questo impegno verrà preso, il segretario generale delle Nazioni Unite porterà il suo contributo al controllo e alla verifica del ritiro delle forze irachene, con l'invio di osservatori internazionali e la messa in opera di una forza di mantenimento della pace per la cui composizione si farà appello a paesi arabi.

4) Una garanzia di non aggressione potrà essere concessa all'Irak.

5) Per il resto, le misure necessarie saranno prese, in collegamento con i paesi arabi, per promuovere tutti i negoziati utili al fine di consolidare il processo di soluzione pacifica.

6) Dal momento in cui questa soluzione sarà stata ottenuta nel rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, i membri di quest'ultimo porteranno il loro contributo attivo alla soluzione degli altri problemi della regione e, in particolare, del conflitto israelo-arabo e del problema palestinese attraverso la convocazione, al momento opportuno, di una conferenza internazionale (dotata di una struttura appropriata) conformemente alla dichiarazione del presidente del Consiglio di sicurezza in data 20 dicembre 1990, al fine di assicurare la sicurezza, la stabilità e lo sviluppo in questa parte del mondo.

«Ultimo appello» di Perez de Cuellar a Saddam Hussein perché si ritiri dal Kuwait o faccia almeno una mossa. «Altrimenti ogni sforzo per la pace fallirà». «Mai», è la risposta del presidente iracheno. In una frenetica successione di riunioni il Consiglio di sicurezza aveva finito per affossare la proposta francese e deciso di mantenere fermo l'ultimatum scaduto alla mezzanotte di ieri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Un appello finale all'Irak. Niente rinvii dell'ultimatum scaduto della mezzanotte di ieri (sei del mattino di oggi in Italia). L'appello a Saddam Hussein l'ha rivolto il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar a poche ore dalla scadenza. «Tutti i nostri sforzi per la pace falliranno a meno che l'Irak non dia un segnale», ha detto Perez in una dichiarazione letta davanti alle telecamere nel suo ufficio.

Se l'Irak si ritira dal Kuwait, anzi se solo manda un segnale chiaro dell'intenzione di farlo, l'Onu è pronta a garantire che non ci sarà attacco. Nelle parole del segretario generale è pronta anche a rivedere le sanzioni, ad inviare una forza di pace che si inserisca tra le truppe irachene e quelle della coalizione guidata dagli Usa, e anche a compiere ogni sforzo per comporre in maniera comprensiva il conflitto arabo-israeliano. Se il segnale non viene, l'Onu getta la spugna, non è più in grado di impedire che si sia la guerra, questo il senso del messaggio.

«Non lasceremo mai il Kuwait» è invece la risposta venuta da Saddam Hussein durante un'ispezione alla truppe ad appena 3 ore dalla scadenza dell'ultimatum.

È saltata invece l'iniziativa proposta lunedì da Parigi. Anche se aveva l'appoggio di tutti i paesi non allineati e anche se per la loro proposta i francesi pensavano più a una dichiarazione «non vincolante» della presidenza del Consiglio più che ad una risoluzione da votare contandosi. C'era stato un «no» netto da parte dell'ambasciatore Usa all'Onu, Packer, e un «no» altrettanto netto da parte del segretario generale dell'Onu, Packer. «Non riteniamo che sia il momento adeguato o che ci siano circostanze adeguate a presentare una dichiarazione del genere, certo non con il tipo di «collegamento» (tra crisi nel Golfo e questione palestinese) presente nel testo».

Un successivo no francese aveva bloccato una proposta alternativa presentata dai Britannici e appoggiata anche dai sovietici: una dichiarazione-appello a Saddam da parte della presidenza del Consiglio di sicurezza, in cui ci si appellava «a Saddam Hussein perché mostri saggezza e responsabilità e assuma l'unico passo necessario, che è ritirarsi senza condizioni dal Kuwait» e si aggiungeva che «se fa questo può ancora impedire la guerra». Un appello dell'ultimo minuto è un'idea molto buona e noi l'appoggeremo», aveva dichiarato l'ambasciatore di Mosca



L'ambasciatore iracheno all'Onu Abdul Amir Anbari mentre parla con i giornalisti

all'Onu, Yuli Vorontsov, prima di chiudersi in riunione coi colleghi degli altri paesi. Ma alla fine hanno dovuto ripiegare sulla decisione di affidare il messaggio personalmente a Perez de Cuellar, anziché ad un più impegnativo documento esplicito dall'intero Consiglio di sicurezza.

In una riunione notturna, conclusasi solo all'alba di martedì, riserve all'iniziativa francese erano venute, oltre che dagli Usa, e dai loro stretti alleati britannici, anche da altri

dei cinque «grandi» con diritto di veto, compresa l'Urss. Le riserve avevano assunto una veste soprattutto procedurale: in apparenza: non possiamo discutere la vostra proposta prima di aver preso conoscenza del rapporto di Perez de Cuellar sulla sua missione a Baghdad, avevano detto ai Francesi. Nella sostanza, mentre l'opposizione americana verteva soprattutto sul «collegamento» tra ritiro dal Kuwait e conferenza di pace per il Medio Oriente, le riserve di molti altri paesi

riguardavano l'assenza, nella proposta francese, di un riferimento preciso all'ultimatum per il 15 gennaio. Dalla riunione notturna, lo stesso Perez de Cuellar era uscito, visibilmente disfatto dalla fatica, affermando che comunque non vedeva possibilità che si decidesse di far saltare la scadenza. Perché è caduta la proposta francese? Perché non è venuto alcun segno da Baghdad che sarebbe stata ricevuta positivamente: questa, almeno, è un'interpretazione. Ma ce n'è anche

un'altra: «La proposta francese non è fattibile perché conosciamo la posizione americana, non l'accetteranno», aveva spiegato ai giornalisti l'ambasciatore di Gorbaciov all'Onu, Vorontsov. Anche se fosse stato possibile raccogliere una maggioranza di consensi sulla proposta francese da parte dei 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza, anche il solo voto contrario degli Usa avrebbe potuto far cadere e nessuno aveva interesse a introdurre una lacerazione così pesante in un momento così delicato. Poi ad un certo punto, a segnalare gelidamente la rassegnazione al peggio anche da Parigi era venuta, dopo la notizia che il ministro degli Esteri Dumas non sarebbe più partito per Baghdad perché «non ci sono le condizioni» e perché «sono venute un certo numero di critiche (da parte Usa) al nostro piano», la notizia che la Francia ha deciso di chiudere la propria ambasciata in Irak. Anche al Palazzo di vetro il clima è più di rassegnazione che di speranza. Atmosfera «riste», «pesante», «tragica» la definiscono i diplomatici. Non si escludono nuove iniziative, ma l'opinione dominante è che a cambiare davvero le cose a questo punto possa essere solo qualcosa di nuovo che venga da Baghdad. Non verranno nuove iniziative da parte Usa: «Non mi attendo alcun altro sforzo. Abbiamo già fatto tutti gli sforzi possibili», ha detto ieri il portavoce di Bush, Fitzwater. Lo stesso segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, che anche nei momenti più difficili della sua carriera non aveva mai abbandonato l'ottimismo diplomatico, ha ammesso che «forse è un po' tardi per imbarcarsi in qualsiasi altro sforzo».

# Rocard: «È il momento di usare la forza»

Il primo ministro ha tratto le conclusioni del fallimento del piano diplomatico francese  
Dumas: «Nulla di tangibile che faccia sperare in un gesto da Baghdad»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Roland Dumas non parlava da 48 ore. Ieri pomeriggio, finalmente, ha concesso una frase ai giornalisti in attesa al Quai d'Orsay. Frase di resa diplomatica, pessimista, grave di minaccia: «Adesso — ha detto Dumas — a Baghdad sono le 19.30. Ebbene, da Baghdad non è venuto alcun segnale tangibile che permetta di sperare in un gesto iracheno. La responsabilità della situazione creatasi ricade sull'Irak. Domani le cose cambieranno

aspetto». Gli ha fatto eco poco più tardi Michel Rocard, parlando esplicitamente del momento di usare la forza per compiere, più che una guerra, una «operazione di polizia internazionale», resa necessaria dal rifiuto iracheno di sgombrare il Kuwait. Erano le stesse ore in cui il Consiglio di sicurezza dell'Onu iniziava a New York l'esame del piano francese in sei punti. Discussione azzeccata a priori da americani e inglesi, inflessibili nel bocciare

re la presenza della questione palestinese in un documento sulla crisi del Golfo. Silenzio da Baghdad, riprovazione da New York. In Francia, il lavoro diplomatico ieri sera si era già trasformato in veglia d'armi. Del viaggio in Irak del ministro degli Esteri non si parlava più. Si era attenti, da parte ufficiale, a non commentare l'intransigenza americana proprio mentre il Consiglio di sicurezza era riunito. Ma l'atmosfera grondava irritazione. Quella stessa irritazione che aveva accolto Baker a Parigi, quando il segretario di Stato aveva illustrato a Mitterrand i termini della lettera di Bush che di lì a poco avrebbe consegnato a Tarek Aziz. Lettera maldestra, toni da caporale, si era fatto capire all'Eliseo. E infatti Aziz la rimandò al mattino. Quando tutto sarà finito, il capitolo dei rapporti franco-americani sarà da esaminare con attenzione.

ieri sera era dunque veglia d'armi. Nel Marais, il quartiere ebraico di Parigi, commercianti e cittadini pattugliano le strade. Temono attentati, come quello che uccise sette clienti seduti ai tavoli del famoso Jo Goldenberg, nell'86. Dichiarano alla radio che stavolta sono pronti a reagire, proprio come in Israele. E in Israele molti sono pronti ad andare. A Marsiglia, dove convivono 200mila cittadini di origine araba e sionista ebrei, il sindaco ha sentito il bisogno di richiamare tutti ai valori di convivenza e civiltà. A Baghdad la rappresentanza diplomatica francese, l'ultima ad esser rimasta sul posto, ieri sera stava facendo le valigie. L'ambasciata resta aperta ma vuota. Il servizio meteorologico nazionale da oggi non è più autorizzato a diffondere le previsioni che riguardano la zona del Golfo.

Sarà Rocard, stamattina alle 11, a comunicare ai deputati dell'Assemblea nazionale che la Francia può entrare in guerra da un momento all'altro. Un discorso parallelo terrà Roland Dumas ai senatori. Quindi, tutti voteranno il testo sottoposto dal governo: una «dichiarazione di politica generale» nella quale si autorizzano le forze militari francesi a ricorrere alla forza. Nessun pericolo di voto contrario, neanche di braccio di ferro come al congresso americano. L'opposizione, tutta intera, ha preannunciato ufficialmente un voto favorevole all'impiego delle armi. I socialisti appaiono allineati dietro il presidente, salvo poche eccezioni che difficilmente si tradurranno in indisciplina parlamentare. La corrente che fa capo al ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement; la più contraria all'intervento armato, non è andata per il sottile: alla fine di una riunione Pierre Gudin ha definito «un simulacro» l'odierno voto parlamentare, «visto che le decisioni da oggi le prenderà George Bush» e ha accusato Mitterrand di aver abbandonato la



Il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar

# Londra isolata «No al documento di Parigi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SILVIO TREVISANI

■ BRUXELLES. In Europa è rimasto praticamente solo: ma John Major ribadisce che il piano di Mitterrand è inaccettabile per Londra. Parlando ieri pomeriggio alla Camera dei Comuni il premier inglese ha affermato che la proposta francese rischia di indebolire le risoluzioni dell'Onu che chiedono all'Irak di ritirarsi senza condizioni dal Kuwait. Noi, aveva aggiunto «sottoscriviamo il principio di lanciare un ultimo appello al presidente Saddam Hussein, ma io temo di non poter essere d'accordo con il testo proposto dalla Francia. Non è troppo tardi per sperare che l'Irak si ritiri, ma non dobbiamo permettere che ci sia ambiguità sulla fermezza degli alleati per l'uso della forza». A queste posizioni si sono opposti i Laburisti e i Liberal democratici che hanno invece dichiarato che il piano francese va appoggiato. John Major quindi ha fatto sapere, attraverso i suoi portavoce, di essere «sorpreso» e anche seccato dal fatto che lunedì avrebbe parlato con Mitterrand sull'argomento. Il presidente francese non gli aveva assolutamente parlato di questa iniziativa.

proponere anche: «allo scopo di rendere più credibile la volontà politica della comunità internazionale per quanto riguarda la convocazione di una conferenza di pace sul Medio, che il segretario generale dell'Onu nomini un Mediatore incaricato di risolvere rapidamente tutti i problemi procedurali che la convocazione di una simile conferenza internazionale potrebbero porre». Inoltre, si legge ancora nel comunicato - se Saddam annuncerà e incomincerà un ritiro rapido e massiccio l'ultimatum potrebbe essere spostato di qualche giorno». I belgi sostengono anche che dopo la liberazione del Kuwait il controllo della situazione venga affidato ad un corpo di Caschi blu dell'Onu.

Dichiarazioni di appoggio pieno e totale al piano francese sono giunte anche dall'Italia, dalla Spagna, dalla Germania e persino dalla Svezia, prossimo membro della Comunità europea. Stoccolma afferma che una conferenza di pace sul Medio Oriente «è una necessità storica» e che nella proposta di Mitterrand non vi è nessun cedimento a Saddam Hussein. Felipe Gonzalez aggiunge che Madrid ha dichiarato più volte le stesse cose e che quindi è assolutamente d'accordo con Parigi.

Al Parlamento europeo una dichiarazione congiunta è stata sottoscritta dai gruppi Socialista e Unitario per la sinistra europea (di cui fa parte anche il Pci), firmata dai rispettivi presidenti Jeanne Pier Cot e Luigi Colajanni, che esprime «il pieno appoggio agli ultimi tentativi in corso». La dichiarazione è stata inviata a Mitterrand e ai rappresentanti dell'Internazionale socialista che si sono incontrati ieri a Parigi. Oltre cinquanta parlamentari europei hanno inoltre firmato una petizione in cui chiedono il ritiro di tutte le forze armate europee nel Golfo, che non siano strettamente necessarie per il rispetto dell'embargo contro l'Irak.

Questa volta però Londra (che comunque ha escluso che in una eventuale guerra nel Golfo gli alleati usino armi atomiche) non è stata seguita da nessuno degli altri undici partner della Comunità europea: persino l'Olanda, che in alcune occasioni era stata addirittura più intransigente, ha dichiarato, sia pur con alcune riserve, che il documento di Parigi «è possibile riconfermare l'identità con il documento approvato il 4 gennaio dalla Cee in occasione del Consiglio dei ministri degli Esteri riunito al Lussemburgo».

Il Belgio è andato addirittura oltre e con un comunicato emesso ieri pomeriggio ha fatto sapere che non solo appoggerà in Consiglio di sicurezza (di cui la parte dal 1° gennaio) la Francia, ma presenterà un proprio piano in 4 punti (che ricalca quello di Parigi) in cui

# Duro il successore di Shevardnadze: «Salvargli la faccia senza compromessi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

■ MOSCA. «Se Saddam Hussein è messo di fronte al dilemma «essere calpestato o combattere», lui combatterà». Non ha dubbi Evghenij Primakov, inviato speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, un diplomatico che conosce bene il leader dell'Irak sin dalla metà degli Anni Sessanta quando era ancora un giornalista esperto di questioni arabe. Primakov ha comunque rivelato ieri, in un'intervista alla Komsomolskaja Pravda, che Saddam è convinto di doversi ritirare prima o poi dal Kuwait: «Quando l'ho incontrato a Baghdad a dicembre mi ha confessato di essere un realista e che sa di dover andarsene». L'espone sovietico, il quale è attualmente disoccupato dopo aver fatto parte del Consiglio presidenziale sciolto a metà dicembre, ha espresso, nelle ultime ore, la sua convinzione che «ci sono ancora possibilità per una soluzione pacifica», una convizione che ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Vitalij Ciurkin, ha affidato al piano del presidente francese Mitterrand definendolo un fatto «positivo» al pari di tutte le iniziative che possano sbloccare la situazione. Ne hanno discusso ieri l'ambasciatore americano a Mosca, Jack Matlock e il viceministro degli Esteri dell'Urss, Alexander Belonogov. Ma sul Golfo, ieri, ha parlato anche il neoministro Bessmertnykh. Appena ricevuto il consenso del parlamento, il successore di Shevardnadze ha ribadito la linea sin qui seguita dal Cremlino: «Se l'Urss si fos-

se schierata dalla parte dell'aggressore — ha detto — avrebbe creato un precedente di cui si sarebbe pentita fortemente in futuro». E, pertanto, la «linea sovietica è pura, onesta e assolutamente coerente». Per Bessmertnykh, anzi, con l'Irak non ci può essere alcun compromesso: «Ci sono questioni in cui i compromessi sono assolutamente impossibili, e quando si tratta di questioni fondamentali della politica». Nessun compromesso ma l'Urss non parteciperà in ogni caso alle azioni militari nel Golfo Persico.

Ma se il neo ministro è stato categorico nel definire e ribadire la posizione ufficiale dell'Urss, Primakov invece ha invitato a considerare, nella sua intervista, altri aspetti della drammatica situazione. A cominciare dalle «garanzie» che potrebbero essere date a Saddam una volta che decidesse di ritirarsi dal Kuwait. Per Primakov bisogna trovare lo spartiacque tra «l'incoraggiamento all'Irak e la creazione di condizioni per il ritiro dal Kuwait, condizioni che stabilizzano la situazione complessiva nella regione mediorientale». In sostanza, Primakov ha invitato a lavorare sul concetto di un «sistema di sicurezza» nell'area che, una volta cessata l'aggressione dell'Irak, possa offrire anche a Saddam delle certezze. Secondo Primakov, va considerata anche la psicologia del presidente iracheno il quale non sa cosa accadrà una volta che de-

ad avere effetto e ha ricordato che almeno in un altro caso la comunità internazionale ha avuto molta pazienza, aspettando per anni che il boicottaggio piegasse il Sudafrica. Cskar Lafontaine ha invitato Bonn a esprimersi chiaramente sulla convocazione della conferenza sul Medio Oriente, giacché la crisi non può essere risolta senza la presa in considerazione della questione palestinese, mentre la deputata Heidi Wierent-Zeul ha ammonito Kohl a non piegarsi alle direttive del governo Usa.

Si tratta di appelli che, al punto in cui sono le cose, hanno un senso solo nel caso che non si cominci subito a sparare dopo la scadenza dell'ultimatum, stamane o nelle prossime ore. E se il peggio dovesse arrivare presto, invece? Se si trattasse davvero soltanto di ore? Dopo le docce scozzesi dei giorni scorsi, tra la speranza e il pessimismo, la Germania non è certo «preparata» alla guerra (nessuno lo è), ma si sta comunque preparando a tempi difficili. Finora non ci sono stati fenomeni di accaparramento di generi di prima necessità, ma le compagnie petrolifere hanno registrato un aumento del 20% delle vendite di benzina e gasolio da riscaldamento. Le misure di sicurezza, negli aeroporti e in tutti i luoghi in cui c'è una presenza americana danno già l'impressione di un paese esposto, mentre si parla di piani di protezione civile che fanno venire i brividi. E la crisi ha prodotto un soprassalto di responsabilità anche tra i risossi protagonisti della confusa trattativa per la formazione del nuovo governo federale. A un mese e mezzo dalle elezioni del due dicembre, Cdu, Csu e Fdp sembrano finalmente essere venute a capo dei contrasti sul programma e le poltrone del nuovo gabinetto Kohl, che dovrebbe essere presentato al Bundestag già domani.

ad avere effetto e ha ricordato che almeno in un altro caso la comunità internazionale ha avuto molta pazienza, aspettando per anni che il boicottaggio piegasse il Sudafrica. Cskar Lafontaine ha invitato Bonn a esprimersi chiaramente sulla convocazione della conferenza sul Medio Oriente, giacché la crisi non può essere risolta senza la presa in considerazione della questione palestinese, mentre la deputata Heidi Wierent-Zeul ha ammonito Kohl a non piegarsi alle direttive del governo Usa.

# Kohl telefona a Mitterrand «Comprendo molto il vostro piano»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. La Germania non ha cessato per tutta la giornata di guardare alla diplomazia francese impegnata fino all'ultimo a tessere il tenue filo della speranza. Nel pomeriggio il cancelliere Kohl ha chiamato personalmente il presidente Mitterrand per sapere meglio i contorni del suo ultimo piano ed esprimergli «molta comprensione». Per i tedeschi è stata la notte più fredda dell'inverno. E la più lunga: migliaia e migliaia di tedeschi l'ora x l'hanno aspettata in piedi. Molti a pregare nei luoghi di culto. Molti per strada, nelle veglie spontanee o organizzate che hanno avuto luogo nelle grandi città. Molti a casa, incollati alla radio che ha smesso di parlare d'altro, pure dell'altra inquietante crisi che scuote le repubbliche baltiche, e ha segnalato per tutta la notte, ogni mezz'ora, il lento progresso dell'inevitabile.

Le veglie, le manifestazioni, le preghiere pubbliche sono state l'ultima testimonianza di un sentimento che mai è stato tanto forte, neppure in questo paese così sensibile agli orrori della guerra. Un sondaggio reso noto ieri pomeriggio dice che il 79 per cento dei tedeschi è contrario al ricorso alla forza contro l'Irak. Di sondaggi in Germania se ne fanno tanti, ma su nessun'altra questione, mai, erano venute risposte tanto unanime: perfino tra i militari la percentuale di chi rifiuta di considerare la guerra un'opzione possibile è altissima, il 71%. Le interviste tra la gente mettono tutte in evidenza la stessa scala di timori: la possibilità che una «escalation» coinvolga l'Europa e la stessa Germania, che pure non ha truppe sul fronte del Golfo; l'eventualità di attacchi terroristici; la catastrofe ecolo-

gica che potrebbe derivare dall'incendio dei pozzi di petrolio, dall'impiego massiccio di armi chimiche o, ipotesi che nessuno può escludere, di armi nucleari. E tutte, invariabilmente, si attaccano all'ultimo barlume di speranza in una soluzione diplomatica. Ma quale? I dirigenti di Bonn, per tutta la giornata, hanno guardato a Parigi e dopo molte ore di silenzio un portavoce del ministero degli Esteri ha affermato, al termine di un incontro di Genscher con il suo collega dello Zambia, che «i due paesi attribuiscono grande importanza alle consultazioni in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu» e esprimono appoggio alla proposta francese. Fonti di agenzia riferivano, intanto di «colloqui» che lo stesso Genscher avrebbe promosso con i colleghi della Cee «in favore dell'iniziativa francese». L'altolà di Washington a Parigi, insomma, non avrebbe congelato il favore con cui Bonn considera il disperato tentativo della diplomazia d'oltre Reno. Ma a parte questo giocare di sponda con la Francia, di quell'iniziativa tedesca di cui Willy Brandt aveva duramente criticato l'assenza nel dibattito al Bundestag di lunedì continua a non esserci traccia. La cancelleria ufficialmente tace e ha lasciato finora cadere nel vuoto gli appelli della Spd a non piegarsi alla logica della guerra «glà decisa». Hans-Jochen Vogel, ieri, ha detto di temere che non passerà molto tempo tra lo scadere dell'ultimatum e lo scatenamento dell'attacco armato: anzi, gli avvenimenti del Baltico potrebbero spingere gli americani ad affrettare i tempi. Il presidente della Spd ha ribadito l'opinione secondo la quale bisognerebbe attendere che le sanzioni contro l'Irak comincino

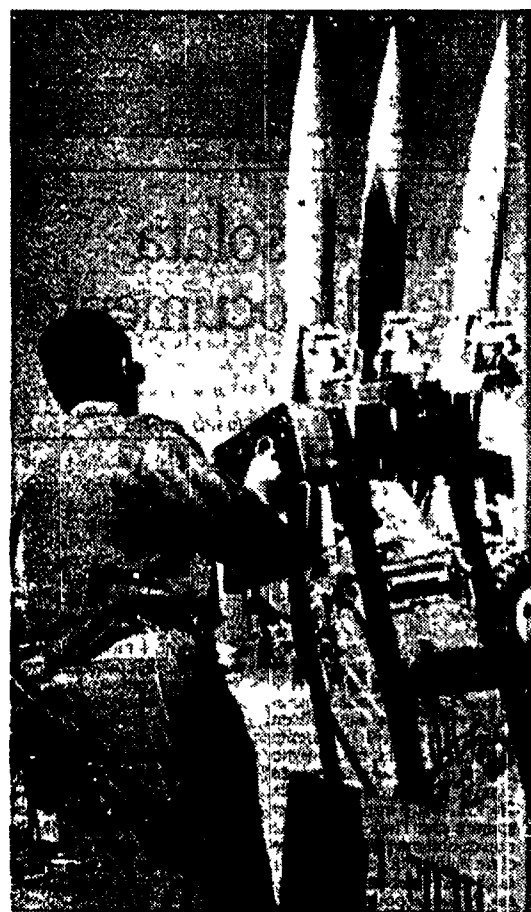
L'avventura senza ritorno



Due ragazzi morti e decine di feriti a Gaza. Il presidente Herzog ribadisce che in caso di raid iracheno la reazione sarà durissima. Respinto il piano di pace francese.

Israele convinto: sarà guerra

Proteste palestinesi per il massacro di Tunisi



Violenta ondata di proteste nei territori occupati, malgrado il coprifuoco imposto dall'esercito, in seguito al triplice assassinio di Tunisi e nell'imminenza dell'ora zero per il Golfo: due ragazzi palestinesi uccisi a Gaza e Jenin, decine di feriti. Ultime misure di prevenzione, ieri, contro un eventuale attacco chimico. Il presidente Herzog ribadisce che, in caso di raid iracheno, Israele reagirà con durezza.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUCCI

GERUSALEMME. Già la scorsa notte non appena si è avuta notizia dell'assassinio a Tunisi di Abu Jihad e di altri due esponenti palestinesi l'esercito ha imposto il coprifuoco su buona parte dei territori occupati ed ha dichiarato l'intera striscia di Gaza «area militare chiusa». Il ricordo di quello che avvenne tre anni fa subito dopo l'uccisione di Abu Jihad, quando i territori esplosero come un vulcano e 14 palestinesi restarono uccisi è ancora bruciante e la rabbia e la protesta dei palestinesi sono rese più acute dall'atmosfera creata dalla crisi del Golfo e dall'imminenza dello scadenza dell'ultimatum all'Irak. Ma il coprifuoco non è servito ad evitare gli scontri. I palestinesi hanno di istinto attribuito ad Israele la responsabilità del triplice assassinio, e quando si è appre-

so che il killer è anch'egli un palestinese, della fazione terroristica di Abu Nidal, hanno concluso senza esitazione che si tratta certamente di un «infiltrato» o di un «collaborazionista» pagato dai servizi segreti israeliani. Poco prima il ministro della Difesa Arens aveva recisamente smentito ogni responsabilità di Israele, affermando che «assolutamente no, noi non abbiamo nulla a che fare con questa storia». Ma nei territori alle smemlate di Arens non crede ovviamente nessuno, e la incredulità è forse anche, sia pure inconsciamente, una difesa contro la contraddizione insita nel fatto che l'assassinio è un uomo di Abu Nidal vale a dire di una fazione oggi basata nuovamente proprio a Baghdad, all'ombra dei servizi speciali di Saddam Hussein.

Sfidando il coprifuoco, migliaia di palestinesi hanno manifestato in molte località dei territori impegnando l'esercito in duri scontri. Il bilancio è di due ragazzi uccisi e decine (forse un centinaio) di feriti. La prima vittima il 17enne Mansur Khalil Sheikhah, è caduta a Gaza, dove sia nel capoluogo che in altre località centinaia di dimostranti hanno lanciato sassi, bruciato copertoni e bloccato le strade. Un morto anche in un villaggio presso Jenin, nel nord della Cisgiordania si tratta del 19enne Mohamed Obeidi. In un altro villaggio quello di Kabatya, ci sono stati 14 feriti, l'esercito ha sorvolato la zona con elicotteri dai quali venivano lanciati grappoli di lacrimogeni. Duri scontri con sparatorie e feriti anche nella zona di Nablus. Il coprifuoco e la chiusura alla stampa proseguiranno quasi certamente anche oggi, dato che queste misure erano state da tempo preannunciate per lo scattare dell'«ora zero» al fine di evitare l'apertura da parte dei palestinesi di un «secondo fronte» a favore dell'Irak. Alle misure nei territori si affiancano altri provvedimenti di carattere militare. L'allarme rosso già in vigore dall'ottobre è stato ulteriormente intensificato e ieri mattina il capo delle forze di difesa antiaerea generale Uri Ram ha guidato i giornalisti nella visita alle rampe di lancio di missili terra-aria «Hawk», installate nella Valle del Giordano proprio in vista del confine con il regno di Giordania. In caso di attacco iracheno, il contrattacco delle forze aeree israeliane comporterebbe inevitabilmente l'attraversamento dello spazio aereo giordano, e il governo di re Hussein ha più volte dichiarato che non resterà inerte di fronte ad una simile eventualità. L'esercito ha anche rafforzato i contingenti nel nord per prevenire possibili infiltrazioni di guerriglieri palestinesi dal territorio del sud Libano, dove le unità fedeli all'Olp si sono dette pronte «a combattere a fianco dell'Irak e dove ieri, nella città di Sidone, migliaia di palestinesi dei vicini campi profughi sono sfilati inneggiando a Saddam Hussein e promettendo di «brindare con il sangue americano».



Un abbraccio televisivo tra Saddam Hussein e Jasser Ara at, in basso a sinistra un soldato israeliano marovra una batteria di missili.

Paese se attaccherà Israele la nostra risposta sarà appropriata ed energica». Dal canto suo il capo di stato maggiore generale Dan Shomron ha ripetuto di non escludere la possibilità di un raid preventivo iracheno contro lo Stato ebraico. In questa prospettiva, ieri l'esercito ha esortato la popolazione a predisporre immediatamente in ogni casa un locale «sigillato» contro la penetrazione del gas, ma ha aggiunto di non utilizzare questi locali prima che venga proclamata ufficialmente l'emergenza. Sono state inoltre messe in stato di mobilitazione le unità dei vigili del fuoco, della polizia e dell'equivalente israeliano della Croce Rossa. Israele si è dunque avviato verso la scadenza dell'ultimatum nella diffusa convinzione che lo scontro armato sia ormai inevitabile. In questo spirito, il ministero degli Esteri ha respinto in serata la estrema iniziativa di pace francese negando esplicitamente credito a qualsiasi proposta suscettibile di incrinare la solidarietà internazionale contro Saddam Hussein. Sullo sfondo c'era anche, ovviamente, la più volte ribadita ostilità di Israele a qualsiasi ipotesi di mettere sul tappeto, sia pure per evitare la guerra, la questione palestinese.

La Siria ammassa truppe al confine israeliano

AMMAN. La Siria sta ammassando truppe a carri armati vicino alle alture del Golan occupate da Israele per precauzione in caso di un possibile coinvolgimento dello Stato ebraico nella guerra del Golfo. Lo ha detto ieri un alto funzionario dei servizi di sicurezza giordani, inoltre, secondo il funzionario, la Siria ha ritirato la maggior parte delle sue forze speciali di polizia dal Libano e le ha stazionate a Damasco e in altre città per sedare eventuali disordini da parte di siriani favorevoli al regime di Saddam Hussein. La Siria, tradizionale nemico dell'Irak nel mondo arabo, ha inviato migliaia di soldati nel Golfo per contribuire al fronte multinazionale anti-iracheno. Ma Damasco dice che non prenderà parte a qualsiasi attacco contro l'Irak, e che aiuterà la Giordania in caso di un'offensiva israeliana. «L'esercito siriano ha spostato almeno una divisione militare composta di quattro brigate con carri armati e attrezzature di difesa aerea a Dar'a e nel settore occidentale dove ha preso posizioni difensive» ha detto il funzionario all'agenzia giornalistica «Reuters». Dar'a si trova nella Siria meridionale al confine con la Giordania ed è anche vicino alle alture del Golan. Secondo il funzionario, «il rafforzamento è per prevenire violazioni dello spazio aereo da parte di jet israeliani che potrebbero sorvolare aree della Siria meridionale dirette a Baghdad per rappresentare contro possibili attacchi iracheni contro lo Stato ebraico».

Migliaia in piazza a Baghdad promettono il loro sangue al grido di «Allah Akbar»

Milioni di iracheni in piazza per gridare al mondo che sono pronti «per la madre di tutte le battaglie». Ma al di là della propaganda organizzata dai regime anche il popolo di Baghdad è attanagliato dalla paura. La gente lascia la capitale, i negozi sono chiusi, i prezzi alle stelle. Saddam ha visitato le truppe in Kuwait mentre gli organi di stampa ignorano gli sforzi dei messaggeri di pace.

داد, nonostante gli sforzi per sfuggire un'incrinante normalità con le insegne luminose festive accese fino a tarda notte e i giardinieri sguinzagliati per tenere in ordine le aiuole del centro, si sta impalcabilmente svolotando. La gente continua ad andarsene con ogni mezzo, i negozi aperti sono ormai mosche bianche, i ristoranti, solitamente straboccanti clienti, sono ormai d'iperatamente vuoti. In una città che pullula normalmente di 120 mila tassisti, è diventato arduo trovare un'auto pubblica. Gli autisti, tutti ex soldati, hanno ricevuto l'ordine di tenersi pronti per la guerra. Il prezzo dell'acqua minerale è alle stelle. Anche Baghdad è ostaggio della paura. Ma le autorità negano l'esodo dalla capitale. «È normale. Accade ogni giorno. L'unica differenza sta nel fatto che oggi voi lo notate».

tomato al suo popolo. È stato integrato al popolo e alla terra dell'Irak e tale resterà in eterno. L'editoriale continua dicendo che da quando la forza multinazionale ha cominciato a concentrarsi in Arabia Saudita, l'Irak ha predisposto i piani militari economici e politici e prese le decisioni necessarie per difendere la propria integrità territoriale. Il quotidiano dell'esercito, «Al Qaddisiya», afferma che in caso di guerra gli Usa resteranno sorpresi dalla forza militare dell'Irak. «Se Bush che ha voluto la guerra. Ma è bene che sappia che la fiamma dell'infimo ingolerà gli americani e i loro alleati quando arriveranno. Se scoppi la guerra, faremo sì che Bush debba pentirsi e faremo del suo ultimatum un giorno per il quale sarà lui a pagare le conseguenze. Abbiamo deciso di fare fronte alla sfida non per la guerra in sé ma per salvare il mondo dal lupo americano». Saddam lunedì scorso ha visitato le truppe che occupano il Kuwait per dar loro la giusta carica per resistere all'attacco.

Altre misure nei territori si affiancano altri provvedimenti di carattere militare. L'allarme rosso già in vigore dall'ottobre è stato ulteriormente intensificato e ieri mattina il capo delle forze di difesa antiaerea generale Uri Ram ha guidato i giornalisti nella visita alle rampe di lancio di missili terra-aria «Hawk», installate nella Valle del Giordano proprio in vista del confine con il regno di Giordania. In caso di attacco iracheno, il contrattacco delle forze aeree israeliane comporterebbe inevitabilmente l'attraversamento dello spazio aereo giordano, e il governo di re Hussein ha più volte dichiarato che non resterà inerte di fronte ad una simile eventualità. L'esercito ha anche rafforzato i contingenti nel nord per prevenire possibili infiltrazioni di guerriglieri palestinesi dal territorio del sud Libano, dove le unità fedeli all'Olp si sono dette pronte «a combattere a fianco dell'Irak e dove ieri, nella città di Sidone, migliaia di palestinesi dei vicini campi profughi sono sfilati inneggiando a Saddam Hussein e promettendo di «brindare con il sangue americano».

Altri aerei Usa in Turchia. E il governo di Ankara si «tutela» nel Mediterraneo. ANKARA. Si accentra in queste ultime ore l'attenzione sulla Turchia, unico paese dell'Alleanza ad avere una frontiera in comune con i territori dell'Irak. Qualche tempo fa il rafforzamento: ma «lo scopo preventivo» hanno sottolineato i governi responsabili, della base Nato nella Turchia meridionale con aerei italiani, belgi e tedeschi (48 tra caccia e ricognitori) della Forza mobile della Nato. Ora gli Stati Uniti hanno reso noto che saranno inviati altri 48 aerei militari per rafforzare le frontiere del paese alleato in vista di un attacco o di un conflitto con l'Irak. Lo ha reso noto un portavoce dell'ambasciata americana ad Ankara, confermando l'annuncio dato l'altro ieri dal primo ministro turco Yildirim Akbulut. I nuovi aerei, provenienti dall'Europa, sono attesi entro la fine della settimana e saranno stazionati nella base Nato di Incirlik. Sempre ieri, gli alleati hanno discusso i piani di emergenza che dovrebbero essere attuati nel caso che un eventuale conflitto con le truppe di Saddam Hussein si estendesse ai territori del paese della Nato. I piani, che riguardano soprattutto l'Irak, sono stati esaminati dal Comitato per i piani di difesa (Dpc), hanno precisato fonti alleatiche, munite a livelli di alto funzionario. «Gli alleati hanno detto le fonti senza fornire altri particolari», stanno considerando ogni misura di precauzione possibile. Eppure in un contesto di crisi, o meglio proprio per questo motivo, la Turchia ha inviato una flotta di quattro cacciatorpediniere e tre sommergibili nel Mediterraneo orientale per scoraggiare i grecociprioti dal lanciare un'azione militare contro la zona turca di Cipro, approfittando della «distrazione» di Ankara nell'eventualità di un attacco. Lo ha confermato una fonte governativa, sottolineando che le forze armate turche hanno dovuto prendere le necessarie precauzioni al fine di evitare che i grecociprioti facciano trovare Ankara davanti ad un fatto compiuto.

BAGHDAD. Cinque milioni di iracheni (secondo fonti di Baghdad) sono scesi in piazza per reclamare la pace ma anche per chiarire che se la guerra ci sarà sono pronti a morire «per la madre di tutte le battaglie». Il «k-days», il giorno della scadenza dell'ultimatum, è stato ribattezzato «la giornata del coraggio». L'enorme piazza della Palestina, nel cuore di Baghdad, è stato lo scenario principale della propaganda di Saddam. Decine di migliaia di persone hanno gridato «Vittoria a Saddam» e hanno promesso il loro sangue per «la grande battaglia». Anche le donne, numerose, si sono dichiarate pronte a morire per il «grande guerriero». Manifestazioni in appoggio di Saddam si sono svolte anche a Karbala, Bassora e Mosul. Il «leit motiv» nelle strade è stato lo slogan «Allah Akbar» (Allah è grande), lo stesso che l'altro ieri Saddam ha deciso venisse apposto sulla bandiera nazionale. Ma dietro la propaganda di regime si nasconde la profonda paura di un popolo Bagh-

Anche gli organi di stampa del regime fanno finta di nulla. L'agenzia ufficiale «Ina» non ha

Intanto anche i giapponesi hanno chiuso la loro ambasciata. Anche la legazione francese, l'ultima ad arrendersi, ha chiuso i battenti e il personale dell'ambasciata sta lasciando Baghdad. Anche i giornalisti abbandonano la capitale irachena per Amman. I pochi inviati di giornali e tv che rimarranno alloggeranno nel modesto hotel «Hajj Rashid», distribuito in quasi metà la roccia delle informazioni occidentali. La troupe della rete televisiva americana «Cnn» è pronta a raccogliere un'intervista a Saddam, non appena sarà scaduto l'ultimatum. A Dhahran, in Arabia Saudita, sono pronti un milione di volanti che invitano i soldati iracheni alla resa saranno lanciati dagli aerei americani in caso di guerra. Lo hanno rivelato ieri fonti militari autorizzate. «I volanti» - ha detto un ufficiale americano - sono già stati distribuiti e saranno lanciati tutto sul Kuwait e sul nord dell'Irak. Il testo promette salva la vita e asilo politico ai soldati che si arrenderanno. «Il loro successo» - ha proseguito - dipenderà da quanto paura hanno gli iracheni, se cioè temono di più le forze americane o la rappresaglia di Saddam Hussein».

L'odio di Riyad contro il capo tribù in armi

DAL NOSTRO INVIATO  
OMERO CIAI  
RIYAD. In bella mostra sull'Arab News, il quotidiano in lingua inglese, c'è una guida per lo shopping delle maschere antigas, con tanto di rudimentale piantina. Riyad è una città esistenziale perché, piazzata com'è sul tavoliere della penisola arabica, non ha i problemi di spazio delle capitali europee o giapponesi, ma come in molti agglomerati del Terzo mondo, nessuno si è preso la briga di dare i nomi alle strade e i luoghi si trovano solo grazie alla buona memoria visiva degli indigeni. Così in prima pagina insieme all'elenco dei luoghi che forniscono le maschere, c'è una mappa un po' vaga. Per proteggerci dalla bomba chimica i sauditi hanno due possibilità: versare 30 dollari in banca e aspettare pazientemente che la Civil Defense gliela consegna o comprarla al riparo in qualche negozio. Ma la più ardua è quella chimica: è arrivata tardi. Un po' perché tra Riyad e Baghdad ci sono più di mille chilometri (seicento dalla frontiera irachena) un po' perché nessuno credeva che si sarebbe arrivati a contare i minuti che ci separano dalla guerra. A differenza di Israele che ha preso subito sul serio la sfida di Saddam, l'Arabia non ha mai creduto che il rais fosse così pazzo da non pigliare il freno nella sua corsa col mondo verso il burrone. Così, per esempio, con il tassista che ci accompagna l'argomento gas tossici è di quelli pericolosi visto che lui la maschera non ce l'ha, e quello zainetto a tracolla che gli italiani non mollano mai tra qualche ora può diventare molto più prezioso di tutto il petrolio saudita. L'altra psicosi di Riyad è l'acqua potabile. Quella delle condotte idriche, infatti, non si beve. È desalinizzata. E la gente si preoccupa soprattutto di portar via dai supermercati la maggiore quantità possibile di bottiglie d'acqua. Da ieri, nell'imminenza dei deadline sono comparse le ambulanze della mezzaluna rossa parcheggiate qua e là nelle zone più ufficiali e tutti gli edifici pubblici sono piantonati dai soldati con le tute mimetiche del deserto, mentre diventa sempre più difficile il lavoro dei giornalisti - ieri una troupe del Tg3 è stata bloccata dalla polizia quando stava filmando l'uscita da un grande magazzino - sbarcati con gli americani nel regno più tradizionalista

del mondo arabo dove c'è la Mecca ma neppure una goccia di alcool e le donne, per legge, non hanno la patente. Quello che più sconcerta a Riyad è la sensazione di essere in una città che attende si con paura ma anche come la liberazione da un brutto incubo. Il inizio delle ostilità. Soltanto qui salta agli occhi la frattura del mondo arabo, l'odio che serpeggia verso un paese vicino (l'Irak) che parla la stessa lingua e professa la stessa, tradizionalissima religione. Non per niente, nei discorsi ufficiali, la famiglia reale saudita non dimentica mai di fare una distinzione tra il «raio di Baghdad» e il suo popolo, tra gli iracheni e chi li sta guidando oltre le tappe. È qui si capisce anche quanto spazio possa avere il richiamo del rais alla guerra tra ricchi e poveri, tra arabi diseredati e quelli che nuotano nell'opulenza del petrolio. Così, impadronirsi delle fonti energetiche che possono tenere in scacco tutto il mondo industrializzato, - inventare un'altra superpotenza e governarla è questo il «mostro» che re Fahd, e non solo lui, ha visto nel «Cesare» di Baghdad. Allora - dicono i sauditi - per questo sono falliti tutti i

Tra i profughi disperati di Baquàa sognando la «patria» e Saddam

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI  
AMMAN. I ritratti di Saddam Hussein, con in braccio bambini o in divisa militare, sono a centinaia. Quelli di Arafat, invece, non si vedono. Siamo al campo dei profughi palestinesi di Baquàa, ad una ventina di chilometri dalla capitale giordana, sulla strada per Damasco. Qui ci vivono, nelle solite, misere, condizioni, dei campi più di ottantamila persone. I vecchi sono tutti nati nei territori occupati, i giovani tra queste fatiscenti casupole. Non appena è giunta la notizia degli omicidi di Tunisi ieri mattina è stata subito organizzata una marcia «di dolore» e silenziosa: niente slogan, nessun canto. È ora, è il primo pomeriggio, siamo entrati a Baquàa subito attorniti da un folto gruppo di ragazzi e uomini «Stete italiani? Sì? Allora sapiate che vi consideriamo come nostri nemici: il vostro paese è stato sempre nei nostri cuori, abbiamo tifato Italia ai campionati del mondo di calcio, ma questa stretta alleanza con l'America non ve la perdiamo». Veniamo accolti così ma poi la gente che si è radunata attorno al manipolo dei giornalisti si sciolle e ci regala dei frammenti di angoscia e insieme di disperazione. «Vogliamo combattere a fianco di Saddam, questa è la nostra unica aspirazione: ci urla un ragazzo. «Siamo rinati il 2 agosto» gli fa eco un altro. Ma non avete paura di morire? La guerra non sarà un'altra tragedia, oltretutto per il mondo intero, per il popolo palestinese e per tutti gli arabi? «Ma lo vede come viviamo? Che abbiamo da perdere?» sussurra un uomo sulla trentina. E dell'assassinio di Abu a Tunisi che ne pensate? Dice Mohammed, il barbiere del campo: «È un martire. La nostra lotta prenderà ispirazione anche da lui». Ma quando chiediamo chi è stato ad ucciderlo e se vero che sia stata «un'operazione» di Abu Nidal tutti si chiudono nel più assoluto mutismo. La leadership di Arafat, domandiamo, è in crisi? Come mai non ci sono suoi ritratti mentre quelli del rais di Baghdad si



Un cittadino tedesco ad Amman ha ricevuto le sue protezioni antichimiche

# L'avventura senza ritorno



Il leader dell'Olp Jasser Arafat (a sinistra) nell'aprile dell'87 con Abu Iyad, assassinato due giorni fa a Tunisi, al Consiglio nazionale per la Palestina ad Algeri; in basso, dimostranti palestinesi ad Amman dopo l'assassinio del numero due di Al Fatah



Il killer di Tunisi è una guardia del corpo palestinese arruolata sei mesi fa dopo aver abbandonato Abu Nidal. Cercando i mandanti una strada porta forse a Baghdad: il numero due dell'Olp era contrario ad appoggiare Saddam

## Rafsanjani: «L'Islam eviti la catastrofe»



Il presidente iraniano Hashemi Rafsanjani (nella foto) ha espresso oggi angoscia per l'attuale situazione nel Golfo, ed ha lanciato un appello a tutti i paesi islamici perché facciano del loro meglio per evitare la catastrofe. Rafsanjani ha anche sottolineato che «saranno i musulmani della regione a soffrire i danni peggiori in caso di guerra». Rafsanjani, che ha fatto tali dichiarazioni in occasione di un incontro col ministro degli Esteri mauritano Hosni Hould Seiti - in missione a Teheran - ha inoltre dichiarato che «l'Iran sta facendo il massimo sforzo per evitare la guerra, ed è in contatto con tutti coloro che sono in grado di svolgere un ruolo efficace per impedire il conflitto». Facciamo - ha aggiunto - quanto possibile per evitarlo, e se mai esplosione, ci impegneremo al massimo per contenere gli effetti distruttivi. Il presidente ha anche sottolineato che l'Iran «è ben conscio della minaccia che pone la presenza occidentale nel Golfo, che pretende di essere lì per salvaguardare la sicurezza, ma certamente non ha buone intenzioni».

## Secondo Baker Saddam Hussein ha il «complesso di Nasser»

Nel suo recente giro in Europa e in Medio Oriente, il segretario di Stato americano James Baker avrebbe detto agli alleati di ritenere che il presidente iracheno Saddam Hussein soffra del «complesso di Nasser». Ne dà notizia oggi il «New York Times», affermando di aver appreso da non meglio precisati «diplomati» a New York che tra i vari scenari della crisi nel Golfo ipotizzati nei colloqui con gli alleati, Baker avrebbe parlato della possibilità che il presidente iracheno aspetti un massiccio bombardamento aereo da parte della forza multinazionale guidata dagli americani per poi chiedere la pace. «Come fece il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser durante la Guerra dei Sei Giorni nel 1967», di fronte all'imminente sconfitta, ricorda il giornale, Nasser si dichiarò pronto a dimettersi, riuscendo con tale mossa a generare una grande ondata di entusiasmo popolare nei suoi confronti tra le masse arabe.

## Manifestazioni in Spagna contro la guerra

Oltre centomila studenti di tutta la Spagna sono scesi in nelle strade e nelle piazze del paese per protestare contro un'eventuale guerra nel Golfo Persico e chiedere il ritorno dei marinai spagnoli imbarcati nelle tre unità militari che vigiliano sulla costa del Marocco. A Madrid ventimila giovani sono sfilati pacificamente nelle vie del centro, ma al termine della manifestazione sono avvenuti alcuni incidenti provocati da elementi non identificati che hanno cominciato a rompere le vetrine di alcune banche, cabine telefoniche, cartelloni della pubblicità, irrompendo la polizia ad intervenire. A Barcellona i manifestanti sono stati tra 40.000 e 50.000 ed anche qui alcuni gruppi di manifestanti hanno bloccato il traffico, ma non sono stati registrati incidenti di rilievo. Convocata dai sindacati nazionali CcoO (comunista) e Ugt (socialista), e con la partecipazione di «sinistra unita» (partito comunista) si è svolta in serata a Puerta del Sol, nel quartiere vecchio di Madrid, un'altra manifestazione popolare di protesta con migliaia di candele accese.

## L'Egitto è tranquillo ma si teme il Sudan

Malgrado gli incessanti tamburi di guerra della stampa egiziana, alla scadenza dell'ultimatum dell'Onu all'Irak, il Cairo è una capitale relativamente tranquilla mentre il governo è preoccupato dalle ipotesi di attacchi missilistici iracheni da territorio sudanese. Gli egiziani non mostrano segni di panico, anche se sono stati invitati dal premier Atif Sidki a vigilare e segnalare ogni persona o elemento sospetto nel timore che gruppi terroristici arabi infiltratisi in Egitto possano passare all'attacco nei centri strategici del paese, come il canale di Suez o impianti e fabbriche pubbliche, civili e militari. Colonne militari sono state viste da testimoni stranieri dirigersi verso il confine con il Sudan che, schierato con Saddam Hussein, potrebbe ospitare mezzi offensivi iracheni. Khartoum ha negato, ma il rafforzamento delle relazioni con il Cairo è giunto al massimo.

## Pioggia nel deserto subito dopo l'ultimatum

Un cielo parzialmente nuvoloso, con pioggerella intermittente e alternata a schiarite dovrebbe apparire sull'area del deserto arabo-iracheno oggi alla scadenza dell'ultimatum delle Nazioni Unite. È quanto si è appreso in ambienti meteorologici intermedie le autorità militari dei paesi alleati hanno il divieto di fornire al pubblico. La zona della crisi è stata interessata fino ad oggi da una forte perturbazione che ha portato pioggia su Riad e che si sta allontanando verso Est. È ora in arrivo un piccolo sistema nuvoloso che stanotte attraverserà la Turchia e Cipro e domani mattina dovrebbe raggiungere la zona del Golfo. Per la notte fra domani e dopodomani la prima notte utile dopo l'ultimatum nel caso in cui gli Stati Uniti vogliamo sferrare un attacco, il tempo dovrebbe rasserenarsi soprattutto nella parte meridionale della zona. È molto difficile prevedere la possibilità di tempeste di sabbia, che si verificano quando si incontrano venti che spirano in direzione opposta a quote diverse. Le temperature dovrebbero rientrare nelle medie stagionali con sette di minima e 20 di massima a Riad e progressivamente più fredde a mano a mano che ci si sposta verso nord. Un'eventuale attacco americano, sarà favorito dall'assenza di luna.

VIRGINIA LORI

# C'è l'Irak dietro l'omicidio di Abu Iyad?

## Un infaticabile sostenitore del negoziato per la Palestina

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. Formalmente Abu Iyad, al secolo Salah Khalaf, non aveva nell'Olp alcun incarico specifico, essendo invece ufficialmente il numero due di Al Fatah, del quale ha diretto per tanti anni i servizi di sicurezza. Ma il suo peso politico, la sua influenza personale e il suo enorme prestigio agli occhi delle masse palestinesi erano tali da averne fatto una figura leggendaria in tutto il Medio Oriente. Nessuno ignorava infatti che quest'uomo dall'aspetto tranquillo e sorridente era da sempre il braccio destro di Yasser Arafat e uno dei tre uomini che, insieme al massimo leader e ad Abu Jihad (assassinato nell'aprile 1986 dagli israeliani, anch'egli a Tunisi), teneva in pugno la struttura operativa del movimento palestinese e ne determinava la strategia e le decisioni più cruciali. Proprio per questo era stato, nel corso del 1988, un tenace assertore della strategia di pace dell'Olp e della ricerca del dialogo con gli Stati Uniti.

Nacque nel 1933 a Giaffa, oggi di fatto un grosso sobborgo di Tel Aviv, allora invece uno dei più importanti centri della Palestina. Nel maggio 1948, dopo la conquista della città da parte delle forze sioniste, la sua famiglia fuggì dalla sua terra, come centinaia di migliaia di altri palestinesi, e il giovane Salah si ritrovò qualche anno dopo al Cairo, per frequentare l'università. Fu quella l'occasione che impresso alla sua vita una svolta, certo allora imprevedibile. Nell'ateneo del Cairo infatti il futuro Abu Iyad divenne amico del futuro Abu Ammar, al secolo Yasser Arafat, ed entrò a far parte di quella ristretta cerchia che avrebbe di lì a poco, nei primi anni sessanta, dato vita ad Al Fatah, vale a dire a un movimento di liberazione nazionale palestinese indipendente (a differenza dell'Olp prima maniera) dalla politica e dalle pressioni dei vari Stati arabi.

Il suo ruolo è stato fin da allora quello di un dirigente di primissimo piano, vestendo volta a volta i panni del politico, del militare, dell'uomo «della sicurezza», ma sempre senza mettersi palesemente in mostra e senza perdere la sua calma e la sua risolutezza. Si considerava del resto né più né meno che un combattente per il suo popolo. Poco più di un anno fa, ad un giornalista che sottolineava la sua figura di capo dei servizi di sicurezza di Al Fatah, rispose quietamente: «Io sono responsabile dei servizi sotto l'aspetto politico, non sono un professionista». In realtà del professionista aveva la grinta e la capacità operativa; e lo sapevano bene i dirigenti dei servizi israeliani (questi si professionisti) che nel tentativo di intaccare la sua figura e il suo prestigio gli vollero addossare la responsabilità del massacro alle Olimpiadi di Monaco del 1972.

Niente c'era invece di più alieno, dalla personalità di Abu Iyad, della ottusa cecità del terrorista o del fanatismo dell'estremista. Lo dimostra la parte da lui avuta, come abbiamo già accennato, nel definire e varare la strategia negoziale dell'Olp; e lo conferma quella che più essere considerata la sua ultima intervista, rilasciata domenica scorsa a un giornale francese, nella quale metteva in guardia contro il carattere «prorogato e devastante» di una eventuale guerra nel Golfo e affermava di non volere che la causa palestinese fosse «associata alla distruzione della regione araba».



L'assassino di Abu Iyad, numero due dell'Olp, è di El-Hol, responsabile della sicurezza, si chiama Hamza Abu Zid. È una guardia del corpo palestinese arruolata sei mesi fa dopo aver abbandonato il gruppo di Abu Nidal. Chi è il mandante? Israele o Abu Nidal? Ma forse c'è anche una strada che porta a Baghdad: perché Abu Iyad si opponeva a un appoggio politico e militare dell'Olp agli iracheni.

■ TUNISI. La Marina è un sobborgo residenziale nella periferia nord di Tunisi. Sono da poco passate le 23 di lunedì notte. Arafat è in viaggio da Amman a Baghdad. In una villa di La Marsa due alti dirigenti palestinesi stanno discutendo dell'avvicinarsi della guerra. Con loro c'è una guardia del corpo. Nella villa ci sono anche due donne, domone. Fuori, agenti tunisini controllano l'ingresso. Precisi accordi tra Olp e governo tunisino stabiliscono che la sorveglianza all'interno di residenze e uffici palestinesi è affidata ai palestinesi stessi, mentre gli agenti tunisini garantiscono la sicurezza all'esterno.

Questa è la scena dell'assassinio di Abu Iyad, braccio destro di Arafat, fondatore e numero due dell'Olp; di Abu El-Hol, responsabile dei servizi di sicurezza; di Abu Mohamed, guardia del corpo. Da qui in poi la ricostruzione si fa difficile, nessuno sa più dire con precisione cosa sia avvenuto. Da brandelli di dichiarazioni di dirigenti palestinesi e della polizia tunisina si può solo tentare di immaginare un'incerta sequenza degli avvenimenti.

Un uomo entra nella villa. È solo, il viso scoperto, imbraccia un fucile semiautomatico Kalashnikov. Spara, uccide i tre dirigenti palestinesi. Poi sale al piano superiore. Prende in ostaggio le due donne, la moglie e la giovane figlia di El-Hol. Le trascina verso una finestra. Urla agli agenti e agli uomini dell'Olp che le ucciderà, che vuole assicurarsi l'incolumità e un aereo per lasciare il paese. La zona viene isolata, assediata dalla polizia. L'uomo resiste. Dopo ore agenti tunisini e uomini del servizio di sicurezza dell'Olp fanno irruzione nella villa, liberano le due donne, arrestano l'uomo. È al killer viene dato un nome: Hamza Abu Zid, palestinese.

Arafat è appena arrivato a Baghdad quando viene informato del triplice omicidio. Il quartier generale dell'Olp a Tunisi è allo sbando. Le prime dichiarazioni sono dure: sono stati gli israeliani. Il killer è marocchino dal governo di Tel Aviv. L'ambasciatore dell'Olp alle Nazioni Unite, Nasser El-Kidwa, non ha dubbi: «Gli israeliani sono gli unici che hanno da guadagnare da questi atti di terrorismo». Il governo

israeliano nega. Da Gerusalemme il ministro della Difesa, Moshe Arens, smentisce un qualsiasi coinvolgimento. Ma nessuno crede alle sue parole. Poi, però, dopo aver ricostruito l'identità del killer, viene ricostruita anche la sua storia. Hamza Abu Zid è appartenuto al gruppo di Abu Nidal. Fuggito dalla Libia abbandonando Abu Nidal, arriva a Tripoli, poi va a Tunisi. Sei mesi fa viene arruolato tra le guardie del corpo dell'Olp. (E questo spiegherebbe anche la facilità con cui il killer è potuto entrare nella villa: come guardia del corpo aveva libero accesso).

L'ombra lunga di Abu Nidal si stende dunque sull'assassinio di Tunisi. Accettiamo il nome di Arafat, Abu Nidal fondò nel 1973 un suo gruppo abbracciando il terrorismo: è ritenuto la mente di molti dei più gravi attentati terroristici di matrice palestinese. Abu Nidal giura morte ad Arafat per aver esortato in linea di principio lo Stato di Israele e Arafat, a sua volta, lo fa condannare a morte dall'Olp.

In queste ore l'Organizzazione per la liberazione della Palestina tace. Non arriva più nessuna dichiarazione ufficiale. Alcune voci filtrano dal quartier generale e dicono che si, forse è stato Abu Nidal. Ma Arafat resta in silenzio. Nel pomeriggio di ieri fonti diplomatiche informano dell'arresto di altre persone coinvolte nell'assassinio: sono tutti palestinesi e tunisini. La polizia di Tunisi, e sicuramente anche l'Olp, indagano nella più grande riservatezza.

A questo punto la domanda è chi c'è dietro Hamza Abu Zid, ma soprattutto: perché ora. Primo effetto è stato sicuramente l'accendersi di una pericolosa miccia che aggiunge un nodo in più da sbrogliare: la rabbia palestinese è risplacata duramente. Ma non basta da sola questa spiegazione. Proprio il giorno prima di essere ucciso, Abu Iyad aveva rilasciato un'intervista a un giornale algerino in cui ripeteva la sua posizione sulla crisi del Golfo esprimendo dubbi e perplessità sull'opportunità di collegare il problema palestinese al ritiro iracheno dal Kuwait. «Non voglio - aveva detto il numero due dell'Olp - che la mia causa sia associata alla distruzione della regione araba. Ci troviamo presi tra due fuochi. Il cosiddetto linkage fra Palestina e Irak è una delle richieste di fondo avanzate dagli iracheni per una soluzione pacifica della crisi, richiesta che gli Stati Uniti respingono decisamente. Nei giorni scorsi il dirigente palestinese aveva anche incontrato l'ambasciatore italiano a Tunisi, Claudio Moreno, appoggiando l'idea lanciata da De Michelis di un messaggio di Arafat a Saddam Hussein per il ritiro dal Kuwait.

Chi ha fatto ammazzare l'altra notte a Tunisi Abu Iyad ha ottenuto molto: l'eliminazione di un uomo contrario all'appoggio palestinese all'Irak, la rabbia nei territori occupati, lo sbando nel gruppo dirigente dell'Olp, un clima di sospetti e rancori tra le diverse componenti palestinesi. Ma forse, in queste ore, la cosa che più conta è che è stato ammazzato un uomo favorevole al dialogo nella crisi del Golfo.

# Orrore e dolore nel mondo, poi la paura «L'eccidio è un colpo in più contro la pace»

■ ROMA. Il raccapriccio è cominciato al mattino. Il mondo l'ha provato al risveglio, alle prime notizie radio che raccontavano tre assassinii lontani, comunque brutali, eppoi «troppo feroci» per questi giorni di ansia. I minuti dei servizi radio sono diventati interminabili, si sono allungati in ore di sgomento. L'occidente ha parlato di orrore, s'è indignato; il mondo arabo s'è affranto nel dolore, ha invitato a rimanere uniti. Da tutti è volata per prima la condanna, poi s'è affacciata la paura: si aggravava una situazione già grave.

Per quei due dirigenti palestinesi, per Abu Iyad e Abu Al-Hol, che negli staff di ogni stato erano in molti a conoscere e apprezzare, sono fluite le parole di cordoglio, gli allarmi: è un colpo in più.

Conosciamo le reazioni ufficiali. Si possono immaginare invece i milioni di case dove quegli omicidi di Tunisi hanno accelerato angosce.

«Ti esprimo il profondo cordoglio e l'indignazione dei comunisti italiani e miei personali per il brutale assassinio di due dirigenti prestigiosi dell'Olp... Per questo attentato che colpisce una delle voci più autorevoli e sagge del movimento palestinese, contribuisce ad esasperare le tensioni già gravissime nell'area. Tutto questo ci spinge, oltre alla condanna, a raddoppiare gli sforzi e le pressioni, perché sia isolato e piegato l'oltranzismo del governo israeliano e la questione palestinese trovi immediata e giusta una risposta con l'apertura di una conferenza per la pace in Medio Oriente». È il telegramma di Achille Occhetto a Yasser Arafat. In Italia è il primo che battono le agenzie di stampa, nella mattinata.

Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ha espresso il suo cordoglio di persona al rappresentante dell'Olp nel nostro paese. Ha incontrato Nemer Hammad ieri e l'ecce-

di di Tunisi ha avuto la sua parte in un incontro dedicato ai problemi del Golfo. Bettino Craxi ha detto il suo «orrore», ha sperato la vittoria della giustizia sui colpevoli, e s'è augurato che «possa realizzarsi il sogno della indipendenza palestinese, per il quale tanti uomini di fede hanno perso la vita».

Ma è stato Gianni De Michelis a rivelare una notizia inquietante: l'assassinio di Tunisi «sembra legato anche al nostro progetto di tentare di chiedere all'Olp una iniziativa di pace per il Golfo... Non a caso Abu Iyad era colui al quale avevamo dato un messaggio in assenza di Arafat».

Le voci dei sindacati si sono levate unite: c'è «profonda preoccupazione per il tentativo di spaccare il fronte palestinese e indebolire la leadership dell'Olp» hanno scritto in un comunicato congiunto la Cgil, la Cisl e la Uil, chiedendo di compiere qualsiasi sforzo per

interrompere questa atroce spirale. È sgomenta la sinistra giovanile per quest'atto che «ha colpito l'Olp in un grave momento internazionale. È un colpo durissimo ai tentativi di mediazione di Arafat». E Russo Spena di Dp, che s'associa alla condanna di molti, chiede al governo di «abbandonare la politica ambigua verso l'Olp e il popolo palestinese».

In Europa s'è fatta sentire anche la Francia con Daniel Bernard, portavoce del ministro degli Esteri: l'assassinio, dice, renderà ancora più difficile il dialogo per aprire la strada al negoziato nella crisi del Golfo. «La Francia, perciò, lancia un appello alle popolazioni dei territori occupati affinché superi il legittimo smarrimento ed eviti una catena di violenze».

Invece, com'era prevedibile, tra i palestinesi è stata una catena di reazioni. Dolore, costernazione, sgomento. Un esempio: nella numerosa comunità del Libano, nei campi di Sidone i negozi sono rimasti chiusi, le strade sono state tappezzate di bandiere nere e palestinesi lisi. Le moschee si sono riempite di gente e veretti di commemorazione.

Il mondo arabo ha tremato: negli ambienti diplomatici è giudicato il primo atto di quel terrorismo che ai radicali hanno minacciato di scatenare in appoggio a Baghdad. Ma solo due hanno parlato. L'Egitto ha espresso ufficialmente la sua rabbia contro il mondo arabo e ieri le fonti del Cairo hanno ripetuto: «Non è tanto l'opposizione israeliana quanto l'inazione del mondo arabo a frenare la creazione di uno stato dei palestinesi che, tranne in Egitto, sono stati massacrati un po' dappertutto in Medio Oriente». Da Algeri, invece, l'invito a tutti gli arabi a serrare i ranghi, a lasciare l'interesse superiore della nazione araba.



Bambini in un campo profughi a Gaza

Per dedicare il massimo spazio possibile alle informazioni sulla guerra

## L'Unità

esce oggi con una edizione profondamente modificata rispetto alla norma. Tra l'altro siamo stati costretti a sospendere la pubblicazione di molte rubriche e della pagina dei libri.

L'avventura senza ritorno



Il presidente Usa ha visto i consiglieri militari L'attacco 24 - 36 ore dopo la scadenza dell'ultimatum?

Bush medita gravi decisioni «Meglio agire presto»

Bush dopo essersi riunito coi suoi consiglieri militari si chiude nel silenzio di chi sta per prendere decisioni gravi. Potrebbe attendere ancora 24 o 36 ore dalla scadenza dell'ultimatum, poi scatterà l'attacco fanno sapere i suoi collaboratori «Meglio presto che tardi», è la parola d'ordine del momento alla Casa Bianca, anche per evitare la complicazione di un attacco iracheno ad Israele.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Alle sette del mattino ha chiesto che lo lasciassero solo. Ha fatto una lunga passeggiata solitaria nel giardino della Casa Bianca, «in meditazione». Poi ha parlato al telefono con due personalità religiose, un vescovo episcopale e il capellano del senato Usa, quasi una sorta di «confessione» e ricerca di conforto spirituale. Infine si è riunito con i suoi principali consiglieri militari. Il generale Scowcroft, il capo del Pentagono Cheney, il capo di Stato maggiore Powell. Una giornata per Bush da libro di storia, quasi studiata apposta per preparare decisioni di estrema gravità.

Ha già deciso? Per la prima volta ieri dal suo portavoce è venuta una risposta assai più inquietante di quella dei giorni scorsi. «No comment». Finora la risposta era sempre stata invece: «non c'è ancora alcuna decisione». «È in pace con se stesso, è pronto a prendere le dure decisioni che ha di fronte», ha detto Fitzwater. La prossima novità dalla Casa Bianca potrebbe essere Bush che appare in tv ad annunciare che la guerra è iniziata.

macchina militare Usa prima che si metta in moto. Ma se questo segnale non verrà sembrano intenzionati a non attendere più molto. Tra le ragioni addotte in favore del «meglio prima che tardi» ci sono considerazioni meteorologiche e di calendario. Da ieri si è entrati nella fase di luna nuova, ogni giorno che passa, nelle prossime due settimane, ci sarà più luce sul deserto di notte e questo renderà più difficile il lancio di un'operazione a sorpresa, con un'attrezzatura tecnologica che rende il meglio di se stessa al buio. Un'altra considerazione è che più è anticipato l'attacco meno sono i rischi che sia l'Irak a prendere l'iniziativa lanciando i suoi missili su Israele, coinvolgendo nel conflitto lo Stato ebraico e rendendo più difficile per gli Usa tenere insieme la coalizione con gli alleati arabi.

Lutwak, già concluso, se guerra ci sarà, sarà in una prima fase solo aerea, una- due settimane di feroci bombardamenti, di intensità molte volte superiore a qualsiasi cosa si sia vista durante la Seconda guerra mondiale o quella in Vietnam, con migliaia di missili e missioni aeree al giorno, solo in una seconda fase si prenderà in considerazione l'intervento di marines, parà e truppe corazzate. Ciò mette in secondo piano anche l'armonizzazione alla Casa Bianca da parte dei comandanti sul campo che il corpo di spedizione sarebbe stato pienamente pronto solo a febbraio. Anche se molti dei 415 000 soldati Usa (più 265 000 «alleati») nel Golfo non sono pronti al combattimento e alcuni dei carri armati M1-A1 non sono ancora nemmeno arrivati a destinazione, c'è tutto il tempo per attaccare subito dall'aria e passare in seguito all'attacco terrestre. Echi del Pentagono sostengono che, come la guerra può essere a questo punto l'unica estensione della politica, dopo la prima batosta militare, che si era protratto per mesi tra gli addetti ai lavori sul se puntare ad un attacco dall'aria o ad un'operazione combinata aerea e terrestre è, stando a quel che dice l'esperto Edward

«Siamo pronti ad eseguire qualsiasi ordine del presidente», dicono al Pentagono. Con l'arrivo nel Mar Rosso, ieri, di una sesta portaerei, Bush ha già a disposizione il massimo di potenziale aereo. Il dibattito, che si era protratto per mesi tra gli addetti ai lavori sul se puntare ad un attacco dall'aria o ad un'operazione combinata aerea e terrestre è, stando a quel che dice l'esperto Edward



Manifestanti pacifisti a Santa Rosa in California bloccano il traffico simulando la morte. In basso il presidente americano George Bush con la moglie Barbara

Tv Usa all'erta dirette senza fine aboliti gli spot

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Ve lo immaginate Beautiful dopo due ore di bombardamento in diretta su Baghdad?». A suggerire questa immagine di quotidianità televisiva invasa e stravolta dall'orrore della guerra è Robert Iger, responsabile per i programmi di intrattenimento della Abc. Come i quartieri generali militari, anche quelli dei maggiori network televisivi americani hanno piani speciali per andare in guerra quando e se scoppierà, gli americani vedranno il conflitto in diretta 24 ore su 24, «includendo» così a tutti i programmi di intrattenimento, ai film, alle soap-opera. E sarà anche black-out pubblicitario. La diretta dalla guerra, almeno per la prima giornata, arriverà nelle case senza l'interruzione degli spot. Una decisione clamorosa, senza precedenti nella storia della tv americana, che comporterà, per le reti televisive una perdita secca di otto milioni di dollari al giorno il primo a fare questa scelta è stato il potentissimo Ted Turner, fondatore e proprietario della Cnn, la tv che trasmette informazione a ciclo continuo in tutto il mondo. «Ci spot tomeranno poi progressivamente, a seconda delle necessità di copertura», ha dichiarato Beth Comstock, portavoce della Cnn.

Per la rete di Turner la guerra in diretta è anche una «grande occasione». Presente nel deserto fin dall'inizio della crisi, subito all'indomani dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak, la Cnn ha visto più che raddoppiare i propri indici d'ascolto grazie ai servizi e alle interviste in esclusiva. La prospettiva di un conflitto, poi, ha costretto la tv di Ted Turner ad intensificare gli sforzi. Tra giornalisti, produttori e tecnici sono state mandate nel Golfo centocinquanta persone, compreso Bernard Shaw, celebre volto della Cnn, che è anche l'unico anchorman che attualmente sta rimasto nel cuore del dramma, a Baghdad, in attesa di un'intervista che Saddam Hussein gli ha promesso dopo lo scoccare dell'ora fatidica dell'ultimatum, la mezza-

La sindrome Vietnam avvelena l'America Una rivincita o un nuovo olocausto?

Un'America difficilmente decifrabile aspetta l'ora X. «No war for oil», niente guerra per il petrolio grida una piccola folla davanti alla Casa Bianca, mentre centinaia di cortei percorrono ogni città. I sondaggi dicono che il paese è diviso: una metà convinta che l'attacco sia l'unica soluzione, l'altra che ancora sia possibile evitare lo scontro. Tutti, però, si pongono una domanda: sarà un nuovo Vietnam?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Guerra, dice la gente. Guerra come catastrofe assurda nella sua evitabilità. Guerra come adempimento d'uno storico dovere verso il mondo. Guerra come gloria o come olocausto. Guerra come paura di un nuovo Vietnam o come voglia di rivincita. Guerra come la voce di Joan Baez che torna da un lontano passato sulle onde di mille trasmissioni radio. O come le campagne che, a Tyler, nel Texas, suonano a distesa per «far sapere ai nostri ragazzi nel deserto che tutto il paese è con loro». Guerra come declino di borse nere trascinate in corteo o come nastri gialli appesi ai rami degli alberi o alle porte delle

case. Guerra come attesa e come paura. Guerra come orgoglio di una potenza ritrovata. Guerra come spettacolo da godersi in diretta nello splendore d'un teleschermo gigante. Si comincia a mezzanotte in punto. «Nella speranza», recita l'annuncio - che i nostri sbrighino la pratica in poche ore. Guerra, dice l'America. E non è facile, in queste strane ore di vigilia capire che cosa intenda. Centinaia di piccoli cortei percorrono ogni città. A New York davanti al Palazzo di vetro, a Filadelfia, a Chicago, a San Francisco, a San Diego. Una folla crescente si stringe intorno ai cancelli della Casa

Bianca ripetendo quel «no war for oil», niente guerra per il petrolio, che è il leit-motiv della campagna pacifista. Gruppi protestanti e cattolici si riuniscono in preghiera in ogni parte del paese. Un anziano signore, a Los Angeles, da tre giorni sosta presso una pompa di benzina con un grande cartello «Quanti galloni di sangue - si chiede - per un pieno?».

Sono veterani della guerra del Vietnam, attivisti religiosi, studenti. Un'America piccola, militante, ancora incapace di una risposta massiccia. Eppure, probabilmente, assai meno sorda di quanto segnalino le cronache di queste ore (nessuna manifestazione ha fatto registrare una partecipazione di più di due-tremila persone) il paese è in realtà diviso,

concertato. Silenzioso. Gli ultimi sondaggi rivelano una maggioranza sempre più ridotta per le scelte politiche del presidente. Secondo il «New York Times», il 55 per cento degli americani ritiene che Bush già abbia fatto tutto il possibile per evitare la guerra. Il 36 per cento pensa che avrebbe dovuto - o ancora dovrebbe - fare di più. Il 19 per cento non risponde. Secondo «USA Today», il 48 per cento è per un attacco immediato allo scadere dell'ultimatum, il 15 per cento a favore di una estensione del termine per dare ulteriore spazio alla democrazia, il 27 per cento contro l'ultimatum in quanto tale.



New York, uomo prega per la pace nella cattedrale di St. Patrick

Ortega a Roma: «Saddam mi ha parlato di pace»

Sul filo del rasoio ci prova anche Daniel Ortega. Reduce da un colloquio con Saddam l'ex presidente del Nicaragua ha fatto tappa a Roma dove ha incontrato monsignor Sodano, Andreotti e Craxi. Ha in tasca una proposta di pace della quale non ha voluto rivelare i contenuti. Proseguirà i colloqui con americani e sovietici. Accuse agli americani: «Non vogliono la pace. Saddam vuole trattare».

ROMA. Ci prova anche Ortega. All'ex-presidente del Nicaragua non sfugge certo che il mondo cammina contro il tempo. Ma, reduce da Baghdad e in partenza per Parigi, ha fatto tappa a Roma con una proposta in tasca. Incontrando la stampa non ha voluto rivelare i dettagli dicendo che preferisce giocare a carte coperte diventando il punto di riferimento per le diplomazie di diversi paesi. Ma ha assicurato di avere in mano «elementi che

rispondono alle domande che tutte le parti hanno posto sui diversi problemi della regione». Il piano nasce da una discussione con Saddam Hussein, dai colloqui avvenuti a Baghdad con Perez de Cuellar e ha come interlocutori italiani, francesi e sovietici. A Roma infatti l'ex presidente del Nicaragua ha incontrato il segretario di Stato vaticano Sodano, il presidente del consiglio Andreotti e il segretario socialista Craxi. La tappa succes-

siva, come si è detto, è stata Parigi dove Ortega intende recarsi all'Elysee. Per immaginare lungo quali linee si muove non resta che attendersi ai suoi giudizi. Il dirigente sandinista, portando spesso come esempio le vicende del suo paese e ha fornito una lettura tutta «terzomondista», anti-americana di quanto sta avvenendo in Medio Oriente. Ed è partito da una convinzione assoluta «Saddam vuole la pace, una guerra avrebbe conseguenze

te Bush può contribuire alla pace o assumersi la storica responsabilità di compiere un genocidio. In Medio Oriente si replica lo scontro tra nord e sud. Ortega ha giudicato con favore l'iniziativa francese ma ha ripetuto «Saddam Hussein non può accettare un ritiro senza precise garanzie e ciò è comprensibile». Poi una requisitoria contro gli americani e l'atteggiamento della comunità internazionale. «Nessuno ha gridato allo scandalo quando è avvenuta l'invasione di Panama e neppure per l'occupazione dei territori arabi da parte di Israele. Perché solo ora si scopre la prima «illegalità»? Si è creata una situazione di fatto come ve ne sono altre. E ancora restano alcune strade per evitare la guerra e trovare una soluzione pacifica? Ortega si è infine detto soddisfatto del colloquio romano e ottimista sulla possibilità di portare un contributo per una soluzione. Ma ha preferito restare abbottonato e non scoprire le sue carte.

Non possono, ad esempio, rivelare il paese in cui si trova la base, perché il suo governo non vuol ammettere di avere accolto un così grande numero di soldati americani. Per ora è stato rivelato chi entrerà per primo nella terribile avventura.

Il primo attacco americano sarà lanciato da una base segreta dei marines nel Golfo. I bombardieri «Wild Weasels» potrebbero entrare in azione pochi minuti dopo aver ricu-

Il primo attacco dai marines con «Donnola selvaggia»

Se tra qualche giorno o qualche ora scoppierà la guerra, il primo attacco sarà lanciato da una base segreta dei marines nel Golfo. È quanto hanno raccolto un gruppo di inviati portati in visita in una base dal comando di Dhahran, in Arabia Saudita. Ma non possono rivelare altro, hanno dovuto addirittura firmare un documento che li vincola al segreto militare.

to l'ordine «il nostro compito», ha spiegato il colonnello comandante Ron Carp - è di fare piazza pulita del radar e della contraerea irachena. Colpiremo sulle rampe di lancio i missili lungo la frontiera del Kuwait e lasceremo liberi i cieli per la nostra aviazione.

La base da cui sono partite queste scarse rivelazioni, che peraltro si sono accavallate a migliaia di altre di questi giorni, è «la più grande forza aerea mai messa in campo dai marines, con centinaia di caccia bombardieri e migliaia di uomini», ha spiegato Steve King, ufficiale di collegamento.

Secondo il piano i missili antiradiazioni ad alta velocità «Hamm», dovrebbero antenare la contraerea irachena come la donnola che uccide con un morso un serpente più grosso di lei. «Se poi l'aviazione nemica si atzasse sulla nostra rotta, riceverebbe sul muso una grandinata di missili aria-aria «Sparrow», ha avvertito il colonnello Carp. È un veterano del Vietnam ed è convinto di essere stato mandato nel Golfo per una causa giusta.

«Quel che faremo nei prossimi tre o quattro giorni deciderà le sorti del Medio Oriente per i prossimi 40 o 50 anni. Deciderà in che modo, gli è stato chiesto. «Non lo so ma questa grande coalizione contro Saddam Hussein promette bene per la cooperazione tra noi e il mondo arabo», aggiunge Carp, non rivelando altro.

L'avventura senza ritorno



Alle 8 Consiglio dei ministri poi il governo in Parlamento «L'Italia è decisa ad attuare la risoluzione dell'Onu»



Giulio Andreotti

Il ministro annuncia l'adesione alla linea francese Incontro con i sindacati «Evitare che tutto precipiti»

De Michelis «Il governo sta con Mitterrand»

NADIA TARANTINI

Andreotti oggi alle Camere «Se si spara ci saremo»

Il governo si presenta questa mattina alla Camera e al Senato con una mozione che non esclude la partecipazione dell'Italia alla guerra. L'adesione all'iniziativa diplomatica francese non ha impedito ad Andreotti e ai suoi ministri di attrezzarsi per un eventuale conflitto. A Montecitorio prevista una seduta ad oltranza. Domani il voto. In Consiglio dei ministri si deciderà se porre la fiducia.

MARCELLA CIARINELLI

ROMA. Il governo italiano si affaccia alla Camera sulla via dei tentativi diplomatici, anche estremi, per sventare il conflitto. Ma, allo scadere dell'ultimatum, la posizione del nostro Paese non può essere che di totale appoggio all'Onu. Se guerra sarà l'Italia farà la sua parte. Questa la sostanza della mozione di maggioranza che stamattina, dopo il consiglio dei ministri convocato per le 8, sarà illustrata alla Camera e al Senato dal presidente del consiglio, Andreotti.

ripristino della legalità internazionale e per il rispetto della Carta delle Nazioni Unite. E ciò anche in ordine all'impiego della missione militare italiana nel Golfo per l'attuazione della risoluzione 678 in tutte le sue parti e delle precedenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in stretto collegamento con gli altri Paesi membri della Comunità europea e nel quadro dei coordinamenti in ambito Ueo, nonché in contatto con gli altri Stati che in conformità alla Carta e alle risoluzioni dell'Onu cooperano con il governo del Kuwait.

La mozione si conclude impegnando il Governo a proseguire nelle azioni dirette a riportare la pace, la sicurezza e la stabilità nella regione e alla soluzione di tutte le questioni aperte nell'area medio-orientale. Questa la stesura definitiva di un documento approvato

in massima parte nell'ultima seduta del Consiglio di gabinetto. Rispetto alla prima vi è l'aggiunta di quel «in tutte le sue parti» riferito all'applicazione della risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza. Non è un'aggiunta di poco conto. Tra i punti fondamentali della risoluzione ve ne è uno che «autorizza gli Stati a usare tutti i mezzi necessari a restaurare la pace e la sicurezza» ed un altro in cui si richiede che «tutti gli Stati forniscano adeguata assistenza alle azioni intraprese». Insomma, se l'Italia non avesse scelto la strada dell'approvazione «in tutte le sue parti» della risoluzione, avrebbe potuto, in caso di guerra, limitare il proprio intervento ad una puramente azione di sostegno. La strada scelta è stata un'altra.

Due ore dopo lo scoccare dell'ora X, la mozione della maggioranza, comincia questa mattina il suo iterario parlamentare. Dopo l'approvazione del consiglio dei ministri (che dovrà anche decidere se chiedere o meno alle Camere il voto di fiducia), alle 9,30 sarà illustrata alla Camera dal presidente Andreotti. Subito dopo comincerà il dibattito che proseguirà ad oltranza. Interverrà prima un esponente per gruppo, e poi, via via tutti gli iscritti a parlare. La non-stop alla Camera dovrebbe concludersi domani mattina. Per le 10 è prevista la replica di Andreotti, poi la dichiarazione di voto dei

rappresentanti di tutti partiti ed infine, a mezzogiorno, il voto. Diverso l'itinerario al Senato Andreotti si recerà a Palazzo Madama per le sue comunicazioni alle 10,30. Alle 15 avrà inizio il dibattito che si concluderà in serata. La replica del governo è prevista per domani alle 9,30. Subito dopo la dichiarazione dei rappresentanti dei singoli partiti si passerà al voto.

Il prolungarsi della discussione alla Camera (i 17 Verdi sono intenzionati a parlare tutti e per tutta la mezz'ora concessa) potrebbe rivelarsi, alla fine, un vantaggio. Un improvviso cambiamento dello scenario internazionale potrebbe influire sulla posizione del governo. Una possibilità in più per modificare una posizione che prelude ad una partecipazione attiva dell'Italia ad un possibile conflitto.

ROMA. «L'Italia aderisce e sostiene la proposta francese per risolvere la crisi del Golfo» sono le due parole chiave del pomeriggio quando Gianni De Michelis, irrompendo nella conferenza stampa della collega Jervolino sulla droga, fa questo annuncio. È una decisione del governo italiano, aggiunge, che sarà formalizzata in un comunicato. Il ministro degli Esteri ha appena incontrato i sindacati. È Franco Marini, a Ottaviano del Turco e ad Antonio Lettieri che il responsabile della Farnesina dà il primo annuncio della decisione del governo italiano di appoggiare («vogliamo esprimere il nostro apprezzamento per questa iniziativa») la mozione francese all'Onu. I sindacati a loro volta apprezzano e chiedono ed ottengono di essere messi in costante contatto con l'unità di crisi per seguire minuto per minuto gli sviluppi della situazione. Sono le due del pomeriggio e, come precisa Gianni De Michelis, mancano ancora due ore all'inizio della riunione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Alle 16 ora italiana, le dieci del mattino per New York, sulla Prima Avenue est, l'ambasciatore italiano è stato incaricato di portare questo messaggio: «Il governo italiano concorda con l'iniziativa francese per una dichiarazione del presidente del Consiglio di sicurezza sulla crisi del Golfo», nei «sei punti» resi noti l'altro ieri. La nota prosegue: «La dichiarazione suggerita dalla Francia corrisponde infatti alle linee per una possibile soluzione pacifica da tempo sostenuta dal governo italiano e ribadita nel Consiglio di gabinetto dell'11 gennaio». La conclusione: «Il governo italiano ritiene che meriti sostegno qualsiasi iniziativa la quale, nel poco tempo che ancora ci resta dalla scadenza del 15 gennaio, sia in grado di scongiurare il ricorso alle armi e mantenga la coesione della coalizione internazionale che fronteggia l'Iraq per indurlo a recedere dall'aggressione». A voce, circondato dalle telecamere, il ministro degli Esteri aggiunge: «C'è oggettivamente la possibilità che un gesto

possa cambiare la situazione» Interpellato sulla uccisione dei due esponenti dell'Olp, l'altra sera, commenta: «C'è la sensazione che sia stata una risposta all'iniziativa italiana su Arafat: non a caso Abu Iyad era proprio il nostro interlocutore diretto per arrivare al leader dell'Olp». Segnali di pace, segnali di guerra. Il governo italiano, tra spinte e controspinte, è arrivato alla faticosa decisione a oltre 24 ore dall'iniziativa di Mitterrand. «Abbiamo detto a De Michelis - annuncia Ottaviano Del Turco a nome dei tre sindacati che sono stati a colloquio a palazzo Chigi per tre quarti d'ora portando la protesta dei lavoratori che si sono fermati per cinque minuti e in alcuni casi anche oltre - di considerare utile qualunque sforzo per evitare che la situazione precipiti. L'adesione alla proposta francese è opportuna, l'apprezzamento particolarmente. Da parte nostra vogliamo seguire passo passo la situazione». I sindacati notano il passaggio chiave dell'iniziativa francese: «È importante - dice Franco Marini - che siano precisate le garanzie dell'Iraq nel momento in cui si ritira dal Kuwait, pur sottolineando, nell'ambito dell'Onu, il fatto che il ritiro è un passo obbligato». Si riferiscono alla data della conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente, che secondo la proposta di Mitterrand deve essere indicata contestualmente al ritiro. Insieme all'adesione alla proposta francese, De Michelis annuncia una intensa attività diplomatica «interna» del governo: le diffuse e imponenti manifestazioni per la pace, la riuscita convinta dello sciopero «simbolico» di cinque minuti hanno ottenuto questo. «Il governo - dice De Michelis - è pronto a dare alle forze politiche di opposizione e alle forze sociali tutte le informazioni sull'evolversi della situazione per consentire a ciascuno di avere un giudizio fondato e basato sugli elementi che ha in mano il governo». L'avvicinarsi della scadenza del K-Day rende anche i più restii al confronto aperti e disponibili.

Il Pci: «No alla guerra, no all'Italia in guerra»

La Direzione all'insegna dell'unità chiede il ritiro delle navi dal Golfo «nel momento in cui si passa dall'embargo al possibile scontro» Occhetto: «Unire le forze di pace»

GIORGIO FRASCA POLARA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «È chiaro che, nella situazione che si sta determinando, nel momento in cui si passa dall'embargo alla possibile guerra, vengono meno le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo». È il passaggio chiave della risoluzione approvata all'unanimità della Direzione del Pci. A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum, il Pci ritrova dunque l'unità. E la ritrova sul nodo cruciale. Che diversi esponenti del Pci intervenuti ieri nel breve dibattito in Direzione sintetizzano così: «No alla guerra, no alla parteci-

zione italiana alla guerra». Occhetto, incontrando i giornalisti, a sottolineare il valore e il significato della presa di posizione del Pci. «La nostra unità - sottolinea - può favorire un'unità più ampia delle forze di pace». E non a caso la risoluzione ricorda gli ideali «della sinistra e del movimento operaio» e il «radicamento della coscienza religiosa, ravvivata dall'impegno del pontefice e dell'episcopato». La presa di posizione del Pci, spiega Occhetto, non è espressione di «astratto disimpegno», ma contiene «proposte positive tutt'al-

tere e accentuare la pressione sull'Iraq e proseguire gli sforzi politici e diplomatici per indurlo a ritirarsi dal Kuwait. Occhetto, nel corso della conferenza stampa, saluta con favore il piano francese, che rischia di fallire «vittima di una duplice rigidità», e giudica positivamente gli sforzi di Arafat. E il documento chiede di assumere subito iniziative capaci di affrontare i problemi dell'area, a cominciare dalla questione palestinese, che rischia di diventare un «pretesto» per Saddam. L'impegno a convocare una conferenza internazionale sul Medio Oriente va definito «immediatamente».

Il 15 gennaio - prosegue il documento - non deve dunque essere considerata data ultimativa che comporti l'attivazione di meccanismi bellici. Di più: al Consiglio di sicurezza il Pci chiede di «aggiornare e interpretare le precedenti risoluzioni, escludendo che tra i mezzi cui far ricorso ci debbano essere quelli militari». E al

governo italiano di «chiedere al governo Usa di non passare all'uso delle armi». La discussione sul documento è stata breve. E l'accordo fra le diverse componenti è stato «subordinato», senza nascondere alcune riserve. Soprattutto sull'assenza della richiesta di ritiro immediato delle navi e degli aerei italiani, compresi quelli dislocati in Turchia. Analogo l'intervento di Bassolino, che ha ribadito la richiesta di ritiro della flotta italiana, aggiungendo che «sembra irrealistico, oggi, riproporre il rilancio dell'embargo». Ma, conclude Bassolino, «dobbiamo ogni mettere da parte le polemiche retrospettive». Riserve e correzioni sono state avanzate, con toni diversi, da Tortorella, Garavini e Cossutta. Modifiche al testo sono state suggerite anche da Pecchioli, Bufalini e Imbeni. E d'Alema ha proposto l'appello al governo, poi incluso nel documento. Mentre Napolitano ha esortato alla «misura», perché «non si decide tutto alla scadenza dell'ultimatum e non ci si può

dividere fra "pacifisti cedevoli" e "guerrieri ostili". Insomma, conclude Napolitano, «dobbiamo essere consapevoli della tragica problematicità delle scelte». Nel pomeriggio, l'assemblea dei deputati ha poi approvato all'unanimità il testo di una mozione (primo firmatario Occhetto) che sarà presentata oggi. Il documento, presentato dal capogruppo Quercini, richiama nella sostanza la risoluzione della Direzione e impegna fra l'altro il governo a «rifiutare ogni automatismo nel passaggio ad azioni di guerra dopo il 15 gennaio» e a «preparare ogni atto necessario perché nel momento in cui si passa dall'embargo alla possibile guerra, non sia prolungata con nuove motivazioni la presenza nell'area della missione italiana e le forze armate italiane non siano in ogni caso coinvolte in azioni di attacco». La mozione è stata successivamente approvata, sempre all'unanimità, anche dal gruppo comunista del Senato.

La Dc teme passi falsi: «I cattolici angosciati»

La Dc, con una faticosa unità, ha dato ieri via libera ad Andreotti, con un documento approvato dalla Direzione del partito. Ma nello scudocrociato le divisioni si sono accentuate. Gli uomini vicini a Ci parlano di «problemi per la Dc»; la sinistra, divisa al suo interno, chiede una moratoria sull'ultimatum di oggi. E Bodrato avverte il suo partito: «Possiamo rischiare di fare la fine dell'Mrp francese».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Plena di timbanze, con un'unità di facciata, la Dc si prepara a sostenere le scelte del governo. Ieri le riunioni si sono succedute senza sosta, a piazza del Gesù. Prima si sono visti gli uomini della sinistra, poi si è riunito l'ufficio politico, insieme ad Andreotti, infine è stata la volta della Direzione. Al termine è stato approvato un documento, messo a punto da De Mita, Forlani e Malfatti, piuttosto vago, che conferma il pieno appoggio all'azione dell'Onu (e quindi all'eventuale intervento), la necessità di una conferenza internazionale sul Medio Oriente, il giudizio positivo sull'appoggio del governo alla proposta Mitterrand, oltre alla solidarietà alla Lituania. Ad imbarazzare i dc - stretti nella morsa della ragione di governo - è soprattutto la netta ripulsa, espressa da Giovanni Paolo II, contro l'intervento armato. A ricordare le parole del Pontefice, provvedevano ieri sera, con un polemico volantinaggio a tappeto intorno ai palazzi della politica romana, i militanti di Ci. E non a caso proprio il Sabato ha raccolto

l'opinione di alcuni deputati dello scudocrociato: come vi comporterete, al momento del voto? E subito Vittorio Sbardella, uomo di Andreotti e di Ci, afferma: «Siamo con il Papa. La guerra è un'avventura senza ritorno». E aggiunge: «Questa storia porta in superficie problemi anche all'interno della Dc». Ecco, se porta problemi allo scudocrociato. Guido Bodrato avverte: «Attenzione, perché per la Dc, partito cattolico e pacifista, un passaggio bello potrebbe rischiare di diventare ciò che fu l'Algeria per i cattolici francesi dell'Mrp: la causa di un declino improvviso e definitivo». In mattinata, lo stesso De Mita aveva ammesso: «Il problema è spiegare perché si prendono queste decisioni. La risoluzione dell'Onu è ambigua». Forlani, nel suo intervento in Direzione, non ha potuto omettere di ricordare le parole del Papa, ha parlato di «sentimento di angoscia nel nostro mondo, nel mondo cattolico». E la sinistra del partito ha proposto una «moratoria», pur approvando il documento finale. Il 15 gennaio non è l'i-

nizio della stagione dei cannoni - ha spiegato Paolo Cabras - bisogna ancora trattare per salvare la pace». Ma anche in quest'area della Dc le divisioni si sono accentuate: se Luigi Granelli chiede di «fermare l'orologio» e di non avviare il conflitto, Mino Martinazzoli ha ben altre determinazioni: «Non sono mai stato un pacifista, credo che le mediazioni non possano essere esasperate oltre ogni ragionevole limite». Ma Silvia Costa annuncia che, al momento del voto, risolverebbe i suoi «problemi di coscienza» astenendosi. Giovanni Goria, invece, è sulla linea di Martinazzoli: «È abbastanza egoista chi dice: io mi tiro fuori». Ribatte Carlo Fracanzani: «È irrealistico pensare ad un conflitto limitato nel tempo e nello spazio». E Domenico Rosati ricorda che «la mediazione è faticosa ma non infame, anzi meritoria».

Dalla maggioranza replica Sandro Fontana e il vicepresidente dei senatori, Franco Mazzola. «Ma se vedo un prepotente che picchia un bambino, che faccio? Rimango neutrale?», si chiede il direttore del Popolo. Ancora più netto Mazzola, che rivolge ai dubbiosi la sprezzante: «Per non essere consenzienti bisogna essere in malafede». Così la Dc, tra timori e silenzi imbarazzati, ha dato il via libera ad Andreotti per il Consiglio dei ministri di questa mattina. L'audacia della pace, ancora ieri mattina chiesta a gran voce dall'«Osservatore Romano», è rimasta fuori dalla porta di piazza del Gesù.

Il Psi appoggia l'intervento Martelli: «Dovere morale»

Non lasciare tentata alcuna strada per una soluzione pacifica, nello sviluppo di una linea coerente con gli obiettivi indicati dall'Onu. È questa la linea che oggi illustrerà alla Camera il segretario socialista Bettino Craxi. De Michelis preannuncia un appello del governo all'unità nazionale, nel momento in cui si dovrà ricorrere alla forza. Il voto di oggi in Parlamento equivale alla fiducia.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. I socialisti spingevano il governo a non lasciare nulla di intentato per evitare la guerra. Ma sostengono pienamente la necessità del ricorso all'uso della forza per ripristinare la legalità internazionale se Saddam insisterà nel suo atteggiamento intransigente. È questo il senso del documento approvato ieri sera dalla direzione del Psi, al termine di una discussione aperta dalle relazioni del vicepresidente del Consiglio Martelli e del ministro degli Esteri De Michelis. Ma il clima che si coglieva a via del Corso era quello di un «non ritorno», di una corsa irrefrenabile verso la soluzione armata della crisi del Golfo. Craxi, uscendo dalla riunione, ha affermato che «noi continuiamo a ritenere che ogni sforzo politico e diplomatico ragionevole debba essere tentato». Ma Martelli ha poi aggiunto che ora però «abbiamo il dovere morale e politico di predisporre a dare attuazione anche militare alle deliberazioni che abbiamo sottoscritto e approvato». «A questo punto attendere an-

Il Papa in preghiera «La guerra è senza ritorno»

già espressa negli Usa, in Inghilterra. Il mio partito si esprimerà in questa direzione». De Michelis, che ha attribuito all'Olp una delle ultime chance da spendere per far recedere Saddam dalle sue posizioni, ha affermato, come Di Donato prima di lui, che non c'è divisione tra i paesi occidentali, nonostante la proposta di Mitterrand sia stata respinta da Usa e Gran Bretagna. Fatto che comunque «non drammatizzerà», ha detto il ministro degli Esteri. De Michelis ha fatto, quasi scivolando via, una affermazione straordinaria: che la proposta francese è la stessa che Perez de Cuellar ha portato a Bagdad. Ed ha riaffermato che è analoga al documento del consiglio di gabinetto di venerdì scorso; dimenticando una differenza di fondo tra i due documenti: il preciso impegno alla soluzione dei problemi della regione medio-orientale contestuale al ritiro di Saddam dal Kuwait, come si legge nel foglio francese. Il governo italiano potrà la fiducia? «Lo deciderà il consiglio dei ministri di domani mattina (oggi, ndr)» ma De Michelis ha fatto capire che il voto su un atto di tale importanza, cioè la richiesta di autorizzazione all'uso della forza nell'area del Golfo, equivale ad un voto di fiducia all'esecutivo. Allora gli italiani interverranno nel Golfo come forze di polizia? «Sì, del resto anche gli Usa svolgeranno la loro azione uguale, con mezzo milione di uomini».

Napolitano: «Insostenibile il no Usa alla Francia»

ROMA. «Insostenibile». Così Giovanni Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra, ha giudicato l'«opposizione» degli Stati Uniti al progetto di dichiarazione presentato dalla Francia nelle ultime, febbrili ore che precedono la scadenza del 15 gennaio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Un «atto politico di grande rilievo» che - ha sottolineato l'esponente comunista - «può contare sull'appoggio di una gran parte del Consiglio e sul sostegno di tutti i governi della Comunità europea, ad eccezione della Gran Bretagna» (e Napolitano ha anche «preso atto positivamente» che il ministro De Michelis ha espresso l'appoggio italiano). L'opposizione americana è «davvero insostenibile, in quanto nessuna concessione verrebbe fatta sul principio del ritiro delle forze irakeni dal Kuwait, ma si prospetterebbe un quadro di garanzie e di impegni tale da rendere più difficile la posizione di chiusura di Saddam Hussein». Conclude Napolitano: «nessuna possibilità di evitare il conflitto deve rimanere tentata». Lo ripeteremo in Parlamento. Intanto, i parlamentari eletti nelle liste del Pci hanno inviato un telegramma ai capi di stato dei paesi europei, di quelli arabi, della Palestina, di Israele, degli Usa, dell'Urss e della Cina per chiedere di «non considerare automatica la scadenza del 15 gennaio» e di «promuovere e sostenere tutte le iniziative di pace».



Arnaldo Forlani



Bettino Craxi

## L'avventura senza ritorno



Missili e bombardieri i protagonisti della prima fase del conflitto

## Fuoco dal cielo con aerei «invisibili»

ROMA. Gli aerei delle forze internazionali alleate saranno i protagonisti della prima fase della guerra. I più famosi ed avveniristici sono certo gli Stealth, gli aerei «invisibili» schierati dall'U.S. Air Force. Il più noto è il caccia-bombardiere F-117A, usato per la prima volta (con discutibili risultati) a Panama nell'operazione culminata con l'arresto del dittatore Noriega. Montano bombe guidate dal laser che centrano l'obiettivo con un errore massimo di 15 metri. Il bombardiere Usa sarà il vecchio B-52 G, con un'autonomia di volo di quasi 10 mila chilometri e una discreta capacità di carico. Un aereo che non ha mai combattuto è l'A-10 Thunderbolt, a disposizione dell'aviazione Usa per il combattimento anti-carro. Monta un cannone da 30 mm, 6 missili Maverick e 2 missili Sidewinder. Il «jamming» non ha nessun armamento, ma è un prezioso aereo anti-radar per la guerra elettronica. Dalle portaerei partiranno aerei di F/A-18A, caccia con un'autonomia intorno ai 1000 chilometri, armati con un cannone da 20 millimetri, 2 missili Sidewinder e 2 missili Sparrow.

Hanno la possibilità di montare missili aria-terra tipo Harpoon e Maverick. L'aereo Awacs, in dotazione alla aviazione Usa e della Arabia Saudita, è un gioiello della tecnologia di guerra. Non possiede armi ma in una battaglia può essere determinante. Volando a 10 mila metri di quota riesce a rilevare qualsiasi oggetto si muova sul terreno o sul mare. È quindi impiegato per osservare tutti i movimenti dell'aviazione nemica. L'aereo EF-111A Raven è un mezzo per la difesa. Volando alto sull'Arabia Saudita riesce ad accicare con congegni elettronici molto potenti i radar dell'avversario, consentendo la penetrazione profonda e invisibile degli aerei alleati nel territorio nemico. Gli Inglesi e l'aviazione dell'Arabia Saudita, infine, schierano i Tornado GR-1. Ve ne sono due versioni: quella da intercettazione e il caccia-bombardiere. Può volare a bassissima quota e sarà molto usato come aereo anti-carro. Anche l'Italia schiera uno squadrone di 8 «Tomado», inviati nel Golfo a protezione della flotta che ha contribuito all'embargo dell'Irak decretato dall'Onu dopo l'invasione del Kuwait.

### I DUE ESERCITI IN CAMPO

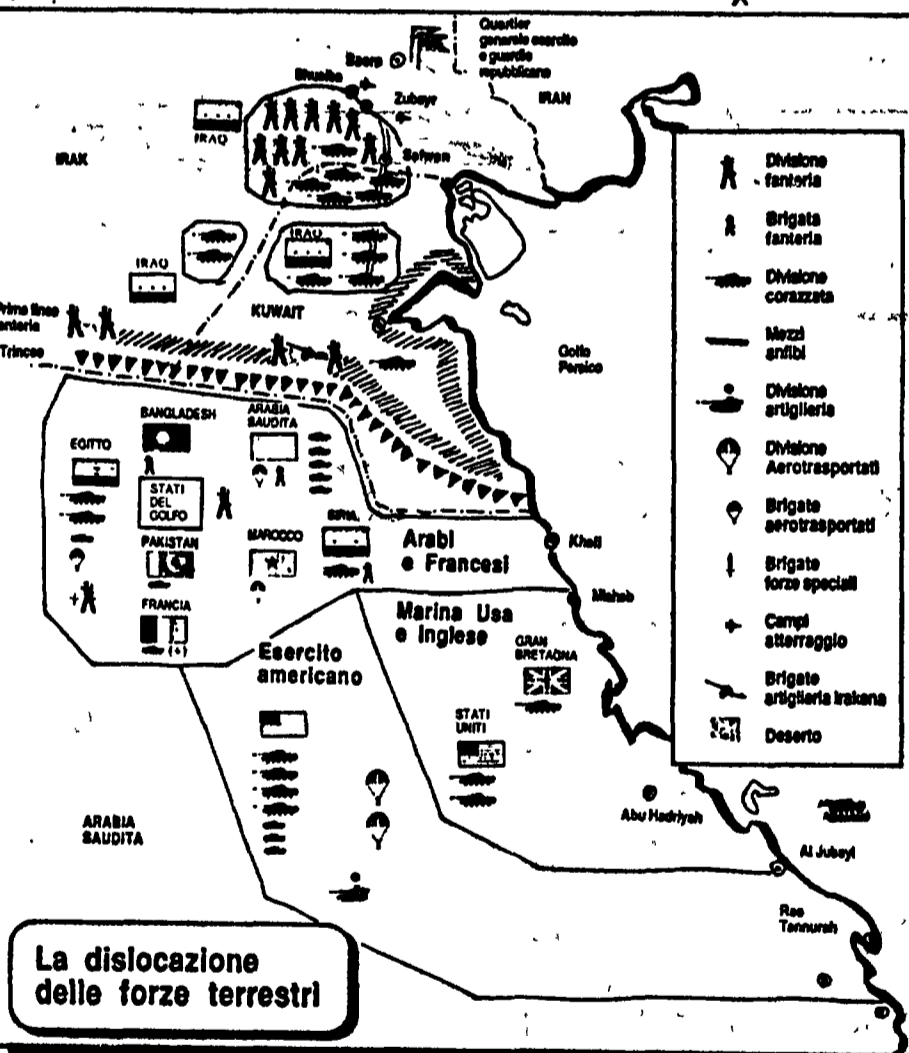
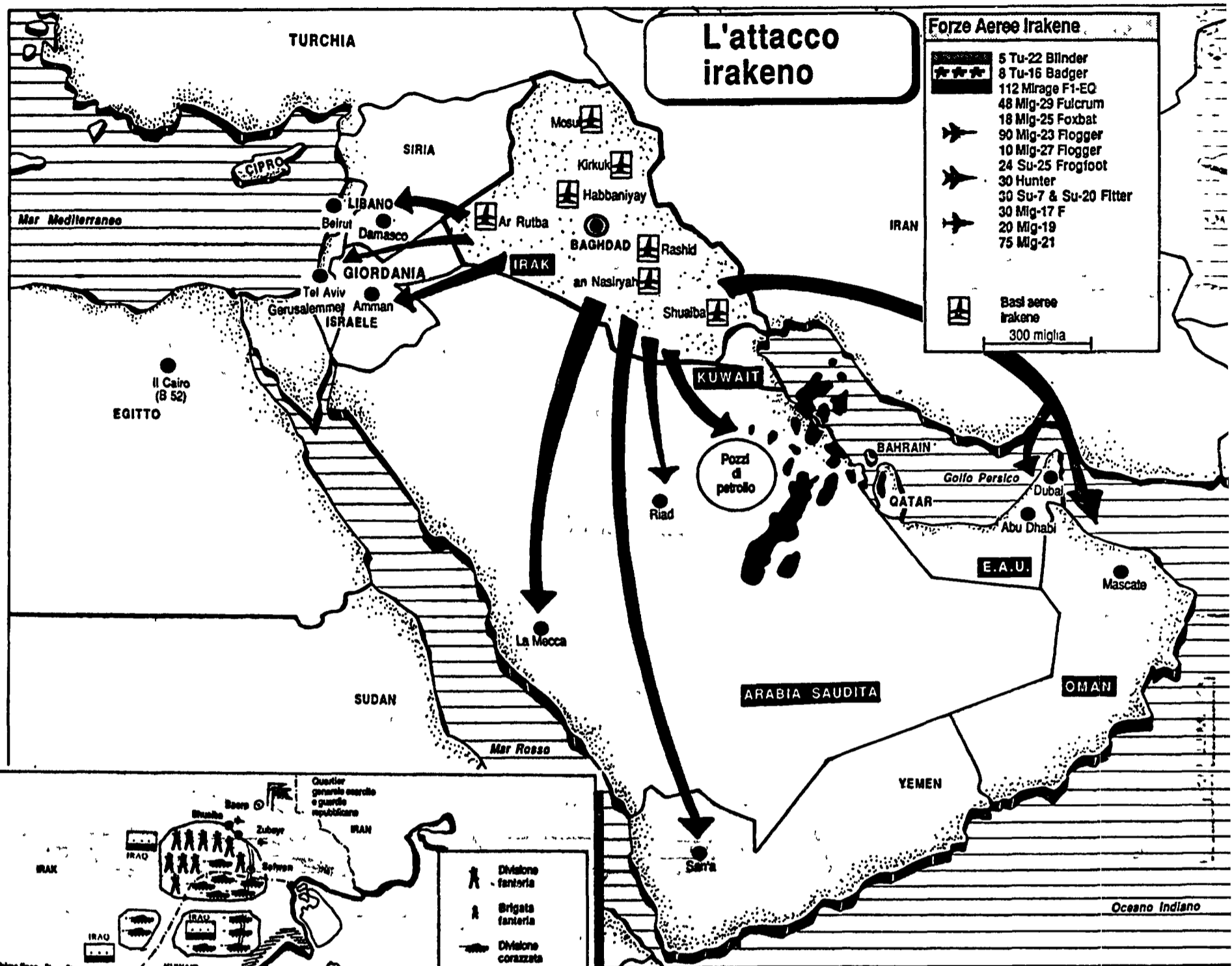
	IRAK	FORZE ONU
TOTALE UOMINI	1.000.000	678.000
CARRI ARMATI	5.500	3.800
AEREI	650	1.800
NAVI	15	140
PORTAEREI	-	7
TESTATE NUCLEARI	0 (?)	500

## I soldati americani così superiori così pasticcioni

ROMA. La potenza di fuoco concentrata dagli Stati Uniti nel Golfo è impressionante. L'uso della delle più sofisticate tecnologie dovrebbe assicurare un impiego «chirurgico» per precisione ed efficacia. Tuttavia nel corso della storia non sempre gli americani sono riusciti ad abbinate alla potenza (una costante) la precisione e l'efficienza. Molti ricordano la tragica imprecisione con cui, per esempio, gli aviatori americani bombardarono le nostre città nel corso della Seconda guerra mondiale. Come quando, volendo colpire obiettivi nel porto di Napoli, finirono per bombardare i Quartieri Spagnoli o a Roma, quando invece di colpire la Stazione Termini fecero una strage nel quartiere San Lorenzo. Bisogna poi ricordare i bombardamenti incessanti e ciechi nel Vietnam dove l'Air Force sganciò tante bombe da superare la quantità totale delle bombe lanciate nel corso dell'intera Seconda Guerra Mondiale. Ma, anche a causa dell'imprecisione, i bombardamenti non sortirono l'effetto sperato dai comandi americani. Più di recente c'è da ricordare il pasticcio nel deserto che mise fine alla missione appena iniziata per la liberazione degli ostaggi nelle mani dell'Iran di Khomeini. Un incidente tra aerei ed elicotteri in uno scalo intermedio non solo determinò il fallimento dell'operazione, ma pregiudicò la rielezione del presidente Carter. Gli ostaggi furono liberati il giorno in cui Reagan assunse il potere. Operazione Grenada. Il più grande e potente esercito del mondo contro il più piccolo e acclinato. Praticamente un gigante contro nessuno. L'inva-

sione della piccola isola caraibica non presentava problemi. Ma l'aviazione Usa riuscì, per sbaglio, a bombardare un palazzo più inermi degli altri in un ospedale. Contro la Libia di Gheddafi nella controversia del Golfo della Siria gli Stati Uniti effettuarono un blitz davvero potente. Partendo da portaerei a largo di Tripoli i squadriglie di caccia-bombardieri misero a terra e fuoco la città. Causando molte vittime civili. Ma mancarono il principale dei loro obiettivi: la tenda del colonnello. Gheddafi si salvò, e l'aviazione Usa non fece una bella figura. Infine l'ultima gaffe dell'aviazione americana. Nel corso dell'operazione Giusta Causa: l'invasione di Panama per braccare il dittatore Noriega, ritenuto uno dei grandi spacciatori internazionali della droga. Stavolta l'obiettivo principale viene raggiunto. Ma a non brillare sono addirittura i piloti, che spesso fallirono gli obiettivi prefissati. A dimostrazione che con la sola tecnologia non si vincono le guerre. Se gli Americani sono pasticcioni, gli Israeliani sono invece un mostro di precisione. Non hanno in pratica mai sbagliato. Se ne accorse nel 1981 lo stesso Saddam Hussein. Quando, con un abilissimo raid, l'aviazione con la stella di David distrusse il reattore nucleare da cui l'Irak avrebbe potuto ricavare l'uranio e il plutonio necessari per costruire la bomba atomica.

# La battaglia più



## Migliaia di armi chimiche usate solo contro civili

ROMA. I militari non conoscono le possibilità tattiche e strategiche dell'uso di armi chimiche, sostengono molti esperti. Per questo sono più spesso usate contro le popolazioni civili che in battaglia. Gli irakeni, per esempio, ne hanno fatto largo uso contro i villaggi di Curdi oltre che contro i soldati iraniani. È difficile conservarle e montarle. Sapere usare significa inoltre conoscere alla perfezione l'evoluzione meteorologica sul campo di battaglia. Spesso possono rivelarsi un boomerang, sospinte dalle correnti aeree ritornano a colpire proprio chi le ha lanciate. Tuttavia le armi chimiche hanno un grosso potere psicologico. Minacciarne l'uso o peggio usarle davvero crea terrore e scompiglio nell'esercito avversario. È probabile che l'Irak possiede migliaia di tonnellate di armi chimiche. Ed ha una capacità produttiva di 30 tonnellate di iprite e di 4 tonnellate di gas nervini al mese. L'iprite deve il suo strano nome al fatto che fu usata per la prima volta da Tedeschi a Ypres in Belgio nel corso della prima guerra mondiale. Detto anche «gas mostarda», è un liquido vespicante che viene disperso nell'ambiente come aerosol. Manifesta i suoi effetti entro 6 ore, provocando piaghe sotto pelle che sono difficilmente curabili perché la sostanza chimica altera i meccanismi naturali. Diventa mortale in caso di grave esposizione. L'Irak possiede inoltre anche due gas nervini, il tabun e il sarin, che impiegano non più di due minuti ad uccidere una persona esposta anche a piccole dosi. gas nervini sono chiamati così perché attaccano il sistema nervoso. Inibendo l'azione di un enzima, l'acetilcolinesterasi, sconvolgono la produzione di messaggeri biochimici da parte del sistema nervoso centrale e di quello periferico. In genere la mor-

te interviene per soffocamento e con atroci sofferenze. Per lanciarle l'Irak dispone di razzi a corta gittata, proiettili da artiglieria, bombe da aereo e missili a media-lunga portata Scud di fabbricazione sovietica, compresi quelli «corretti» di Hussein e di Abbas a lunga distanza. L'Irak potrebbe usare le sue armi chimiche sia contro gli eserciti alleati sia contro la popolazione civile israeliana, nel caso tentasse di trascinare Israele in guerra. Per difendersi gli eserciti alleati (e la popolazione israeliana) hanno antidoti, tute e maschere oltre a sensibilibili detector per avvisare in dal primo istante della loro presenza. In realtà anche Egitto e Siria (oltre forse agli americani) dispongono di armi chimiche. Ma difficilmente le usano per primi. Nell'area anche Iran e Israele hanno cospicui arsenali chimici.

## Pure il germe della peste contro gli «infedeli»

ROMA. Le armi biologiche sono, forse, anche più temibili (e temibili) delle armi chimiche. Perché la loro azione non si esaurisce in tempi relativamente brevi, i microorganismi tossici resistono a lungo e si diffondono con relativa facilità. I soldati, nel caso i loro sensibili rivelatori li avvisano del pericolo, devono indossare maschere e tute in fretta e mantenerli a lungo. Con un forte danno alla loro agilità di manovra. Le tute possono essere dismesse solo dopo essersi inocuati il vaccino. Tuttavia in questo caso l'aspetto clima del deserto si rivela prezioso. I germi non possono resistere molto a lungo nel clima arido.

L'uso militare di queste armi, è bandito dalla comunità internazionale. Nel teatro di crisi è, ancora una volta, l'Irak a possedere una cospicua quantità di armi biologiche e a minacciarne di usarle. In particolare gli irakeni detengono l'antrace, una spora capace di trasmettere all'uomo una grave malattia che colpisce bovini ed equini. Provoca febbre, shock, depressione acuta delle capacità respiratorie, emorragie interne. Se non è immediatamente curata, l'infezione risulta letale nell'80-95% dei casi. Il botulino, il batterio del botulismo attacca il sistema ner-

vo, provocando vertigine, soffocamento, paralisi. Senza antidoto è letale nel 60-70% dei casi. L'Irak possiede anche il germe della peste, che provoca febbre forte e soffocamento portando alla morte nel 60-70% delle infezioni se non curato. Ed inoltre il batterio della tularemia che provoca la «febbre dei conigli» e, per soffocamento, uccide nel 60% dei casi se non si usa l'antidoto. Anche le armi biologiche possono essere lanciate mediante proiettili di artiglieria, bombe da aereo e missili. L'Irak produce queste armi in un unico impianto, quello di Salman Pak, 56 chilometri a sud-est di Baghdad.

## War games nel deserto per «oscurare» i nemici

ROMA. La guerra elettronica sarà combattuta soprattutto dagli americani. E sarà non meno importante di quella reale. L'obiettivo più importante sarà quello di interrompere ogni comunicazione in tempo reale tra l'esercito irakeno di occupazione in Kuwait e i centri di comando di Baghdad. Si tratta di distruggere i canali telefonici, radio e informatici che si diramano dalla capitale irakena.

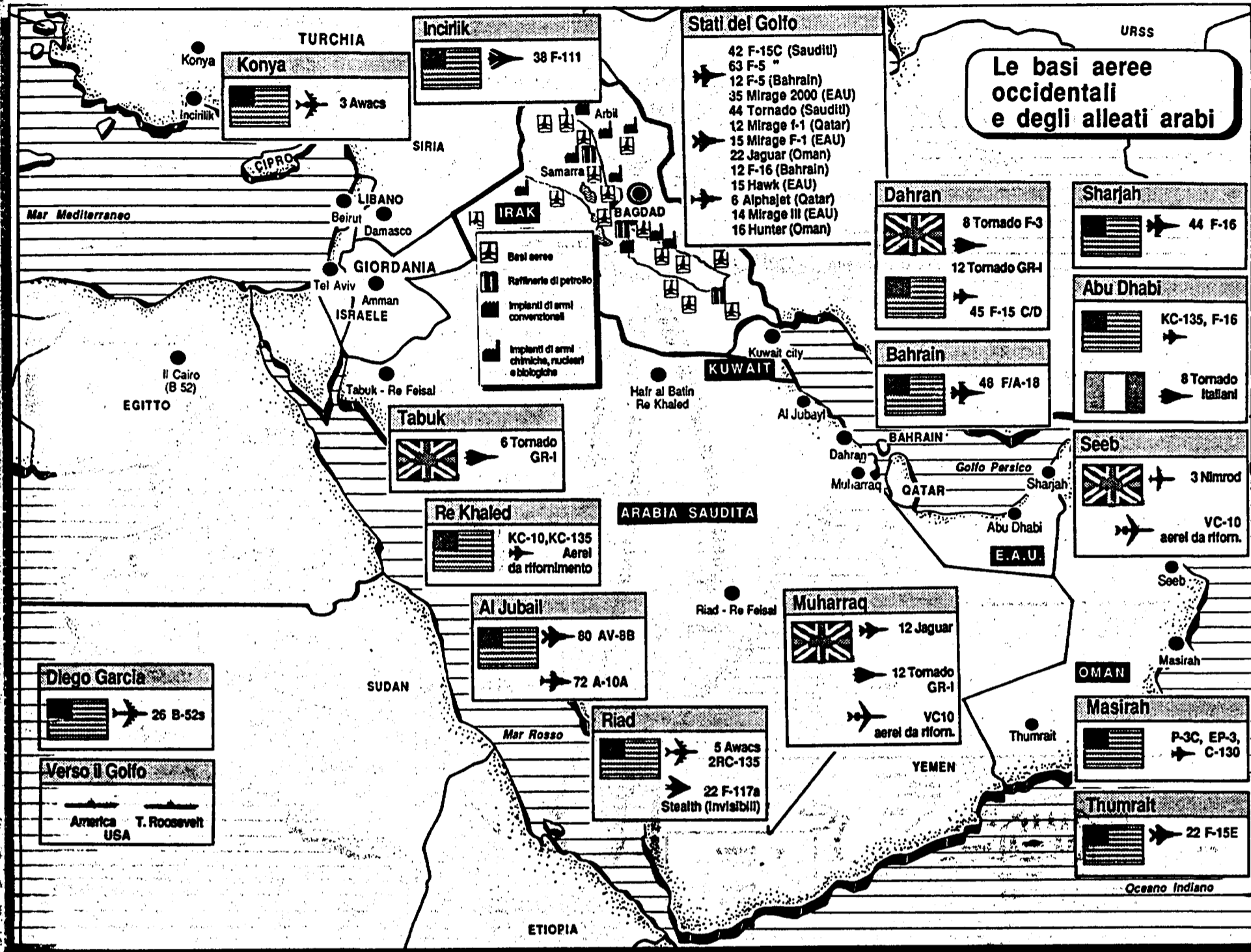
Un altro obiettivo sarà quello di ottenere il massimo di informazioni dal campo nemico. A disposizione gli Usa hanno un'autentica flotta aerea. Tra cui i Grumman EA-6B Pro-ber che sono stati adattati a captare le frequenze radar nemiche e ad «accoccarle» i 5 Awacs E-3a portati nel Golfo dagli Stati Uniti da 10 mila metri di altezza sono in grado di rilevare ogni oggetto si muove a terra o sul mare. Ma sono soprattutto i satelliti l'arma elettronica in più degli Stati Uniti. Tre «key-hole» (buco della serratura) in orbita scrutano tutta la regione, inviando preziose informazioni sui movimenti di truppe, aerei e missili. Il satellite radar «Lacrosse», inviato di recente, assicura la visione anche in casi di tempo nuvoloso. Il rilevamento dei missili è inoltre affidato ai satelliti «Dsp». Sei satelliti «Dsp» inoltre rende possibile la fitta rete di comunicazione in tempo reale tra truppe, navi, comandi nel Golfo, Europa e Stati Uniti. Tuttavia anche l'Irak ha qualche cartuccia elettronica. Ha per esempio trasformato un «Ilyushin» sovietico in aereo radar simile all'Awacs americano. Si chiama Adnan-1, dal nome del miniro della difesa Adnan Kheirallah morto due anni fa in un incidente di elicottero. Ed è in grado di rilevare la presenza anche di aerei che volano a bassissima quota a centinaia di chilometri di distanza. L'Irak ha inoltre sperimentato il 15 dicembre scorso un altro aereo radar con caratteristiche più avanzate.



# grande dell'umanità



L'avventura senza ritorno



## I paesi del deserto sotto il tiro di missili e cannoni

**Kuwait.** Saddam ha chiamato diciannovesima provincia dell'Irak, ma la comunità internazionale considera il paese solamente occupato illegittimamente. La superficie è di 17.818 kmq con 1.700.000 abitanti (nella capitale, Al Kuwait, vivono 182 mila persone). È uno sceicco in cui lo sceicco esercita direttamente il potere esecutivo nominando i ministri e quello legislativo presiedendo l'assemblea. Lingua araba, religione musulmana di rito sunnita. Dal 1946 si è aggiunta alla tradizionale attività della pesca quella ben più remunerativa del petrolio che fa dello sceicco uno dei paesi più ricchi del mondo. Fiorente anche la coltivazione delle perle. Il prodotto nazionale lordo per abitante è di 17.880 dollari Usa. Moneta è il dinar.

**Arabia Saudita.** Monarchia assoluta. Re Fahd, sul trono dall'82 esercita i poteri insieme a ministri da lui nominati. Il territorio è di 2.200.000 kmq con una popolazione di 11.520.000 abitanti (capitale Riyadh, 668.840 abitanti) in stragrande maggioranza arabi, di religione musulmana di rito sunnita. Il prodotto nazionale lordo per abitante è pari a 12.230 dollari Usa. La grande ricchezza del paese è costituita dal petrolio. Il 58% della popolazione è addetto all'agricoltura e il 75,4% è analfabeta. Unità monetaria è il riyal, pari a 433 lire.

**Oman.** Sultanato indipendente dal '70. Il sultano legittimo mediante decreti ed è anche capo del governo. La superficie è di 273.000 kmq con 1.242.000 abitanti formata dall'87% da arabi e minoranze di indiani e iraniani, di religione musulmana di rito sunnita. Si parla l'arabo ma è molto diffuso l'inglese. La capitale Mascate ha 50 mila abitanti. Principale risorsa del sultanato è il petrolio, ma largamente esportati anche agrumi e datteri. Il prodotto nazionale lordo è di 6.250 dollari. Moneta il riyal Oman.

**Emirati Arabi Uniti.** I sette emirati della Costa dei pirati, noti anche come gli stati della tregua (a ricordo della tregua tra gli inglesi e i pirati che infestavano la costa) soggetti dal 1892 al protettorato della Gran Bretagna, nel 1971 hanno dato vita all'Unione Emirati Arabi, come stato indipendente e sovrano con uno sceicco a presidente dell'Unione. Superficie 83.600 kmq, 1.770.000 abitanti con capitale Abu Dhabi (242.975 abitanti). Lingua ufficiale l'arabo, religione musulmana di rito sunnita, moneta dirham. Maggiore risorsa costituita dal petrolio che garantisce il prodotto nazionale lordo a 22.870 mila dollari Usa per abitante.

**Qatar.** Dal 1970 si è affrancato dal protettorato britannico e attualmente è una monarchia ereditaria. Superficie di 11.437 kmq, abitanti 287.000, capitale Doha (190.000 abitanti), moneta riyal. Abitanti arabi per il 56%, iraniani per il 23%, pakistani 7%, più altre minoranze. Religione musulmana di rito sunnita. Lingua ufficiale arabo, petrolio maggiore risorsa, prodotto nazionale lordo 21.741 dollari Usa per abitante.

**Irak.** Il Consiglio della Rivoluzione che prese il potere nel '68 ha stabilito una costituzione provvisoria nel '70, in base alla quale elegge un Presidente della repubblica affiancato da un Consiglio dei ministri e, successivamente, anche da una sorta di parlamento. Estensione 438.317 kmq, popolazione 15.400.000 abitanti (capitale Baghdad, 3.236.000 abitanti). Maggioranza arabi ma anche iraniani, curdi, caldei, assiri e turchi. Religione musulmana, leggera maggioranza sciita. Maggiori risorse petrolio e agricoltura (cereali). Moneta dinar.

**Bahrain.** Piccolo arcipelago poco a largo della costa saudita in corrispondenza dell'insenatura formata dalla penisola del Qatar. Superficie 685 kmq, popolazione 435.065 abitanti (capitale Manama, 121.986 abitanti). Lingua arabo, religione musulmana di rito sunnita. Forma istituzionale, monarchia ereditaria. Economia passata dalla coltivazione di perle allo sfruttamento di petrolio, ma le risorse del sottosuolo sono destinate a finire nel '95.

**Yemen.** Dal maggio dello scorso anno la Repubblica araba dello Yemen (nota come quella del nord) e la Repubblica democratica popolare (quella del sud) sono diventati un unico stato denominato Repubblica dello Yemen. Lo stato democratico popolare si è dissolto. Capitale è Sana'a (277.820 abitanti). Abitanti 10.173.000. Repubblica presidenziale, lingua araba, religione musulmana la maggioranza di rito sunnita. Prodotto di petrolio.

## Si sperimentano armi sofisticate e terribili messe in campo da entrambi gli schieramenti

# Un milione di uomini e la fantascienza

Sarà la più grande battaglia che la storia dell'umanità ricordi per il numero di uomini impiegati (un milione), per l'uso fantascientifico delle armi schierate nell'area del Golfo. Quanto durerà? Gli scenari più ottimisti (tutti di fonte americana) prevedono 15 giorni anche se lo stesso comandante dell'operazione «Scudo nel deserto» ammette che la guerra potrebbe durare più di sei mesi. Ecco gli scenari.

### PIETRO GRECO

**ROMA.** Dopo il crollo del muro di Berlino, qualcuno aveva parlato di fine della storia. E così in questo suo primo anno di vita senza storia il mondo vede schierati, l'uno contro l'altro armato, due eserciti di oltre mezzo milione di uomini ciascuno. 530mila irakeni in Kuwait e 580mila uomini della forza multinazionale in Arabia Saudita, concentrati in un fazzoletto di deserto, stanno per dar vita alla più grande battaglia che la Terra abbia mai visto.

Una guerra impari, sostengono in molti. Perché, dicono, il contingente organizzato da 18 Paesi è guidato, di fatto, dagli Stati Uniti ha una schiacciante superiorità tecnologica ed una incredibile potenza di fuoco. Non è completamente vero. Anche l'Irak possiede armi sofisticate e terribili. Ma, soprattutto, la tecnologia, come insegna il Vietnam, non sempre è sufficiente a decretare la vittoria in guerra. Certo stavolta il campo di battaglia sembra quello ideale per farla esprimere. Non c'è la jungla a complicare le cose. Né ci sono colline e montagne a far da difesa naturale. Così l'esito finale della guerra non sembra in discussione. Tuttavia una domanda, per ora, non ammette una risposta certa. Quanto durerà la guerra? Gli scenari più ottimisti (di fonte Usa) prevedono che

in un paio di settimane il Kuwait potrebbe essere liberato. Ma lo stesso Norman Schwarzkopf, il comandante di «Scudo nel deserto», ammette che le operazioni di guerra potrebbero durare sei mesi ed oltre. Con enorme spargimento di sangue. E con qualche colpo di scena imprevisto. Vediamo perché.

All'inizio la guerra sarà combattuta completamente nel cielo. Addirittura fuori dall'atmosfera, in orbita. Qui la superiorità delle forze alleate è assoluta. Sarebbero più o meno una cinquantina, infatti, i satelliti reclutati per il servizio di «intelligence» spaziale. Sono satelliti americani (ma anche sovietici) che dovranno segnalare lo spostamento anche dell'ultima jeep irakena. Intercettare le comunicazioni telefoniche, radio e via computer dell'esercito di Saddam. Accerare i radar. Assicurare le comunicazioni tra truppe e comandi in tempo reale. Guidare gli attacchi, attivare le difese. Segnalare i cambiamenti meteorologici. Potendo vedere e sentire qualsiasi cosa (o quasi) accade in Irak, il comando americano darà infine l'ordine d'attacco.

Nella sua prima fase la guerra vera e propria sarà una guerra aerea. Gli alleati possono contare su circa 2000 veli-

voli. I primi assalti contro obiettivi militari e industriali saranno affidati a 700 e più tra cui 20 caccia-bombardieri F-117 Stealth (Invisibili ai radar) e F-111F americani, i bombardieri B-2 Stealth sempre americani, Tornado schierati dalla Gran Bretagna e dall'Arabia Saudita, Mirage francesi. A questa forza aerea, capace di «oscurare il sole» con le assicurazioni gli americani, l'Irak può opporre oltre 80 intercettori (Mig sovietici e Mirage francesi) e 230 caccia-bombardieri (Sukhoi 24 e Mig 23 di fabbricazione sovietica oltre al Mirage F-1) davvero moderni. Il resto dei suoi aerei è tutto sommato superato. Ed è comunque difficile che l'aviazione irakena, decisamente inferiore per numero e tecnologia, possa contrastare gli attacchi o addirittura contrattaccare con una certa efficacia. D'altra parte anche nel corso della guerra con l'Iran, nonostante la sua superiorità, l'aviazione di Saddam non ha mai partecipato in modo determinante alla guerra.

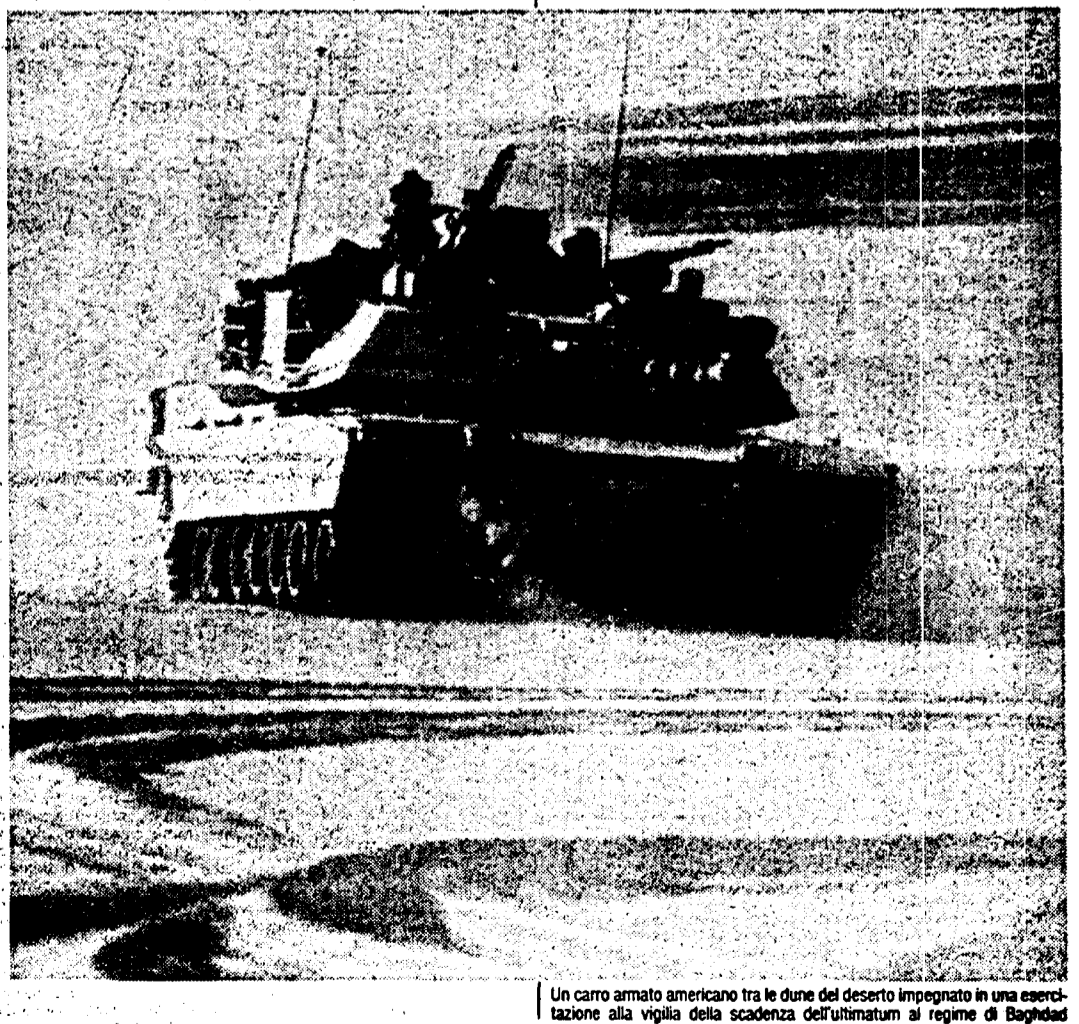
La superiorità in aria della forza multinazionale sarà rafforzata dalla superiorità navale. Gli irakeni non hanno da opporre che 15 motovedette e qualche mina alle 7 portaerei e alle circa 140 navi da guerra della flotta alleata. Inoltre nel settore missili gli alleati hanno una superiorità schiacciante. Anche se Baghdad potrà opporre i missili antiaviazione Exocet (che tanti danni arrecarono agli inglesi nella guerra delle Falkland), i missili Scud sovietici nella loro forma originaria e nelle versioni corrette che possono colpire a notevole distanza (tra 600 e 900 chilometri). Oltre alle 4 batterie di missili antiaviazione Hawks di fabbricazione americana «trovate» in Kuwait. La difesa antierea irakena non è invincibile, ma neppure trascurabile. Le perdite tra gli aviatori alleati potrebbero essere abbastanza alte. E salire ulteriormente se saranno incendiati pozzi di petrolio (minore visibilità) e distrutti depositi di armi. Inoltre gli irakeni potrebbero lanciare attacchi missilistici ed aerei con armi chimiche e batteriologiche contro obiettivi militari e civili. Causando perdite e soprattutto terrore.

Secondo alcuni scenari gli attacchi aerei di Americani e alleati dovrebbero svilupparsi senza soluzione di continuità per almeno 3 giorni. Sono previste non meno di 1800 missioni aeree al giorno, mentre da terra e da mare si allemeranno lanci di missili. Tanto dovrebbe bastare, ritengono gli esperti più ottimisti, a distruggere l'aviazione nemica e ad isolare le truppe irakeni in Kuwait dai comandi e dalle truppe dislocate in Irak. E ad indurre Saddam alla resa. Una speranza ottimistica, sostiene su *Newsweek* il colonnello americano Hackworth. In realtà l'attacco aereo potrebbe durare un mese prima di creare le condizioni ottimali per l'attacco da terra. E potrebbe non scalfire più di tanto la forza dell'esercito irakeno. Ancora una volta la guerra in Vietnam è d'insegnamento. Nel Paese del Sud-est asiatico gli americani scaricarono una quantità di bombe paragonabile a quelle sganciate da tutti i belligeranti nell'intera Seconda guerra mondiale. E puntualmente, dopo ogni bombardamento, i Vietcong uscivano illesi dai bunker antiaerei che avevano imparato a costruire.

La guerra, concordano tutti gli esperti, difficilmente potrà essere vinta senza muovere le forze di terra. Ed è in questo settore che gli irakeni sono più forti. Contro i 3800 carri armati alleati, tra cui i nuovi e sofisticati Abrams M1A1 americani, l'Irak schiera nel complesso 4000 carri armati operativi di cui ben 1000 sono moderni T-72 di fabbricazione sovietica. Inoltre l'esercito irakeno ha vissuto la tragica ma, da un punto di vista militare, preziosa esperienza di una guerra di trincea durata 8 anni con l'Iran. Ha avuto modo e tempo di scavare trincee e costruire strade in Kuwait. La conquista dell'Emirato potrebbe rivelarsi lenta e costosissima in termini di vite umane. Al Pentagono i computer hanno previsto almeno 16mila morti americani e 200 o 300mila irakeni nel corso della campagna del Kuwait.

Dopo la campagna del Kuwait è difficile dire cosa accadrà. Malgrado le assicurazioni contrarie gli alleati marceranno verso Baghdad? Ma come sarà lo scenario politico militare? Dipende da molte variabili. Prima di tutto il coinvolgimento di Israele. Se ci sarà potrebbe scompaginare fin dall'inizio ogni scenario. Poi l'apertura di un fronte a nord, con l'entrata in guerra della Turchia. O infine dalla posizione dell'Iran. Resterà neutrale o schiererà i suoi tanti soldati e i suoi pochi mezzi a fianco del vecchio nemico? Tutte domande alle quali per ora è impossibile rispondere.

C'è infine uno scenario nucleare. Il più remoto. Ma anche il più tremendo. E' quasi certo che l'Irak non possiede l'arma atomica. Ma c'è da rilevare che gli Usa hanno nel Golfo almeno 500 testate nucleari (cui vanno aggiunte le 100 israeliane). E' davvero difficile che le usino. Ma qualche militare, magari solo a scopo deterrente, ha già dichiarato che in caso di necessità...



Un carro armato americano tra le dune del deserto impegnato in una esercitazione alla vigilia della scadenza dell'ultimatum al regime di Baghdad

L'avventura senza ritorno



Frenano dollaro e petrolio Rete di sicurezza sulle Borse per impedire crolli a catena Contrattazioni a singhiozzo?



Preripressità di fronte ai volti degli agenti di borsa a Milano prima della chiusura di ieri

L'ora K paralizza i mercati Pronti a staccare la spina

Dollaro frenato, oro «impallidito», petrolio stabile, Borse calme: la vigilia dell'ora K immagazzina la paura di un conflitto incrociando le braccia. Rete difensiva per interrompere le contrattazioni in caso di crolli dei titoli o di sfondamenti dei corsi del petrolio verso l'alto. Misure di sicurezza nelle capitali finanziarie. I consiglieri economici di Bush confessano: non possiamo prevedere nulla.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Mercati stagnanti. Lamentevolmente si di sopra o al di sotto dello zero le borse, dei conti di lunedì le monete e il petrolio. Perfino l'oro impallidisce tornando sotto i 400\$ l'oncia. Mentre si dipana il filo diplomatico i mercati non registrano notizie che limitandosi ad immagazzinare la paura. Ormai, hanno raschiato in fondo al barile con scambi ridotti, investitori istituzionali in attesa o ripiegati sui titoli pubblici. La teoria del bene rifugio non funziona poi così tanto perfettamente. Così ieri al dollaro (in

ribasso in Europa a 1160,65 lire contro 1163,35 e a 1,5422 marchi contro 1,5476) si preferisce la sterlina sostenuta dall'effetto petrolifero e il franco svizzero. Rustagnano anche i mercati azionari. La sola Borsa a chiudere in deciso rialzo oltre Parigi (con 1,12% regala fiducia all'iniziativa mitterrandiana di pace) è Zurigo con 1,06%. La domanda degli investitori esteri è forte, dopo i pesanti ribassi dei giorni scorsi si sono gettati sui beni patrimoniali denominati in franchi svizzeri. Rifugio sì, dunque, ma

non saranno sperate. A Londra le contrattazioni delle valute cominceranno in anticipo. La mezzanotte di New York corrisponde alle 5 di Greenwich e così i responsabili degli uffici valutari di alcuni grandi banchi hanno disposto l'apertura almeno una mezza ora prima delle tradizionali 7:30 per l'indice Dow Jones di New York. Si tratta di dare tempo a chi scambia di reagire velocemente al modificarsi dei parametri di riferimento del mercato evitando le risposte programmate che diedero benzina al fuoco ribassista nell'autunno 1987. In Europa le autorità di Borsa appaiono divise sul da farsi. Francoforte non prevede alcun piano specifico per bloccare gli scambi. Le oscillazioni troppo vistose, assicura il portavoce della Borsa tedesca, saranno valutate caso per caso. Zurigo parla di una «risposta flessibile». Tranquilla a Londra «non prevediamo nessun tipo di blocco. Gli scambi continueranno anche nei crolli del 1987 e del 1989» in caso di «fast market», i prezzi sui videoterminali «sarebbero solo indicativi e non stabili» per cui la contrattazione vera tornerebbe a correre sul filo del telefono. Bruxelles e Parigi sono i più diligenti e prevedono stop automatici in presenza di scatti eccessivi nei prezzi. Milano non lo esclude. Che la preoccupazione sia forte è dimostrato dalla decisione della British Securities Association di Londra, che controlla tutte le società che operano sul mercato finanziario britannico, di passare al selettivo i vari istituti valutando il livello di capitalizzazione. Lo stesso è avvenuto a New York, già abbondantemente scottata dalle scorbante con i titoli spazzatura che hanno fatto crollare enti privati e banche pubbliche. Stesso discorso per le Borse del petrolio che hanno deciso generalmente un piano di «stop and go» che scatta in conseguenza di predefinite escursioni di prezzo.

Quanto la guerra o l'attesa di guerra o una guerra prolungata farà male all'economia mondiale lo sapremo presto.

Delle 16 crisi di mercato dell'ultimo mezzo secolo 10 sono dipese da conflitti militari. I titoli industriali a Wall Street crollarono del 17,1% quando Hitler occupò la Francia, del 6,5% dopo il bombardamento di Pearl Harbour del 12% per la guerra di Corea del 9,4% per la crisi di Cuba. Ma la media fu di bassi declini commenta un esperto americano «Comprare al rombo del cannone e vendere al suono della tromba» o del violino a seconda dei paesi resta un principio base assicurativo. Sarà ma i consiglieri economici di Bush ritorna in tutta fretta alla Casa Bianca dal presidente affermando che la recessione Usa «sarà relativamente breve anche se il rallentamento dell'economia si mostrerà abbastanza significativo per un certo numero di mesi, ritengono che in caso di guerra ci potranno essere «fluttuazioni ed incertezze che è impossibile calcolare». Come è subito peggio Alan Greenspan, capo della Federal Reserve, preferisce preferisce stare zitto.

Per il petrolio l'Europa si affida ad Usa e Giappone

Per il petrolio l'Europa si affida ad Usa e Giappone

ROMA. Il governo italiano concernerà insieme ai partners europei misure di contenimento della domanda dei prodotti energetici (in pratica, una stretta ai consumi) e il ricorso alle scorte di altri paesi. In altre parole, la Cee buserà alle porte di Usa e Giappone per l'approvvigionamento dei prodotti petroliferi nel caso in cui la crisi del Golfo dovesse sfociare in un conflitto di lunga durata. Queste le indicazioni, scaturite ieri mattina da una riunione dei ministri economici, per «calmerare» i prevedibili aumenti dei prezzi internazionali del greggio. Sulla riunione ha riferito il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino al termine delle riunioni del Cipe e del Cipi. Pomicino ha ribadito che non vi sono in Italia problemi per quanto riguarda l'approvvigionamento ed ha imputato il fenomeno dell'accaparramento ad un «problema di carattere psicologico». «Da quelle aree - ha aggiunto Pomicino - non proviene nulla dei beni oggetto dell'accaparramento mentre la produzione petrolifera delle stesse aree non supera il 4% del mercato mondiale. Quindi, verranno messe in piedi solo misure di contenimento concertate con gli altri paesi europei. In materia tale da contrarre di prodotti petroliferi e quindi giungere da calmeratore dei prezzi internazionali del petrolio Pomicino ha infine assicurato che nei prossimi giorni vi sarà un «monitoraggio continuo» da parte del ministero dell'Industria e dei ministri finanziari

E in Italia più cara la benzina, più fredda la casa

Più cara la benzina già da oggi, più fredda la casa se la guerra scoppierà. Il governo ha deciso le prime misure di austerità, anche se contemporaneamente tende a rassicurare la gente sulla consistenza delle nostre scorte e sulla scarsa incidenza di un conflitto nel Golfo sui nostri approvvigionamenti energetici. Per il ministro ombra Chicco Testa si dovrebbero già imporre le larghe altrie.

STEFANO RICHI RIVA

MILANO. Benzina più cara e casa più fredda. I primi regali della crisi del Golfo, giunta all'allarme rosso ma non ancora alla guerra, stanno comunque già arrivando. La decisione di non assorbire con un alleggerimento fiscale gli aumenti dei carburanti è stata annunciata dal ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino al termine della riunione del Cipi. La benzina dunque da oggi, sulla base degli aumenti medi europei che il governo italiano prende da molti anni a indice del prezzo nazionale, costa 15 lire in più e passa a 1530 lire al litro mentre gasolio e olio

combustibile crescono rispettivamente di 19 e 12 lire. Il governo ha deciso di seguire la linea europea di non interferire sugli aumenti dei prezzi finali dei carburanti nella convinzione, confermata da Pomicino, che anche con l'aggravarsi della crisi non dovrebbe essere stravolto l'andamento di questi ultimi mesi, tutto sommato stabile. Secondo il ministro del Bilancio infatti la messa sul mercato di ingenti quantitativi di carburanti dai depositi americani e giapponesi, paesi con grandi scorte, dovrebbe rapidamente rassorbire le spinte speculative che hanno fatto già salire il greggio alla soglia dei 30 dollari il barile. E comunque il gover-

no starebbe già vigilando contro atteggiamenti speculativi ingiustificati sul mercato italiano. L'altro provvedimento, quello della diminuzione della temperatura del riscaldamento delle abitazioni, è stato anch'esso deciso, questa volta dal Comitato interministeriale per l'emergenza energetica, nel pomeriggio di ieri, ma finora entrerà automaticamente in vigore, se, non dopo la dichiarazione appunto di uno stato d'emergenza energetica» da parte dell'Aie Agenzia internazionale per l'energia, l'organismo europeo che ha predisposto i piani di risparmio energetico con un obiettivo complessivo di recuperare

2,5 milioni di barili al giorno. L'operazione risparmio, che per l'Italia dovrebbe portare a una diminuzione dei consumi di petrolio del 7%, 130.000 barili al giorno, verrà articolata in tre direzioni: utilizzo delle scorte nazionali, sostituzione dei combustibili petroliferi, risparmio energetico. Per ciò che riguarda le scorte al ministero dell'Industria dipingono una situazione, non abbiamo per più di 100 giorni, oltre cioè la soglia di legge dei 90 giorni. E la crisi del Golfo (salvo allargamenti del conflitto che per ora non si vogliono prendere in considerazione) al massimo metterebbe in pericolo il 4% della produzione mondiale di greggio.

Anche la seconda operazione, quella della sostituzione dei combustibili nelle grandi centrali Enel e negli impianti industriali più rilevanti con metano non dovrebbe procurare difficoltà. Resta la questione della diminuzione dei consumi. In caso di emergenza dunque, dichiarata dall'Aie, l'Italia dovrà operare per adeguarsi entro quindici giorni producendo un risparmio energetico di circa l'1,3% e la scelta è quella di abbassare di un grado e di diminuire di un'ora il riscaldamento nelle abitazioni. Un provvedimento che appare tutto sommato limitato rispetto alle previsioni più drammatiche, ma che potrebbe essere rivisto tra

dieci giorni, dopo un'ulteriore decisione dell'Aie sulla base degli eventi. Sulla questione intanto si è espresso anche il ministro dell'Ambiente del governo ombra Chicco Testa. Testa si è detto favorevole a provvedimenti più significativi, come potrebbero essere l'abbassamento a 120 chilometri orari della velocità sulle autostrade e l'adozione delle larghe altrie su tutto il territorio nazionale. Questi provvedimenti secondo Testa avrebbero il pregio di inviare all'opinione pubblica un messaggio chiaro sin dall'inizio e andrebbero presi senz'altro, senza attendere cioè l'acutizzarsi della crisi.

Risoluzione della Direzione del Pci del 15 gennaio '91 sulla crisi del Golfo



È ormai gravissimo il pericolo di guerra. A ciò si è giunti a causa della aggressione irachena a Kuwait, della pervicacia con cui Baghdad ha rifiutato e continua a rifiutare ogni disponibilità a modificare il proprio atteggiamento. Ma le chiavi della pace e della guerra non sono solo a Baghdad. Pur di fronte alla inaccettabile condotta irachena, la scelta se passare o meno la parola alle armi è interamente nelle mani della comunità internazionale. Se si è creata una situazione in cui sembra non esserci alternativa alla guerra, ciò è dovuto a errori di valutazione e di comportamento - ultimo, l'opposizione statunitense al piano francese - che possono e devono essere corretti. L'obiettivo è e resta quello di restaurare la legalità internazionale, di indurre l'Irak a ritirarsi dal Kuwait senza ricorrere alla guerra. Fin dall'inizio della crisi il Pci - anche nel sostenere le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu sull'embargo e sulle misure volte a garantirlo - ha orientato su questo obiettivo la sua azione e le sue posizioni; così continua e continuerà a fare. Una guerra nel Golfo, oggi, nella concreta situazione della regione e allo stato dei rapporti internazionali, lungi dall'eliminare i motivi di crisi esistenti, li aggraverebbe tutti e ne creerebbe di nuovi, avviando processi incontrollabili. Nelle condizioni date la via più saggia ed efficace da seguire e da sostenere è il mantenimento e l'accentuazione della pressione sull'Irak e la prosecuzione degli sforzi politici e diplomatici per indurlo a ritirarsi dal Kuwait. C'è una alternativa alla guerra. Si deve sempli-

cemente scegliere, per raggiungere l'obiettivo della restaurazione della legalità internazionale, di puntare sul tempo, sulla fermezza, sull'inasprimento delle misure di isolamento economico-politico e diplomatico dell'Irak anziché sull'impiego delle armi. Parallelamente vanno assunte iniziative politiche volte ad affrontare positivamente i problemi dell'area, a cominciare da quello palestinese che resta drammaticamente cruciale, come dimostra il nuovo barbaro eccidio contro i dirigenti dell'Olp. Ciò corrisponde innanzitutto a obiettivi ed elementari esigenze di giustizia e di sicurezza, ma in tal modo si tolgono a Baghdad anche pretesti per i suoi rifiuti e se ne accresce l'isolamento. Il 15 gennaio non deve dunque essere considerata data ultimativa che comporti l'attivazione di automatismi bellici. Va immediatamente definito l'impegno a convocare una Conferenza internazionale per il Medio Oriente, già auspicata, proposta e sostenuta dai paesi arabi, dalla Cee, dall'Urss e, ancora negli ultimi giorni, dal Pontefice. La Conferenza deve affrontare e dare soluzione alle questioni che sono alla base della instabilità della regione: la soddisfazione dei legittimi diritti del popolo palestinese, i rapporti arabo-israeliani, la indipendenza e la sovranità del Libano e il diritto alla sicurezza per tutti i popoli e gli Stati del Medio Oriente. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu deve promuovere l'iniziativa della Conferenza; e deve aggiornare e interpretare le precedenti risoluzioni, escludendo che - alla luce della situazione odierna - tra i mezzi necessari cui far ricorso ci debbano essere quelli militari. Il governo italiano deve assumere le iniziative opportune e necessarie, nelle di-

verse sedi, per richiedere che il Consiglio di sicurezza decida sulla convocazione della Conferenza. Il governo italiano può e deve inoltre chiedere ai governi occidentali e in particolare al governo Usa di non passare all'uso delle armi, di cercare e lasciare spazio e tempo per ulteriori iniziative politiche e diplomatiche. È chiaro che, nella situazione che si sta determinando, nel momento in cui si passa dall'embargo alla possibile guerra, vengono meno le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo. Coerentemente e conseguentemente con quelle motivazioni i gruppi parlamentari del Pci si oppongono ad ogni richiesta che voglia prolungare la presenza di forze armate nel Golfo introducendo nuove motivazioni, tali da comportare la partecipazione ad atti di guerra. Grande è la preoccupazione fra gli italiani; generale e diffuso il rifiuto della guerra. Le tradizioni del nostro popolo, l'influenza degli ideali della sinistra e del movimento operaio, il radicamento della coscienza e della esperienza religiosa, ravvivata e attualizzata dall'impegno del Pontefice e dell'episcopato, gli interessi stessi della nazione e delle forze sociali, tutto spinge alla ricerca, alla difesa, alla promozione della pace, alla affermazione ovunque del diritto internazionale e dei diritti del popolo. Da tutto ciò deve trarre alimento e svilupparsi, in questo passaggio cruciale della vita dei popoli e delle persone, la più ampia, diffusa e prolungata iniziativa e mobilitazione per scongiurare la guerra, avventura senza ritorno.

La Direzione del Pci

## L'avventura senza ritorno



# Classi '62-'70, migliaia di «cartoline»

## Ma Andreotti promette: «Non partiranno altri contingenti»

Andreotti assicura: «Il nostro impegno nel Golfo non crescerà». Martelli sembra confermare. A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum, governo e vertici militari tentano di infondere tranquillità al paese. La Difesa insiste: i richiami a decine di migliaia di giovani sono pura routine. Eppure l'allerta riguarda in maggior misura personale sanitario e addetti missilistici e all'artiglieria contraerea.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il contingente italiano nel Golfo non crescerà. Basterebbero gli F.104 e i Tomado dell'Aeronautica, e le unità della Marina militare (circa 1500 uomini in totale), per confermare la «fedeltà» del nostro governo ai deliberati dell'Onu. Questo è quanto ha promesso il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, durante la riunione di ieri della Direzione democristiana. Il suo vice, il socialista Claudio Martelli, da via del Corso faceva eco: l'Italia concorderà, «con le forze già impegnate», a ripulire la legalità internazionale.

«Tranquillità» è la parola d'ordine. E i vertici militari, sconcertati dalla corsa all'acapparramento dei generi di prima necessità, e pressati dall'inquietudine crescente di migliaia di giovani, vi si attingono senza deroghe.

Ieri un generale dello staff del ministro della Difesa Roggiani ha accettato di «chiudere definitivamente», ma in forma anonima, il giallo delle cartoline-richiamo che in queste settimane stanno raggiungendo gli ex militari in congedo. La tesi è sempre quella: si tratta di «routine», «siamo adeguando gli organici, come ogni anno in gennaio e febbraio, al piano

nazionale di mobilitazione». A grandi linee, si tratta di questo: scocche le unità del nostro esercito in tempo di pace sono «sotto organico», ogni anno vengono «integrate» sulla carta, fino a raggiungere gli effettivi necessari nel caso di un'emergenza. Gran parte dei giovani sanno già, al momento del congedo, dove dovranno recarsi se fosse necessaria la mobilitazione: alla fine della naja, infatti, hanno già in tasca la cartolina con le istruzioni. Ma una certa aliquota di persone non riceve l'avviso, e confluisce in una sorta di «fondoc» i distretti militari distribuiscono poi, anno per anno, a compensare gli organici delle

unità che hanno bisogno di uomini. Una compensazione, anche questa, del tutto teorica, ma destinata a diventare operante nel caso la mobilitazione scattasse per un'emergenza o una guerra.

L'afflusso di cartoline che sta creando allarme («che continuerà anche il mese prossimo», dice il consigliere di Roggiani) fa parte dunque di questa operazione. I «preavvisi», oggi come oggi, arrivano alle classi comprese tra il 1962 e il 1970. Se cartoline arrivassero, per fare un esempio, a giovani del 1955, sarebbe a causa di «errori materiali». L'alto ufficiale non sa (o non vuol dire) quanti siano gli avvisi finora

spediti. Accenna che il solo distretto militare di Roma ne ha inviati circa 800. I distretti militari sono in tutto 62. Siamo quindi nell'ordine di decine di migliaia di cartoline-precetto.

Fin qui la versione della Difesa, che si ostina a negare un fenomeno segnalato da più parti: il fatto, cioè, che stavolta i richiami si siano concentrando su particolari «specialità»: «Non è vero che le cartoline siano «mirate» - è la replica -. C'è di tutto: autisti, trasmettitori, fuochieri, caristi...». Identica contestazione colpisce la diffusa psicosi che il conflitto possa estendersi fino a coinvolgere largamente l'Italia: «Un'ipotesi del genere - è la ri-

sposta - non è alle viste. Quella in Parlamento dovesse deliberare uno stato di guerra, potremmo sopporre con le forze già a disposizione, magari integrando una unità che si decidesse di inviare nel Golfo con elementi di altre unità affini».

Resta il fatto - confermato da fonti interne a reparti militari - che quest'anno l'entità dei richiami sarebbe anomala e superiore al passato. E che alcune specialità sarebbero decisamente sovrappresentate. Fra queste, il personale medico e paramedico, gli specialisti delle unità missilistiche, radaristiche e antieree, e quelli addetti al cosiddetto Nbc, l'ambito cioè della guerra nucleare, chimica e batteriologica. Alcuni reparti dell'Aeronautica sarebbero già in preallarme per un ulteriore rischiarimento in Turchia (il possibile fronte Nato di un conflitto). Da fonti locali del Friuli Venezia Giulia giunge la notizia che sono in preallarme le unità dell'artiglieria missilistica «Hawke», e anche i cosiddetti «battaglioni

Sorveglianza straordinaria per ambasciate e aeroporti. Le divisioni nel mondo arabo disorientano gli esperti

## Terrorismo: ogni «obiettivo» è possibile

Aeroporti, ambasciate, stazioni ferroviarie. Possibili obiettivi di attentati intorno ai quali è stata rafforzata la vigilanza. Ma questa volta l'azione degli uomini dell'antiterrorismo è ancora più complicata. Il fronte arabo è diviso: difficile quindi prevedere come si schiereranno i diversi gruppi estremisti e quali potrebbero essere le loro potenziali vittime. Smentito l'impiego di reparti dell'esercito.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Ma come questa volta, la situazione è complicata e difficile da decifrare». Poche battute, per spiegare che l'attività dei funzionari dell'antiterrorismo è frenetica. Segnalazioni, «informative» dei servizi, elenchi di nomi da controllare e una cinquantina di «estremisti» stranieri da pedinare. Tutto questo mentre la divisione del mondo arabo, che si ripercuote anche sui gruppi estremisti, non consente di ipotizzare con un margine di attendibilità cosa accadrà, chi entrerà in azione e, soprattutto, se gli obiettivi saranno occidentali o arabi. Dipenderà dall'evoluzione della crisi, da chi attaccherà per primo (nella malaugurata ipotesi che ci sia un attacco) e se Israele sarà, o meno, coinvolto. Di sicuro c'è solo che nessuno si fida delle rassicurazioni di George Habbas, il leader di uno dei gruppi minoritari dell'Olp che ancora teorizza la possibilità di ricorrere al terrorismo e che ha sostenuto che l'Italia non sarà colpita. Il «preallarme», dunque, continua. «La verità è che siamo seguendo costantemente l'evoluzione della crisi del Golfo - spiega un esperto del Viminale - è difficilissimo prevedere quali schieramenti si formeranno e, di conseguenza, quali saranno i possibili obiettivi di azioni terroristiche. L'unica cosa da fare è rafforzare l'attività di vigilanza, aumentando i controlli sia negli aeroporti, nelle stazioni e davanti alle ambasciate, tutti luoghi ad alto rischio, sia in altre situazioni, che è meglio non specificare».

In questi giorni i funzionari dell'antiterrorismo hanno studiato con attenzione tutte le tecniche usate negli ultimi anni negli attentati dagli estremisti arabi. Proprio per questo sono stati considerati ad «alto rischio» gli aeroporti, le ambasciate, le sinagoghe, le sedi di linee aeree, le stazioni, con particolare attenzione per i posti frequentati dai cittadini o militari statunitensi. «Ma proprio il fatto che questi posti siano da tempo controllati con attenzione - spiegano alcuni funzionari - può far ipotizzare che, nell'eventualità di un'azione, potrebbe essere scelto un obiettivo «neutro» e quindi im-

prevedibile. Ma sono ipotesi. Non vorremmo che si creasse un panico ingiustificato e una paura indiscriminata degli attentati. Insomma la possibilità di un'azione esiste. Ma il pericolo, almeno in questa fase, è molto più ipotetico che reale. Proprio per questo, contrariamente a quanto era stato detto, nelle attività preventive, per il momento, non è previsto l'impiego di reparti dell'esercito».

Ma la maggiore preoccupazione è tuttora rappresentata dagli schieramenti trasversali che attualmente dividono il mondo arabo. «Prendiamo gli hezbollah - spiega un funzionario - loro ultimamente ci hanno dato le maggiori preoccupazioni. Sono filo-iraniani e quindi, in teoria, nemici o comunque non amici di Baghdad. E se ipoteticamente Israele dovesse attaccare l'Irak? Si schiererebbero con Saddam?». C'è poi il problema dei gruppi che hanno trovato protezione in Siria che, attualmente, ha le sue truppe schierate a fianco degli americani. Che faranno? Se dovessero entrare in azione colpirebbero obiettivi occidentali, cioè degli alleati attuali di Assad, oppure rivolgerebbero le armi contro altri arabi? Molto dipenderà proprio da quanto accadrà in Medio Oriente nelle prossime ore. «L'assassinio dei due dirigenti dell'Olp - spiegano ancora all'antiterrorismo - è un segnale allarmante e dimostra che gli obiettivi possibili potrebbero essere sia arabi che occidentali. A questo si aggiunge il problema dei controlli. Per quanto accurati, si ammette al ministero degli Interni, è notevole la possibilità di ingressi clandestini, anche di terroristi».

Intanto, verso la mezzanotte di ieri, due bottiglie incendiarie, delle quali una sola è esplosa, sono state lanciate contro la sede della compagnia aerea statunitense «Pan Am» in via Arona a Torino. Per buttare le «Molotov» gli sconosciuti hanno rotto un vetro con una mazza ferrata, che è stata ritrovata sui posti dai carabinieri e dai vigili del fuoco. Al momento non sono giunte rivendicazioni.

Giovani col «preavviso» in mano si precipitano al distretto. «Ho moglie e un bimbo di 6 mesi...» Ma ci sono pure i «volontari»

## I «richiamati» già in fila: «Dove? Quando?»

Con i soldati di leva «richiamati», davanti al distretto militare di Roma, in viale delle Milizie. Paura, angoscia, incredulità: «Ma davvero dovremo partire?». «E quando?». Interrogativi inquieti che trovano solo risposte ufficiali: «State calmi, non c'è pericolo». Intanto, telefonano decine di volontari: «Arruolateci, vogliamo andare a combattere nel Golfo».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Intanto: è come in certi film sul Vietnam. Ragazzi con una cartolina in mano. La guerra negli occhi. La paura addosso. I «richiamati» arrivano in viale delle



Marina della «Libeccio» mentre osservano le armi in dotazione

cio informazioni, terza stanza a sinistra, sportello numero 1. Vanno a vedere se il cubo ha qualche risposta. Trovano un tenentino. Pura simpatia. «Calma, quello che avete ricevuto è solo un preavviso. Vi è stato spiegato dove vi dovrete trovare se dovete davvero scappare la guerra». Li avvertiranno con un manifesto affisso nelle strade di ogni città. Lo leggeranno sui giornali, lo sentiranno alla radio. «Ora sapete in quale caserma dovete presentarvi, conoscete il nome del vostro battaglione di appartenenza». E' una cosa seria.

Improvvisamente, a questi ragazzi, la vita ha cominciato a scricchiolare. Il tenentino li vede ammettere increduli verso l'uscita del distretto. Ora, questa storia della guerra, diventa un fatto personale: più disperato, più veloce, più irreparabile.

«E adesso?». Fa il meccanico con un'officina del Casilino, ha ventisei anni. S'è sposato un anno fa. La moglie, Caterina, non lavora. Hanno un bambino di sei mesi. Marco. «E adesso, se questi mi fanno partire? M'hanno ordinato di non lasciare Roma. Ma perché? Allora il rischio c'è, è grosso...». Gli rotola via tutto.

«Perderel il posto. In officina c'è bisogno di gente, mi sostituirebbero...». E poi, come il campo una moglie e un figlio se vado a combattere?». Dice: a combattere. Che schifo di verbo. «Da piccolo leggevo giornaletti di guerra. Avro letto migliaia di «Super eroica», mi piacevano le storie con i marines americani. Costi, chiedi di fare il servizio militare, con i paracadutisti. Che imbecille...». Se ne va. «No, niente nome, magari si arrobano... meglio di no».

Entrano ed escono, i «richiamati». Tre minuti di spiegazioni per capire. Tomanò sul marciapiede di viale delle

Milizie scuotendo la testa. Questo, poi, non è più nemmeno un ragazzo. «Ho trentatré anni. Corpo d'appartenenza? «Carista assaltatore». Pessimo. «Sì, pessimo: m'hanno spiegato che stanno chiamando i corpi specializzati: para, caristi, marinai, avieri, e poi i lagunari». Dicono che i lagunari sono già stati richiamati tutti. Ha trentatré anni e un concorso vinto da meno di un anno: «Lavoro alle Poste, non mi lamento. Si avvicina alla fidanzata. Lei lo bacia, poi gli fa: «Alora?». E lui: «Un casino, devo tenermi pronto».

Tenersi pronti. Tutto qua. «Poco più di una routine», spiegano all'ufficio informazioni. Ma chi ci crede? Escono e vanno via con i loro pensieri. Quello che deve consegnare la tesi all'università: il professore. Che faccio? Quello che deve sposarsi: «Ho prenotato tutto, speriamo bene...». «Sperare, in fondo non hanno altro da fare. Possono solo sperare più degli altri. E a tutti, una doman-

da resta dentro: «Ma perché proprio io?». Come li hanno scelti? Quali elenchi sono stati utilizzati? In quale elenco era il loro nome? «Io non lo so come hanno fatto a scegliere. M'han detto che è stata una cosa fatta in fretta», dice un giovanotto.

Escono ed è difficile descrivere come sono. Ma è facile dire come non sono più: non hanno più sorrisi, non hanno più tranquillità. Lì dentro, nel distretto, cercano di tranquillizzarsi, quel tenentino è una persona cortese. Però, insomma, la parola «guerra» è costretto a usarla comunque con questi ragazzi.

Guerra, paura, golfo. E' un lessico che mette i brividi. Ma non a tutti. Al distretto di viale delle Milizie, arrivano telefonate di gente che vuol partire. Volontari che vogliono essere arruolati. «Noi non sappiamo cosa rispondere: una cosa del genere non ci era mai successa».

Ma successa. Perché non c'era mai stata una guerra.

## Polizia contro l'assalto ai supermercati

### Si piange davanti agli scaffali vuoti

Cresce l'assalto ai supermercati in tutta Italia. In provincia di Caserta per calmare la folla sono dovuti intervenire polizia e carabinieri. È la corsa ingiustificata all'acapparramento che svuota i banchi, dicono i responsabili delle catene alimentari. Episodi speculativi: 4 mila lire per un chilo di zucchero. Iniziata anche la corsa al denaro contante da parte dei piccoli risparmiatori.

CARLO FIORINI

ROMA. C'è chi si è azzuffato per conquistare l'ultimo litro d'olio e anche chi è scoppiato in lacrime quando si è trovato davanti allo scaffale vuoto. La psicosi dilaga e a nulla sembrano servire le spiegazioni dei responsabili delle grandi catene di distribuzione che continuano a ripetere che la paura della «fame di guerra» è completamente fuori luogo. Anzi, se i banchi dei supermercati sono deserti la colpa è proprio del ritmo frenetico con il quale la gente sta riempendo le buste della spesa. Per regolare il flusso davanti a diversi supermercati in provincia di Caserta, sono dovuti intervenire polizia e carabinieri. E la paura ha iniziato a farsi sentire anche in altri settori: le banche, ad esempio. Secondo l'Associazione di difesa degli utenti bancari, tra i piccoli risparmiatori sa-



Scaffali vuoti e lunghe file alle casse dei supermercati

signora accompagnata dal figlio in un supermercato Gs della capitale - allora visto che la spesa devo farla meglio essere previdenti». Nonostante gli appelli di distributori, sindacati, associazioni dei consumatori ed enti locali, la gente continua a svuotare i grandi magazzini. Così, la vista dei banchi vuoti, l'affollamento di carrelli e il conto alla rovescia per lo scoccare dell'ultimatum, hanno provocato

tra la gente una spinta inarrestabile all'acquisto. A Bologna i banchi dei grandi magazzini alimentari sono stati letteralmente presi d'assalto e i dirigenti della Coop si sono riuniti per studiare come far fronte all'emergenza. «Oggi in mezz'ora, nella nostra catena alimentare, gli acquisti sono cresciuti del 140% rispetto alla media», dicono i responsabili della Coop - e sono raddoppiati gli acquirenti. Ma se i banchi sono vuoti dipende soltanto da fattori organizzativi di negozi e supermercati che faticano a reggere l'ingiustificata corsa agli acquisti: i responsabili della catena Gs parlavano addirittura di un aumento del 400% per prodotti come il tonno, lo zucchero e la pasta. A Roma l'amministrazione comunale ha istituito un numero telefonico, il 67103264, al quale i cittadini potranno rivolgersi per segna-

lare le carenze di merci e permettere quindi interventi anti-speculativi. E contro le possibili manovre sui prezzi leri il Comitato di difesa dei consumatori ha rivolto un appello per evitare l'acapparramento che «diventa un'arma per provocare un ingiustificato aumento dei prezzi». A Napoli per esempio sono già stati segnalati casi in cui un chilo di zucchero è stato venduto a quattromila lire. A pochi chi-

## Isola della Maddalena: le famiglie statunitensi pronte a nascondersi

CAGLIARI. All'efficiente servizio pubblico relazioni del comando americano di La Maddalena, dove sono stanziati i sommergibili nucleari «Stella» e «Strace», bastano pochi minuti per replicare alle domande del cronista. Una rapida consultazione con gli agenti e poi l'attesa risposta. «Nessun piano di evacuazione è previsto nei prossimi giorni, per la popolazione civile americana, e non è segnalato nessun stato d'allarme, solo normale routine». Risposte ovvie, che non rassicurano, tuttavia, le migliaia di maddalenini che lunedì sera e ieri mattina hanno sfilato lungo le vie dell'isola gridando «no alla guerra». La Maddalena e l'arcipelago, abitati da un ventennio all'apparenza improvvisa degli «hunter killer», i sottomarini cacciatori di sommergibili avversari armati di missili nucleari, non si rassegnano ad una tranquilla vigilia di paura.

Segnali che qualcosa, nel dispositivo statunitense, in queste ore sta succedendo giungono da più parti, ma sono solo voci. Oltre alla partenza della nave-approvvigionamento, l'Orion, non si segnalano altre «visibilità» iniziative. Si parla di un piano di allontanamento, termine tecnico «dradamento», dei parenti dei militari statunitensi dalla Maddalena. La destinazione non sarebbe Roma, in quanto costituirebbero un nu-

cleo facilmente identificabile, ma la Sardegna stessa, in pratica una dispersione di alcune centinaia di persone nei tanti alberghi delle coste sarde, a piccoli gruppi, e per periodi limitati. Dalla prefettura di Sassari non giunge conferma di una richiesta di coinvolgimento degli uffici del governo in operazioni del genere, anche se c'è da registrare una visita, protrattasi per tutta la mattina, di ufficiali americani proprio a Sassari. Hanno concordato con qualcuno eventuali piani di emergenza? Dal comando militare marittimo autonomo, prima di chiudere i microfoni e delegare al Gabinetto del ministro della Difesa i rapporti con la stampa, si conferma che il comandante americano, ha accolto di buon grado, e del resto vi stava provvedendo, il nostro consiglio precauzionale di allontanare la nave appoggio per un po' di tempo, per dilatare un obiettivo possibile. E' l'esclamazione per definire la base, e l'isola dunque, possibile mirino di improbabili, vista la collocazione, attacchi terroristici.

Anche per il personale civile presente nell'arsenale italiano è tempo di emergenza. Poche ore fa è terminata una riunione che dovrebbe confermare l'intenzione, da parte italiana, di chiudere l'accesso dell'arsenale ai mille lavoratori civili fin da questa mattina. Vacanze gratuite, ma nessuno ne gioisce.

# L'avventura senza ritorno



In giro per le strade di Roma, sul metrò, nei bar  
Un silenzio di ghiaccio, code ai confessionali di San Pietro  
«La vita di un uomo vale più di mille barili di petrolio»  
Alla Camera: «La gente da fuori telefona per dirci...»

## Ora X, le tante facce della paura Così, dal mercato al Palazzo, la capitale vive l'attesa

La paura è dentro, cresce dopo ogni telegiornale. La grande Roma si chiude nel silenzio. Si riempiono le chiese, ed in San Pietro ci sono le file davanti ai confessionali. «Un uomo vale più di tutto il petrolio del mondo». «Lavoro tanto, ma sto bene. Perché adesso deve cambiare tutto?». Parlano ragazzi, donne ed uomini della capitale, trovati al mercato, in metrò, in Vaticano. «Verrà la fine di questo incubo?».

JENNIFER MELETTI

ROMA. Com'è bella Roma. In questo martedì 15 gennaio 1991, giorno della paura. Non sembra nemmeno inverno, ed un vento appena fresco mantiene azzurro il cielo. Il mondo tema, e nella capitale la paura si trasforma in silenzio un silenzio strano, quasi agghiacciante. Basta entrare in un mercato, in un bar, girare per una strada si capisce subito che tutti hanno lo stesso pensiero in testa, che hanno fretta di tornare a casa per potersi confidare con qualcuno. Non, non è come le altre volte. Roma capitale, Roma che ma ha viste di tutti i colori, Roma acafata ed iridente, stavolta è diversa: la paura è dentro le ossa, raggiata al cuore.

Mercato di piazza Vittorio. Saltellano i galli «veri ruspanti» legati con una zampa alle cassette. Le spigole costano 12.000 lire il chilogrammo, i «tarocchi speciali» 1.500 lire. Qualche turista giapponese filma il «mercato caratteristico». Anna è della classe 1933. «Non ho più paura per me, ma per i miei nipoti, i miei figli. L'altra

guerra ha portato bombardamenti, fame e tanta paura. Mio padre era contro i fascisti, e se tardava mezz'ora mia madre lo vedeva già morto. Adesso mi rifiuto di pensare che possa tornare una guerra, proprio non riesco a metterci la testa, mi spaventa solo parlare. Ma è da stamattina che non faccio altro. Ci sono cartelli scritti in rosso, dal «Pci Esquilino» «Mai più guerre», «Fuori la guerra dalla storia!».

Primo ha 55 anni, vende formaggi. «Tutti hanno delle ragioni, ma debbono mettersi attorno ad un tavolo a discutere, ed a pensare alle donne, ai figli, e non a 5 o 50 pozzi di petrolio. Ma questi sono valori umani, che non contano più nulla. Ed allora andiamo tutti al macello. Cos'era la guerra? Un etto di pane al giorno, duro come pietra e nero come il carbone, e tutti zitti. Mirella e Mario stanno smontando il banco. «Abbiamo tre figli maschi, e nessuna intenzione di darli alla guerra. Ma come si può buttare tutto all'aria, adesso che stiamo così bene, an-

che se lavoriamo dodici ore al giorno? Durante la guerra eravamo a San Lorenzo, vivevamo proprio come hanno fatto vedere in televisione, nella «Storia» di Elsa Morante. Sotto un portico, una serie di manifesti azzurri della Dc. «La guerra è un'avventura senza ritorno Giovanni Paolo II».

Una lunga scala mobile porta ai binari del metrò. Dove le luci finiscono inizia la galleria che porta il treno sotto la città. «Per me la guerra», dice Marzio, 19 anni, studente alla Sapienza, «è come quella galleria, tutta buia. Ma faccio di tutto per non pensarci, fin che ci riesco».

Piazza di San Pietro. C'è ancora il grande presepe, con i pastori ed i magi. Il Natale è ormai un ricordo, ed adesso il Bambino non è più nella culla, ma in braccio alla madre. La cappella dove «si entra solo per pregare» è piena di gente. Altri sono già in attesa dei vestiti e della benedizione. «Anche tutte le altre chiese», dice un prete davanti alla basilica, «sono piene di gente. La gente si mette nelle mani di Dio, che altro può fare? Gli uomini sono egoisti. Hussein ha invaso il Kuwait e se ne deve andare, ma anche Israele, la Siria, gli americani hanno invaso altri paesi, e se ne debbono andare lo sono vecchio, ho già sentito parlare di guerra - lampo -, quella che poi è durata cinque anni. Vanno a sbeffeggiarsi per il petrolio, questa la verità. Gli americani hanno preparato 16.099 sacchi dove

mettere i morti. «Non vi lasceremo nel deserto», hanno promesso ai loro soldati. Ma non sanno che la vita di un uomo vale più di tutto il petrolio?». C'è la fila anche davanti ai confessionali, con sacerdoti che parlano le lingue più diverse. «Dio si serve delle cose del mondo per toccare il cuore degli uomini», dice un prete spagnolo.

Via Fratina, accanto a piazza di Spagna. «I nostri clienti», dice Maria, commessa in cartoleria, «non parlano di guerra. Ma noi non pensiamo ad altro. Sono arrivati nel pomeriggio, e tutte le mie colleghe mi hanno bloccato: «che è successo?», «che cosa hanno detto i telegiornali?». Mio marito ha detto che non devo più prendere il metrò, così com'è. Ha paura di attentati. «Devi prendere l'autobus anche se fa un giro più lungo». In una stradina c'è un manifesto, firmato con la sola falce e martello. «De Michelis, Agnelli, Andreotti, nel gholio andateci voi».

Trinità dei Monti. Donatella e Fabio, assieme ad altri ragazzi, sono arrivati dagli Abruzzi. «Non riusciamo davvero ad immaginare cosa sarà la terza guerra mondiale. È una guerra del tutto sbagliata, bisognava continuare a trattare. Ad un nostro amico è arrivata la cartolina lui non ha ancora fatto il militare, non ha mai visto un'arma. L.vogliano usare come carne al macello? Ma come si fa a pensare alla guerra? Noi siamo qui in gita scolastica, siamo abituati ad andare a

scuola, tornare a casa, vivere come si è sempre vissuto. Deve cambiare davvero tutto». Nadia è romana, ha appena 14 anni. «Ho pensato una frase, giuro che è mia, morire non è un peccato, è un peccato non vivere». «La guerra è spaventosa, come fai a pensare che tutto questo può cambiare?», dice Barbara, anche lei quattordicenne, ed indica il tramonto oltre la piazza. Accanto a loro c'è Antonio, 18 anni, arrivato da Taranto «lo non voglio pensarci, mi verrebbe l'angoscia. Ma sto per entrare nei carabinieri, e se la patria deve essere aiutata, sono pronto a partire».

Piazza Montecitorio. I deputati stanno per entrare in aula. «C'è un'atmosfera elettrica», dice Francesco Forleo, e c'è allarme. È la prima volta che non sento parlare di calcio. Ma lo ho ancora la speranza che qualcosa possa cambiare all'ultimo momento. «Quando telefoniamo a casa», spiega Gianni Cervetti, «ci parlano della cartolina che è arrivata al figlio dell'amico, ci chiedono cosa significa un improvviso trasferimento di un altro che è militare di leva. Noi non lasciamo nulla di inteso. «Mi ostino a pensare - dice Anna Sanna, del Pci - che la ragione sia davvero dalla parte della

pace, la ragione e non solo il cuore. La guerra è una grande follia che può portarci all'autodistruzione». «Provo angoscia», dice Maria Eletta Martini, della Dc, «ma ho sempre speranza o, meglio, la forza della disperazione. C'è ovunque una grande aspirazione di pace che non può essere delusa».

In un bar vicino una radio trasmette una vecchia canzone di Fabrizio De André. Ci sono una decina di persone, e nessuno parla. «Se arrivasse quella notizia, se si dicesse che l'incubo è passato, tornerrebbe il sorriso». Anche il cielo adesso è scuro. È iniziata la notte più lunga.



La nave «Audace» alla partenza dal porto di La Spezia nel gennaio scorso

## In quel 1939 la macabra vigilia tra lacrime, canzonette e «alalà»

Malinconia di quei ricordi terribili e tragici del giugno 1940 quando «Lui», dal balcone di Palazzo Venezia, urla: «Popolo italiano corri alle armi. Vincere e vinceremo». È un caldo infernale, le piazze sono piene di gente che urla: «Guerra, guerra». I congelati della prima, quella «grande», mondiale, i mutilati, le vedove, ascoltano alla radio e le lacrime scendono irrefrenabili. Si va di nuovo a morire.

VLADIMIRO SETTINELLI

ROMA. Sì, le canzoni sono quelle rimaste, più di ogni altra cosa, nella memoria collettiva di chi ha qualche anno in più del normale. Quei molitelli, collegati a momenti tragici e terribili dell'Italia 1940, sono stati persino insegnati ai figli e ai nipoti chissà ma per quale motivo. Erano piuttosto sciocchi e vacui, ma facevano sognare. Facevano sognare soprattutto l'Italia della povera gente, l'Italia qualunque che non aveva alcuna voglia di girare in camicia nera o invocare la guerra «come igiene del mondo». Dai microfoni dell'Eiar (la Rai dell'epoca) uscivano le musiche di Barizza e di Angelini e le voci del Trio Lescano, di Ernesto Bonino e Rabagliati, Beniamino Gigli cantava «Mamma» e tutti ti-

schiettavano «Se potessi avere mille lire al mese», «O dolce Vienna», «Tomerai o «Abassa la tua radio per favore». Wanda Osiris, invece, aveva già cominciato a scendere le scale. Passano le generazioni ma pare, ogni volta, che non cambi nulla. Quasi che l'uomo non sia riuscito ad imparare qualcosa dalle tragedie del passato. La guerra bussava alle porte e tornano immagini, rumori, suoni da incubo. Oggi dagli schermi televisivi e allora solo dalla radio. Si risente parlare di «accaparramento», si vedono le foto e le riprese. Tv con aerei veloci come la luce che divorano il cielo. E giù, tra la polvere del deserto, come nel 1940 tra le sabbie tunisine, algerine, libiche, macchine da guerra sfilano impressionanti, seguite dai soldati vestiti, oggi, come

mostri dei cartoni animati giapponesi. E ancora si vedono le esercitazioni con le maschere antigas, si sentono le sirene d'allarme che sibilano. E poi, i bambini delle scuole che corrono, le donne con nastri di carta gommatata che «saldano» le finestre per tenere fuori i gas letali. Visto, già visto, già detto, già sofferto. Già sentite le frasi del tipo «Daremo il nostro sangue per la patria» o «per lui siamo pronti a morire». Possibile? Siamo andati sulla Luna, il mondo ha fatto passi da gigante, il «villaggio globale» non ha più segreti per nessuno, ma poi quando una guerra, una qualunque guerra bussava alle porte, ci ritroviamo identici ai padri e ai nonni?

Vediamola la loro attesa, in quel 1940. È più simile alla nostra di quanto si creda. Anche in Italia, prima che «Lui», il cavaliere Benito Mussolini, urtasse dal balcone di Palazzo Venezia a Roma «Popolo italiano corri alle armi. Vincere e vinceremo» in mezzo agli osannamenti e alle grida di «guerra, guerra», le sirene di allarme avevano già suonato tante volte. Si chiamavano «prove d'allarme» e tenevano tutti col fiato sospeso. I «Ballilla», i bambini del regime, come in un gioco, infilavano le maschere antigas e sfilavano

alzando il braccio nel saluto fascista. Tutto sembrava funzionare alla perfezione anche se in modo un po' abborracciato. L'Unpa, una specie di protezione civile dell'epoca, sembrava ridicolissima, ma chi ne faceva parte si prendeva sul serio, eccome. Si prendevano sul serio anche i «capifabbricati» o meglio i portieri dei palazzi, promossi a «controllori» della vita collettiva. Si prendevano molto sul serio anche quei poveri ciechi messi sui tetti, in mezzo ad un assurdo e gigantesco apparecchio fatto ad orecchie di elefante, per segnalare in tempo l'arrivo degli aerei nemici. I ciechi, si sa, hanno l'udito molto fine... A Milano, l'organizzazione di «avvistamento», era stata subito ribattezzata «La Tosca». Perché? Per la romanza «non fece mai male ad anima viva». In quel caldissimo giugno del 1940 erano già state impartite severe disposizioni per il «accaparramento» ed era una gara, in ogni settore, per quello che oggi chiameremo il «risparmio energetico». Naturalmente, le massive scienziate, in divisa, venivano sguinzagliate nei mercati rionali per controllare che i commercianti non alzassero abusivamente i prezzi dei generi di prima necessità. Nelle

mercerie, erano già stati messi in vendita, apposti panini neri per tappere ogni fonte di luce non autorizzata e gli appositi uffici comunali avevano già distribuito le «tessere annonarie» con i famosi «punti» due o tre per una minestra, dieci per il pane e il burro, cinquanta per le vestite e le scarpe e così via. Più tardi, come è noto, tutto il meccanismo, con l'aggravarsi della guerra, si incepperà. Le mamme, per procurare un uovo al bimbo piccolo, non esiteranno - racconteranno poi - un istante ad entrare e ad uscire in più di un letto. Naturalmente, dopo il discorso di Palazzo Venezia, verrà proibito di ballare e ci si dovrà accontentare di qualche festicciola in famiglia, magari per salutare il «più grande» in partenza per il

fronte. Naturalmente, le calze di seta sono già sparite, così come non si trova più un chiodo di caffè. Le auto non vanno a benzina, ma a metano e a carbonella. Nelle grandi città, il regime ha fatto sistemare grandi carte geografiche per seguire le «operazioni al fronte». I soldati della Wehrmacht, con la «guerra lampo», hanno già sfondato in Polonia, in Olanda, in Belgio e la loro marcia pare inarrestabile. Quando Mussolini, alle 18 esatte, dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra, Parigi sta per cadere. Il re, come è noto, si è trasferito a Marsiglia, scende di corsa con il viso avvampato dalla vergogna, quando scopre che gli aerei che stanno bombardando la città sono italiani. Gianni Agnelli ascolta il «discorso del balcone» all'Uni-

versità di Torino Riccardo Bacchelli (lo racconta Biagi in uno dei suoi famosissimi libri) sente la dichiarazione di guerra sul Ponte Cagnano, a Genova Luciano Lama sta dando gli esami a Firenze, a scienze politiche e Federico Fellini, sente voci di guerra e urla per strada, a Roma Marcello Mastroianni, che è un ragazzino, ha l'impressione di partecipare ad una grande festa e Enzo Ferrari spiegherà di aver capito il «dramma» standosene seduto a casa, incollato alla radio. Sandro Pertini racconterà sempre a Biagi di aver ascoltato l'annuncio della guerra, al confine di Ventotene, insieme a Longo, Scoccimarro, Terracini e la Ravera. Quel giorno, come si sa, è soltanto l'inizio della tragedia.

## Depressi o accaparratori: è la «sindrome da conflitto»

Il soffio della guerra ci ha già cambiato. Un gruppo di psicoanalisti ci dice come e perché. Dalla generazione della Bomba ai bambini con la sindrome dell'instabilità. Le patologie indotte dalla guerra. «Anche la corsa all'accaparramento è un sintomo di ansia». Depressione e caduta dell'immagine del futuro, ma anche tendenze contro-partecipative, che spingono l'individuo alla inerzia.

MARIA ROSA CALDERONI

ROMA. È già tra noi, la guerra, con le sue mani artigliate, già dentro le nostre abitudini quotidiane e i nostri comportamenti usuali, già siamo diversi. Strano, dallo scalfale andiamo a ripescare quel testo che Franco Fornari ha scritto più di 20 anni fa - «Psicoanalisi della guerra» - un titolo rosso e il disegno in nero di un mostro che avanza inesorabilmente, armato e senza volto. Siamo già cambiati.

Guerra e psicoanalisi, un tema noto, bussiamo alla porta degli studiosi dell'io profondo. «La guerra è brutta e pericolosa», si cade, come a fare il muratore. Manuela Trinci, psicoterapeuta infantile e storica della psicoanalisi, riporta le parole di un suo piccolo paziente, un bambino di 4 anni,

che esprime così il suo senso della guerra, intuito, secondo i suoi percorsi, come il massimo del pericolo.

È vero, lavorando soprattutto tra i bambini, lei non ha notato sino ad oggi la presenza della paura di guerra. Ma è un maie, dice, tutt'altro che ignoto alle generazioni intermedie.

Forse non incubi, ma sicuramente ansie, incertezze, instabilità. È la generazione della Bomba, quella che va dal 49 al 59 e che «soffre di carenza di identità», un portato nefasto della onnipotente minaccia nucleare. Forse vale la pena, dice, di ricordare le ricerche di Sergio Finzi sulla nevrosi di guerra in tempo di pace. «Pazienti che, pur non avendo mai sperimentato una guerra, portano in analisi gli stessi sintomi riscontrati da Freud durante la Prima guerra mondiale, spasmici, senso di soffocamento, in-

cubi. Come il caso di Luisa, «sognava di essere in una città invasa dai nazisti, vedeva minacciose scritte in tedesco pur essendo nata dopo la fine della guerra: quella guerra che avevano patito i suoi genitori, i suoi nonni».

Una guerra che «passa» attraverso gli uomini, dotata di una sua torbida trasversalità. «Cento, il soffio di guerra», dice Pino De Luca, psicoterapeuta del centro di psicologia clinica della Provincia di Milano - interviene con il letto della analisi, incrementa l'attitudine al pessimismo e alla depressione, ha a che fare coi problemi connessi con la rappresentazione di sé e degli altri e l'immagine verso il futuro». In certi casi, l'idea di guerra può agire come un «moltiplicatore» di angoscia, fino al panico non controllabile.

Interferisce anche in un altro senso, dice il dottor De Luca: «Può innescare, in certe circostanze, un meccanismo controfortico e contropartecipativo, che impedisce alle persone di essere attive e protagoniste nel campo della lotta contro la violenza».

Anche Dargut Kemali, psicoanalista che lavora a Napoli, trova che, già in questi giorni, alcuni suoi pazienti con una accentuata sindrome nevrotica manifestano disturbi più intensi, «veri attacchi di panico». Infatti, l'ignoto diventa ancora più drammatico, e più insopportabile tutto ciò che sentono come non gestibile, in un rapporto molto ansioso con l'evento.

Ignazio Maiore, che opera a Roma autore di «Morte vita e malattia», è di parere diverso. «Ho avuto in analisi 1 persone oggi - dice - nessuno ha parla-

to della guerra, tranne una, un diplomatico. Il fatto è che ognuno di essi vive già purtroppo una sua guerra personale». La sua impressione, comunque, è che, sino ad oggi, questa guerra è vista come un evento ancora lontano.

Lontana? Il piccolo Richard di Melaine Klein introiettava la «sua» guerra identificando Hitler col padre cattivo ma eccola, la struggente «foto-verità», l'ha pubblicata un giornale appena ieri e la didascalia dice: «Un soldato israeliano insegna a un bambino a usare la maschera antigas». Tutt'altro che lontana, la guerra è qui, tra noi.

«In una situazione di tensione bellica come questa - dice Alberto Angelini, psicoanalista di Roma - soggetti patologici e persone «normali» tendono a reagire allo stesso modo. Non è una paziente, dice, ma una

giovane madre molto tranquilla e molto calma, la persona che proprio oggi è stata presa da un accesso d'ansia, per il timore di non poter nutrire la sua bimba di pochi mesi.

La stessa corsa all'accaparramento, dice il dottor Angelini, è un sintomo di ansia, perché, nonostante i ragionamenti, la presenza, l'idea planetaria di una guerra accelera certe dinamiche ansiose che fanno parte della nostra quotidianità, che sono dentro di noi». E cita il Freud più pessimista: «La guerra costringe gli uomini a disilludersi sul valore della loro civiltà, poiché riscoprono una barbara che credevano superata. Ma è anche una illusione che con la guerra noi cadiamo in basso rispetto a dove stavamo, perché in realtà non siamo mai saliti in alto».

Cavani, Taviani, Wertüller leggono la trama d'un evento che non è finzione ma realtà  
I ricordi di Rosalia Maggio

## Registi in coro: «La guerra è solo stupida»

Una guerra «da massmedia» ecco una delle caratteristiche del conflitto incombente. Intellettuali e gente di spettacolo come lo vivono, come lo leggono? Lina Wertmüller: «Della guerra mi colpisce la stupidità». I fratelli Taviani «Contro ogni evidenza bisogna continuare a sperare». Liliana Cavani: «Gli intellettuali sono stati cancellati dal dibattito».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Il mondo dello spettacolo di fronte allo spettacolo della guerra. Prima ancora di scoppiare, la guerra è stata già fagocitata dalla televisione, è entrata nella grande macchina del mass media.

Il cinema e il teatro la loro testimonianza più efficace contro la guerra l'hanno saputo dare, quando hanno voluto, mostrando a tutti, anche a chi non li ha mai vissuti direttamente, gli orrori e soprattutto la grottesca assurdità dell'uso della forza in politica. Dal grande prototipo di tutti i film antimilitaristi, *La grande illusione*, con cui Jean Renoir alla vigilia del secondo conflitto mondiale denunciava l'inutilità delle guerre, allo spettacolo messo in scena giusto il mese scorso da Luca Ronconi alla ex Sala presse del Lingotto di Torino: il testo di Karl Kraus evoca nel titolo l'angoscia del conflitto definitivo, degli *Ultimi giorni dell'umanità* di Stanislav Kubrick a *Uomini contro* di Francesco Rosi, da *All'ovest niente di nuovo* di Lewis Milestone alle decine di film americani nati dall'esperienza del Vietnam, sono queste le immagini ormai impronte nelle nostre coscienze che tornano in queste ore insieme a quelle di esperienze vissute.

«Ho ancora negli occhi e nelle orecchie i ricordi di quell'altra guerra, i bombardamenti, le patate verdi dei tedeschi e la polvere di piselli delle scottollette americane la grande fame - Rosalia Maggio, la grande attrice del teatro napoletano, da giorni nece a dormire solo poche ore, e segue con angoscia le notizie sull'involuzione della crisi. «Ho visto alla televisione le immagini dei ragazzi americani nel fango, sotto la pioggia. Non tempo tanto per me, ma per i giovani: e ormai ho paura che questa tragedia sarà inevitabile. Eppure è così assurdo, dopo tanti anni, ricominciare tutto da capo». Ma questa guerra, dice Rosalia, sarà molto peggio. «Per difenderci dalla guerra chimica non potremo neanche andare nei ricoveri antiaerei, come faceva da ragazza a Napoli».

Il panico è una delle reazioni alla guerra incombente. Anche tra la gente dello spettacolo. Ma prevale il sentimento dell'assurdità e della stupidità di una soluzione violenta alle questioni internazionali. «È patetico venire adesso, a poche ore dalla catastrofe annunciata, a chiedermi se sono contraria alla guerra e che cosa provo». Liliana Cavani non nasconde la sua indignazione. «Gli intellettuali sono stati letteralmente cancellati dal dibattito».



I fratelli Taviani

### L'avventura senza ritorno



L'intero paese ha effettuato la sosta simbolica di protesta. Grandi cortei di studenti nelle principali città

# Scioperi, veglie, sit-in: l'Italia non vuole guerra



L'Italia in piazza contro la guerra. Ieri 300.000 studenti nelle strade, 5 minuti di «sciopero», indetto dai sindacati, nelle fabbriche e negli uffici. Un sit-in davanti al Parlamento, cominciato in serata, andrà avanti ad oltranza. Per oggi i metalmeccanici di Milano hanno proclamato uno sciopero dalle 9 al turno di mensa. Stamattina alle 6 il Papa ha officiato la messa nella sua cappella privata.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Come Martin Luther King, l'Italia ha fatto un sogno. Lo ha fatto nelle strade e nelle chiese, in piazza e davanti ai palazzi della politica, nei consigli comunali e nelle assemblee di lavoratori e di studenti. In scioperi spontanei e organizzati. Nei pellegrinaggi di paese. Quel sogno, oggi all'alba, lo ha ripetuto il Papa, con una messa contro la guerra nella sua cappella privata. È stata la «volta» dei mille fiori bianchi e della «abbia» tattica. C'erano soprattutto donne e ragazzi. Senso di realtà, confusione e paura di guerra, si sono condensate su una tavola di pochi colori. Il giallo delle centomila fiaccolle che hanno attraversato le strade di Roma e di altre città. Il nero delle donne che hanno vegliato davanti al parlamento. Il buio e il silenzio del minuto di black-out sulle reti Rai (alle 12.15) e dei cinque minuti di astensione dal lavoro (alle 10.00) in tutti gli uffici e le fabbriche, indetti dai sindacati.

rappresentanza dell'Onu. A Genova, ventimila studenti si sono recati solo al consolato degli Stati Uniti. Hanno gridato: «Non vogliamo essere soldati né di Bush né di Saddam», si sono gettati a terra, simulando la strage possibile. Raccontano gli studenti di Brescia: «Era prevista un'assemblea cittadina, volevamo discutere di guerra e di pace. Ma eravamo così tanti, che abbiamo deciso di iniziare a Ferrara. A Varese, invece, erano 12.000, a Frosinone 10.000. Proviamo a tirare le somme, i ragazzi del Comitato promotore per la sinistra giovanile (ex Fgci): «Oltre trecentomila giovani e ragazze sono scesi nelle piazze di tutta Italia». Il tam-tam della mestizia rulla numeri e cifre. Nessuno vuole essere dimenticato. Gubbio: «Eravamo in mille, ci siamo ritrovati davanti al teatro romano». In Molise, Campobasso, Isernia e tanti piccoli centri: gli studenti non sono andati a scuola, hanno manifestato. L'ex Fgci di Termini ha avviato una campagna per la «dichiarazione di disobbedienza civile e obiezione alla guerra per i giovani richiamati alle armi». L'ossessione non ha mai trovato parole individuali. È stata un'immagine, un «verbo» comune. Riterati «no alla guerra», ripetute invocazioni alla pace. Non ci sono stati dolori privati, né isterie collettive, ma un lutto «anticipato» per cento città. Come nello sciopero di cinque minuti organizzato dai sindacati. È riuscito dappertutto. Ma dalla Fiat di Torino rimbombava un'immagine nitida: alla Meccanica, operai e capi sono usciti dall'edificio e hanno manifestato insieme. C'è stata, ieri sera, la «Veglia per la Pace» davanti al Parlamento. Fiori bianchi e candele per migliaia di persone, cori e nenie. Una valanga di telegrammi è arrivata alle massime autorità dello Stato. Un'iniziativa spontanea con cui centinaia e centinaia di persone hanno voluto far sentire la propria voce.

Oltre al sogno della gente di piazza, c'è stato quello dei palazzi. Il «fondamentalismo pacifista» è cresciuto sinuoso e tenace. Nell'università di Roma, il rettore ha convocato in seduta congiunta senato accademico e consiglio di amministrazione. Il risultato è una mozione di condanna della guerra. «Siamo il più importante ateneo italiano, una certa influenza sul governo dovremmo pure averla...», dice il rettore Giorgio Tesce. Ci sono i giudici di «Magistratura democratica». Condannano la guerra. Le donne del Pci annunciano un manifesto: «La guerra è una follia. Sempre e comunque». Ricordano il loro impegno per la pace: veglie, fiaccolate, incontri, dibattiti, sit-in nelle Marche, in Abruzzo, a Padova, Milano, Firenze, Bologna, Pistoia e altrove. I

metalmeccanici di Milano proclamano uno sciopero per oggi dalle «nove al tumi di mensa». I consigli comunali di Palermo e di Perugia discutono per ore. L'Abruzzo promette che adotterà bambini palestinesi. Hanno sognato a modo loro anche gli operai della Contraves, un'azienda romana che fabbrica armi. Mentre il Parlamento resta aperto giorno e notte, loro hanno scritto una lettera a Yasser Arafat, leader dell'Olp. «In un momento così grave per la stabilità e la pace nel mondo, crediamo che tu, capo di un popolo che lotta da anni... sia oggi l'unica persona in grado di incidere nella controversia internazionale aggravata dall'intervento militare iracheno in Kuwait... Chiediamo a te, uomo di pace».



Accanto un'immagine della manifestazione degli studenti milanesi; in alto, la veglia, ieri sera, davanti a Montecitorio

### Lunga giornata di preghiera dei frati e dei monaci di Assisi e di Montecassino

ROMA. Assisi e Montecassino. I frati francescani della città simbolo della pace e i monaci benedettini, che conservano il ricordo più antico della distruzione della guerra, hanno passato ieri lunghe ore in preghiera. A Montecassino, in mattinata, è stata celebrata una messa per invocare la pace. Nel monastero, che nell'autunno e nell'inverno '43-44 fu completamente raso al suolo nel corso di una delle più furiose battaglie dell'ultima guerra e intorno al quale morirono migliaia e migliaia di soldati di tutte le nazionalità, vivono ancora alcuni superstiti e testimoni di quei giorni. Ad Assisi, la terra di Francesco, la giornata di ieri si è aperta con un corteo silenzioso di studenti che, partendo dalla Rocca Maggiore, dove culmina ogni anno la Marcia della Pace, sono scesi prima al Comune e poi hanno raggiunto la Basilica dove hanno riempito il grande prato verde. In serata la sala della Conciliazione del Comune ha ospitato la riunione del Consiglio provinciale di Perugia aperto a tutti i 90 comuni della Regione. L'adesione è stata spontanea e unanime. Tra i primi, come sempre, i frati del Santo Convento. Già nei giorni scorsi, padre Nicola Giandomenico aveva pronunciato chiare parole per la pace e contro la guerra. Moltissimi sindaci cingevano la fascia tricolore. Hanno partecipato all'incontro i rappresentanti delle associazioni pacifiste, della Lega ambiente, delle Acli, dell'Arci, dei boy scouts. Venerdì scorso il Consiglio provinciale di Perugia, presieduto dal comunista Marcello Panettoni, aveva votato all'unanimità (tranne un consigliere) una mozione in cui si ribadisce che «i diritti violati non possono essere risolti con la guerra».

### Candele accese e slogan, in tanti a Montecitorio

Migliaia di persone, ieri sera, e per tutta la notte, sulla piazza del Parlamento. Giovani, donne, famiglie intere hanno aderito al sit-in indetto dalle associazioni pacifiste. Fiaccolata notturna, canti, le voci contro la guerra. «Tutto il petrolio del mondo non vale una goccia di sangue», grida un manifesto. Sit-in stamattina e per tutto il giorno fino alla riunione del Parlamento.

FABIO LUPPINO

ROMA. Voci, canti, scambii di sorrisi ed opinioni. Tante candele accese. Il chiarore limpido della pace contro l'ombra, oscuro, abisso della guerra. Sulla piazza del Parlamento, ieri sera, si respirava l'aria di una diffusa speranza. Ma strozzata, stretta, dalle ultime nient'affatto confortanti notizie. Alla manifestazione indetta dalle associazioni pacifiste hanno aderito in molti, moltissimi. La stessa gente comune che sabato scorso ha testimoniato con la propria massiccia presenza l'opposizione alla guerra sulle stesse strade della capitale. «Non ingolfiamoci», è scritto su un lungo e colorato manifesto. «La gente è incredula - dice Nanni Loy, cento rughe sulla fronte, avvolto in una sciarpetta a quadri - è un rifiuto mentale, culturale. Considera lamentele folle, impossibile, questa cosa». L'incredulità è palpabile. Tanti giovani, tante donne. Tutti parlano, discutono, commentano le ultime notizie, come se la forza delle parole, in questo momento, da sola, fosse capace di fermare il potere distruttivo delle armi. Disquisizioni continue sulle sfumature delle ultime immagini viste al telegiornale prima di uscire da casa. Cerca, cerca quell'interpretazione, quel segnale contrario al conflitto. «Quello che sta succedendo - sostiene un ragazzo - assomiglia alla situazione che si crea quando qualcuno costruisce qualcosa che non può più controllare, che diventa indipendente dall'uomo stesso». «Le ultime notizie sono molto brutte», gli fa eco Carlo Leoni, segretario della federa-

zione comunista romana. Sembra proprio che le forze favorevoli alla guerra stiano prendendo il sopravvento. Lo stato d'animo di stasera non è dei migliori. Tra la gente, forse un po' tardivamente, è maturata una coscienza contro la guerra. Con questo sentimento, con questa volontà, dovranno fare i conti Governo e Parlamento quando saranno chiamati a prendere una decisione. Lo scontro è lo scontro lasciano spazio all'importanza di esserci. «Non servirà a niente, forse, ma siamo qui per dimostrare che ci siamo, che ci sei», dice un uomo anziano rivolto a suo figlio. Il canto notturno di centinaia di ragazzi, che scelgono le note di John Lennon per testimoniare la forza del pacifismo, è il grido alto di speranza. È indignazione. Lo stesso che si legge su un manifesto, messo a bella posta proprio davanti a Montecitorio: «Tutto il petrolio del mondo non vale una goccia di sangue». Il «palazzo» sta lì, immobile. È aperto tutto il tempo, tutta la notte, come è stato deciso dal presidente della Camera Nitti de' Iotti. Ma trasferece sulle migliaia di persone la pesantezza della «ragione pietrificata» che sembra prendere il sopravvento in queste ore. Le migliaia di persone che stanno sulla piazza vincono il freddo e aspettano. Alle sei di questa mattina scade l'ultimatum. Due ore dopo il Consiglio dei Ministri. Più tardi il governo comunicherà le sue decisioni al Parlamento. L'ultima decisione spetterà all'assemblea. Il canto pacifista non si fermerà finché una decisione non verrà presa.

### I mass media fanno affari: tirature record «Straordinarie» e no-stop per l'ora X

Ventotto milioni di telespettatori all'ascolto dei Tg: un record. Ma anche la vendita dei giornali in questi giorni di crisi è cresciuta in modo molto sensibile: nelle edicole i giornali - dei quali è aumentata la tiratura - sono esauriti. Mentre si preparano eventuali edizioni straordinarie dei quotidiani, nel caso di un precipitare degli eventi, ecco una «mappa» per seguire le notizie alla radio e in tv.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Tutto esaurito in edicola. Mentre continua l'ascolto record dei Tg (28 milioni di telespettatori all'ascolto delle tre edizioni serali di lunedì), negli ultimi giorni la vendita dei quotidiani, sia nazionali che locali, è cresciuta molto sensibilmente (intorno al 20 per cento) mentre le redazioni si sono organizzate per coprire con dei turni anche le ore «calde» della notte, in vista di possibili edizioni straordinarie. Se è molto difficile analizzare l'incremento nelle vendite di quotidiani come «La Repubblica» o il «Corriere della Sera», per le iniziative editoriali in corso (inserir culturali e concorsi), che accrescono la tiratura di diverse decine di migliaia di copie, nelle direzioni dei giornali è

comunque diffusa la sensazione che siano l'attenzione e la tensione sul Golfo a portare più gente all'edicola. «Martedì abbiamo venduto, con l'inserito, 900mila copie - spiega il direttore della «Repubblica», Gianni Rocca - ma è dai giorni immediatamente successivi alle feste che abbiamo notato un notevole aumento della richiesta del giornale. Un pubblico a cui, se le operazioni militari nel Golfo lo renderanno necessario, daremo in via del tutto eccezionale anche l'edizione del lunedì, siamo in edicola». Anche al «Corriere della Sera» hanno difficoltà a «leggere» l'aumento dei dati di vendita, che si aggira sul 15 per cento con 800mila copie acquistate

dei lettori. E anche in questa redazione tutto è pronto, in caso di necessità, per un'eventuale edizione straordinaria. «La Stampa» ha portato la tiratura a 585 mila copie, centomila più del consueto, mentre «Il Giorno» ha aumentato la stampa di circa il 15 per cento e «La Notte», l'altro giornale milanese, ha aumentato del 20 per cento la normale tiratura. A Napoli «Il Mattino» negli ultimi giorni ha venduto quotidianamente 25mila copie in più, con una media di 200mila copie diffuse e un incremento del 10 per cento: «Pensiamo alla straordinaria - spiegano alla redazione del quotidiano partenopeo - Ma speriamo di farla per un fatto positivo». Particolarmente notevole l'incremento della tiratura e delle vendite dell'«Unità», che si aggira sul 30 per cento, con 220mila copie distribuite in edicola. Una diffusione simile a quelle delle campagne elettorali «forti», abbastanza omogenea in tutto il paese anche se risulta più sensibile nelle aree urbane. Anche il Tg continuano a registrare ascolti eccezionali: lunedì all'ora di cena c'è stato un nuovo record con 12 milioni e mezzo di telespettatori

per il Tg1, 7 milioni e mezzo per il Tg2 e 6 milioni per il Tg3 che ha raddoppiato il pubblico abituale. Anche durante la giornata ci sono state «punte» eccezionali, fin dal mattino, per tutte le edizioni previste e straordinarie. Mentre il sindacato dei giornalisti Rai ha invitato il Consiglio d'amministrazione a evitare sterili polemiche per affrontare invece il problema di come assicurare la copertura informativa in questa gravissima crisi, le redazioni dei Tg sono in stato di allerta e pronte ad andare in onda a qualunque ora. Ma ci sono anche molte trasmissioni dedicate alla discussione e all'analisi della crisi. La «maratona» di oggi parte da Italia 1 alle 5.30 con Emilio Fede che apre il suo «Studio aperto» (la redazione resterà attiva per tutta la giornata, pronta a interrompere i programmi in corso). Alle 5.55 uno speciale su Raiuno fino al Tg delle 7 e alle 6 via anche alla lunga diretta del Tg3. Tmc propone alle 7.30 e alle 8 Cbs news, il Tg americano. Sua redazione televisiva che radiodiffonde notizie e programmi per le ultime notizie. Ma anche molte trasmissioni

saranno dedicate al Golfo: «Radio anch'io», su Radiouno dalle 9 e su Raidue dalle 9.30, ha ospitato in studio il ministro De Michelis e generali dell'esercito, dell'aeronautica e della marina; Andrea Barbato, su Raitre alle 22.40 proporrà nella sua «Cartolina illustrata» un confronto di idee su «Pace e guerra in Medio Oriente», con padre Balducci, Ernesto Galli della Loggia, Antonio Gambino e Alberto Cavallari; il «Maurizio Costanzo show», su Canale 5 alle 22.40 sarà dedicato agli avvenimenti del Golfo, con collegamenti e ospiti in studio (alle 12.55, alle 18.40 e alle 24 andrà in onda anche uno speciale «Canale 5 news»). Anche le redazioni dei giornali radio della Rai sono mobilitate 24 ore su 24: oltre all'aggiornamento con le ultime notizie, sono previsti i collegamenti con i corrispondenti in tutto il mondo e gli ospiti in studio. Ma anche l'universo delle radio private è mobilitato per il Golfo. «Italia radio», l'emittente del Pci, oggi continua la sua no-stop (a cui ha anche aderito il net-work «Voigia di radio», di area democristiana): nella mattina ospiti in studio Ingrao e Occhetto.

### Soldati nel Golfo, legge di guerra Per chi «tradisce» pena capitale

«Sono soggetti alla legge militare penale di guerra, ancorché in tempo di pace, i corpi di spedizione all'estero per operazioni militari»: così recita l'articolo 9 del codice penale militare di guerra. Questa legge è in vigore. I marinai e gli avieri italiani nel Golfo per «operazioni militari», dunque rischiano anche la pena di morte. Da tre legislature la Sinistra indipendente chiede l'abrogazione della norma.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Sono 48 le ipotesi di reato che possono condurre un militare - soggetto alla legge di guerra anche se non in guerra - davanti ad un plotone di esecuzione. Le più comuni: la resa al nemico, gli atti di codardia, la diserzione. Ma l'applicazione del codice penale militare di guerra non contempla soltanto l'ipotesi drammatica ed estrema della pena di morte. Infatti, cade la tutela dei principi costituzionali, si riducono le garanzie per gli imputati, diventa impossibile il ricorso alla Corte di Cassazione, risulta limitato il diritto al processo d'appello, si inaspriscono pesantemente le pene. I marinai e gli avieri già

cordato di aver presentato fin dal settembre del 1987 un disegno di legge «per escludere ogni applicabilità del codice di guerra al di fuori dello «stato di guerra» deliberato dalla Camera nel caso di aggressione al territorio nazionale. I senatori della Sinistra indipendente riprendevano un analogo testo già presentato dal gruppo alla Camera e al Senato nelle due precedenti legislature. L'occasione, nell'autunno dell'87, si presentò per l'invio della spedizione navale nel Golfo Persico per proteggere le navi mercantili italiane. Ieri, Fiori e Onorato si sono rivolti ai presidenti delle commissioni Giustizia e Difesa sollecitando l'esame della proposta, anche in sede deliberante. Il governo, dal canto suo, è stato impegnato per ben tre volte da risoluzioni della Camera a presentare un suo disegno di legge, ma non lo ha mai fatto.

La sezione italiana di Amnesty, a sua volta, ha chiesto al governo di fornire oggi nei dibattiti in Parlamento «garanzie formali circa la non applicabilità delle norme penali militari di guerra». Per sollecitare l'approvazione di una legge che abroghi il ricorso alle leggi penali di guerra in tempo di pace, Amnesty ha raccolto oltre 15 mila firme che verranno presentate al presidente della Camera. In pochi anni è la quinta volta che l'Italia partecipa a missioni militari nell'area critica del Medio Oriente (il Sinai, Beirut, il Mar Rosso, il Golfo Persico). Nel settembre dell'87, in Senato, l'allora ministro della Difesa, Valerio Zanone, rassicurò i parlamentari che sarebbe stato applicato il codice penale militare di pace. Ma può bastare la discrezionalità? Potrà essere punito un comandante di spedizione che emanò bandi aventi «valore di legge» contro i civili? Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, avrà oggi l'occasione davanti alle Camere per fare rimozione su un punto forse remoto ma sicuramente delicato.

L'avventura senza ritorno



Stampa estera: rischio terrorista

L'atteggiamento dei quotidiani e settimanali europei di fronte alla guerra incombente fa riflettere. L'ultimo numero dell'inglese *The Economist* assicura i lettori: «Non esistono guerre buone ma talvolta una pace cattiva può essere peggiore della guerra». Diverso l'atteggiamento della stampa francese. Il quoti-

diano *Le Monde* è stato praticamente il solo ad esporre con chiarezza i rischi legati alla ripresa delle attività terroristiche. I settimanali tedeschi *Der Spiegel* e *Die Zeit* sottolineano i rischi ecologici di una guerra: «Un incendio dei pozzi di petrolio distruggerebbe la fascia di protezione dell'ozono».

LIDIA CARLI

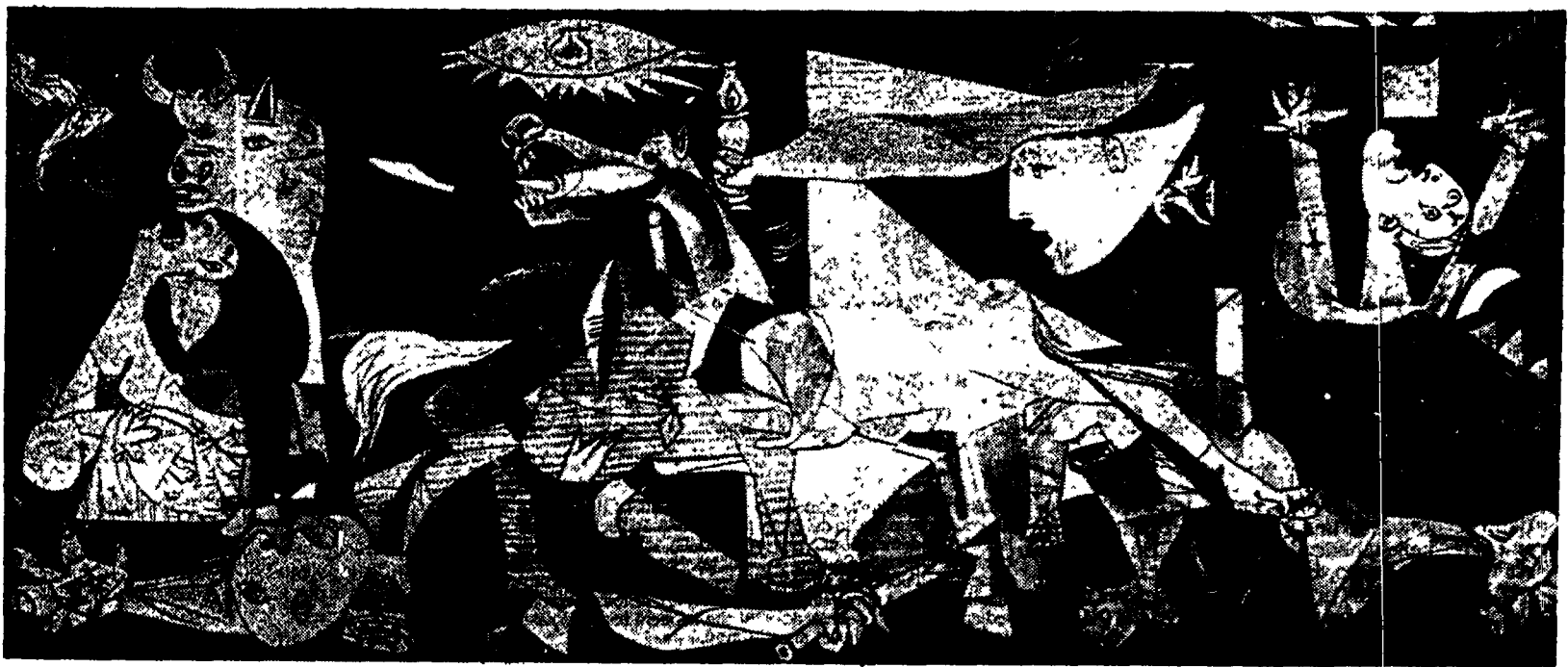


I giornali europei e la guerra nel Golfo cominciano dall'ultimo numero del settimanale inglese *The Economist* che ancor prima di conoscere i risultati del colloquio tra il segretario generale dell'Onu, Peres de Cuellar, e il leader iracheno Saddam Hussein, si appellava alla memoria storica viva dei suoi lettori britannici con una copertina raffigurante quella parte della faccia di Saddam compresa tra baffi e sopracciglia isocronizzandola con la scritta: «Non salate questa faccia». Altrettanto efficace il linguaggio dell'editoriale corrispondente, un po' meno il ragionamento. Vediamo l'inizio: «Beniamino Franklin disse che non c'era mai stata una buona guerra e nemmeno una cattiva pace. Aveva ragione a metà. Nessuno può essere contento se dopo il fallimento di Ginevra, questa settimana la situazione di stallo nel Golfo si sta miserabilmente dirigendo verso una guerra. Il risultato di tutte le guerre è che vengono uccisi cittadini, menomati o resi pazzi dalla follia. Questa volta gli orrori potranno comprendere missili balistici, armi chimiche, e perfino - se l'Irak sarà abbastanza pazzo da attaccare Israele - armi nucleari. Può una causa essere abbastanza grande da giustificare un tale massacro? La risposta è sì. Non esistono guerre buone ma talvolta una pace cattiva può essere peggiore della guerra».

Per mancanza di spazio ci limitiamo qui ad un imparziale no-comment.

E veniamo alla stampa francese degli ultimi giorni. Oltre ad aver messo in guardia il mondo dalla logica del duello e invitato i due protagonisti ad uscire, il quotidiano *Le Monde* è stato praticamente il solo ad esporre con chiarezza i rischi legati alla ripresa di attività terroristiche. Dopo aver pagato enormi tributi di sangue, la sinistra memoria della Francia non permette troppe illusioni. Su *Le Monde* di giovedì scorso un articolo intitolato «Il fronte del terrorismo» osservava: «Tutto il mondo ci pensa, ma sono pochi i responsabili occidentali disposti a parlarne in pubblico: se la guerra scoppierà nel Golfo, un buon numero di Stati, situati talvolta a migliaia di chilometri di distanza dal conflitto, dovranno sicuramente fronteggiare sul loro stesso territorio un'altra guerra, estremamente destabilizzatrice, quella combattuta da un esercito intero di terroristi dei quali si sa con certezza che una buona parte è già all'opera».

«Saddam Hussein», continua *Le Monde* - non ignora affatto la patria santa che queste attività infondono nei paesi occidentali, ed è proprio per questo che ha provveduto a moltiplicare le allusioni al fatto che un conflitto nel Golfo non mancherà di avere ripercussioni ben lontane da quella regione (...). Insomma, se dopo il 15 gennaio ci sarà la guerra, essa si svolgerà su più fronti, uno dei quali sarà molto vicino a noi».



«La critica, unica arma»

ROMA. «Quando parliamo di peace research non pensiamo alla ricerca di una pace nelle condizioni attuali del mondo che sono ancora klauswitzianamente quelle che sempre preparano la guerra che verrà dopo. La peace research si pone problemi di trasformazione del mondo. Per raggiungere questo fine abbiamo due possibilità: rinunciare al radicalismo della critica sociale o esigere un nuovo radicalismo qualitativamente adeguato ai nuovi problemi. Io propendo per questa seconda ipotesi, altrimenti sarebbe facile per tutti proclamarsi pacifisti. Potrei dire provocatoriamente che sempre le guerre sono state fatte da pacifisti. Sempre il politico ha preparato la guerra come condizione per una pace migliore, più vantaggiosa per il proprio paese, accettando però costi di correre sull'orlo del baratro. E tutte le guerre sono scoppiate perché si è oltrepassato quell'orlo».

Quanto siamo lontani dall'orlo di cui parla lo storico Luigi Cortesi? Poco, pochissimo. E non si riesce bene a comprendere come ci siamo ritrovati su quell'orlo e se potevamo fare qualcosa per evitarlo. Luigi Cortesi, oltre ad insegnare storia contemporanea all'Istituto orientale di Napoli, è da tempo impegnato sul fronte della peace research e dirige la rivista «Giano», ricerca per la pace per fornire al pacifismo un background di tipo scientifico ed uno strumento permanente di studio.

Professor Cortesi, in un recente convegno sulla pace lei ha analizzato approfonditamente la politica estera italiana degli ultimi quaranta anni. Ci può dire che cosa pensa della politica estera del nostro paese nella crisi del Golfo?

Intervista con lo storico Luigi Cortesi: «Il pacifismo deve scatenare conflitti per cambiare la politica»



CRISTIANA PULCINELLI

In questa occasione, la politica estera italiana ha dimostrato e dimostra una coazione ripetitiva che riflette l'abitudine tanto a una sorta di eteronomia della politica estera quanto a un legame di ferro con gli Stati Uniti d'America più che con l'Europa. Questa componente, nata durante le ultime fasi della seconda guerra mondiale, si è prolungata con la guerra fredda, con il Patto Atlantico e con quel sistema di vincoli che, grazie a statuti segreti e antidemocratici, ha garantito la presenza di forze armate e

di strumenti bellici, anche atomici. Nel denunciare questo groviglio antidemocratico, si sono trovati uniti settori della più varie ispirazione: comunisti, indipendenti di sinistra, cattolici avanzati, laici. E qui è il grosso della battaglia da fare: rompere questo legame di ferro con gli Usa in modo che anche la vita politica interna italiana riacquisti un margine maggiore di espressione e di conflittualità sociale. Non è un caso che i due più grossi motivi di preoccupazione e polemica negli ultimi mesi siano stati quello del cosiddetto Piano Solo e il Golfo Persico: si può dire che questi due fatti costituiscono due facce della stessa medaglia. C'è una stretta connessione tra la politica interna e quella estera di ogni paese: ma ciò è particolarmente vero in Italia, dove entrambe si sono appiattite sulla politica Usa. Naturalmente, questa specificità emerge a distanza, perché la faccia nascosta di essa, quella diplomatico-militare, è più difficile da percepire dal analizzare, da denunciare, da svelare. Probabilmente non è democratizzabile. A meno di un passaggio ad un nuovo tipo di democrazia, cioè ad uno salto qualitativo nella democrazia. Credo che questo sia un salto da compiere necessariamente. E non solo in Italia.

A che cosa pensa quando parla di salto qualitativo della democrazia?

Penso ad una socializzazione della politica. Che del resto è nei programmi originari delle classi subalterne. Un'esigenza che, agitata nel periodo delle grandi rivoluzioni borghesi, perma di sé anche la rivoluzione d'ottobre, a prescindere da quello che poi è accaduto dopo, tra errori ed orrori. L'idea di una democrazia diretta, sostanziale, libertaria, adesso è improvvisamente emersa in presenza dei grandi problemi globali. Questi problemi o si risolvono attraverso una innovazione sul piano della socializzazione della politica oppure ne moriremo. L'uomo evoca continuamente delle forze di carattere militare, tecnologico ed economico tali che poi egli stesso non riesce a disciplinare. Eppure il disciplinare è una condizione sine qua non della sopravvivenza. Questi sono i grossi problemi di un panorama sociale reso ancora più complesso dalla confusione di etnie: andiamo verso un mondo interetnico per cui anche

l'internazionalismo va rinnovato alla luce di queste considerazioni globali: bisognerebbe cominciare a parlare di internazionalismo interetnico. E con questa definizione intendo la convivenza, in uno stesso territorio, di etnie diverse ciascuna delle quali ha dei diritti democratici di rappresentanza, di intervento e di ribellione ai vecchi poteri costituiti altrettanto grandi quanto quelli della nazionalità che per secoli o per millenni ha abitato in quel luogo.

Si riferisce anche ai fatti che stanno avvenendo in Unione sovietica?

Anche i fatti dell'Unione sovietica possono rientrare in questo schema come esempio negativo. Io tendo a non valutare completamente il tentativo internazionalista che era nei primi tentativi fatti da Lenin. La ribellione delle nazionalità ora è dovuta anche ad una loro crescita di coscienza. Certo, da parte dei nazionalisti, il porre così drasticamente il problema dell'indipendenza delle repubbliche baltiche è un fattore di destabilizzazione. Tanto è vero che anche in ambienti Nato ci si preoccupa. Ovvero ci si preoccupa che si determinino dei vuoti di controllo prima che la Nato arrivi a stendere il proprio ombrello su questa area. Quando sono crollati i regimi di socialismo reale, ha preso piede una tesi che secondo me era sentimentale, ma poco nutrita di critica politica: quella che festeggiava comunque ciò che era avvenuto nell'Est come una specie di vestibolo della pace perpetua. Questa si sta dimostrando un'idea sbagliata: propria di un certo pacifismo disarmato. Criticamente disarmato. Ci rimane da spiegare perché l'Occidente non si è gettato su questo vuoto di potere e si è rivolto al Medio Oriente. Sarebbero molte le ipotesi e le varianti da esaminare. Senza dubbio c'è stata una provocazione di Saddam Hussein, che però è stata abile a riuscire a coinvolgere dietro quello che è stato apparentemente un suo colpo di testa, messaggi di mobilitazione all'intero mondo arabo.

Se guardiamo indietro, possiamo trovare delle analogie con altri momenti della nostra storia?

In questo periodo rifletto molto sull'origine della guerra fredda. Generalmente la storiografia ha dato la maggiore

responsabilità nell'origine di essa agli Stati Uniti e all'uso politico prima del monopolio atomico (fino al '49), poi della superiorità atomica (almeno fino ai primi anni '70), in quanto sta succedendo adesso, nell'attuale politica americana, in un certo uso che l'America è riuscita a fare dell'Onu, anche a causa dell'indebolimento dell'Urss, individuo delle costanti che si ripetono e che condizionano anche in questo caso ad una unità di politica interna e di politica estera. Il modello di sviluppo americano e occidentale è fortemente energivoro: le fonti energetiche, però, sono per la maggior parte su territori che appartengono a quello che chiamiamo Sud del mondo. Quando l'Occidente dice di avere interessi vitali in queste zone riflette, in termini di politica interna, una realtà di fatto che riguarda la politica estera. Il problema è che bisogna modificare questa «realtà di fatto» non soltanto perché essa può essere causa di turbamenti continui nella situazione internazionale (quello che sta avvenendo in questi giorni può essere il prodromo di un secolo di scorrevolimenti), ma anche perché questo modello di sviluppo non può andare avanti con questi livelli di consumo.

L'Italia e l'Europa possono avere un ruolo importante nel nuovo equilibrio internazionale che si sta creando?

Non vedo come l'attuale sistema politico possa assolvere ad un ruolo del genere. Occorrono perciò forti impegni di lotta interna. Fondare la pace non vuol dire fondare un mondo privo di conflitti e battersi perché l'Italia svolga un ruolo di pace, non vuol dire fare dei compromessi con l'attuale gruppo dirigente.

Il pacifismo mondiale ha ancora una capacità d'intervento?

Kissinger nelle sue memorie sul Vietnam non nasconde il suo fastidio nei confronti dei pacifisti. Perché turbavano l'autonomia della politica, intesa come qualcosa che si svolge su un piano «metamorfico» mentre i pacifisti sono lì appunto per ricordare una dimensione morale della politica. Questo vuol dire che rimane qualche speranza per le capacità d'intervento del pacifismo.

Gli intellettuali americani per la pace Ginsberg: «Sarà peggio del Vietnam»

Artisti e intellettuali hanno manifestato ieri a New York davanti al Metropolitan Museum. Fra questi, Allen Ginsberg, il poeta della Beat Generation ha detto: «Ora i governi si sono cacciati in un grosso guaio, un guaio più grosso della posta in gioco. Bush e Saddam vivono in una dimensione astratta, lontana dalla gente che sta per affrontarsi sui campi di battaglia».

«Saddam Hussein», continua *Le Monde* - non ignora affatto la patria santa che queste attività infondono nei paesi occidentali, ed è proprio per questo che ha provveduto a moltiplicare le allusioni al fatto che un conflitto nel Golfo non mancherà di avere ripercussioni ben lontane da quella regione (...). Insomma, se dopo il 15 gennaio ci sarà la guerra, essa si svolgerà su più fronti, uno dei quali sarà molto vicino a noi».

fondamentalismo islamico. Questa guerra - se guerra ci sarà - sarà molto peggiore del Vietnam. Gli apparati tecnologici di discussione sono mille volte più efficaci che ai tempi del Vietnam. La gente però questa volta ha reagito con più forza. Nel '68, cinque anni dopo l'inizio del conflitto, soltanto il 48% degli americani era contro la guerra. Ora, ancor prima che inizi il conflitto, - dice Ginsberg secondo il *New York Times* - secondo all'incirca a quella percentuale. Il che mi dà fiducia nel buon senso della gente, molto di più che in quello dei governi. Di parere completamente diverso invece l'ex ambasciatore in Italia, Gardner, che abbiamo raggiunto ieri sera alla Columbia University dove insegna diritto internazionale: «Appartengo al partito democratico e sono fermamente contrario alla politica interna di Bush, ma la condotta del presidente in questa circostanza è stata ineccepibile sia sotto il profilo giuridico che sotto quello politico. Anche senza l'autorizzazione del consiglio di sicurezza, il governo americano avrebbe avuto il diritto di intervenire nel Golfo, per difendere - secondo l'articolo 51 della Carta dell'Onu - la sovranità di uno stato membro. Ora questo diritto è reso più pieno dalle risoluzioni del consiglio di sicurezza». Secondo Gardner c'è ancora speranza e la guerra non è il male peggiore: «Spero che Saddam Hussein dinanzi alla fermezza dimostrata da Bush

ATTILIO MORO

NEW YORK. «Bush e Saddam Hussein vivono in una dimensione astratta, lontana dalla gente che sta per affrontarsi sui campi di battaglia». È Allen Ginsberg che parla, il poeta della Beat Generation; Ginsberg ieri mattina si è unito agli artisti e agli intellettuali newyorkesi che dimostravano per la pace davanti al Metropolitan Mu-

### Argentina Uno scandalo compromette il governo

PABLO GIUSSANI

**Buenos Aires.** Crisi di governo in Argentina. Un incidente diplomatico con gli Stati Uniti ha mandato in tilt il gabinetto ministeriale del presidente Carlos Menem e ha scosso seriamente la precaria stabilità economica del paese.

Tutti i ministri e segretari di Stato hanno rassegnato le loro dimissioni su richiesta di Menem per uno scandalo politico scatenato dall'ambasciatore americano Terence Todman con una denuncia secondo la quale un funzionario del governo argentino aveva chiesto una tangente alla Swift-Armour (una ditta appartenente alla multinazionale americana Campbell Soup & Co.) per ottenere delle esenzioni tributarie. La denuncia del diplomatico, fatta inizialmente con una lettera segreta indirizzata al ministro dell'Economia Erman Gonzalez, è stata poi rivelata dal giornale di centro-sinistra Pagina 12, che ha inoltre identificato il funzionario probabilmente coinvolto nel tentativo di estorsione nel consulente presidenziale Emir Yoma.

Menem ha detto che la diffusione pubblica del fatto è un caso di «delinquenza giornalistica» ma si è visto poi trasformato da questo episodio alla più grave crisi del suo governo quando lo stesso ambasciatore ha confermato l'esistenza della lettera mentre il dipartimento di Stato Usa ha rincarato la dose affermando che anche altre ditte americane affrontavano spiacevoli difficoltà nelle loro relazioni con le autorità argentine.

L'effetto dell'incidente si è fatto sentire nel mercato dei cambi con un inatteso rafforzamento del dollaro, che il governo era riuscito a mantenere praticamente bloccato dal mese di aprile 1990. In dicembre la moneta americana languiva ancora a un livello di 5.000 australi; poi ha iniziato una lenta salita verso la fine dell'anno e il giorno della crisi ministeriale è salita da 5.900 a 6.400.

L'urgente bisogno di rimediare allo scontro con gli Stati Uniti, ma anche di frenare una perturbazione economica che minacciava di far fallire la finora fortunata politica antinflazionistica ufficiale ha spinto il presidente a fare questo drammatico passo di aprire la crisi. Il primo a perdere il posto è stato Emir Yoma. Rassegnate tutte le dimissioni richieste, Menem ha subito confermato ai loro posti quattro degli otto ministri costituzionalmente previsti: quello dell'Economia, Erman Gonzalez; degli Interni, Julio Mera Figueroa; degli Affari Esteri, Domingo Cavallo; e dell'Educazione, Antonio Salsogna. Non sono stati confermati invece Jorge Triaca, l'inefficiatissimo ministro del Lavoro; Alberto Kohan, ministro dell'Azione sociale e uomo finora vicinissimo al presidente ma ora sospettato di essere stato il responsabile della filiazione che fece arrivare la lettera di Todman alla stampa; e Humberto Romero, ministro della Difesa le cui passate relazioni con gli uomini dell'ex colonnello Mohamed Ali Seineldin risultavano scomode dopo la sanguinosa rivolta guidata da quest'ultimo il 3 dicembre. Il destino di questi funzionari era ieri ancora incerto.

### I Baltici preoccupati di un blitz militare favorito dallo scadere dell'ultimatum Onu Accordo per la sospensione del coprifuoco Oggi i funerali delle quattordici vittime

### Nella capitale lituana tensione altissima Rafforzate le difese del Parlamento La delegazione di Gorbaciov lascia il paese Bessmertnikh: serve collaborazione comune

# Vilnius trema per la crisi del Golfo

## La Lituania ha paura che la guerra porti l'ultimo attacco



Boris Eltsin

Lo scadere dell'ultimatum nel Golfo è visto con paura nel Baltico: si teme che i militari ne approfitteranno per sferrare il colpo finale. A Vilnius ieri, per tutto il giorno, si è lavorato a rafforzare le difese del palazzo del Parlamento. Manifestazioni nazionaliste in Estonia e Lettonia: aumenta il pericolo di guerra civile. La delegazione di Gorbaciov lascia la Lituania. Oggi i funerali delle vittime. Sospeso il coprifuoco.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCELLO VILLARI**

**VILNIUS.** Vilnius oggi darà l'estremo saluto ai suoi morti. Stamattina si svolgeranno i funerali delle vittime del tragico attacco armato di sabato scorso. Una giornata di lutto. In vista della quale le autorità militari sovietiche e i dirigenti lituani hanno raggiunto un accordo per sospendere l'applicazione del coprifuoco notturno in città (dalle 22 alle sei o locali). A dare l'annuncio ieri è stato lo stesso presidente Viatautas Landsbergis. «I militari hanno accettato la nostra proposta di sospensione del coprifuoco che avrebbe potuto creare gravi disordini».

I carri armati restano. Dietro il reticolato che circonda la torre della televisione, teatro della strage di domenica notte, cinque o sei fanno la guardia. Nel grande piazzale antistante, qualche soldato armato pas-

sente del Parlamento. Viatautas Landsbergis, ha detto ieri che le istituzioni legittime lituane controllano soltanto il palazzo del Parlamento, quello delle Poste, quello della Telecomunicazioni e la polizia. Il resto della città è, di fatto, in mano ai militari che controllano anche le vie d'accesso alla città e la pattugliano di notte. Il porto principale della Lituania, Klaipeda, è gestito «a metà» dalle autorità locali e dal Kgb, almeno così afferma il governo. Il palazzo del Parlamento è ormai una specie di «fort Alamo» che si prepara a sostenere l'attacco finale, ieri, all'interno, il numero dei miliziani armati era considerevolmente aumentato, mentre all'esterno si è lavorato tutto il giorno, con pesanti gru, per circondarlo con enormi blocchi di cemento armato e cavalli di Frisia, con lo scopo di impedire ai blindati di avvicinarsi.

Ma il pericolo dell'assalto finale è davvero così immediato? L'offensiva del «Comitato di salvezza nazionale», organizzato dai comunisti lituani, che hanno consensi tra la minoranza russo-polacca, si è fatto più stringente: l'ultima loro mossa è stata un avviso «al Soviet supremo» e al signor Landsbergis dove si dice che «il mi-

nimo attentato ai comunisti e a coloro che non accettano questo regime fascista, provocherà le misure più decise». Il Comitato, i cui membri sono clandestini, denuncia piani di eliminazione, alcuni già in atto, dei comunisti, delle famiglie di militari e dei dissidenti. La «Tass» ieri parlava di liste pronte e di condannati a morte, fra cui il primo segretario del partito, Mikolas Buroklavicius. Il clima ormai è da guerra civile. Il vice di Landsbergis, Kazimieras Moteka, ha detto che il governo ha intenzione di togliere ai deputati comunisti l'immunità parlamentare.

A Vilnius, fino a ieri, c'è stata la delegazione del Consiglio federale dell'Urss, inviata da Gorbaciov. Secondo la Prunske non ha fatto poi molto: «Ci hanno aiutato a fermare l'aggressione, ma niente di più». E tuttavia spero che restino ancora per fare da garanti della sicurezza della Lituania. Abbiamo fatto delle proposte, ma non credo che Gorbaciov le accetterà, quello che ci offrono è al massimo l'autogestione economica, obiettivo ben lontano dall'indipendenza politica». In realtà, quello che temono, a Vilnius come nelle altre capitali del Baltico sovietico, è che qualcuno, a Mosca e sul posto, voglia cogliere l'occasione offerta dal precipitare della crisi del Golfo per sferrare il colpo finale. Non a caso, appunto, ieri le difese del Parlamento lituano sono state rinforzate.

Sono queste ore di attesa e di estrema tensione. La gente appare calma, m'si vede che è preoccupata: stanno sempre attaccati alla radio, ascoltando le ultime notizie, in particolare appunto dal Golfo Persico. Chiedono continuamente ai giornalisti venuti «da fuori» quello che succede a Mosca. Landsbergis ha detto: «L'Urss è già governata da una giunta militare, o siamo di fronte all'inizio di un colpo di Stato?». Siamo già a questo punto?, domandano. Ecco perché, in questo clima da tragedia imminente, hanno dato un senso di sollievo le prime dichiarazioni del nuovo ministro degli Esteri sovietico, Bessmertnikh: «Le situazioni che si verranno a creare nell'Unione dovranno essere risolte dall'Unione insieme con le Repubbliche, sulla base della giustizia. Le reazioni della comunità internazionale dipenderanno dal modo in cui risolveremo i nostri affari interni: se le nostre decisioni saranno giuste il mondo ci capirà». Un po' di buonsenso in mezzo a tanta follia.

## Gorbaciov: «Vedo avanzare i fascisti, Eltsin rinunci subito all'esercito russo»

### Violentissimo sfogo del presidente davanti ai deputati del parlamento «Provocazione» l'annuncio sulla formazione di truppe della Russia Bessmertnykh ministro degli Esteri

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI  
**SERGIO SERGI**

**MOSCA.** Pesano sul Cremlino i morti di Vilnius e la debolezza di Gorbaciov di fronte ai comandi militari del Baltico non ha convinto gli ambienti progressisti. Il «processo» politico al presidente è ormai cominciato e sui giornali le sentenze sono già state pronunciate. E così, agendo con i carri armati a Vilnius, che il presidente concepisce il diritto all'autodeterminazione delle repubbliche? L'interrogativo di uno dei maggiori commentatori politici, Alexander Bovin, editorialista dell'«Izvestija», ha la forza di un macigno anche perché subito dopo il giornalista è convinto che, in questo caso, si può soltanto «prenotare un requiem per la democrazia». Quello che viene considerato è ormai un Gorbaciov che si è «spostato troppo a destra» e che ha inteso «sbarrarsi della zavorra delle for-

ma. Parlando ad alcuni deputati lettone ed estoni, il presidente ha ammesso che nel Baltico si sta spalmando la strada ai fascisti: «A suo tempo», ha detto a squarcia gola dalla tribuna del parlamento - abbiamo condannato un dittato, abbiamo fatto di tutto per imboccare la via democratica. Ora siamo di fronte ad una variante peggiore di questo monopolismo (i governi delle repubbliche baltiche, ndr.) che sta vivendo i suoi ultimi giorni e dietro si intravedono le camicie maroni...».

La crescente diffidenza nei confronti del presidente ieri ha fatto da sfondo ad una nuova, asprissima polemica tra lo stesso Gorbaciov e Boris Eltsin, il presidente della repubblica russa. Eltsin l'altro ieri aveva prospettato l'ipotesi della creazione di un esercito russo, alle dipendenze della sua repubblica, per cancellare l'onta di Vilnius, il disonore caduto sulle truppe comandate dal ministro della Difesa, il maresciallo Dmitrij Jazov. A Gorbaciov non è affatto piaciuto. Il capo del Cremlino ha avuto una reazione violentissima davanti al Soviet Supremo: «Si tratta - ha detto con la voce alterata - di una grossolana violazione della Costituzione dell'Urss». Per Gorbaciov non è soltanto una «sfida» agli organismi supremi

del potere sovietico. La dichiarazione di Eltsin, in questa delicatissima situazione del paese, «tesa e incandescente», aggiunge materiale alla contrapposizione, può fare da catalizzatore.

E, allora, cosa ha voluto essere la dichiarazione del presidente della Russia? Gorbaciov è più che certo, per lui è una «provocazione», anzi un atto

politicamente pensato» che non contribuisce affatto alla distensione ma che «istiga allo scontro e alla lotta». Per questa ragione Gorbaciov ha invitato espressamente Eltsin a ritirare il suo appello: «Deve fare autocritica, deve riconoscerlo e noi contiamo sul fatto che il buon senso non abbia definitivamente abbandonato Eltsin». Quest'ultima frase avrebbe allentato una ridda di voci su un giudizio ancora più pesante del leader del Cremlino nei confronti di Eltsin. Secondo alcune fonti, Gorbaciov si sarebbe spinto a dire che Eltsin «sta perdendo il cervello». Ma non è stato possibile chiarire se effettivamente la frase è stata pronunciata o se si è trattato di una libera interpretazione di un giudizio sia pure egualmen-

### Medellin Si costituisce il numero due del «cartello»

**MEDELLIN.** Si è costituito ieri Jorge Luis Ochoa Vasquez, il più ricercato dei capi del famigerato «cartello» di Medellín formato dalle potenti cosche dei trafficanti colombiani di cocaina. Lo ha riferito radio «Caracol», secondo la quale Ochoa si è consegnato, nel pomeriggio, alla magistratura penale. Fabio, il fratello minore del boss, si era costituito il 18 dicembre scorso. Secondo la notizia diffusa ieri, la resa di Jorge Luis Ochoa è avvenuta in circostanze analoghe a quelle del fratello. Gli Ochoa sono ricercati dalla giustizia statunitense per traffico di droga.

Il numero due del «cartello» di Medellín, si è consegnato alle autorità di Caldas, nella provincia di Antiochia, a nord ovest di Bogotá.

### Lettonia in ebollizione Ultimatum anche a Tallinn

Appello del governo lettone alla comunità internazionale perché impedisca «un altro Kuwait». Nella notte, l'esercito ha occupato l'Accademia di polizia e chiesto ai poliziotti, fedeli alle autorità locali, di consegnare le armi. Clima teso, ma situazione sotto controllo: il comando militare: «Non c'è ragione di intervenire». Ma anche il governo di Tallinn, in Estonia ha ricevuto l'ultimatum dei filosovietici locali.

Il riferimento alla popolazione russa, nerbo dei movimenti indipendentisti è trasparente. Gorbaciov ha detto di ricevere migliaia di lettere da questi cittadini, che si considerano «abbandonati» dal presidente dell'Urss. Ha detto che a nessuno sarà più consentito di mancare di rispetto alla costituzione sovietica. Ha gridato: «Volete il dialogo? Ma quale, se ogni volta che apro bocca dite che mi intronate nelle repubbliche indipendenti...».

Il governo lettone, intanto, ha lanciato un appello alla comunità internazionale, chiedendo un intervento preventivo «un sanguinoso colpo di stato» da parte di forze d'osservanza moscovite. «In queste ore critiche ci rivolgiamo a tutte le nazioni perché non consentano un altro Kuwait», han-



Dimostranti a Tallinn, in Estonia manifestano contro l'intervento sovietico a Vilnius

te forte nei riguardi di un Eltsin. Gorbaciov ieri ha sgombrato il campo dalla indiscrezione e confermato alla carica di ministro degli Esteri l'uomo più accreditato nelle ultime ore. Si tratta dell'ambasciatore negli Usa, Alexander Bessmertnykh, 57 anni, sposato e padre di due figli (una avuta dalla precedente moglie, deceduta per cancro), un diplomatico della scuola di Shevardnadze, ben gradito agli Stati Uniti («Lo conosciamo bene e lo rispettiamo», è stata una figura centrale nelle relazioni tra Usa e Urss», ha detto ieri il portavoce di Bush, Fitzwater) che dovrebbe garantire la continuità della politica estera sovietica, la stessa seguita da Shevardnadze. Gorbaciov, nel presentare il ministro (approvato poi con 421 voti a favore, tre soli contrari e dieci astensioni), lo ha definito un «grande professionista, un uomo di larghe vedute». E lui, ai deputati che lo hanno interrogato prima di schiacciare il bottone, ha dichiarato di essere «completamente dedito e fedele alla politica del presidente in quanto solo questa politica risponde agli interessi vitali del nostro Stato». Da Gorbaciov per Shevardnadze, che esce definitivamente di scena, la «ricorrenza» per l'enorme contributo legato «alla svolta nella politica estera».

denza, prevalentemente lavoratori dell'industria russi, che hanno tra l'altro minacciato di scendere in sciopero. Allo scopo di evitare scontri, il primo ministro estone Edgar Savisaar aveva lanciato un appello-ra-dio agli indipendentisti perché evitassero di recarsi intorno al Parlamento: «Vi sono abbastanza persone leali al governo in grado di proteggere l'edificio», ha detto.

La manifestazione si è svolta praticamente in contemporanea alla discussione parlamentare per discutere il trattato di aiuto reciproco firmato domenica scorsa a Tallinn dai presidenti delle repubbliche baltiche, e dal presidente del Soviet supremo della Russia, Boris Eltsin. Il trattato, che prevede il reciproco aiuto, è stato poi ratificato con 70 voti a favore e 10 contrari.

Giancarlo Lannutti e Mirella Gratton con Maria, Laura, Piero, Giovanni e Michelangelo, abbracciano forte la zia Margherita, i cugini e i nipotini in Italia. L'Usa e Repubblica Argentina per la dolorosissima scomparsa dello zio

**Prof. LIVIO GRATTON**  
fondatore della scuola italiana di Astrofisica, scienziato illustre di altissimo rigore morale e intellettuale. Roma-Frascati, 16 gennaio 1991

Dopo una vita trascorsa al servizio della scienza e della famiglia, sostenuto da una serena fede e da una incessante sete di verità, è cessata la cara esistenza del

**Prof. LIVIO GRATTON**  
astrofisico, professore emerito dell'Università di Roma, Accademico dei Lincei.  
La moglie e i figli ne danno il triste annuncio. Camera ardente presso l'Osservatorio Astronomico di Monteporzio Capone.  
Roma, 16 gennaio 1991

La famiglia Frate commossa ringrazia quanti hanno voluto partecipare al cordoglio per la dolorosa perdita di

**GIOVANNINO**  
compagno, insegnante e sottoscrittore per l'Unità.  
Roma, 16 gennaio 1991

Il 15 gennaio 1991 si è spento il compagno

**GAISELO MORICONI**  
dalla Sezione Porta Maggiore, iscritto al Pci dal 1945, fervido militante sindacale. I compagni e quanti lo conoscevano lo piangono e saranno ancora una volta con lui per l'estremo saluto oggi 16 gennaio alle ore 11 presso la Chiesa della Sacra Famiglia in viale della Primavera.  
Roma, 16 gennaio 1991

Nell'anniversario della scomparsa di

**LUCIA MOROSINI**  
le compagne ed i compagni della Filippa. C'è un'assenza che ricordano le doti politiche ed etiche sempre accompagnate da un coerente esempio di lealtà ed umanità.  
Roma, 16 gennaio 1991

Si è spenta la compagna

**IOLE SPUGNOLI**  
antifascista e militante del Pci sin dal 1921. Nel duemilatre annuncio la ricordano con affetto il marito Olindo, la figlia Lia e il genero Alberto Cecchi.  
Firenze, 16 gennaio 1991

I compagni della sezione Rinaucati si stringono fratelmente al compagno Mauro Boreacchi ed esprimono il loro cordoglio per la perdita della sua cara

**MAMMA**  
Sottoscrivono per l'Unità.  
Milano, 16 gennaio 1991

Omella e Silvano sono vicini a Mauro, Laura e Tamara per la perdita della cara

**NEILIA**  
Milano, 16 gennaio 1991

Vi sono vicini per la perdita della vostra cara

**NEILIA**  
Rosi.  
Milano, 16 gennaio 1991

Profondamente addolorati per la morte della cara mamma

**ANGELA**  
esprimiamo vive condoglianze a Mauro Boreacchi e alla sua famiglia. La segreteria Flom-Cgù zona Sempione.  
Milano, 16 gennaio 1991

I compagni della sezione Togliatti sono vicini alle compagne Anna, Rita e alla mamma per la scomparsa del loro caro congiunto

**RENZO DI GENNARO**  
A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.  
Milano, 16 gennaio 1991

È prematuramente mancato all'afetto dei suoi cari il compagno

**MASSIMO NEBBIAI**  
I compagni del direttivo del Pci di Alghero sono vicini ai familiari per la perdita di un compagno che ha sempre avuto un impegno costante nel Partito e in fabbrica. I funerali si svolgono oggi, alle ore 14.30, dall'abitazione in via Valsoldato 87. Come Massimo desiderava, si invita a sottoscrivere per la ricerca sul cancro. La sezione di Alghero in sua memoria sottoscrive per l'Unità.  
Alghero (Torino), 16 gennaio 1991

I comunisti della Zona Ovest partecipano al dolore della famiglia Nebbiai per la prematura scomparsa del loro caro compagno

**MASSIMO**  
In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.  
Collegno (Torino), 16 gennaio 1991

Sono trascorsi 23 anni dalla scomparsa del compagno

**GIUSEPPE LAURETTO**  
I figli nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrivono per l'Unità.  
Udine, 16 gennaio 1991

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno

**ERCOLE MADRIGNANI**  
(Gorizia)  
la famiglia nel ricordarlo a compagni e ad amici di Sarzana sottoscrive per l'Unità.  
Sarzana (La Spezia), 16 gennaio 1991

Nel 4° anniversario della morte della compagna

**INES ROSSI FRANZONI**  
La ricordano a compagni e amici il marito Bruno, i figli Luisa e Gianni, nipoti e parenti.  
Milano-Rio Saliceto (Re), 16 gennaio 1991

Oggi la discussione sull'ammissibilità delle modifiche alle leggi elettorali. Il presidente allude alle pressioni: «Ci raccoglieremo soli in meditazione»

A sostegno dei promotori parleranno Barile, Massimo Severo Giannini e Onida. Contro l'avvocato dello Stato Azzariti. Si potrebbe giungere subito al verdetto

Sbardella: «Prima o poi si farà il governissimo»



Il governissimo a tre con Dc, Pci e Psi? Prima o poi arriverà il momento. Lo afferma Vittorio Sbardella (nella foto), leader democristiano della Dc romana, in un'intervista al Sabato...

In Veneto i fanfaniani passano con Forlani

Giunta con Dc-Pci-Psi Verdi e pensionati a Piacenza

Da ieri il Comune di Piacenza ha una nuova maggioranza, forte di 37 consiglieri su 50 e composta da 14 democristiani, 13 comunisti, 6 socialisti, 2 Verdi per Piacenza, un rappresentante della lista dei Pensionati e un esponente della lista civica «Eco del gotico»...

Catania: il Pci contro megappalto sospetto

Il Pci di Catania ha denunciato pubblicamente una discutibile procedura di appalto gestita dalla Provincia catanese a favore del cavaliere del lavoro Francesco Finocchiaro...

A Trieste la mozione Occhetto al 52,8%

In base ai risultati non ancora ufficiali: la mozione Occhetto ha ottenuto nel congresso di sezione in provincia di Trieste il 52,81% dei voti.

GREGORIO PANE

# Referendum, la parola alla Corte

## Conso: «Decideremo nel più assoluto silenzio esterno...»

La Corte costituzionale entra stamane in camera di consiglio per decidere sull'ammissibilità dei referendum elettorali. Conso ha ribadito ieri l'impegno ad un verdetto meditato e libero da pressioni esterne. E ha criticato il Parlamento per il mancato reintegro del «Plenum» dopo la morte di Renato Dell'Andro. Andreotti sdrammizza, ora, le tensioni delle scorse settimane.

FABIO INWINKL

ROMA. «Dopo aver ascoltato le motivazioni delle parti, la Corte resterà sola con se stessa e deciderà nella meditazione e nel silenzio esterno più assoluto». Giovanni Conso, presidente della Consulta, invoca la solitudine per i giudici costituzionali, chiamati da stamane a decidere sulla spinosa questione dell'ammissibilità dei tre referendum sulle leggi

ogni tipo. Una polemica, ieri, l'ha fatta anche Conso, nelle prime battute della sua relazione di 151 pagine. Ed era riferita alla mancata sostituzione, da parte del Parlamento, dello scomparso giudice Dell'Andro al posto di Renato Dell'Andro - sottolinea il presidente - è dal 29 ottobre 1990 tuttora vacante, riproponendo l'esigenza di un intervento parlamentare a scadenze più strette e non procrastinabili, ad evitare che troppo a lungo il plenum della Corte resti pregiudicato in partenza, con inevitabile distorsione non solo di energie e di contributi, ma della stessa fisionomia dell'organo, soprattutto se chiamato a decisioni di speciale rilievo, che, paradossalmente, possono anche, in carenza, appunto, di meccanismi ad operatività cronologica-

mente vincolata, diventare causa di ulteriori ritardi nella scelta del nuovo componente. Insomma, la vigilia referendaria avrebbe condizionato gli adempimenti delle Camere nei confronti della Corte (la votazione di dicembre si risolve in una fumata nera, con il gruppo democristiano - che aveva espresso Dell'Andro - irrimediabilmente in ritardo). Saranno così in quattordici ad entrare stamane in camera di consiglio. Ascolteranno gli interventi dei professori Paolo Barile, Massimo Severo Giannini e Valerio Onida, legali del comitato promotore, e dell'avvocato generale dello Stato Giorgio Azzariti. Azzariti motiverà le ragioni dell'opposizione del governo alla legittimità dei tre quesiti. In sostanza, si tratterebbe di referendum deliberativi e non abrogativi, posto che modifi-

cano il sistema elettorale vigente. Un compito, questo, che spetta al Parlamento. Inoltre, il quesito sull'elezione del Senato non sarebbe «univoco», lascerebbe cioè indeterminati i nuovi criteri di votazione. Il comitato promotore replica ricordando che già in passato la Corte ha giudicato ammissibili quesiti referendari a carattere «manipolativo» e il caso del referendum sull'aborto, che avrebbe modificato profondamente la legge in materia. I lavori dell'Alta Corte si svolgono a porte chiuse. La legge del '70 sul referendum prevede infatti solo la camera di consiglio, diversamente da quanto avviene per le altre cause che si discutono alla Consulta, che sono pubbliche nella fase della discussione tra le parti. Ieri Conso, richiesto da un rappresentante della stampa giudi-

## Ecco i tre quesiti all'esame della Consulta

ROMA. All'esame della Corte costituzionale sono da oggi tre quesiti, relativi alle leggi elettorali del Senato, della Camera dei deputati e del Comune. Ecco, in sintesi, cosa cambierebbe se fossero ammessi e successivamente approvati i tre referendum. Senato Il referendum sul Senato è quello che - per ammissione degli stessi proponenti - caratterizza l'iniziativa sottoscritta da oltre 600 mila cittadini. Attraverso l'eliminazione di una serie di frasi e parole del testo della legge dell'88, si otterrebbe l'elezione, in ogni collegio, in base esclusivamente al sistema maggioritario. In questo modo si eliminerebbe l'attuale «quorum» del 65 per cento dei voti necessari per l'elezione diretta dei senatori: un vero e proprio sbarramento, che attualmente consente l'elezione, in prima battuta, di un unico senatore, quello della Volkspartei a Bressanone, in Alto Adige. Se passa il referendum, sarà eletto in ogni collegio il maggior numero di voti, quale che sia la percentuale.

## Il documento approvato con 360 voti a favore e 63 contrari. Le promesse del ministro Maccanico. Stop alle crisi fuori dalle Camere. Solo il Psi vota contro la mozione Scalfaro

Le crisi di governo non dovranno più essere gestite fuori dal Parlamento. Così stabilisce la mozione approvata ieri dalla Camera con 364 voti a favore, 64 contrari (quelli dei socialisti) e 10 astensioni. Il ministro Maccanico annuncia l'impegno di Andreotti a riferire alle Camere qualora dovessero insorgere motivi di crisi fuori dall'ambito parlamentare. Ma il dispositivo vale solo per il governo in carica.

problemi istituzionali, Antonio Maccanico. Quasi una «lezione» di storia sulle crisi di governo, originate «in schiacciate maggioranze» non da atti di dissenso volontarie ma da voti di dissenso in Parlamento su materie che incidono sull'indirizzo politico generale, oppure da dissociazioni interne al governo. Un procedimento reso possibile perché dalla stessa Costituzione «è la assenza di una precisa prescrizione costituzionale, non vi è alcun modo - ha spiegato Maccanico - per rendere cogente il passaggio della «parlamentarizzazione» delle crisi». Non a caso, l'iniziativa di Scalfaro si accompagna ad una proposta di legge costituzionale. Nel merito della questione, comunque, il ministro repubblicano dice di condividere i problemi posti dai promotori delle mozioni. E annuncia, il presidente del Consiglio Andreotti mi ha autorizzato a comunicare alla Camera che in caso di insorgenza di motivi di crisi maturati fuori dall'ambito parlamentare, si propone di rendere una previa informazione al Parlamento». Le votazioni conclusive so-



Oscar Luigi Scalfaro

no state tre. Prima è stato approvato il dispositivo delle due mozioni (oltre a quella Scalfaro sottoscritta dalla maggioranza dei deputati dei vari gruppi, ne è stata presentata una anche dal ministro Scalfaro), che impegna il governo in caso di crisi alle Camere prima ancora che al capo dello Stato.

## Le carte che dovevano andare a Venezia bloccate dal 21 dicembre. Giallo sugli archivi del Sismi. Rognoni li apre, la procura li sequestra

Una bella coincidenza: il 21 dicembre scorso il ministro della Difesa aveva autorizzato il Sismi a consegnare i documenti su Gladio agli organi parlamentari e giudiziari che li avevano richiesti. Lo stesso giorno la procura di Roma ha ordinato il sequestro di tutta la documentazione. Che è diventata così più inavvicinabile di prima. La attende, tra gli altri, anche il giudice Mastelloni: dal settembre 1988...

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENIZIA. Quando si dice la tempestività. Dopo settimane di annunci, di decisioni sempre imminenti, il 21 dicembre scorso era arrivata alla Difesa Virginia Rognoni. Era l'autorizzazione ufficiale a consegnare agli «organi parlamentari e giudiziari» che ne avevano fatto richiesta tutta la documentazione su Gladio coperta fino a poco prima dal segreto di Stato. Lo stesso giorno, dalla procura di Roma è partito il primo dei due decreti di sequestro (il secondo è del giorno successivo, il 22 dicembre) della stessa documentazione. Stipata in 19 armadi metallici sistemati in uno scantinato di Forte Bracchi, con le porte sigillate dalla procura, la storia di Gladio è diventata così più inavvicinabile di prima: «liberata» e sequestrata nello stesso giorno. Da allora, nessuno dei magistrati della capitale

potranno e prelevare ciò che serve loro. Altro giudice che sta incontrando forti difficoltà è Carlo Mastelloni, impegnato a Venezia nell'istruttoria su Argo 16, l'aereo del Sid (e di Gladio) precipitato nel 1973. Gli atti sulla vicenda sono sempre stati dichiarati segreti, fino alla recente decisione di renderli «ostensibili». Ma il sequestro romano ha bloccato di nuovo tutto e Mastelloni è tornato ad attendere. È dal 20 settembre 1988 che il magistrato prova inutilmente ad ottenere i «suoi» documenti. Quel giorno chiese al Sismi «l'elenco di tutti i movimenti di Argo 16, anche relativi al Centro di Alghero, e gli atti relativi alla Sezione studi e addestramento, con gli elenchi del personale volontario civile e le relative trasferite». Era un'anticipazione di Gladio l'amn. Martini oppose il segreto di Stato, confermato in seguito dall'allora presidente del Consiglio De Mita e dal Comitato sui servizi. Come si sbloccherà la situazione? Quando si decideranno i giudici romani ad aprire i 19 armadi? Dopo, comunque, ci vorrà la paziente verbalizzazione dello sterminato contenuto, verifiche per saggiarne completezza ed autenticità (di cui molti sospettano). Ben che vada, si profilano tempi lunghi.

## Casson: «È falso il documento su Gladio e la strage dell'80»

ROMA. «Ritengo si tratti di una provocazione, sia per motivi di contenuto che di forma: io ho dichiarato ieri il giudice istruttore di Venezia Felice Casson, a proposito della veridicità di un appunto interno al Sismi, secondo il quale l'esplosivo usato per la strage di Bologna proveniva da uno dei depositi di Gladio. Il magistrato ha precisato di aver avuto modo di vedere il documento perché alcuni giornalisti glielo hanno mostrato. Tra gli inquirenti bolognesi nessuno rilascia dichiarazioni ufficiali, ma i giudici espressi a caldo sul documento non si discostano molto da quello del collega veneziano. Anche il Sismi, in una nota inviata alle agenzie, ha smentito l'autenticità del documento (nessuno aveva scritto che fosse vero, ndr). «La fotocopia del documento è clamorosamente falsa - dice il Sismi - in quanto riporta la sigla del-

## Un confronto pacato al congresso della federazione. Da Bologna un no alla scissione. «Discutiamo su come stare insieme»

La pace, innanzitutto. Né poteva essere altrimenti. Forse anche perché, come ha detto un delegato, «tirando quel filo possono venire al pettine tante altre questioni». È stato questo il cuore del dibattito al XXI congresso della Federazione bolognese del Pci in corso fino a domani. L'ha aperto la relazione di Mauro Zani. Le mozioni presentate da Walter Veltroni, Aldo Tortorella ed Alberto Asor Rosa. DALLA NOSTRA REDAZIONE GIOVANNI ROSSI BOLOGNA. Occhettiani, ingrati, bassoliniani? Il dibattito ha cercato di andare oltre le dichiarazioni d'appartenenza e, senza asprezze polemiche, a ricercare le ragioni dell'unità, di una comune militanza nel futuro Partito democratico della sinistra sulla base di valori, idee, regole di convivenza tra diversi. Senza chiudersi nel piccolo mondo di un pur grande partito, come è il Pci di Bologna, forte di 89.631 iscritti. Prima di tutto la pace: da subito la platea dei delegati ha deciso, con voto quasi unanime, una modifica dell'ordine dei lavori per consentire a tutti, ieri pomeriggio e in serata, di partecipare a manifestazioni e veglie pacifiste. Astenuti solo alcuni delegati della terza mozione (Bassolino) che avrebbero voluto una seduta specifica dedicata alla pace. Il congresso ha votato anche un documento che chiede a governo e parlamen-

to di dichiarare l'indisponibilità ad azioni di guerra e di ritirare tutte le unità italiane impegnate nel Golfo. Poi, Bologna, le idee per governarla, l'emergenza criminale che pare averla colpita, per attaccare con la città simbolo della democrazia e della partecipazione tutti coloro che non si vogliono omologare. «Di fronte a questa ormai lunga scia di sangue va presa in seria considerazione l'ipotesi di una nuova e sofisticata strategia della tensione che punta non a creare maggioranze silenziose come un tempo, ma esasperazioni clamorose, distacco, rabbia». È Zani a dirlo fin dalla breve relazione d'apertura. Prima ancora, su proposta del presidente di turno, Renato Zangheri, i 1.026 delegati, i numerosi invitati, le folte delegazioni degli altri partiti avevano tributato un minuto di silenzio, seguito da un applauso, alle vittime della vio-





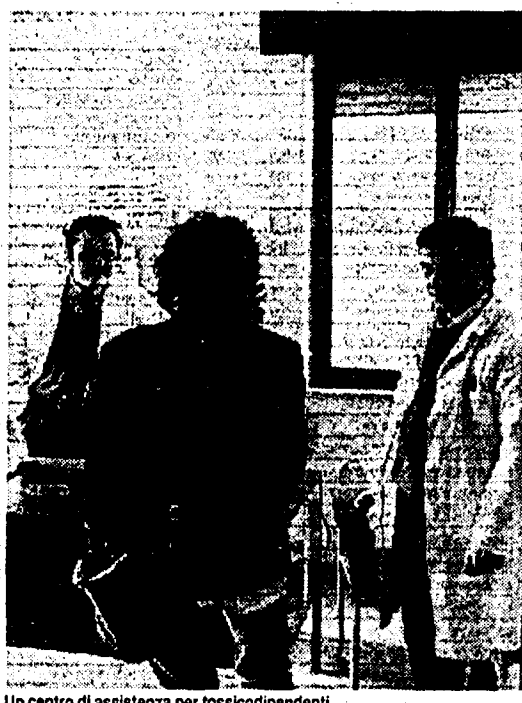
**Napoli**  
**Il ritorno in scena di Cirillo**

**NAPOLI.** Con un incarico di prestigio torna sulla scena politica napoletana l'ex assessore dc della regione Campania **Cirillo Cirillo**, rapito dalle Br e liberato dopo una oscura trattativa tra ambienti politici democristiani, servizi segreti devianti e esponenti della camorra. Una delle vicende più inquietanti della lunga storia dei «misteri d'Italia» di questi ultimi anni. L'ex assessore, per anni potentissimo uomo di fiducia del presidente dei deputati dc **Antonio Gava**, è stato nominato «consulente» per la costruzione del nuovo aeroporto intercontinentale del capoluogo campano che dovrà sorgere a **Lago Patriù**, nell'hinterland cittadino. Un ritorno alla vita pubblica, denuncia **Isaia Sales**, segretario regionale del Pci, «che non può passare sotto silenzio: non si tratta, infatti, del ritorno al lavoro del «Citadino» Cirillo, ma del ritorno di un sequestrato per il quale si sono mossi i vertici della Dc, si sono mobilitati i servizi segreti ed è stata intavolata una trattativa con l'allora capo della camorra **Cuto**. Quale garanzia, si chiede il dirigente comunista, «può dare in qualsiasi incarico pubblico» una persona per la quale è stato usato il potere politico a fini privati? Sales, infine, chiede al ministro degli Interni, **Vincenzo Scotti**, di dare una risposta sull'intera vicenda.

Primo bilancio di sei mesi di applicazione della nuova legge  
Nelle prefetture 2.807 «colloqui»  
Quasi 500 sanzioni amministrative  
Detenuti, il 30% tossicodipendente

**Droga, la cura resta il carcere**

Primo bilancio dei sei mesi di applicazione della nuova legge antidroga. Il numero dei servizi pubblici di cura è rimasto invariato: sempre pochi e con enormi problemi. Il decreto del ministro della Sanità è fermo, per rilievi, alla Corte dei Conti. Su 2.807 colloqui in prefettura, 1.471 hanno scelto di curarsi, 485 invece le sanzioni amministrative. A fine mese relazione del governo in Parlamento.



Un centro di assistenza per tossicodipendenti

**CINZIA ROMANO**  
**ROMA.** I ministri degli Interni e di Grazia e Giustizia sfornano ed offrono le cifre sui primi sei mesi di applicazione della nuova legge: sostanze sequestrate, persone arrestate e denunciate per traffico e spaccio, tossicodipendenti o consumatori di hashish e marijuana finiti davanti al prefetto a scegliere tra cura e recupero o sanzioni amministrative. Ma, per la legge che, a detta di chi l'ha voluta non «porta a punire, ma spinge al recupero», nessuna nuova cifra per quel che riguarda proprio i servizi pubblici di cura e reinserimento al quale i tossicodipendenti possono o debbono rivolgersi per sfuggire al percorso ad ostacoli delle pene. È sicuramente questo il punto dolente, lo era per la vecchia legge, lo è anche per la nuova: non lo ha taciuto il ministro **Jervolino** alla conferenza stampa, lo hanno ribadito i rappresentanti dei servizi e delle comunità del volontariato.

I centri pubblici erano 513 sei mesi fa, ed oggi sono 517, erano concentrati soprattutto al nord e al centro, pochi al sud e nelle isole; lamentavano pochi fondi e poco personale; da allora nulla è cambiato. Ma la nuova legge non prevedeva servizi in ogni Usl, senza possibilità di inadempienze, visto che poteri sostitutivi vengono assegnati alle Regioni prima e al ministero della Sanità dopo? Il problema che impedisce alla legge di decollare, su questo fondamentale capitolo, è proprio tutto al «centro».

Il decreto del ministro della Sanità (doveva entrare in vigore entro 60 giorni dalla pubblicazione della legge sulla Gazzetta Ufficiale, quindi a fine agosto) è infatti fermo ancora alla Corte dei conti. Prima sono avvenute le obiezioni e le modifiche richieste dal Consiglio di Stato, infine quelle della Corte dei Conti. «Appena conosceremo gli ultimi rilievi, riformuleremo subito il decreto per renderlo operativo, consentendo così l'ampiamiento degli organici, dei mezzi e delle risorse da dare ai servizi, e soprattutto la loro estensione su tutto il territorio», ha spiegato il ministro **Jervolino**, che ha delegato al governo in materia di lotta alla droga. Ma resta il paradosso dell'ennesima legge che dà un ruolo fondamentale e centrale a servizi, che neanche esistono dappertutto, e continuano a lavorare tra grandi difficoltà; e, ironia della sorte, le Regioni hanno già avuto i fondi per il 1990 per strutture però, che senza il decreto di **De Lorenzo**, non possono mettere in cantiere. La situazione più pesante nelle carceri, dove i tossicodipendenti sono passati dal 19,43% dell'86 al 28,80% del '90, con punte nelle grandi città dell'80-90%: velleitario pensare al diritto per loro, sancito dalla legge, di trattamenti di cura in prigione. E non è ancora stato espletato neppure il concorso per le assistenti sociali da assumere presso le prefetture, per i colloqui con i consumatori di droghe pesanti e leggere sorpresi con dosi non superiori a quella media giornaliera.

Alle prefetture sono state segnalate 5.705 persone; hanno parlato con i prefetti in 2.807. Se la sono salvata con una ammonizione (la paternale per chi, per la prima volta viene sorpreso con uno spinello) in 947; hanno scelto di farsi curare in 1.471, mentre 485 hanno preferito le sanzioni amministrative (ritiro di documenti). Il maggior numero delle persone segnalate in Lombardia, Toscana e Liguria. Particolare la situazione in due Regioni, Toscana ed Umbria, dove sono scattate, in assoluto ed in percentuale il più alto numero di sanzioni: su 350 finiti davanti ai prefetti toscani, hanno optato per la cura in 189, per le sanzioni in 161; in Umbria su appena 59 colloqui, 24 si sono risolti con l'invio ai servizi, 23 con il ritiro di passaporto, patente, obbligo di firma al commissariato.

**Amore deluso**  
**Ottantenne uccide ragazza e si spara**

**TRIESTE.** Sarebbe stata una passione amorosa senile non corrisposta ad armare la mano di **Arturo Iacus**, un anziano pensionato di 88 anni che si è sparato alla testa dopo aver ucciso la giovane **Sara Coressa** di 22 anni. Il drammatico omicidio-suicidio è avvenuto in un negozio di fiori della centralissima via Zanetti di Trieste. La polizia è stata informata poco dopo da un cliente del negozio che ha voluto mantenere l'anonimato. Il pensionato si era invaghito della giovane senza essere corrisposto. Ieri lo Iacus avrebbe atteso l'ora di chiusura per presentarsi nel negozio per rinnovare le sue proferte amorose alla giovane commessa. Respiro, egli sarebbe rimasto accettato dalla ragazza facendo fuoco sulla giovane commessa due volte. Compiuto il delitto **Arturo Iacus** ha rivolto l'arma contro se stesso sparandosi alla testa.

**Napoli: botta e risposta tra clan, quattro fermati**  
**Uccide due fratelli in un agguato: subito «giustiziato» dai rivali**

**Botta e risposta della camorra, durante la notte, nella periferia orientale di Napoli. L'assassinio dei fratelli Presutto è stato immediatamente vendicato con l'uccisione di Salvatore Gugliemelli. I sicari sono stati più veloci della pattuglia della polizia che doveva portarlo in questura. Manifestazione dei sindacati nel pomeriggio. Questo gli omicidi nella zona dall'inizio dell'anno.**

**DALLA NOSTRA REDAZIONE**  
**VITO FAENZA**  
**NAPOLI.** Guerra senza esclusioni di colpi tra bande camorristiche della zona orientale di Napoli. Tre ore dopo l'omicidio dei fratelli **Ciro** ed **Antonio Presutto**, è stato assassinato, da un killer solitario, **Salvatore Gugliemelli**, ritenuto dagli investigatori uno dei sicari dei due fratelli Presutto. La vendetta è stata più veloce della pattuglia della polizia che andava a prelevare **Gugliemelli** per sottoporlo ad accertamenti.

Lunedì sera, intorno alle ore 21, **Ciro** ed **Antonio Presutto**, a bordo di una «Panda», sono stati bloccati da due vetture, che si sono piazzate davanti e dietro l'utilitaria, mentre due killer facevano fuoco (almeno 20 i colpi sparati) contro i due fratelli. Scoccorsi, i due sono stati portati all'ospedale **Nuovo Loreto** dove in pochi minuti si è radunato anche un folto gruppo di «amiche e parenti» delle due vittime.

Mentre il «gruppo» era ancora nel nosocomio (è nato an-

che uno scontro con gli infermieri che hanno impedito al gruppo di portar via le due salme), davanti la porta del pronto soccorso, verso mezzanotte, è stato scaricato da uno sconosciuto il corpo di **Salvatore Gugliemelli**, 20 anni appena ma già pregiudicato per omicidio (a 16 anni), porto di armi, detenzione di stupefacenti e rapina. **Gugliemelli** è spirato un'ora dopo il ricovero.

Polizia e Carabinieri già dalle prime battute delle indagini sono certi del movente: i due fratelli, legati al clan **Rinaldi**, stavano per mettersi in proprio traendo quindi l'alleanza stretta con il clan **Mazzarella** del quale faceva parte **Salvatore Gugliemelli**. In mattinata quattro fermi, due della polizia e due dei carabinieri, confermavano questa ipotesi. Per l'omicidio dei due fratelli venivano fermati **Vincenzo Mizzarella** ed **Antonio Esposito**, ritenuti due dei sei killer del primo ag-



Uno degli ultimi agguati di camorra a Napoli

guato, **Antonio Improta** e la diciottenne **Assunta Rinaldi**, sorella del boss **Antonio Ammazzo** il 30 dicembre scorso, che avrebbe accompagnato **Salvatore Gugliemelli**, con una vettura, sul luogo dell'agguato al Presutto.

Sequestrata anche una pistola a tamburo che potrebbe essere l'arma usata nell'omicidio. Tutti i fermati saranno sottoposti alla prova dello studio (il nuovo guaio di «paraffina» per accertare se hanno sparato) l'altra sera. Per l'omicidio di **Gugliemelli** viene ricercato un fratello del Presutto.

Non basta la guerra tra bande a spiegare completamente quello che sta avvenendo nella zona orientale di Napoli, dove l'unica presenza dello Stato è quella delle forze dell'ordine (presenza del resto carente, come denunciato dal senatore **Chiaromonte**) e dove la malavita può facilmente gestire tutte le sue attività. **Givedì** scorso la polizia fu oggetto di una guerriglia scatenata da un gruppo di persone che voleva impedire il fermo di due giovani. Dall'inizio dell'anno sono ben otto gli omicidi avvenuti in questa zona, sui tredici avvenuti in totale a Napoli e provincia, e i venti avvenuti nell'intera regione.

Nel pomeriggio si è svolta una manifestazione organizzata dai sindacati. La protesta era stata indetta subito dopo l'episodio di guerriglia tra polizia e camorristi ma è venuta a ca-

**Torino**  
**Madre getta neonato nel cassonetto**

**TORINO.** Ha partorito in strada e ha ucciso il neonato gettandolo in un cassonetto dell'immondizia. Protagonista della vicenda una donna di **Carmagnola** (Torino), **R.G.**, 27 anni. La donna è stata denunciata a piede libero per infanticidio.

Il fatto è accaduto ieri mattina, poco dopo le cinque, in via **Conte di Carmagnola** 15. La donna - madre di due figli, di quattro e due anni - ha dato alla luce il piccolo sulla strada, mentre un giovane, **Luciano Casciano**, 20 anni, stava uscendo di casa per andare al lavoro. Quest'ultimo ha cercato di aiutarla, ma **R.G.**, dopo il parto, ha preso in braccio il piccolo ed è scappata via. **Casciano** ha avvertito i carabinieri di Carmagnola, che, pensando ad altri casi analoghi, hanno interpellato la ditta per la raccolta dei rifiuti di Carmagnola e hanno ilcominciato a ispezionare i cassonetti. Il corpicino senza vita è stato trovato in un camioncino stava scaricando l'immondizia in un deposito.

I carabinieri, seguendo le indicazioni del testimone, hanno rintracciato **R.G.** nella sua abitazione. Interrogata nella caserma di Carmagnola, la donna ha confessato subito l'infanticidio, sostenendo anche di aver sentito nascosto la gravidanza al suo convivente.

L'Assise di Catania deciderà oggi sulla richiesta di parte civile  
**Chiamati a deporre i magistrati che a Palermo isolarono il giudice Costa**

I magistrati che isolarono il procuratore della Repubblica di Palermo, **Gaetano Costa**, ucciso dalla mafia il 6 agosto 1980, compariranno come testimoni davanti alla Corte d'assise di Catania? L'ha chiesto la parte civile. La pubblica accusa non vorrebbe che si parlasse del «palazzo dei veleni». Stamane la Corte decide se imprimerlo, o no, una svolta. Inedito: le telefonate elettorali della segretaria di un ministro.

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**VINCENZO VASILE**  
**CATANIA.** In Procura, a Catania, questo processo per l'uccisione del Procuratore della Repubblica di Palermo, **Gaetano Costa**, ed in genere la tragica cronaca dei grandi delitti politico-mafiosi, devono averli studiati proprio bene: tra i testi da ascoltare, citati dalla pubblica accusa c'era - sembra un macabro scherzo - pure una delle vittime più illustri della mafia, il professor **Paolo Giacomone**, medico legale, ucciso nel 1982, due anni dopo **Costa**. Ha fatto notare ieri mattina questa «gaffe» rivelatrice il difensore di parte civile, avvocato **Giuseppe Zupo**, che ha chiesto di ampliare la lista delle persone da chiamare a deporre, soprattutto su un punto: la posizione di rigore assunta dal procuratore capo a proposito della convalida di 55 fermi (operati dalla polizia nel maggio 1980 ai danni di esponenti dello stesso gruppo Inzerillo, di cui fa parte l'impunito **Salvatore**, accusato di esse-



Gaetano Costa, procuratore della Repubblica, ucciso a Palermo nel 1980

che una settimana prima del delitto il magistrato avrebbe richiesto, nel quadro dell'inchiesta su 55, accertamenti a tappeto anticicciaggino presso l'Ufficio Italiano cambi e che subito c'era stata una fuga di notizie a Roma. Secondo **Falcone** la notizia attribuita a **Costa** dell'inchiesta, assieme al fatto che le indagini avevano una vastità tale da coinvolgere ambienti anche estranei al processo dei 55, potevano far pensare ad un nesso di causalità col delitto. Da qui la necessità di ascoltare anche **Guarino** e **Falcone** su questa circostanza su cui non si è mai inda-

Spulciando tra le carte si scoprono tutt'una serie di spunti mai sviluppati e che sarebbero potuto e dovuto entrare le indagini sul delitto nel contesto di quella scalata sanguinosa di vittime, che - ha ricordato l'avvocato **Zupo** - non ha uguali neanche in quei paesi del subcontinente americano flagellati da regimi corrotti e criminali. Un «programma» tale da eccedere, quanto meno per capacità di ideazione, l'ambito delle più feroci famiglie mafiose, certamente «contintestante», ed alle quali verisimilmente «sono stati, dunque, richiesti servizi di loro competenza». Ma l'appoggio elettorale di questi ambienti continuava ad essere ambito, anche dopo tanto sangue: il 18 maggio 1984 la questura ha potuto intercettare e trascrivere la telefonata in arrivo all'utenza del padre dell'impunito. Chiama una donna che si qualifica come la segretaria dell'attuale ministro della Marina mercantile, il socialdemocratico **Carlo Vizzini**. «Devo invitare il signor Antonino (il fratello dell'impunito, ndr) a partecipare domenica prossima alla manifestazione di apertura della campagna elettorale degli on. **Vizzini** e **Pasquale Malacuso**. Cinque anni prima i cugini degli Inzerillo, gli Spalato, organizzarono una più famosa bicchierata in onore dell'allora ministro della difesa, il **duca** **Attilio Ruffini**.

Chiesta alla corte d'assise d'appello di Firenze la condanna all'ergastolo per **Maria Luigia Redoli** ed il suo giovane amante, **Carlo Cappelletti**, e 25 anni di reclusione per **Tamara Iacopi**. Per il sostituto procuratore generale, **Piero Mocali**, sono loro gli assassini di **Luciano Iacopi**. Dura requisitoria contro la sentenza di assoluzione di primo grado. «Le prove sono diventate meri sospetti».

**DALLA NOSTRA REDAZIONE**  
**PIERO BENASSAI**  
**FIRENZE.** La porta che dal garage, dove fu trovato assassinato **Luciano Iacopi**, conduce ai piani superiori, chiusa a chiave con quattro mandate con un «gesto istintivo» sarebbe l'elemento che inchioda **Maria Luigia Redoli**, il suo giovane amante, **Carlo Cappelletti** e la figlia **Tamara**. Il sostituto procuratore generale, **Piero Mocali**, non ha dubbi. Sono loro i veri esecutori di quell'«orrendo delitto» e chiede alla corte d'assise d'appello la condanna della donna e dell'ex carabinieri a cavallo alla pena dell'ergastolo e 25 anni di reclusione per la ragazza, in considerazione della sua giovane età.

Durissima la requisitoria del pg contro la sentenza di assoluzione emessa in primo grado. «Sono deluso - afferma - stupefatto e meravigliato dalle carenze di quella motivazione.

**Omicidio Rostagno: si indaga sugli appalti**

Agenti della squadra mobile hanno sequestrato negli uffici del comune di **Trapani** voluminosi carteggi sull'attività economica del municipio tra il 1980 e il 1990 con particolare attenzione al periodo tra la fine 1983 e fine 1985. Dopo il delitto del sociologo torinese **Mauro Rostagno** (nella foto) che lavorò per un paio d'anni nell'emittente televisiva **Rte**, il gruppo comunista indicò in «una congiura di palazzo» (con esplicito riferimento a palazzo d'Alì, sede del comune) la matrice dell'omicidio. **Rostagno** avrebbe scoperto e denunciato una serie di irregolarità connesse all'attività dell'ente e perciò sarebbe stato ucciso.

**Era il cugino di Contorno il primo ucciso a Palermo**

Una nuova pista per spiegare il primo delitto dell'anno avvenuto a Palermo è emersa dalla individuazione delle parentele della vittima. **Giorgio Mandala** era, infatti, cugino di primo grado del pentito di mafia **Totuccio Contorno**. L'omicidio di **Corso** dei **Mille** potrebbe essere, quindi, l'ennesimo a vendetta trasversale nei confronti dell'ex braccio destro del boss **Stefano Bontade**, da qualche anno diventato prezzimoso collaboratore della giustizia. La lista dei parenti e degli amici di **Contorno** assai assai lunga e comprende circa una ventina di nomi.

**Rivendicato dalla «Falange» l'attentato ai nomadi di Albenza**

Il gruppo che ha rivendicato, tra gli altri, l'attentato nel quale sono stati uccisi a Bologna tre carabinieri - ha rivendicato ieri a Torino l'attentato di sabato scorso al campo nomadi di **Albenza** (Savona). I colpi di pistola sparati contro una decina di roulotte senza causare vittime sono stati rivendicati dall'anonimo telefonista della «Falange», in un comunicato letto alla redazione **Ansa** di Torino, come «un'azione dimostrativa» in un «clima molto favorevole che incoraggia alla continuazione della lotta».

**Nuova rapina a Bologna: ferito un carabiniere**

Un sottufficiale dei carabinieri è rimasto ferito in una rapina compiuta nel tardo pomeriggio di ieri da tre persone, di cui una armata con una pistola, in un distributore di carburante a **Pianoro**, un comune della collina bolognese a pochi chilometri dal capoluogo. Secondo le prime informazioni il militare avrebbe fatto fuoco contro i banditi, ferendone forse uno, che è poi fuggito con i complici a bordo di una «Fiat Uno» di colore grigio. Il bottino del colpo ammonterebbe a circa un milione di lire.

**Ricusati i giudici del processo Perruzza**

È durata appena quattro minuti la prima udienza del processo dinanzi alla corte d'Assise dell'Aquila a **Michela Perruzza**, il muratore quarantenne di **Balsorano** accusato di aver ucciso il 23 agosto scorso la nipotina **Cristina Capocittà**, di sette anni. Il processo è stato infatti subito rinviato al 5 marzo prossimo a causa di una istanza di ricusazione dei giudici presentata dai difensori dell'imputato. Sull'istanza dovrà ora decidere la corte d'Appello dell'Aquila. Secondo **Perruzza**, il presidente della corte, **Antonio Villani**, e il giudice a latere, **Romolo Como**, sarebbero incompatibili per aver preso parte alle formazioni del Tribunale della libertà che il 12 ottobre 1990 respinse la sua richiesta di scarcerazione. Il nuovo codice prevede infatti che fino alla data del dibattimento i giudici chiamati a decidere non conoscano gli atti del procedimento. Invece - viene osservato nell'istanza di ricusazione - i due magistrati presero visione degli atti già nell'ottobre scorso.

**NEL PCI**

**Convocazioni.** I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana (ore 9-15) di domani, giovedì 17 gennaio.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana e pomeridiana di oggi mercoledì 16 gennaio.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ad iniziare dalla seduta antimeridiana di oggi, mercoledì 16 gennaio.

L'Assemblea dei senatori del gruppo comunista è convocata nella mattinata di oggi mercoledì 16 gennaio, subito dopo le comunicazioni del governo sul Golfo.

**Le richieste al processo d'appello**  
**Giallo della Versilia «Ergastolo agli amanti»**

Chiesta alla corte d'assise d'appello di Firenze la condanna all'ergastolo per **Maria Luigia Redoli** ed il suo giovane amante, **Carlo Cappelletti**, e 25 anni di reclusione per **Tamara Iacopi**. Per il sostituto procuratore generale, **Piero Mocali**, sono loro gli assassini di **Luciano Iacopi**. Dura requisitoria contro la sentenza di assoluzione di primo grado. «Le prove sono diventate meri sospetti».

**DALLA NOSTRA REDAZIONE**  
**PIERO BENASSAI**  
**FIRENZE.** La porta che dal garage, dove fu trovato assassinato **Luciano Iacopi**, conduce ai piani superiori, chiusa a chiave con quattro mandate con un «gesto istintivo» sarebbe l'elemento che inchioda **Maria Luigia Redoli**, il suo giovane amante, **Carlo Cappelletti** e la figlia **Tamara**. Il sostituto procuratore generale, **Piero Mocali**, non ha dubbi. Sono loro i veri esecutori di quell'«orrendo delitto» e chiede alla corte d'assise d'appello la condanna della donna e dell'ex carabinieri a cavallo alla pena dell'ergastolo e 25 anni di reclusione per la ragazza, in considerazione della sua giovane età.

Durissima la requisitoria del pg contro la sentenza di assoluzione emessa in primo grado. «Sono deluso - afferma - stupefatto e meravigliato dalle carenze di quella motivazione.

generale questa persona è la moglie, che dopo aver compiuto il delitto, insieme all'amante è salita in casa per ripulirsi ed uscendo ha chiuso istintivamente la porta a chiave, tradendosi.

«**Maria Luigia Redoli** - insiste il dottor **Piero Mocali** - piacciono la bella vita, le auto di grossa cilindrata, i night club per questo non pensa a separarsi dal marito, nonostante il loro menage sia infelice ed abbia concepito due figli con un altro uomo. Separarsi vuol dire rinunciare al suo patrimonio di quasi 7 miliardi. Ma lo odia. Si rivolge al mago per avere una fattura mortale e poi gli consegna 15 milioni per assoldare un killer. Come si può negare la sua volontà omicida quando esiste addirittura un contratto di morte?». E quando il marito minaccia per il giorno dopo il delitto un chiarimento della situazione scatta il piano omicida. **Carlo Cappelletti**, sostiene il sostituto procuratore generale, è il complice ideale. «A lui, semplice carabiniere, la donna ha fatto balenare la possibilità di una vita diversa. Ha promesso soldi, una casa, un'auto ed addirittura gli ha annunciato l'arrivo di un figlio nonostante sia in menopausa da due anni. Ora la parola passa ai difensori».

BORSA DI MILANO

Mercato meno convulso con finale in recupero

MILANO. Mercato meno convulso dell'altro ieri, ovviamente di attesa ansiosa, con un andamento dei titoli assai discorde. Alle 11 il Mib era in flessione dell'1,4% poi a mano a mano recuperava, tornava in pareggio e finiva addirittura con un lieve recupero (+0,21%).

banca (+3,29%) le prime oggetto di un rialzamento a quanto pare da parte delle seconde. Malgrado la brevità della seduta gli scambi sono apparsi alquanto vivaci specie su queste blue chips più importanti. Oggi infatti c'è la scadenza dei rapporti che verrà certamente liquidata sembra in qualsiasi caso. Con i rapporti di oggi si conclude il primo ciclo del '91, tutto dominato dalla crisi del Golfo. Siamani quando suonerà la campana di inizio delle contrattazioni, alle 10, lo scenario potrebbe essere ancora peggiore (ma si spera di no).

□ RG

INDICI MIB

Table with columns: Ind. Se, Valore, Prec., Var. % for various indices like ALIMENTARI, ASSICURAT, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for convertible bonds like ATTIVIMM 95 CV 7,5%, BREDA FIN 87/92 CV 7,5%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for bonds like DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for state securities like BOT 12/13, CCT 12/13, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prec., Var. % for various investment funds like IM CAPITAL, PRIMECAPITAL, etc.

AZIONI

Large table listing various stocks under categories like ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, CHIMICHE IDROCARBURI, etc.

INDICI MIB

Table listing various stocks under categories like COFIDE R NC, COFIDE SPA, COMAU FINAN, etc.

CONVERTIBILI

Table listing various convertible bonds under categories like RISANAMENTO, VIANNI IND, VIANNI VAL, etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds under categories like DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBI

Table listing exchange rates for DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing state securities under categories like BOT 12/13, CCT 12/13, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds under categories like ITALIANI, Valore, Prec., Var. %

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA

La situazione meteorologica che controlla il tempo sulla nostra penisola è ormai controllata dalla presenza del vasto anticiclone il cui massimo valore è localizzato sull'Europa centro-orientale e che attualmente estende la sua influenza anche all'area mediterranea compressa la nostra penisola. Il tempo si orienta gradualmente verso il miglioramento in diminuzione della temperatura sarà più frequente e più consistente al nord e sulla fascia adriatica mentre le schiarite saranno più ampie e più persistenti sulla fascia tirrenica. Per quanto riguarda le regioni dell'Italia meridionale inizialmente annuvolamenti anche intensi e possibilità di precipitazioni ma tendenza a graduale miglioramento. Venti moderati provenienti dai quadranti orientali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing temperatures in various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperatures in foreign cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, etc.

ItaliaRadio

Advertisement for ItaliaRadio, including subscription rates and program information.

l'Unità

Advertisement for l'Unità newspaper, including subscription rates and contact information.

Borsa  
+0,21%  
Indice  
Mib 962  
(-3,8% dal  
2-1-1991)



Lira  
In generale  
ribasso  
tra le  
monete  
dello Sme



Dollaro  
Una limitata  
battuta  
d'arresto  
(in Italia  
1160,65 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

Una «celere» privatizzazione del servizio  
Il consiglio di amministrazione ha ceduto  
dopo gli espressi un altro reddito settore  
Cgil: «Pura duplicazione nell'organizzazione»

Sindacati divisi. Trefiletti (Filpt):  
«Andremo allo sciopero generale di categoria»  
Cisl e Uil prudenti: sì alla riforma  
ma giudizio positivo sulla convenzione

# Poste smantellate: telegrammi ai privati

Il consiglio di amministrazione delle Poste, con voto unanime, ha affidato il recapito dei telegrammi alla Send Italia. A marzo si inizierà nelle 7 principali città italiane ed entro il '92 in altre 5. Cisl e Uil d'accordo, mentre la Filpt-Cgil contesta la decisione e annuncia lo sciopero generale di categoria. Per la Send un affare da 40 miliardi l'anno. La convenzione scadrà nel marzo '93 e sarà prorogabile per altri 3 anni.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Pezzo a pezzo le staminate smantellando. Un'altra fetta di poste italiane, quella più redditizia e redditizia: i telegrammi, è passata ai privati. Il consiglio di amministrazione delle Poste ha infatti approvato ieri all'unanimità la convenzione con la Send Italia, la stessa società a cui lo scorso anno era stato affidato il recapito degli esposti. A partire da marzo a Verona, poi a luglio a Milano e Torino, a settembre a Firenze,

Genova e Bologna, a dicembre a Roma e poi nel '92 in altri 5 centri del Mezzogiorno (Bari, Catania, Palermo, Napoli e Cagliari), il fattorino che materialmente ci consegnerà a casa i telegrammi, non sarà più un impiegato delle Poste ma un pony della Send. La privatizzazione è passata nonostante la ferma opposizione della Filpt-Cgil, il cui rappresentante nel consiglio di amministrazione, Domenico Roc-

ca, si è «astenuito» ieri dal partecipare alla riunione. In una lettera inviata al consiglio Rocca ha scritto che le privatizzazioni «comportano soltanto duplicazioni nell'organizzazione del servizio ed un appesantimento nei costi, senza incidere minimamente sui tempi del recapito in quanto non è in questa fase operativa che si ravvisano disservizi e ritardi». Il riferimento è alle fasi della raccolta e dello smistamento, che sono quelle nelle quali si verificano le maggiori inefficienze. Per questo il Filpt, che però nel settore ha una rappresentanza limitata (circa il 10%), aveva chiesto un rinvio della decisione sui telegrammi, in attesa del varo della riforma o, quantomeno, dell'approvazione di un decreto che avviasse la trasformazione delle Poste in ente pubblico economico e la delegificazione (in pratica la privatizzazione) del rapporto di lavoro. Su questo rapporto

ha un accordo col ministro delle Poste Mammi fosse stato raggiunto ma poi, forse perché un simile provvedimento avrebbe anticipato la soluzione della spinosa questione della riforma del pubblico impiego, tutto si è bloccato. E ora? Il segretario della Filpt Trefiletti ribadisce che «per quanto ci riguarda, si andrà allo sciopero generale di categoria. La data, anche a causa dell'incognita del Gollo, è ancora da decidere ma difficilmente troveremo un accordo con le altre organizzazioni di categoria». Infatti la Fnp-Cisl (che nel settore conta su una rappresentanza di circa il 40%) e la Uilpost, pur concordando con l'urgenza della riforma, si sono dette d'accordo all'intesa con la Send. Per quanto riguarda le cifre, va ricordato che le Poste sono un gigante con 230.000 addetti, di cui circa 40.000 impiegati nel settore recapiti. Le zone da raggiungere sono 35.000 e gli addetti al recapito dei telegrammi, nelle 12 città, sono 1.600, tutti da riciclare. La Send è invece una società nata nel 1984 che, grazie agli accordi con le Poste, è cresciuta fino a raggiungere 2.300 dipendenti e 140 miliardi di fatturato. Quanto guadagnerà con il nuovo servizio? Tenendo conto che il prezzo minimo di un telegramma è 3.500 lire e che 1.400 andranno alle poste per i lavori che precedono la consegna, i ricavi della Send saranno di 2.200 lire a telegramma. E poiché nelle 12 città i recapiti sono circa 12,8 milioni l'anno, l'affare si aggira intorno ai 40 miliardi. Per il 1991 comunque la Send tratterà solo 2,5 milioni di telegrammi. E la consegna dovrà essere fatta entro 4 ore. In caso di ritardo la penale prevista va da 3.000 a 30.000 lire. Si passa invece a 50.000 lire per la sua dichiarazione di mancato recapito, 100.000 lire per scorrettezze nei confronti dell'utenza e 50.000 lire per disservizi contro la pubblica amministrazione.



Oscar Mammi



Una recente manifestazione dei metalmeccanici a Roma

## Metalmeccanici Sindacati divisi sul referendum

ROMA. Mancano due giorni alla firma definitiva del tanto sudato e sofferto contratto nazionale dei metalmeccanici, ma le tre organizzazioni di categoria stanno ancora discutendo sull'opportunità e sulle forme di una consultazione del milione e mezzo di lavoratori interessati. Della delicata questione Fiom, Fim e Uilm hanno a lungo discusso ieri nei loro organismi direttivi, ma dal dibattito non è scaturita una decisione definitiva. Così, ancora non è dato sapere se oggi si terrà la prevista riunione congiunta dei comitati centrali; nel corso della segreteria unitaria di stamattina Fim e Uilm esamineranno la richiesta della Fiom di un «percorso unitario di consultazione sul contratto». Se - come al momento pare scontato - non sarà trovato un accordo, comunque i sindacati dei metalmeccanici si presenteranno all'appuntamento di giovedì al ministero del Lavoro per l'approvazione formale della firma in calce al contratto, chiuso ormai oltre un mese fa. Particolarmente vivo il confronto all'interno della Fiom. Gran parte del gruppo dirigente dell'organizzazione ha chiesto l'avvio di una consultazione dei lavoratori sul risultato finale di una vertenza durata mesi e pagata a caro prezzo con tante ore di sciopero. In tal senso nei giorni scorsi si erano pronunciate molte strutture territoriali, oltre che svariati consigli di fabbrica un po' in tutto il paese. Il nodo da sciogliere, in che modo e con che tempi far partire la consultazione, tenendo presente la difficoltà evidente di una riapertura della trattativa e la scarsa disponibilità di Fim e Uilm nei confronti di ipotetici referendum o assemblee nei luoghi di lavoro. Su questi punti di grande rilievo politico il comitato centrale ha trovato un'intesa solo dopo il lungo lavoro di una commissione, riunita in separata sede. Secondo la proposta iniziale presentata dalla segreteria si sarebbe dovuto procedere in ogni caso alla firma del contratto, e solo in una seconda fase sarebbe stata attivata una consultazione nei luoghi

## Sostituisce Bozzi. Guiderà una giunta di garanzia «Armistizio» al vertice della Cna Brini segretario fino al congresso

Federico Brini è il nuovo segretario della Cna. Lo ha eletto a sorpresa il consiglio nazionale. Una scelta proposta da socialisti e repubblicani (Brini è comunista), ma anche una candidatura «istituzionale» per preparare il congresso anticipato programmato per fine aprile. I giochi definitivi verranno fatti in quella occasione. E non è detto che i poteri non vengano redistribuiti a favore del presidente.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Colpo di scena nella Cna: Federico Brini è stato nominato a sorpresa segretario nazionale della più grande confederazione nazionale dell'artigianato. Sostituisce Sergio Bozzi che lascia con anticipo l'incarico al quale era stato eletto il 20 aprile del 1989 in occasione del congresso nazionale: il rimescolamento delle carte è avvenuto domenica pomeriggio dopo due giorni di acceso confronto in consiglio nazionale. Sessantuno anni, membro della giunta nazionale della Cna da lungo tempo, comunista dall'area del no, deputato del Pci per tre legislature durante le quali ha ricoperto anche l'incarico di segretario del gruppo, Brini prende il posto di un suo compagno di partito che si è invece schierato con l'area di Occhetto. Non è stata comunque la diversa collocazione nel dibattito all'interno

del Pci a determinare il cambio della guardia. La crisi al vertice della Cna nasce da lontano: si può dire che i suoi semi abbiano cominciato a germogliare sin da quando Bozzi ha mosso i primi passi da segretario. La sua decisione di imprimere una svolta secca nel modo di gestire l'organizzazione a tutti i livelli dovette subito fare i conti con parecchie difficoltà. Il tentativo dell'ex segretario di collegare maggiormente l'iniziativa del vertice nazionale con la base dell'organizzazione è stato visto da una buona parte dell'apparato come un eccesso di protagonismo personale piuttosto che come un tentativo di burocratizzare la macchina della Cna, così come più di un regionale ha ritenuto quasi una prevaricazione le intenzioni dell'ex segretario di instaurare un dialogo diretto tra or-

ganismi provinciali e nazionali. Ma le difficoltà maggiori sono nate quando è venuta meno quel consenso tra le tradizionali componenti della Cna (Pci, Psi, Pri) che aveva portato all'elezione di Bozzi. Il peso degli equilibri politici che hanno retto finora la vita della Cna sono destinati a perdere di rilievo, ma la volontà manifestata dall'ex segretario di avocare decisamente la gestione dell'organizzazione dalle tradizionali logiche di componente è stata ritenuta un passo troppo anticipato, soprattutto da parte di socialisti e repubblicani. Anche perché nel contempo si faceva più aspra la polemica del segretario della Cna con la politica del governo in tema di piccola e media impresa. Dalle prime tensioni in giunta si è così arrivati allo scontro aspro di inizio estate quando la segreteria Bozzi venne esplicitamente messa in discussione. Un riassestamento sembrò trovarsi con l'accordo di convocare per la fine dell'anno una conferenza di organizzazione. Ma intanto la posizione di Bozzi si era indebolita anche all'interno delle componenti comuniste. Alcuni problemi di bilancio emersi in settembre finirono l'occasione per una nuova crisi, tanto che in ottobre l'intera giunta e il segretario si dimisero. Inutile il tentativo di individuare una giunta di transizione verso il congresso, né di trovare altri candidati all'interno della componente comunista: il segretario della Cna emiliana Irene Rubbini e quello del Veneto Venanzio Rosina si sono elusi a vicenda nelle consultazioni svoltesi nella componente comunista. Si è così arrivati al consiglio nazionale con una idea inaspettata avanzata dalla commissione elettorale: accettare le dimissioni di giunta e segretario sostituendoli con un «comitato» di soli artigiani con l'incarico di arrivare al congresso. Poi, a sorpresa, è arrivata la proposta del socialista Algeri: Brini segretario con una giunta di garanzia che potesse assicurare la continuità amministrativa. I repubblicani hanno convenuto. A questo punto la componente comunista ha fatto propria la proposta di Psi e Pri. Brini è diventato segretario, anche se non sono mancati i voti contrari e di astensione da parte di membri della componente Pci. Si è anche deciso di convocare il congresso tra il 28 ed il 30 aprile anche se la data potrebbe slittare. Rompendo con la vecchia logica di componete accanto a Brini, unico funzionario, è stata eletta una giunta di 15 persone, tutti artigiani compresi un democristiano. Confermato il presidente Minotti, artigiano anch'egli.

## Salta il vertice di maggioranza Capital gain, Formica snobba il superbollo

RICCARDO LIGUORI

ROMA. È naufragato ancor prima di cominciare il vertice di maggioranza sui capital gain. «Riunioni di questo genere dovrebbero servire ad esaminare proposte alternative. Ma non ne ho ancora viste di scritte, anche se sono state annunciate. Con queste parole il ministro Formica ha annunciato la sua decisione di non prendere parte alla riunione prevista per ieri pomeriggio presso la sede del gruppo Dc della Camera, rendendo di fatto poco più che una formalità l'incontro tra i capigruppi in commissione Finanze dei partiti di governo, che infatti è slittato a data da destinarsi. Il fallimento del vertice dimostra una volta di più come la spaccatura verificatasi in questi settimane sul problema della tassazione dei redditi da capitale non sia facilmente ricucibile, soprattutto dopo che la secca bocciatura da parte del ministro delle Finanze della proposta avanzata dal suo compagno di partito Franco Piro e dal Dc Usellini di introdurre un «superbollo» sulle vendite di Borsa. Lo stesso Piro ieri aveva cercato di giocare d'anticipo, presentando il testo scritto della sua proposta nel corso di un incontro-dibattito sulla tassazione del capital

gain tenuitosi all'Iri. Ecco comunque i capisaldi della soluzione avanzata dal presidente della commissione Finanze della Camera: confermata l'ipotesi del superbollo, sotto la forma di un prelievo forfetario secco del 5 per mille sul valore di ciascuna transazione; ciò garantirebbe l'anonimato del soggetto interessato. Accanto a questo, la possibilità di considerare il bollo alla stregua di un acconto sulla tassazione delle plusvalenze. Una tassazione separata - ha più volte ripetuto Piro - per ovviare ai rischi di doppia o eccessiva imposizione. In questo caso, la proposta del parlamentare socialista prevede un'aliquota pari al 20%. La dichiarazione in Irpef, e dunque la rinuncia all'anonimato da parte del contribuente, sarebbe per ottenere la deduzione delle minusvalenze. «Queste soluzioni - ha insistito Piro - dovranno comunque avere carattere temporaneo, in attesa del riordino del trattamento tributario dei redditi da capitale delegato al governo e la piena operatività della legge sulle Sim, entrambi previsti per l'inizio del '93. Anche la formulazione ufficiale della proposta di Piro

non ha raccolto molti consensi. Il primo a scendere in campo è stato il Dc Publio Fiori: «Non si può far finta - ha detto - che questa sia un'imposta sui capital gain, ed in questo mi trovo d'accordo con il ministro delle Finanze». La situazione dunque, invece di arrivare ad una schiarita, si è aggravata ancora di più, e lo stesso Fiori ha ammesso che per il momento ogni soluzione è ancora «in alto mare». Scettico anche il ministro delle Finanze del governo ombra, l'indipendente di sinistra Vincenzo Visco: «Ho letto il testo formulato da Piro e devo dire che non mi sembra molto chiaro, anzi direi che è piuttosto ambiguo. C'è anche una certa incerenza, perché accanto a cose condivisibili (l'affermazione che la tassazione dei capital gain deve essere analitica) si leggono cose su cui non si può essere d'accordo. Se ad esempio l'ipotesi fosse quella per cui chi realizza plusvalenze non paga e chi realizza perdite ha un rimborso che verrà computato sugli altri redditi, direi che sarebbe una cosa di una gravità senza precedenti». Insomma, secondo Visco «si appropria una situazione in cui si realizzerebbero perdite e nessuno conseguirebbe guadagni» dall'investimento azionario.

## Vertenza della scuola Trattativa subito arenata su «nuove regole» e scioperi

ROMA. Il contratto della scuola resta in alto mare. Dopo un'ora e mezzo di confronto, ieri pomeriggio a palazzo Vidoni, governo e sindacati si sono lasciati senza fissare un nuovo appuntamento, mentre all'esterno proseguiva il prelievo dei Cobas e dei non docenti della Laspas, che chiedono di essere ammessi alla trattativa. Non è una rottura - si è ancora lontani dall'entrare nel merito delle piattaforme presentate da confederati, autonomi dello Snae e Gilda - ma un rinvio per dar tempo ai sindacati di studiare il documento sull'autoregolamentazione e i servizi minimi da garantire durante le agitazioni (come stabilito dalla legge-quadro del 1985 sul pubblico impiego e da quella sul diritto di sciopero) che il governo ha consegnato solo ieri. Il nodo, co-

munque, è politico: Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto nei giorni scorsi al governo - che sembra favorevole - di aprire una trattativa per la definizione di nuove regole per il pubblico impiego. E non sarebbero contrari, in presenza di impegni precisi e di proposte adeguate, a rinviare la definizione del contratto per il tempo necessario ad approvare la nuova legge. Un'ipotesi duramente contestata dallo Snae e dalla Gilda, che chiedono invece una trattativa immediata sulla base delle attuali regole. Con il rischio - ribattono i confederati - di concludere un contratto pessimo sul piano sia normativo sia economico. Anche perché - ha nuovamente affermato Gaspari - «nella finanziaria non c'è una lira, e dovremmo prelevare i soldi dalle tasche dei cittadini».

Oggi Bernini dovrebbe illustrare il contratto di programma. Cgil contro il taglio di altri 20mila ferrovieri

## Un patto Stato-Fs: tanti treni e più veloci?

Stilato con l'ok del Consiglio di Gabinetto il patto tra Fs e Stato, oggi Bernini dovrebbe riferirne alla Camera come ha già fatto al Senato. Si tratta di spendere 32.000 miliardi nel triennio '90-'92 e poi altri 39 mila per sviluppare le ferrovie, far correre i treni in orario e ad alta velocità fino a Trieste e a Reggio Calabria. Critiche del sindacato. Altri 20 mila ferrovieri in meno?

RAUL WITTENBERG

ROMA. È ormai pronto il primo contratto di programma tra lo Stato e l'Ente Fs per il risanamento e lo sviluppo delle nostre ferrovie, ma solo sulla carta. Oggi, crisi del Gollo permessa, il ministro dei Trasporti Carlo Bernini ne riferisce alla Commissione trasporti della Camera. Si tratta di spendere 32 mila miliardi per il triennio '90-'92, e altri 39 mila dopo il 1992. Un programma

del quale l'amministratore straordinario Lorenzo Necci e il ministro menano gran-vanto, ma il sindacato non sembra condividere l'entusiasmo di Bernini. «Alto che ottimismo», sostiene Donatella Turtura dell'Iri Cgil, «a settecento giorni dalla partenza del treno unico europeo la situazione delle ferrovie è tuttora gravissima. Nel 1989 gli investimenti sono caduti dell'11,3% rispetto all'88, e per

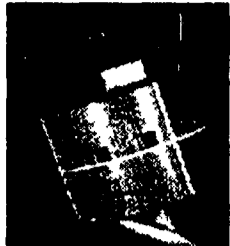
l'altro a mettere i soldi per pagare debiti e investimenti, e a trasformare l'Ente in una vera impresa. Cgil comporta la verifica degli obiettivi raggiunti da parte delle Fs. Ad esempio, in termini di qualità cost misurata: in percentuale, quanti treni rapidi o locali arrivano con oltre 5 o 15 minuti di ritardo, quanti clienti stanno in fila allo sportello per oltre 10 minuti, quanti al telefono per oltre un minuto per avere informazioni. Il contratto impone inoltre che la Fs ad aumentare del 4% i viaggiatori, del 7,5 le merci trasportate nel triennio. Ambizione numero uno, l'alta velocità. Come per altre imprese, si punta a una società per azioni mista assieme ai privati. Trattandosi di investimenti «autonomamente redditizi», l'Ente è accolto per il 60% dalle Fs, per il 40% allo Stato che pagherà gli interessi sulle

esposizioni dell'Ente (e degli eventuali privati che concorreranno all'impresa). Fra due anni dovremmo avere treni veloci sulle seguenti linee: Roma-Napoli, Padova-Mestre, Torino-Trieste, Venezia-Bologna-Pescara, Torino-Genova-Roma-Reggio Calabria, completando la Milano-Roma. E poi investimenti per i valichi, a partire dalla loro progettazione e tante altre cose. Gli interventi previsti si dividono in tre capitoli. Primo, quelli con gli oneri a carico delle Fs al 60% (alta velocità e integrazione con la rete europea, 6.900 miliardi di cui 900 spendibili subito, più altri 18.400 dopo il '92). Secondo, quelli in cui lo Stato sostiene solo le spese di investimento (17.600 nel triennio di cui 13.900 subito e poi ancora 14.950). Terzo, 7.500 '90-'92 (di cui 5.200 subito) e 5.650

miliardi dopo il '92, in cui lo Stato paga anche i costi di esercizio. Le linee veloci citate sono elencate nel primo e nel secondo capitolo. Donatella Turtura rivendica il primato dei sindacati Cgil Cisl Uil sull'idea di un contratto di programma: «È una nostra battaglia, noi l'abbiamo imposto nelle Fs prima con Schimberni poi con Necci, prima con Santuz poi con Bernini». Apprezza l'istituzione del Fondo di dotazione polennale in cui si riversano i finanziamenti pubblici: «Libera le Fs dall'alienazione delle leggi finanziarie. Ma è allarmata per le dichiarazioni di Bernini al Senato sugli organici. «La questione degli esuberanti è data per risolta con la cifra concordata nel rinnovo contrattuale, e ora il ministro sostiene che il programma contiene un taglio di altri 20 mila

ferrovieri, ridotti così a 165 mila in tutte le Fs. Se così fosse», dice l'esperto sindacale, «saremmo davanti a un inaccettabile atto unilaterale, che modifica l'accordo sugli organici e compromette le stesse relazioni industriali. Riguardo al contratto di programma a suo tempo illustrato da Necci al sindacato, Turtura ricorda che questi ultimi hanno chiesto di introdurre meccanismi di trasparenza sugli appalti, come un «osservatorio», attuando così la legge che ha recepito la normativa Cee sugli appalti pubblici; e di inserire una clausola sul modello francese, che regola l'armonizzazione delle condizioni di concorrenza» fra le varie modalità di trasporto avendo l'Italia, aggiunge la dirigente sindacale, condizioni molto diversificate fra il trasporto autostradale e quello ferroviario.

In orbita Italsat primo satellite telefonico italiano



Dopo una vigilia senza problemi tecnici... ma in una pesante atmosfera per la scadenza dell'ultimatum del Golfo...

«Risolto» il pianeta doppio dal telescopio spaziale

A sessant'anni dalla scoperta di Plutone ed a 12 da quella della sua luna Caronte...

problemi di aberrazione sferica di cui soffre il telescopio spaziale Hubble, la sua camera è riuscita a risolvere l'ultimo minuscolo pianeta del sistema solare...

Un nuovo e più veloce metodo per «coltivare» la pelle umana

Un metodo veloce per la «coltivazione» di pelle umana per i trapianti è stato messo a punto...

creocere la pelle in laboratorio con il nuovo metodo, invece, basteranno cinque giorni...

Film comici contro lo stress, un esperimento realizzato sull'Everest

La spedizione scientifica Ev-K2-Cnr progettata da Arditio Desio e patrocinata dal ministero dell'università e ricerca...

con la «risoterapia»? E a 5500 metri di quota i ricercatori chiusi nella piramide laboratorio sono stati sottoposti ad una «rafica»...

Scompare il platano dal paesaggio mediterraneo

Il paesaggio mediterraneo va mutando aspetto con la lunga agonia seguita dalla morte dei platani...

svuota interiormente gli alberi il platano, ricco di foglie dalla primavera all'autunno, apogio in inverno per consentire di vedere i raggi del sole...

MARIO PETRONCINI

Innovazione tecnologica e sviluppo economico: la filosofia che sottende le istituzioni scientifiche Sono pochi in Italia i risultati che «entrano» nel mercato

Chi «tira» la scienza?

Innovazione tecnologica e sviluppo economico chi spinge e chi tira verso un mercato ghiotto? Dipende dal sistema scientifico...

GIOVANNI ABRAMO

I sistemi tecnico scientifici dei paesi industrializzati discendono in maniera più o meno netta da due contrapposte teorie...

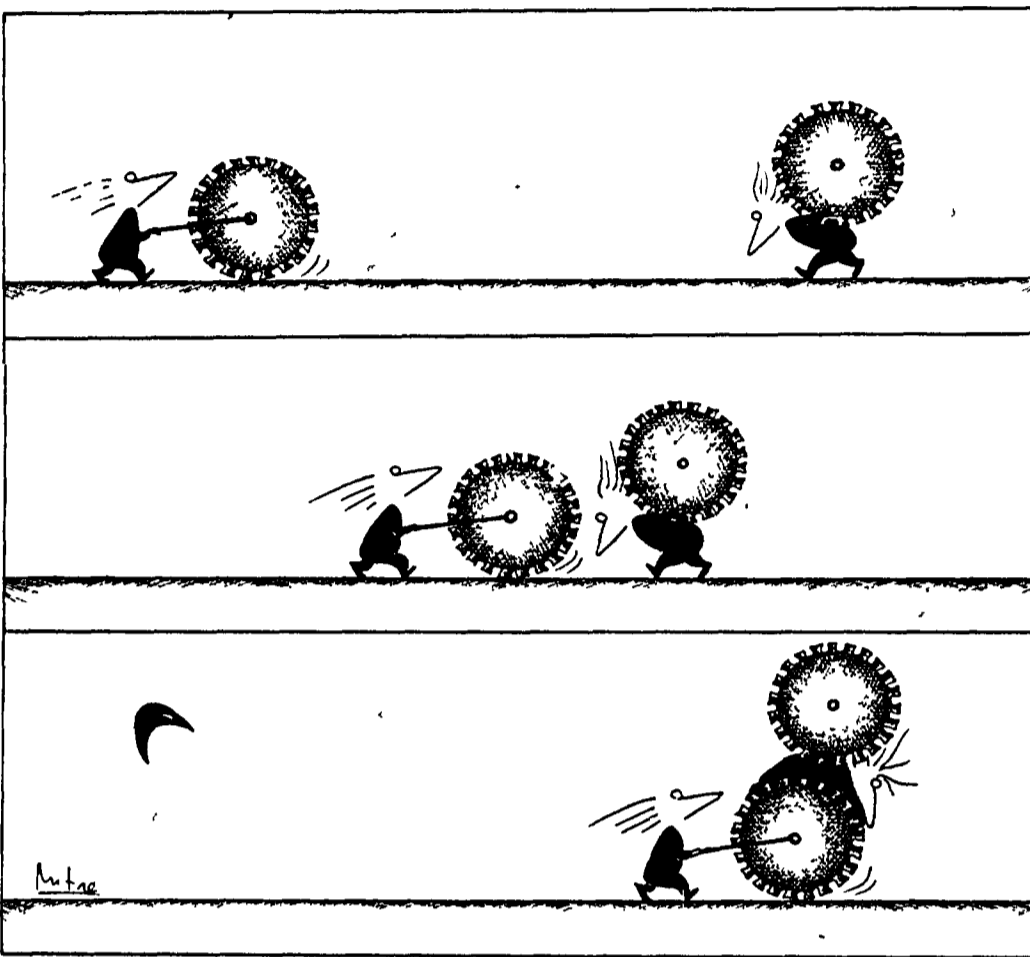
La seconda, viceversa, ritiene che siano le forze del mercato a «tirare» l'innovazione...

Poché esiste una stretta correlazione tra innovazione e sviluppo economico, il dibattito a livello scientifico investe necessariamente la sfera degli organi decisionali dello Stato...

È sufficiente, quindi, un rapido sguardo alle istituzioni scientifiche di un paese per desumere la filosofia che le sottende in Francia e in Italia...

Un ulteriore indicatore è la ripartizione percentuale della spesa per R&S per fonte di finanziamento e, più significativo, per settore di esecuzione...

La prima alternativa presenta, rispetto alla seconda, l'indubbio vantaggio di economia di scala...



Disegno di Mitra Divshali

Il Cnr verso il 1992: si discute del suo ruolo e del suo futuro

ROMA. Con un breve presentazione del Presidente, Luigi Rossi Bernardi, ed una serie di interventi sul nuovo contratto di lavoro...

Nel disegno di legge il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) si vede riconosciuta la sua funzione naturale di raccordo tra ricerca di base...

Qui possiamo enumerare i principali problemi che interessano un Ente che svolge una funzione importante...

Paesi Europei diventerà stringente. Alcuni di questi sono problemi generali, che trascendono il Cnr stesso.

Un altro dei grandi problemi del Cnr è il progressivo invecchiamento del personale. Dopo la grande fuga verso l'università...

Cnr giovani laureati ancora precari che hanno ormai superato i trent'anni.

È difficile che i problemi di un personale di ricerca più qualificato e svecchiato possa essere risolto con la maggiore possibilità di stipulare contratti a termine...

La ricerca sfida l'Aids A Firenze il megameeting

La paura della guerra ha prevalso almeno per oggi, su quella dell'Aids. La settima conferenza internazionale, in programma a Firenze dal 16 al 22 giugno...

Gallo, Luc Montagnier (due etmi rivali), ma anche l'indiano Vajiravastava, dell'Unicef, già professore di politica scientifica ad Harvard...

ROMEO BASSOLI

È morto ieri l'ex ragazzo di via Panisperna, utilizzò la fisica per interpretare l'universo Gratton, il pioniere dell'astrofisica

È morto ieri a Frascati, stroncato da una crisi cardiaca, Livio Gratton, 80 anni compiuti da poco. Era il padre riconosciuto dell'astrofisica italiana.

ma, stroncato da una crisi cardiaca. Era il padre riconosciuto dell'astrofisica italiana. Ma in realtà bisognerebbe dire che è stato il fondatore di una scuola che oggi esprime alcuni tra i migliori ricercatori del mondo...

lui a richiamare in patria Gratton alla fine degli anni 50. L'ex ragazzo di via Panisperna arrivò così prima a Bologna, poi a Roma, portando una ventata di novità, sia metodologiche che di contenuti.

In qualche modo però Livio Gratton è anche rappresentante di un'epoca ormai tramontata. Come spesso accade agli scienziati della sua età, incarnava un'idea di ricerca scientifica che il presente ha cancellato.

**rosati LANCIA**  
 viale mazzini 5  
 viale trionfale 7996  
 viale xxxi aprile 19  
 via tuscolana 160  
 eur - piazza caduti della montagna 30

ieri ☀ minima 9°  
 ● massima 14°  
 Oggi ☀ il sole sorge alle 7.35  
 e tramonta alle 17.04

# ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185  
 telefono 44 49 01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
 e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche  
 il sabato  
 pomeriggio

**Chiesto un anno di reclusione per ex componenti regione Lazio**

Un anno di reclusione non aver applicato le misure previste dalla «legge 180» sull'assistenza ai malati di mente. Questa la pena chiesta dal pubblico ministero Luna Cusano durante il processo in corso a Roma contro 11 componenti della ex giunta regionale del Lazio in carica nel 1984. Gli ex amministratori regionali, fra i quali l'ex presidente Gabriele Panuzzi (nella foto) sono accusati in particolare di aver continuato a sovvenzionare con denaro pubblico istituti psichiatrici privati nonostante tale prassi non fosse più prevista dalla normativa in vigore, e cioè appunto la «legge 180». La sentenza dei giudici della prima sezione del tribunale è prevista per il 22 gennaio.

**Ospedale Pietralata La regione definisce organico e trasferimenti**

Polclinico Umberto I a Pietralata, e definita la pianta organica definitiva della nuova struttura sanitaria. Il personale previsto è di 935 unità tra medici, paramedici, tecnici e ausiliari. Per il sindacato «ormai non ci sono più alibi all'apertura del nuovo ospedale».

**Traffico Da domani al via altri cinque percorsi protetti**

no controllati a vista dai vigili urbani, sono Appio San Giovanni-via E. Filiberto, Ardeatina-piazza dei Navigatori, Laurentina-Portuense-Porta Portese, Ostia-via Cristoforo Colombo, Ostia-via Ostiense-San Paolo-Colosseo.

**Assunzioni Annue Presto selezioni con avvisi sulla stampa**

municipalizzata precisando che nei giorni scorsi, su alcuni quotidiani romani, sono apparse notizie in merito all'assunzione di operatori ecologici, non sufficientemente aggiornate sulle modalità di partecipazione (date, requisiti, etc).

**Un premio a chi lavora gratis per i mali di Roma dalla «Saatchi»**

l'anno scorso aveva promosso una campagna simile provocatoriamente intitolata «Embe?». Chi intende partecipare alla nuova iniziativa può segnalare il proprio intervento entro il 31 marzo alla «Saatchi e Saatchi», via Umberto Saba 11.

**Licenziamenti alla Fatme Sit-in di protesta in via Sallustiana**

Scenderanno ancora in piazza 1.260 operai della Fatme (l'azienda della multinazionale svedese Eriksson che costruisce apparecchi telefonici) cui il governo ha negato la proroga della cassa integrazione, questa mattina, dalle nove a mezzogiorno, daranno il via ad un sit-in di protesta sotto la sede del ministero delle Partecipazioni Statali in via Sallustiana. Sulla grave situazione dei lavoratori, il vicepresidente del consiglio regionale, Angiolo Marroni, proporrà oggi in consiglio la richiesta di un nuovo incontro tra il ministro del lavoro, Donat Cattin e le organizzazioni sindacali.

ADRIANA TERZO

## Scuole in piazza Corteo contro la guerra

La manifestazione alle 9,30 da piazza Esedra a Santi Apostoli. Occupazioni simboliche in cinque facoltà della Sapienza. Sit-in permanente a Montecitorio.



## Intimidazioni anche al parroco del quartiere Magliana contro i Rom Minacce all'Opera nomadi

Minacce e intimidazioni. Ad essere colpiti, oltre ai nomadi, sono i volontari che tentano l'integrazione dei Rom in città. Dopo il blocco stradale di due giorni fa da parte degli abitanti della Magliana per far sgomberare il campo di Pian Due Torri continuano le aggressioni verbali, questa volta anche contro il parroco della chiesa di Santa Silvia. Sabato manifestazione «contro la guerra e il razzismo».

DELIA VACCARELLO

Minacce ai volontari dell'Opera Nomadi, minacce al parroco di Santa Silvia, la chiesa di via Portuense. Le aggressioni verbali, e non sempre anonime, verso i volontari e le associazioni che tentano l'integrazione dei nomadi in città seguono e accompagnano gli attacchi contro i campi sosta. Il clima è incandescente, è bastata una minuscola scintilla per accendere il blocco stradale di lunedì mattina e la manifestazione degli abitanti della Magliana contro il campo sosta di vicolo Pian Due Torri. «Due giovani tossicodipendenti che si aggirano spesso nel campo - racconta Massimo Converso dell'Opera Nomadi - stavano per investire inavvertitamente con la loro automobile una piccola Rom Spaventato, un nomade, che aveva anche bevuto un po', ha dato uno schiaffo ad uno dei due. I giovani sono corsi ad avvertire gli abitanti del quartiere, e subito è scattata la protesta». L'aggressività esplose facilmente, le proteste di piazza sono complementari alla violenza dei raid di questi giorni. Le bombe molotov al campo della Muratella (rivendicate da un

gruppo di abitanti della XV circoscrizione, da cui nessuno del quartiere si è pubblicamente dissociato) gli sparati nei campi di Tor Bella Monaca, del Torone di Spinaceto, gli attacchi al campo di Arco di Travertino. La settimana scorsa ben otto macchine hanno fatto irruzione nel campo dell'Appio-Tuscolano minacciando e insultando i nomadi, che per fortuna sono riusciti tempestivamente ad avvertire la polizia. Contro l'intolleranza, che sembra quasi alimentata dai venti di guerra di questi giorni, spiccano anche le iniziative di solidarietà. Sabato 19, alle 18, in piazza Esquilino ci sarà una grande manifestazione, cui parteciperanno anche gruppi musicali di extracomunitari. Un meeting, promosso tra gli altri dalla Consulta per la città, la Focsi, esponenti comunisti, verdi e di dp, «contro la guerra e il razzismo».

Il campo di vicolo Pian Due Torri alla Magliana è nato nel silenzio. Dopo la sparatoria della primavera scorsa nell'insediamento di fronte al deposito Atac dove perse la vita un

uomo (una tragedia annunciata, dicono all'Opera Nomadi), 9 rotolanti si trasferirono nel vicolo. L'opera di solidarietà dei volontari e del parroco convinse i vigili a chiudere un occhio. Il parroco partecipò con 300mila lire alla pulizia della discarica calata di cocci, mattoni, piastrelle rotte, depositate lì dagli abitanti dopo la ristrutturazione degli appartamenti. «Adesso gli abitanti del quartiere, media e piccola borghesia in ascesa, inferociti dinanzi alla "minaccia" del degrado - dicono i volontari - non tollera più i "diversi". Una situazione che sembra ormai costretta in un vicolo cieco. «Da una parte l'amministrazione non interviene, dall'altra i nomadi sono sempre più incontrollabili - affermano all'Opera Nomadi - i Rom sono aumentati. Con i vecchi cani clan avremmo degli accordi, semplici regole di convivenza per evitare il peggio. Con l'arrivo dei nuovi è saltato tutto. Più cresce il degrado, più gli abitanti scelgono le vie "semplici", le aggressioni, gli insulti, le minacce anche verso di noi».

Intanto si moltiplicano le reazioni di condanna dell'intolleranza che richiamano il Comune alle responsabilità. Augusto Battaglia, consigliere comunale del Pci, chiede da convocazione urgente di un consiglio comunale sulla vicenda. «Mentre appare evidente il fallimento della giunta Carraro sul fronte sociale - afferma Battaglia - preoccupa il deterioramento profondo tra il Comune e il volontariato, ormai lasciato solo a fronteggiare la situazione». Per i prossimi giorni sono inoltre previsti alcuni incontri tra l'Opera Nomadi e l'assessore Azzaro che esaminerà un progetto di risanamento di 8 insediamenti Rom presentati dai volontari. Oggi sui progetti che riguardano l'intero territorio nazionale si svolgerà un incontro tra l'Opera Nomadi, il ministro Rosa Russo Jervolino e il professor Saraz, consigliere di Claudio Martelli.



## Trenta e frode «Così compravo i miei esami...»

A PAGINA 22

## Pci e esercenti: «Ecco perché calano le vendite della municipalizzata» «Boicottano la Centrale del latte» Ditte distributrici sotto accusa

«Le ditte che distribuiscono il latte della Centrale ci impongono i prodotti di un'impresa concorrente della municipalizzata». La denuncia di «boicottaggio» viene questa volta direttamente dai rivenditori. L'accusa è stata resa nota ieri dai comunisti che chiedono la revoca dell'appalto della distribuzione per affidarla a cooperative di produttori che da tempo ne hanno fatto richiesta.

FELICETTA MABOCCO

«Si chiamano Bira, Dero, Sodilar e dal luglio scorso distribuiscono sul territorio cittadino il 30% dei prodotti della Centrale del latte. Ma queste ditte impongono agli esercenti i prodotti di una società concorrente la "Latte sano", diretta da Enrico Lorenzoni (sbarrelliano) e della quale sono una diramazione». A denunciare il «boicottaggio», nel corso di una conferenza stampa, sono stati ieri Danilo Collepari, vice-capogruppo comunista alla regione, Antonio Rosati, consigliere dell'azienda municipalizzata e Biagio Minnucci, presidente della Concolettori. A suffragio della pesante accusa gli esponenti comunisti hanno distribuito le copie di una dichiarazione, firmata da una decina di titolari di latterie, nella quale, oltre che di un «notevole disservi-

zio», si legge della singolare attività delle società distributrici che con il passare dei mesi, avrebbero consegnato agli esercenti quantitativi sempre minori di prodotti della Centrale costringendoli di fatto a rifornirsi dalla «Latte sano» per poter soddisfare la domanda. I camion delle tre ditte, inoltre, sostengono sempre i comunisti, avrebbero come deposito proprio quello della società concorrente. L'azienda municipalizzata ha registrato nel '90 una contrazione della vendita di latte fresco pari al 2,25% con punte negative tutte concentrate negli ultimi mesi dell'anno (a dicembre il calo è stato del 7%), e per Antonio Rosati, «tra le cause c'è sicuramente il malservizio reso dalle ditte vincitrici dell'appalto di distribuzione, che». Gli esponenti del Pci chiedono l'intervento del

sindaco Carraro e la revoca dell'appalto della distribuzione, sia nella città di Roma sia nella zona dei Castelli, dove ad operare è un'altra ditta la Cil, anch'essa, è stato denunciato sempre ieri, collegata ad una società concorrente, la cooperativa «Granarolo». Il servizio potrebbe essere affidato a cooperative di produttori che da tempo ne hanno fatto richiesta. L'intervento del Nas è stato invece richiesto dai comunisti per accertare un'altra anomalia a Latina, hanno denunciato, esiste una centrale di proprietà sempre della «Latte sano», che distribuisce confezioni di latte uguali a quelle della Centrale romana (cambia soltanto il marchio) con il risultato di ingannare il consumatore un po' distratto. Ma la grave situazione della zootecnica da latte, dovuta a molteplici fattori (i limiti di produzione imposti dalla Cee, l'abbattimento del patrimonio zootecnico deciso dal governo), impone, per i comunisti, una «definitiva trasformazione» dell'azienda municipalizzata. Con un fatturato annuo di 200 miliardi e la produzione giornaliera di circa 500 mila litri di latte, la Centrale è la leader nazionale del settore. Eppure il suo deficit ha sfiorato l'anno scorso i 27 miliardi di lire contro i 20 dell'89, e la crisi sem-

## L'Alcazar introduce la prenotazione computerizzata Al cinema via telefono senza assalti al botteghino

MARISTELLA IERVASI

Al cinema come a teatro. Tra qualche settimana all'Alcazar - piccola e accogliente sala cinematografica nel cuore di Trastevere - sarà possibile con una semplice telefonata prenotare il posto scegliendo fila e poltrona desiderata. Basta comporre il numero telefonico e precisare all'addetto che risponde l'orario dello spettacolo prescelto. La cassiera verificherà immediatamente sul computer i posti liberi per l'ora richiesta e assegnerà al cliente un numero di codice, che servirà a fare uscire dalla «cassa continua» il biglietto d'ingresso. Il via alla fase sperimentale - in cui è possibile prenotare il biglietto, ma non la poltrona numerata - è stato dato il 14 dicembre, a ridosso delle feste natalizie, quando la presenza di pubblico tradizionale «cresce» e il pacchetto di biglietti disponibili è al top. L'Alcazar aveva in quei giorni (e mantiene ancora oggi) il re del deserto di Bertolucci. Dunque, code al botteghino addio? Beh, andiamoci piano. Per adesso l'idea dei «posti numerati» è venuta solo a Vania e Manfredi Traxler, titolari della casa di produzione «Academy» e proprietari di molte sale, tra cui l'Alcazar.

Nelle altre «prime vision» della città su via avanti, ancora, alla vecchia maniera. D'altra parte cinema presi d'assalto da pubblico onnivoro di pellicole ce ne sono pochi e per pochi film. Può accadere che ci sia fila al «Quirinetto» che da più settimane tiene in esclusiva Verso sera di Francesca Archibugi. All'«Etoile» in piazza S. Lorenzo in Lucina dove in nome del popolo sovrano di Luigi Magni ha avuto per giorni e giorni il tutto esaurito il personale di servizio è ricorso così ad un criterio di «fila organizzata» prima l'acquisto del biglietto, poi l'intermittente coda fino all'esaurimento delle poltrone in sala. In altri cinema, ad esempio l'«Ariston» di via Cicerone, sono più pratici e sbrogliati gran pubblico per «Vacanze di Natale '90», spintoni, ingressi a sbando, mento ondulato e, per chi arriva solo con una manciata di minuti prima dell'inizio dell'ultimo spettacolo, il cartellone «posti in piedi». Lotta all'ultimo posto anche per Zia Angelina al «Capranichetta» di piazza Montecitorio. Ma qui, com'è noto, la saletta per un «cinema scelto» è scomparsa e da qualche tempo si è inspiegabilmente trasformata in un lungo corridoio con un

centinaio di posti e un «grande schermo» che «più piccolo non si può». Ma è anche il rovescio amaro della medaglia, qual che giorno dopo l'Epifania cinque malcapitati spettatori sono ritrovati dentro il «Rouge e Noir» per vedere Tartaruga Nina alla riscossa. Erano le 22.30, quando maschere e operatori li hanno informati che per così poche persone non potevano proiettare i film. I cinque hanno protestato, ma senza risultato: il «dieci mila» rimborsato e niente cinema. L'Alcazar si avvale di una ricercatissima programmazione e del fatto che la sala si è fatta il trucco abbellendosi di rosso. La prenotazione telefonica dei posti numerati dopo la prima fase d'avvio (gratuita), sarà normalizzata solo per una parte delle poltrone di platea (file di centro) mentre la gallina rimarrà libera e «per fumatori». Il costo supplementare della prenotazione telefonica sarà di 1.000 lire. Ma, non a tutti piace l'idea. Spettatori assidui di cinema confermano di desiderare le vecchie regole biglietto in mano e la libertà di poter scegliere il posto nel momento in cui si varca la soglia d'ingresso in sala.



## «Noi, i pericolosi» Confessioni dei nemici di «Solo»

A PAGINA 24

**Ostia  
La polizia  
carica  
gli studenti**

Scene di caccia allo studente ieri ad Ostia. Alla fine di un vertice dedicato ai problemi delle scuole superiori del Lido nella sede della XIII Circondazione, in piazza Anco Marzio, polizia e carabinieri hanno caricato centinaia di partecipanti ad un sit-in.

Il vertice con il presidente della era fissato per le 9.30, ma all'appuntamento con gli studenti non si è presentato nessuno e così, per protesta, i manifestanti hanno effettuato un blocco stradale. Due ore più tardi, il presidente della circoscrizione ha ricevuto i delegati delle scuole, ma soltanto per constatare l'assenza del rappresentante della Provincia e quindi rimandare l'incontro.

Mentre gli studenti ascoltavano dai loro compagni l'esito dell'incontro gli agenti hanno cominciato a spintonare i ragazzi. Poi i carabinieri ed i carabinieri presenti nella piazza hanno caricato gli studenti con i manganelli in pugno. Sono volati calci e schiaffi, alcune ragazze sono state trascinare per i capelli e bastonate. Una liceale dell'Anco Marzio è rimasta contusa ad una gamba e ad un occhio. Anche uno dei consiglieri circoscrizionali presenti ha ricevuto una manganelata mentre tentava di sottrarre un ragazzo ai colpi degli agenti. Poi, quando gli studenti spaventati si erano già dati alla fuga c'è stata una seconda carica in cui gli agenti hanno sparato lacrimogeni, per disperdere definitivamente i manifestanti.

La situazione dell'edilizia scolastica a Ostia ed in XIII è da alcuni anni al centro delle proteste degli studenti e dei sindacati, per il grave stato d'abbandono in cui versano molti edifici, in particolare quelli che ospitano ragioneria, l'istituto per geometri ed un liceo scientifico. Dall'autunno scorso sono state almeno una decina le manifestazioni di protesta, senza alcun risultato.

**Seconda udienza per le lauree facili  
Due falsi dottori confessano la frode  
Bastava consegnare il libretto,  
fissare una data e firmare il verbale**

**«Così compravo i miei esami...»**

«Volevo un esame facile...ho chiesto al bidello. Mi ha fatto consegnare il libretto e fissato una data d'esame...una terza persona mi ha condotto in un'aula deserta e mi ha fatto firmare un verbale in bianco...così ho preso trenta in Antropologia Culturale». La confessione di uno degli imputati ripercorre tutti i passaggi della truffa sulle lauree facili. Ieri due assoluzioni per prescrizione di reato.

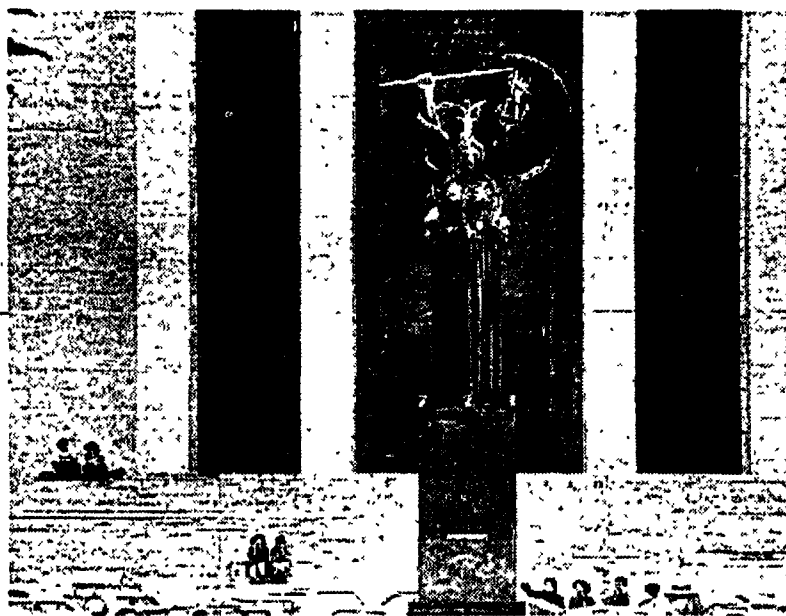
ANNA TARQUINI

Non era poi così complicato, né tantomeno rischioso attribuirsi un falso trenta sul libretto. Bastava chiedere quali esami complementari potevano essere sostenuti con minore difficoltà, consegnare il proprio libretto al bidello o ad un altro impiegato in amministrazione e fissare una data. Poi non restava altro che aspettare il giorno stabilito per andare a ritirare il libretto con il 30 stampato in bella mostra. Alla seconda udienza del processo contro quelli del «trenta e frode» cominciano a cascare i primi veli sulla vicenda. Ne emerge un quadro inquietante: un clima dove era possibile accedere e soprattutto disporre con estrema facilità di documenti ufficiali, come i verbali d'esame. Mentre le confessioni degli imputati chiamano in causa la responsabilità di altre persone in un confronto diretto tra uno studente implicato nella vicenda, l'ex usciere di lettere Rinaldo Salimbeni, principale imputato al processo, non è stato riconosciuto.

«Lei ha sostenuto l'esame di Antropologia Culturale? Alla domanda del giudice una risposta netta e precisa: «No, non l'ho mai sostenuto. La firma sul verbale è mia». Ieri mattina, alla seconda udienza contro i 131 dottori coinvolti nello scandalo delle lauree facili, erano presenti solo sei im-

putati. Due di loro hanno ammesso davanti ai giudici di aver registrato sul libretto universitario e sui verbali, esami mai sostenuti. Due persone si aggiungono ai 65 rei confessi che avevano chiesto il patteggiamento della pena. Lo hanno fatto dichiarando solo un parziale concorso nel reato: c'era la sola volontà di concordare alcune domande con i docenti - hanno detto - o meno esplicitamente. Ma per la prima volta hanno raccontato come era possibile, con l'aiuto di una o più persone, comprare un esame all'università La Sapienza. Questa la versione di uno degli imputati. «Mi sono presentato alla facoltà di Lettere e Filosofia nell'83, perché, lavorando, intendevavo trovare degli esami complementari da aggiungere al mio piano di studi. Dovevano essere esami facili, che non mi impegnassero ore ed ore sui libri. Scelsi una facoltà diversa dalla mia, mi presentai a Lettere. Varcata la soglia della facoltà mi diressi verso il gabbiotto d'ingresso dove sostano i bidelli. Fecei presente il mio caso al bidello e mi venne consigliato l'esame di Antropologia Culturale». Lo studente, oggi laureato in Scienze economiche, lavora in un'impresa commerciale, continua il suo racconto senza tensioni, la voce è decisa e convin-

cente. «Io potrei cercare di farla interrogare dalla persona adatta: una che fa domande generiche - questo mi è stato detto - mi lasci il libretto, verrà chiamato da questa persona». Fissò una data e mi disse di presentarmi in quel giorno, preparandomi genericamente su alcune parti del libro. Lasciai il libretto universitario, l'avevo con me perché mi era servito per delle pratiche». «Mi sono presentato in facoltà nel giorno concordato con il bidello. Ho trovato un'altra persona che mi ha chiesto di seguirlo in un'aula. Era deserta. Non conosco Lettere, non saprei dire dove mi ha portato. Ricordo solo che era una stanza al primo piano. Lì, appoggiato su un tavolo, c'era un verbale d'esame. Era in bianco». «Questa persona mi ha detto di mettere una firma. Ho firmato. Mi è stato riconsegnato il libretto: c'era registrato l'esame con la materia, data, firma e voto. Un bel 30. Ho iniziato a protestare, non era esattamente quello che intendeva fare...anche se, mi rendo conto, anche la richiesta di facilitare un esame è una pratica poco ortodossa». «Riconosce quella persona in questa aula?». «No, non potrei riconoscerla». «Le hanno chiesto del denaro?». «Se non avessi interrotto il discorso andandomene certamente si sarebbe arrivati a questa richiesta».



**Ora c'è il libretto antitruffa**

Con i verbali elettronici per gli esami oggi è più difficile truccare la prova. Eppure sono ancora poche le cattedre dove è in funzione questo sistema. Il processo di computerizzazione dell'Università, deciso anche per evitare il ripetersi dello scandalo degli esami comprati, non è stato ancora portato a termine, e ancora oggi solo poche pratiche possono essere svolte tramite gli sportelli elettronici.

Un sistema sicuro che, secondo i progettisti, non permette nessuna violazione. L'esame infatti viene registrato sul libretto dello studente, sia su quello del docente utilizzando un apposito terminale. Ma sono ancora pochi i com-

puter a disposizione delle facoltà per verbalizzare gli esami, e si va ancora avanti con la registrazione manuale. Il progetto elaborato dall'ateneo e dall'Enidat, ed entrato parzialmente in funzione nell'anno accademico 88/89, per un costo di circa dodici miliardi di lire, prevedeva l'entrata in funzione di circa 1000 terminali per la verbalizzazione degli esami e 50 sportelli elettronici self-service. Da allora, ad ogni studente è stato fornito un libretto con un codice elettronico segreto, con il quale può svolgere varie funzioni: dalla semplice consultazione del libretto, alla presentazione del piano di studi, alla richiesta di certificati da ritirare poi in segreteria.



Gli scavi di largo di Torre Argentina

**La Regione finanzia 25 progetti  
Al lavoro 386 nuovi addetti**

**Arrivano 10 miliardi per il restauro dei beni culturali**

ROSSELLA BATTISTI

Dieci miliardi sono stati stanziati dalla Regione Lazio per l'occupazione nei settori culturali e ambientali, creando circa 386 nuovi posti di lavoro nelle zone prese in considerazione, l'Etruria meridionale (3 miliardi), le aree archeologiche centrali della capitale (4 miliardi) e le aree di Tivoli e dei Castelli romani. «Possiamo dichiararci abbastanza soddisfatti per i primi risultati ottenuti da questa legge sull'occupazione - ha dichiarato Ubaldo Radicioni. La legge, «corteggiata» a suon di vertenze dalla Cgil fin dall'85, è stata approvata nell'88 e solo nello scorso mese ha coronato il suo sogno di finanziamento con la delibera del 22 dicembre. «Certo - aggiunge Radicioni - non si tratta di una somma adeguata, considerando la quantità d'interventi da fare. E il nostro prossimo obiettivo è di perseguire la giunta affinché preveda un ulteriore finanziamento nel prossimo bilancio, dove, per adesso, non figura una virgola sull'argomento. Noi invece contiamo su un raddoppio, anche per interessare le altre zone del Lazio che sono state escluse da questo primo intervento della legge. I monti Lepini, il reatino, il frusinate, Formia, tutte zone da tutelare e da riscoprire nei loro valori ambientali e culturali...».

Con i dieci miliardi a disposizione è stato possibile approvare solo 25 dei 48 progetti presentati nella scorsa estate da comuni e cooperative per il restauro, la tutela e la gestione dei beni culturali. Un apposita commissione tecnica, presieduta dal liberale Teodoro Cutolo e composta dai soprintendenti ai beni culturali, dagli assessori alla cultura delle province interessate e del comune di Roma ha vagliato accuratamente i progetti, tenendo conto della qualità tecnica e scientifica delle proposte e soprattutto della potenziale autonomia futura. «Crediamo molto nelle possibilità imprenditoriali in questo settore - ha sot-

tolinato il segretario della Cgil - E siamo stati soddisfatti nel vedere che nella maggioranza dei progetti presentati non si pensava solo al restauro, secondo una mentalità ormai superata, ma anche alla valorizzazione e alla gestione dei monumenti. Un ottimo sistema per creare connessioni trasversali con il settore turistico e garantirsi un ritorno economico in grado di sostituire gli aiuti finanziari della legge». I progetti su Roma prevedono l'apertura al pubblico dell'area di Largo Argentina e delle aree dei Fori Imperiali attualmente chiuse, nelle quali verranno creati dei servizi pubblici interni. Venti di novità anche per l'Appia antica, dove verrà costituito un centro visitatori nel casale di Torlonia, per incentivare il flusso turistico del parco come parte integrante del complesso di Massenzio. Ai quattro miliardi previsti dalla legge regionale si aggiungeranno quasi nove miliardi e mezzo del comune e probabilmente altri finanziamenti dovuti alla legge su «Roma capitale».

Una infrescata generale verrà data a musei e biblioteche nelle altre zone, potenziando i servizi e valorizzando le aree archeologiche, spaziando da Bolsena a Vulci, a Tarquinia. Nell'area dei Castelli romani si prevede il recupero delle ex-scuolere Aldobrandini da adibire a centro culturale multimediale. Ma nel bouquet di buoni progetti presentati anche quello della cooperativa «Tinia», boccato dalla commissione tecnica e recuperato dalla giunta. «Un esempio di come sia difficile guarire dal vizio di privilegiare interessi di bottega piuttosto che premiare la professionalità - commenta Radicioni - ma è un neo da estirpare in futuro: abbiamo intenzione di chiedere che il parere della commissione tecnica diventi vincolante, in modo da impedire altri imbarazzanti episodi di questo tipo».



Marianna Digio Battista. Forse ora potrà lasciare il carcere

**Marianna Digio Battista, rifiutata da parenti e amici, sarà ospitata dalle suore di Nevers  
Aveva ottenuto gli arresti domiciliari ma non avendo una sua casa era rimasta in carcere**

**Esce da Rebibbia e va in convento**

Marianna Digio Battista, la donna accusata di aver ucciso i suoi figli dopo il parto, sarà ospitata nel convento delle suore di Nevers. La donna, alla quale sono stati concessi gli arresti domiciliari, non aveva trovato neanche tra i parenti qualcuno disposto ad ospitarla. Le religiose che si sono offerte di prenderla nel loro istituto sono le stesse che l'accosero quando aveva 13 anni.

ALESSANDRA BARDUCCI

L'hanno ripresa le Suore di Nevers, le stesse che la ospitarono da ragazza. Marianna Digio Battista, costretta lunedì mattina a rientrare in carcere perché nessuno la voleva in casa, ora potrà usufruire degli arresti domiciliari concessi sabato scorso dal Tribunale della libertà. I suoi parenti di Casoli, in Abruzzo, le avevano chiuso la porta di casa. E un'altra por-

ta l'aveva chiusa Antonio De Masi, il collega che la ospitava da tempo in via di Castel Bolognese, a due passi dalla trattoria «Nonna Serafina» dove Marianna era cuoca e lui è cameriere. Per una giornata intera, la donna che la mattina di Santo Stefano partorì due gemelli in un bagno del San Camillo e li gettò nel secchio della spazzatura, aveva trovato una casa

nuovi, la donna troverà anche delle vecchie amiche. Sono le stesse religiose che l'accosero nel '62, quando lei era una tredicenne appena arrivata dall'Abruzzo. Ma a quell'età, Marianna aveva già alle spalle una brutta storia. Violentata da un conoscente, era rimasta incinta e partorì un bambino nato morto. Trent'anni dopo, in quel bagno del San Camillo, Marianna ha forse ripensato a quel bambino. I primi risultati dell'autopsia dei gemelli descrivono due piccoli nati settimani, un maschio e una femmina. Il maschio era malformato e già morto da più di un mese, mentre la femmina, come ha dichiarato il medico legale, al momento del parto era al novantesimo per cento viva. Ma Marianna è sicura: lei l'ha vista morta, come il fratellino e come il piccolo partorito da bambina.

**Affiliato al clan Casillo fu ucciso a Tor San Lorenzo  
Omicidio targato camorra  
Arrestato boss rivale**

È stato ucciso da camorristi «in trasferta» Salvatore Ruocchio, 30 anni, di Marcianise, affiliato al clan Casillo, assassinato il 27 giugno dello scorso anno sulla spiaggia di Tor San Lorenzo. Nell'appartamento di Antonio Delli Paoli, il capo della famiglia rivale arrestato a Roma nell'agosto scorso, è stata trovata la pistola usata da uno dei sicari. Delli Paoli è ora accusato di omicidio volontario.

Che l'omicidio di Salvatore Ruocchio, 30 anni, assassinato da due killer il 27 giugno dello scorso anno sulla spiaggia di Tor San Lorenzo, fosse «firmato» dalla camorra era fin troppo evidente. La sua appartenenza al clan di Paolo Cutullo e l'interminabile faida con la famiglia rivale Delli Paoli-Piccolo per il «controllo» di Marcianise, in provincia di Caserta, non lasciavano spazio a molte altre ipotesi, tracciando

con una certa precisione il profilo del presunto mandante dell'omicidio. Mancava però la prova. E la conferma ai sospetti è arrivata ieri mattina, al termine di una perizia balistica che si è protratta per circa quattro mesi. L'arma usata da uno dei sicari per uccidere Ruocchio è quella Smith & Wesson calibro 38 che gli agenti della mobile sequestrarono, il 31 agosto scorso, nell'appartamento sulla via Cas-

di sorveglianza del Tribunale di Napoli un permesso di pochi giorni. Da allora era latitante. Ma sono stati i rivali a trovarlo per primi il suo rifugio, in una villetta a Tor San Lorenzo. I killer hanno aspettato più di un'ora sul bagnasciuga, confondendosi tra i bagnanti. Fin quando Salvatore Ruocchio è arrivato, avvicinandosi alla moglie e ai due figli. Sei colpi, alla tempia, al torace e alla schiena. Poi la fuga.



Antonio Delli Paoli

**Si fingeva direttore della «Cecchi Gori», pagava con assegni e intascava contanti  
«Giriamo un film, ci serve un ristorante»  
False prenotazioni e vere «mazzette»**

In due mesi ha truffato almeno dieci ristoranti della provincia di Roma. Mario C., 55 anni, pensionato e incensurato, si fingeva direttore di produzione della «Cecchi Gori film». Ai gestori offriva la fornitura dei pasti alla troupe che proprio lì vicino sarebbero andati a girare alcune scene. Ovviamente in cambio di una «mazzetta» del dieci per cento. Intascati i contanti, pagava con assegni a vuoto.

ANDREA GAIARDONI

Le vittime le sceglieva con cura meticolosa. Ristoranti un po' fuori mano, magari vicini a paesaggi suggestivi. Locali comunque abbastanza grandi, tanto da accogliere sessanta-settanta persone. «Sono il direttore di produzione della «Cecchi Gori film» - esordiva presentando un insospettabile biglietto da visita - La prossima settimana verremo qui per girare qualche scena. E ho bisogno di un locale dove far mangiare la troupe, pranzo e cena. Saremo in molti, sa, tra tecnici, attori, comparse. Lei sarebbe disponibile? Ovviamente la pago subito». Esterrefatti, i gestori ricevevano a stento a contenere la gioia per l'inaspettato colpo di fortuna, prodigandosi nell'assicurare un servizio all'altezza del cliente ed anzi, ringraziando quell'omero dai capelli bianchi e la parlantina sciolta per aver

scelto proprio il loro locale. Una gioia che si tramutava in immediata complicità, quando il direttore di produzione, fingendo un certo imbarazzo, chiedeva loro una «mazzetta» del dieci per cento sul prezzo pattuito. Intascati i contanti, il truffatore firmava ai ristoranti un assegno per diverse decine di milioni. Ovviamente a vuoto.

In due mesi di «lavoro», la truffa gli è riuscita almeno dieci volte. Ma alla fine di dicembre si è tradito. Aveva appena messo a segno con il sistema già collaudato l'ennesimo imbroglio in una trattoria a Campagnano quando, rientrando a Roma, si è fermato in un negozio di artigianato, «Meraviglie del Madagascar», dove ha comprato, forse per fare i regali di Natale, borse e ninnoli per due milioni di lire. Pagando con un assegno ri-

sultato poi rubato. Ma lo scrupoloso commerciante, forse dotato di particolare intuito, si è annotato il numero della targa dell'auto di quell'uomo, una Mercedes 200. E quando l'assegno è stato respinto dalla banca, ha subito denunciato l'accaduto alla polizia. Pochi giorni d'indagine sono bastati al dirigente della quinta sezione della squadra mobile, il vicequestore Vito Vespa, per identificare Mario C., 55 anni, romano, dipendente delle Ferrovie dello stato, da quattro anni in pensione, incensurato. È stato denunciato a piede libero con l'accusa di truffa aggravata.

Negli uffici della squadra mobile, l'uomo si è subito definito truffatore, sì, ma solo «per necessità». «Mia figlia è gravemente malata - ha spiegato al funzionari di polizia - deve essere operata e sono

pieno di debiti fino al collo. Ho lavorato trent'anni onestamente, facevo il controllore sui vagoni letto. Non sono un delinquente. Ma, ve lo giuro, non sapevo cos'altro fare per trovare i soldi». E non solo ha ammesso i due «colpi» di Campagnano, ma ha confessato di aver truffato anche ristoranti a Marina di Montalto, Civitavecchia, Palidoro, Frazzocchie, Frascati e Tivoli, oltre ad un paio di mobilifici di Roma. C'è un'ora, in realtà, da parte degli investigatori qualche perplessità su alcuni particolari della vicenda. A partire dagli assegni. Mario C. ha detto che avendo fatto per anni il controllore sui vagoni letto, conosceva il posto dove i ladri andavano a buttare quella parte di refettoria inutilizzabile, come appunto i carnetti di assegni. E lì si sarebbe rifornito.



# Ore di attesa nella capitale

Presidi nelle facoltà universitarie e autogestioni nelle scuole superiori. Contro la guerra scendono in campo gli studenti. A Magistero, Statistica, Fisica, Scienze politiche, Lettere e Biologia occupate temporaneamente alcune aule. Corti, catene umane, sit-in, fiaccolate e veglie in attesa dello scadere dell'ultimatum dell'Onu. Oggi alle 9,30 manifestazione da piazza della Repubblica.

MARINA MASTROLUCA

Tardi, perché nessuno fino alla fine ha temuto davvero. Ma con lo scorrere delle ore, quella che sembrava un'ipotesi impossibile per chi la guerra l'ha vista solo nei film è diventata paura. E in pochi giorni nelle scuole e nell'Università si sono moltiplicate le iniziative e le manifestazioni per fermare il meccanismo che sembra portare inevitabilmente al conflitto.

Una giornata frenetica all'università «La Sapienza», dove in diverse facoltà è stata decisa l'occupazione temporanea, limitata nella maggior parte dei casi a poche aule, in attesa delle decisioni del parlamento. Assemblee affollatissime ed estenuanti si sono susseguite per tutta la giornata, alla ricerca di una mediazione tra le molte anime presenti tra gli universitari: tra chi condanna gli scontri al corno di sabato e chi si riconosce, tra chi è contro la guerra e chi è - pochi a dire il vero - per Saddam, tra chi non vuole e chi vuole l'occupazione, tra nonviolenti e non. Un esempio per tutti, l'assemblea di Scienze politiche. Si è discusso a lungo dell'inserimento o meno, nella mozione da votare, della condanna dell'invasione irakena e della richiesta di ritiro delle truppe dal Ku-

wait, oltre che della conferenza internazionale sul Medio Oriente. La linea di demarcazione passa grosso modo tra gli studenti dell'area dell'autonomia e gli altri, ma non è poi sempre netta. Ieri, intanto, sono state occupate Magistero (per due giorni), Lettere, Scienze politiche, Fisica, Statistica e Biologia. Assemblee e presidi ci sono state anche in altre facoltà. Il senato accademico e il consiglio d'amministrazione, riuniti in mattinata dal rettore Giorgio Tecce, hanno intanto approvato un documento in cui si auspica l'esito pacifico della crisi del Golfo, esprimendo la propria volontà di presenza in difesa della pace, nel rispetto dei diritti, dell'autonomia e della libertà del paese. In serata, il rettore ha smentito alcune voci circolate ieri sulla presenza di agenti della Digos nel dipartimento di Fisica. Tecce ha anche incontrato i neo-occupanti, specificando che consideri le loro iniziative come una veglia per la pace, a patto che non vengano toccate le presidenze delle facoltà. Nel pomeriggio di ieri, dalla «Sapienza» è partita una catena umana promossa dagli «Studenti contro la guerra», a cui si sono affiancati universitari palestinesi, immigrati e

Presidi e occupazioni alla «Sapienza» e nelle scuole. Una catena umana fino alla sede Onu e tanta gente alla veglia a Montecitorio. Oggi corteo dei medi alle 9,30 da piazza Esedra

# Gli studenti bocciano la guerra



dell'università si riunivano gli studenti di alcune scuole superiori per decidere quali iniziative adottare. La parola d'ordine che prevale, pur nelle molte sfumature e forme che sta assumendo la protesta dei medi, è quella di far scattare l'occupazione nel caso in cui l'Italia decida di partecipare alla guerra. Intanto, per stamattina il coordinamento delle scuole di periferia ha indetto una manifestazione che partirà alle 9,30 da piazza della Repubblica e arriverà a Sant'Apollinare, da dove con una catena umana gli studenti raggiungeranno piazza Montecitorio. Lungo il percorso, i ragazzi della sinistra giovanile distribuiranno

cartoline prestampate da consegnare a scuola invece delle giustificazioni, in cui gli studenti potranno dichiarare la propria indipendenza alla guerra. Dalla sinistra giovanile è partito anche l'invito ad organizzare autogestioni. Alla manifestazione parteciperanno anche gli universitari. Giornate di mobilitazione e assemblee sono comunque state indette in diverse scuole superiori anche per stamattina. Alla media inferiore «Castelverde» si terrà un'assemblea, seguita da una manifestazione a cui aderiscono il comitato di quartiere, la parrocchia «S. Maria di Loreto» e la società polisportiva «Castelverde».



In alto a sinistra: un bimbo con una fiaccola. Sopra: gli studenti medi davanti alla scalinata di Lettere e a destra, durante il sit-in di ieri mattina a San Giovanni.

## Campidoglio Carraro «Si rispetti la volontà di pace»

Di «volontà di pace», secondo le risoluzioni dell'Onu, ha parlato ieri Carraro durante il consiglio comunale sulla situazione nel golfo. Il sindaco ha ribadito poi la necessità di risolvere i nodi focali nell'area mediorientale con particolare riferimento ai problemi della Palestina. Nella sua sintetica dichiarazione, il sindaco ha accennato anche ai sanguinosi episodi di Vilnius con toni di condanna.



## Per la Contraves è Arafat l'ago della bilancia

È Yasser Arafat l'ago della bilancia nella complicata vicenda mediorientale secondo il consiglio di fabbrica della Contraves, che ha pensato bene di inviare una lettera aperta che lo invita ad operare una mediazione per un ritiro parziale dell'esercito iracheno dal Kuwait, lasciando libera una zona-cuscinetto governata senz'armi dall'Onu.

## Manifestazioni a Viterbo e Cassino Oggi fiaccolata a piazza Verbania

Migliaia di studenti hanno sfilato ieri mattina a Viterbo gridando slogan di pace. Contro la guerra hanno manifestato anche a Frosinone e a Cassino con un'imponente sfilata di cinquemila persone preceduta dai gonfaloni di una ventina di comuni del casertano. Stasera alle 19 sarà organizzata una fiaccolata a piazza Verbania, dove la sezione comunista del quartiere Trieste di Roma e la sinistra giovanile lanceranno un appello di pace assieme a gruppi cattolici e agli scult.

## L'XI circoscrizione si appella al dialogo per la crisi

Un documento approvato all'unanimità dal consiglio circoscrizionale dell'XI lancia un appello affinché il dialogo e la ragionevolezza prevalgano come metodo di risoluzione dei conflitti attuali. «L'eventuale guerra finirebbe per spaziare ben oltre i luoghi specifici col pericolo di innescare una miccia che sarà poi difficilissimo spegnere» dice il testo, inviato come partecipata testi monianza a tutti i quotidiani.

## Provincia Quattro consigliere si presentano vestite di nero

Il lutto si addice a coloro che vedono la guerra come inevitabile risoluzione: per ricordarlo al consiglio provinciale di Roma, dedicato alla crisi nel Golfo, quattro consigliere (Pasquali, Passuello, Rossi e Sartori) si sono presentate vestite di nero. Il consiglio ha poi approvato un ordine del giorno che invita il governo a «percorrere fino in fondo le vie della pace e a invitare fermamente l'Onu a una conferenza internazionale sul Medio Oriente».

## Sinistra giovanile «No alle armi» Le cartoline vanno rifiutate

Parola d'ordine «no alle armi». La sinistra giovanile ha installato un camper a piazza Venezia con telefoni, fax e assistenza legale per consigliare quei giovani che stanno ricevendo le cartoline di richiamo. Il consiglio dei legali è quello di respingere la cartolina al direttore militare facendo riferimento all'articolo 11 della Costituzione in cui l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

## L'Accademia delle Belle Arti invita al silenzio la televisione

«La migliore iniziativa che la televisione può prendere in questi drammatici momenti è di stare in silenzio». Lo hanno suggerito a Manca gli studenti, i docenti e il personale amministrativo dell'accademia di belle arti, invitando le tre reti dell'ente a provocare un black out su film, varietà e telenovelas in queste ore. In alternativa - si suggeriva nel telegramma inviato al presidente della Rai - si programmi piuttosto tavole rotonde, collegamenti nazionali e internazionali incentrati sulla proposta di pace del presidente Mitterrand.

ROSSELLA BATTISTI

# Al Teatro in Trastevere «Siddharta» gratis per la pace

Alle otto di ieri sera il piccolo foyer del teatro in Trastevere era già affollato: a raccogliere il messaggio di pace lanciato dalle scene di Siddharta, rappresentato gratuitamente per la vigilia della scadenza dell'ultimatum, sono stati soprattutto i giovani. «Non ho visto personaggi del Golfo artistico - commenta Stello Fiorenza, che ha curato la riduzione teatrale del famoso romanzo di Hermann Hesse - è un pubblico di gente comune, venuta a testimoniare con la sua presenza la partecipazione alla nostra protesta».

Alle otto e mezzo, quasi un'ora prima dello spettacolo, il testo spirituale di tutta una generazione, il libro di Hesse torna così a essere un vessillo di pace anche in versione teatrale. E quasi per uno strano caso del destino, tutta l'operazione della compagnia - che lo rappresenta in una trilogia sotto la guida della regista Shahroo Kheradmand e di Stello Fiorenza - diventa simbolica nelle note di regia: un lungo viaggio dall'India all'antica città di Ur in Mesopotamia, da Beirut a New York con ritorno a Beirut. Una trilogia di spettacoli (gli altri sono Gilgamesh e Il profeta) che si conclude con un ritorno che non è la fine del viaggio. Tutto l'opposto di questa avventura senza ritorno che il mondo sta per affrontare.

«No alle armi», «No alla guerra», «No alla violenza». Sono le parole che si ripetono in un coro di voci giovani che si susseguono in un'aula di una scuola superiore di via Salaria. Gli studenti sono riuniti per una manifestazione di protesta contro la guerra. In alto a sinistra: un bimbo con una fiaccola. Sopra: gli studenti medi davanti alla scalinata di Lettere e a destra, durante il sit-in di ieri mattina a San Giovanni.

## Maschere antigas Via Sannio vende rimedi contro la paura

Spariti dagli scaffali dei supermercati pacchi di zucchero e di pasta, lattine d'olio e barattoli di pelati, la grande paura ha rialzato le quotazioni anche delle maschere antigas. Nel mercatino di via Sannio, è possibile procurarsi per modica cifra qualche residuo bellico, da tenere a portata di mano, in caso di guerra chimica. Mentre scendono veloci le ultime ore concesse dall'Onu a Saddam per ritirarsi dal Kuwait, c'è chi si affretta a fare scorte anche di questo. Magari le maschere antigas sono troppo antiquate per funzionare, ma l'effetto psicologico è assicurato: come mettersi un cerotto sulla coscienza.

«Non c'è nessun motivo per giustificare l'assalto ai negozi. I rifornimenti alla capitale sono garantiti» ha rassicurato l'assessore al Commercio Oscar Tortosa - e non subiranno alcuna conseguenza da quanto accadrà nell'area del Golfo. Pertanto - ha aggiunto Tortosa - «la psicosi dell'accaparramento è da respingere perché servirebbe solo a coprire ingiustificate lievitazioni dei prezzi». Il Campidoglio ha predisposto, a questo proposito, un filo diretto con i cittadini contro ogni forma di speculazione legata all'eventuale momentanea indisponibilità di generi alimentari da segnalare al recapito telefonico 67103264. Ai mercati generali di Roma, ieri, i prezzi si sono mantenuti stabili e l'andamento delle contrattazioni è rimasto nella norma. Questa la situazione per diversi prodotti alimentari: i prezzi degli ortofrutti sono stabili e le contrattazioni nella media. Dal mercato estero provengono

soltanto pomodori, banane, ananas e zucchine che sono importate da Spagna, Olanda, Belgio, Centroamerica e Costa d'Avorio. Anche i prezzi delle carni non hanno subito oscillazioni. L'80 per cento proviene dai mercati esteri e precisamente da paesi CEE e dalla Polonia. Anche per quanto riguarda il pesce nessuna variazione di costo. Il 50 per cento viene importato dalla Turchia, dall'Egitto e dalla Tunisia. Tuttavia in caso di flessione delle forniture è già previsto il ricorso a mercati alternativi. Inoltre la grande distribuzione che opera sulla piazza della capitale si rifornisce al 97 per cento di prodotti italiani o CEE. La Cgil contro un preoccupante aumento dei prezzi, auspica la realizzazione di un accordo con le associazioni dei consumatori per un servizio informativo cui si possa accedere liberamente. Si propone, inoltre, la pubblicazione giornaliera sui principali quotidiani delle quantità di scorte disponibili.

Controlli negli alberghi, nelle pensioni, negli aeroporti, controlli per strada, negli edifici accanto alle sedi diplomatiche. In una città ormai assediata dall'incubo dell'attentato terroristico, della strage, scaduto l'ultimatum dell'Onu nei confronti di Saddam Hussein. Polizia, carabinieri e guardia di finanza hanno rafforzato, triplicato i servizi di pattugliamento e prevenzione nelle vicinanze di quelli che potrebbero essere gli obiettivi di un eventuale, ma non im-

# Pattuglie, controlli, posti di blocco Stato d'allerta contro possibili attentati

Di ora in ora si fa più palpabile in città il rischio di azioni terroristiche. Il ministero dell'Interno ha messo a punto un piano di sicurezza top secret per prevenire gli eventuali attentati. Sotto strettissima sorveglianza ambasciate, ministeri, caserme, sedi di compagnie aeree, aeroporti, stazioni ferroviarie e della metropolitana. Controlli a tappeto dei carabinieri negli alberghi frequentati da stranieri.

probabile, attacco del terrorismo internazionale. Troppi precedenti per sottovalutare la gravità della situazione. A partire dall'attentato all'aeroporto di Fiumicino per arrivare alle bombe al «Café de Paris» di via Veneto e alla British Airways in via Bisolati, a pochi metri dalla sede dell'ambasciata americana.

E' emergenza, dunque, nell'unica città al mondo che, ad esempio, ospita due sedi diplomatiche per ciascun paese straniero, una presso lo stato

# Tenta di rubare lo stereo davanti all'ambasciata Usa Bloccato da mitra spianati

Un ragionamento l'avrà pure fatto l'uomo che ieri mattina ha cercato di rubare un autoradio da un'automobile parcheggiata davanti all'ambasciata americana: i venti di guerra spirano nell'area del Golfo, il nemico è Saddam Hussein, gli americani sono nostri alleati.

In ore testissime come queste per la crisi internazionale che sta portando il mondo intero sull'orlo di una guerra Ferdinand Marchisanti, in calce al top d'auto romano, deve aver avuto almeno quelle convinzioni per provare a rubare una Bmw in via Boncompagni, targata corpo diplomatico. Di questi tempi tanto potrebbe bastare per scatenare un incidente diplomatico.

**I golpisti del piano «Solo»  
progettarono d'internarli  
Gli «enucleandi» romani  
raccontano i giorni del '64**

**Pochi personaggi di spicco  
molti funzionari della Cgil  
«Non eravamo un pericolo»  
Dove sono gli altri nomi?**

# «Noi proscritti e sovversivi armati di trattori e ciclostili»

All'ora X, li avrebbero prelevati da casa e spediti in Sardegna, per la «rieducazione». Sindacalisti, intellettuali, funzionari di partito: gli «enucleandi» romani raccontano i giorni della paura. Ma tra loro i nomi di spicco sono pochi: dov'è il resto dell'elenco? Acea, Poligrafico, Snia, Italcable: ecco le fabbriche controllate dagli uomini di De Lorenzo.

CLAUDIA ARLETTI

Erano i primi anni Sessanta. Gli uomini del generale prendevano appunti, passavano giorni al telefono, nempivano schedari, stilavano elenchi. Per preparare il colpo di stato che, guidato da Giovanni De Lorenzo, avrebbe consegnato il paese alla destra, si dovano un gran da fare. Il progetto stabiliva che, all'ora X, 20 mila carabinieri avrebbero «spugnato» l'Italia. E, per stroncare subito qualsiasi tentativo di resistenza, centinaia di potenziali leader sarebbero stati deportati in Sardegna. Li chiamavano «enucleandi» (da «enucleare», cioè «togliere»). Molti di loro sono ancora sconosciuti, perché l'elenco stilato dai cospiratori resta in un cassetto, che qualcuno ha tutte le intenzioni di tenere chiuso. Però, qualcosa si sa. Una prima serie di nomi è stata pian piano ricostruita. E, fra coloro che i carabinieri golpisti avrebbero «accompagnato» in Sardegna, figurano molti romani. Ci sono intellettuali, dirigenti sindacali, comunisti, socialisti. Ma è probabile che si tratti di un elenco, oltre che incompleto, secondario. Altrimenti, si potrebbe solo concludere che il progetto fu elaborato da una regia sgangherata e incompetente. E il golpe, se mai fosse arrivato, sarebbe sta-



Manifestazioni di braccianti nel 1964

gole non sarebbe mai riuscito. Ci sarebbero stati dei morti, ma in Italia il movimento democratico lo avrebbe stroncato.

Che «strategia» seguirono i cospiratori, mentre compilavano la pratica-enucleandi? Scendendo i nomi, si può ipotizzare che ragionassero così: da una parte, dovevano essere spediti in Sardegna gli ex partigiani (è il caso dello stesso Falaschi), fossero o no politicamente attivi; dall'altra, c'erano quei dirigenti che, in qualche

modo, avevano un tale seguito tra la gente, da poter guidare un'eventuale contro-golpe. Forse per questo i sindacalisti nell'elenco superano di gran lunga i dirigenti di partito. Fu, molti autentici leader vennero stranamente esclusi. Dice Angelo Marroni, consigliere regionale Pci: «Ritrovarmi nella lista mi ha sorpreso. Allora, io ero nella segreteria provinciale dell'Alleanza contadini, che adesso si chiama Confcoltivatori. In effetti, quelli erano i tempi delle grandi manifestazioni di coloni e io ero in grado

di portare per le strade del centro i trattori. Lo stesso si può dire per Angelo Compagnoni, anche lui in elenco. Ma non eravamo certo importanti e nemmeno troppo pericolosi. In quel periodo, l'azione più rischiosa che mi capitò di svolgere per conto del Pci, fu individuare una casa di contadini per sistemarvi una macchina-ciclostile». Rinaldo Scheda, nel '64, era membro della segreteria nazionale Cgil. Racconta: «Nemmeno quando ero partigiano avrei mai fatto male



ad una mosca. È curioso che mi reputassero pericoloso. Longo, un giorno, chiamò da parte me e Lama. Ci avvertì di stare attenti, perché era stata stilata una sorta di lista di proscrizione. Si discuteva se cambiare o no di casa, o se era il caso di domire il più possibile da amici. Certo, erano giorni di paura. Ma, un po' per fatalismo, un po' perché mi sembrava assurdo di essere cost nel minno, io decisi di non muovermi da casa mia».

«Colpire il sindacato: sembra che, per gli uomini di De Lorenzo, la parola d'ordine fosse questa. Tullia Caretoni, eletta senatrice psi nel '63, si sente «enucleanda per una svista». I socialisti più a sinistra erano nel mirino, spesso anch'io ero costretto a passare la notte fuori di casa. Ma è singolare che il mio nome compaia in quell'elenco. Che ci faccio, io, in mezzo a tutti quei sindacalisti?». A Roma, in quei giorni di protesta e di paura, gli aspiranti golpisti tenevano d'occhio alcune aziende importanti, come la Italcable. Dice Luciano Bergamini, ex sindacalista: «Lavoravo molto anche per il Pci. Ma credo proprio di essermi ritrovato nella lista a causa della mia attività sindacale. In effetti, ero piuttosto

conosciuta». Anche la Snia di Colferro, che produceva armi, l'Acea, il Poligrafico erano sotto controllo. Ma come mai, per esempio, non si puntò sulla gente della Fatme, una fabbrica che nelle manifestazioni era sempre in prima fila e sfornava di continuo quadri sindacali? È davvero pensabile che i golpisti progettassero di internare una serie di figure «minoritarie» e di lasciar liberi i capi? Nella lista di De Lorenzo c'è Luciano Lama. Pure, non compaiono sindacalisti che, all'epoca, avrebbero potuto davvero guidare una rivolta, come Gino Cesaroni, dirigente del movimento contadino e segretario Pci dei Castelli. Ancora, non c'è il nome di Mario Pochetti, popolarissimo responsabile della Federbraccianti, né quello di Ugo Vetere, che, all'epoca, era nella segreteria dei dipendenti statali. In compenso, abbondano moltissimi medici e semi-sconosciuti funzionari di partito. Dice Angelo Marroni: «Mi sembra un elenco poco intelligente. Se la gente da internare fosse stata solo questa, un colpo di stato non sarebbe mai riuscito. Alla resistenza i capi non sarebbero certo mancati. Il problema è: chi c'è nel resto della lista?».

## Licenziamenti Videolux Una piccola grande azienda chiusa «d'ufficio» perché troppo scomoda

In 35 hanno impugnato il licenziamento. Stamane ci sarà la prima udienza davanti al pretore. La Videolux srl - industria di sviluppo e stampa film - è già chiusa da oltre 2 mesi, ma i dipendenti sostengono che l'azienda potrebbe tornare a vivere: basterebbe volerlo. In effetti, la piccola fabbrica sull'Anagnina ha chiuso i battenti in un momento in cui era tutt'altro che in crisi (ha effettuato anche le lavorazioni di molti film Oscar, tra cui «A spasso con Daisy», «Nuovo Cinema Paradiso», «Enrico VIII»). Anzi, andava così bene da far fastidio a due autentici colossi della cinematografia, «Technicolor» e «Telecolor» (peraltro in perenne concorrenza tra loro). Le due industrie, dopo lunghe insistenze, sono riuscite a comprare la Vi-

deolux, che è stata fatta «riscuocere» con un capitale sociale di appena 20 milioni. L'acquisto risale a un anno e mezzo fa. Dopo poco, è stato annunciato che l'azienda avrebbe dovuto chiudere. Il 30 ottobre, cinquanta dipendenti sono stati messi alla porta. Una parte, circa quindici persone, hanno ottenuto il prepensionamento o hanno accettato gli incentivi. Gli altri hanno occupato lo stabilimento. Troppo specializzati per trovare un'altra occupazione, troppo giovani per avere diritto alla pensione, chiedono che la Videolux riapra. Scrive in una nota il consiglio d'azienda: «L'amaro sugo di questa sporcata vicenda è che due grandi aziende sono riuscite a levar di mezzo un concorrente piccolo, ma notissimo nel settore».

## Dopo un mese di dibattito nelle sezioni domani alla Fiera cominciano i lavori Al via il congresso del Pci romano In poltrona anche 110 «simpatizzanti»

Al ventesimo Congresso della federazione romana comunista mancano, ormai, circa 24 ore. Tutto pronto per la kermeesse che si terrà nel teatro della Fiera di Roma. Parteciperanno 790 delegati, 680 eletti dai congressi di sezione e 110 in rappresentanza degli esterni. Ieri, il dato ufficiale di 182 asside di sezione: 54,51% Occhetto, 40,85% Rifondazione, 4,61% Bassolino.

FABIO LUPPINO

La lunga attesa è finita. Il lungo percorso, che nelle sezioni comuniste romane è cominciato il 5 dicembre, si concluderà tra circa ventiquattrore. Tanto manca all'apertura dei lavori del ventesimo congresso della federazione del Pci capitolino, alla kermeesse cui daranno vita i 680 delegati iscritti, e per la prima volta, ufficialmente, ma senza diritto

di voto, 110 esterni, sinistra indipendente, sinistra dei club, comitati per la costituzione e «registrati» nelle sezioni.

Se ancora non si conoscono le attribuzioni esatte, per mozione, dei delegati, ieri l'ufficio stampa di via Donati - sede della federazione romana comunista - ha ufficializzato i dati dei 182 congressi di sezione. Solo piccoli sposita-

menti rispetto alle cifre ufficiose di lunedì. La mozione Occhetto si attesta sul 54,51% con 7.402 voti; 40,85% raccoglie «Rifondazione comunista» (5.547 voti); e 4,61 va ai bassoliniani (626 voti), la mozione «Per un moderno partito antagonista e riformatore». Le sezioni, inoltre, consegnano non a questo congresso, ma a quello di Rimini, un risultato definitivo per Roma (visto che l'assise di federazione su questo non voteranno da regolamento) su nome e simbolo: 58% al Pds, 41% al Pci-Ds.

I congressi delle sezioni romane hanno registrato una partecipazione straordinaria: 13.700 iscritti, pari al 50,4%, hanno espresso la loro preferenza sul nome, sul simbolo, sulle mozioni - commenta Carlo Leoni, segretario della federazione capitolina comunista - È una cifra record, superiore a quella dello scorso anno e ai congressi delle altre grandi città. È evidente, rispetto allo scorso anno, l'espansione dei consensi alla proposta di dar vita ad una nuova formazione politica della sinistra.

Il congresso di domani sarà introdotto, come consuetudine, dal segretario romano. Poi prenderanno la parola Fabio Mussi, per la prima mozione, e Antonio Bassolino per la terza. Tre giorni di dibattito, che sarà chiuso dalle contro-repliche, dal voto sulle mozioni e dall'elezione dei 23 delegati iscritti e di 6 «esterni» per Rimini. Il congresso, secondo Carlo Leoni, dopo le polemiche di questi mesi, dovrà «postarsi su un terreno più avanzato» e cioè «quale partito e quali contenuti dell'opposizione per l'alternativa a Roma». «Questa risposta - conclude Leoni - dobbiamo darla tutti insieme, tutte le componenti del partito romano sono chiamate a dare questo contributo». È questa volta, anche con il contributo degli esterni. Oggi si chiuderanno le assemblee dei non iscritti registrati. Se ne sono tenute, da lunedì, venti, (una per ogni circoscrizione), dove sono stati eletti parte dei delegati dei 110 «esterni» che parteciperanno al congresso della Fiera di Roma. Ieri, intanto, alla Casa della cultura sono stati designati gli ultimi rappresentanti per i comitati della costituzione. Gli «esterni», forse, dovanno per mezzogiorno, convocare una conferenza stampa.

**DA LETTORE A PROTAGONISTA**

**DA LETTORE A PROPRIETARIO**

**ENTRA nella Cooperativa soci de «l'Unità»**

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

**SALVIAMO LA CITTÀ CAMBIANDO LA PERIFERIA**  
VENERDÌ 18 GENNAIO 1991 ORE 17.00  
nella sala della Protomoteca in Campidoglio

RIUNIONE indetta dalla Consulta della Città dei Comitati di Quartiere, delle Associazioni, dei Consorzi della periferia romana con all'ordine del giorno i seguenti punti:

- valutazione sulla manifestazione e incontro con il sindaco F. Carraro del 18-12-1990;
- strutturazione del «Coordinamento S.O.S. Periferia»;
- discussione sulle successive iniziative e sui tempi e modi della preparazione del CONVEGNO sulla periferia.

Durante la riunione sarà distribuito il questionario per la preparazione del libro bianco sui mali della periferia romana, strumento di indagine, denuncia e base per la piattaforma della periferia di Roma Capitale.

Consulta per la città: **Comitati di Quartiere:** Tor Bella Monaca, S. Basilio, Tor Sapienza, Quartaccio, Alessandrino, Colleverde, Fidene 2, Tavernelle, Ottavia, Valle Fiorita, Borghesiana, Colle Prenestino, Carancola, Fontana Candida, Corcolle; **Consorzi:** Pratolungo, Due Colli, Colle Aperto, Colle Regillo, Tereselle, Osa, Castiglione, Nuova Capanna Murata, Valle Margherita, Fosso S. Giuliano; **Ass.ne Inquilini Assegnatari (A.s.i.a.):** Comitato Inquilini di Torre Maura e Fiumicino; **Ass.ne «Salviamo Laurentino 38»:** Polisportiva Castelfidardo; **Centro Anziani Cuneo Rosso:** Coord. Studenti di Fenena; **Comitato Studenti per Policlinico di Tor Vergata:** Ass.ne Amici della Quarta; **Azione Cattolica Gardinetto;** Servizio Legale Popolare; C.I.S. (Centro iniziativa sociale Tor Bella Monaca); **Coordinamento III Circoscrizione.**

**Per informazioni, adesioni, denunce telefonare al: «Coordinamento S.O.S. Periferia» - Tel. 4387989**

**COLOMBI GOMME**  
Sondrio s.a.s.

ROMA - VIA COLLATINA, 3 - TEL. 2593401  
ROMA - VIA CARLO SARACENI, 71 (Torre Nuova) TEL. 2000104  
GUIDONIA - VIA PIETRARA, 3 - TEL. 0774/340229  
GUIDONIA - VIA P. S. ANGELO - TEL. 0774/342742

**RICOSTRUZIONI - RIPARAZIONI E CONVERGENZA**

**MICHELIN**

**bandac**

Forniture complete di pneumatici nuovi e ricostruiti

**Abbonatevi a**

**l'Unità**

**DITTA MAZZARELLA**  
TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI  
V.le Medaglie d'Oro 108/d - Tel. 38.65.08

**KENWOOD**

**Midi, La Perla Nera**

**48 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 9% FISSO**

**PCI FEDERAZIONE DI ROMA**

**Ventesimo**

**CONGRESSO 17-19 GENNAIO 1991**

Palazzo dei convegni, Fiera di Roma

**MERCOLEDÌ 16 GENNAIO**  
ore 17.30 c/o Villa Fassini  
Via G. Donati, 174 (Casalbruciato)

**Riunione dei delegati della mozione**  
**«Per il Partito democratico della sinistra»**

**COMITATO REGIONALE PCI LAZIO**

**GIOVEDÌ 17 GENNAIO, ORE 9.30**  
Sala riunioni Villa Fassini (via G. Donati, 174)  
Assemblea regionale su:

**«CRISI DEL LATTE, INIZIATIVE E PROPOSTE DEL PCI SUI PROBLEMI LATTIERO-CASEARI DELLA REGIONE, A SOSTEGNO DELLA LOTTA DEI PRODUTTORI»**

**Presidente:** Franco CERVI, della segreteria regionale Pci, responsabile economico  
**Comunicazioni:** Biagio MINNUCCI, presidente regionale Cio  
**Antonio ROSATI,** consigliere della Centrale del latte di Roma  
**Pietro VITELLI,** vice presidente commissione Agraria Regione Lazio  
**Conclusioni:** Danilo COLLEPARDI, coordinatore Commissione Agraria regionale Pci  
**Partecipa:** Goffredo BETTINI, segretario regionale Pci del Lazio

**IN OCCASIONE DEL CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE ROMANA DEL PCI TUTTE LE SEZIONI SONO INVITATE A CONSEGNARE I CARTELLINI E LE RELATIVE QUOTE DEL TESSERAMENTO 1990 E 1991.**

**Il calendario dei lavori è il seguente:**

**Giovedì 17** Ore 17: Relazione introduttiva del segretario della Federazione, CARLO LEONI;  
Ore 18-19: Illustrazione delle mozioni.

**Venerdì 18** I lavori riprenderanno alle ore 9,30 e l'intera giornata sarà dedicata al dibattito generale.

**Sabato 19** Ore 9,30: Continuazione dei dibattiti generali; nel primo pomeriggio votazione delle mozioni congressuali ed elezione dei delegati al congresso nazionale.

**CENTRO INFORMAZIONE LEVA E SERVIZIO CIVILE**

Mercoledì-Venerdì dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19  
Via Tiburtina, 23 - 00019 TIVOLI (Roma)  
(Presso Federazione Pci)  
Tel. 0774/28944-24857 (anche Fax)

ARCI - Servizio Civile  
SALAAM - Ragazzi dell'Olvio  
UIL - Giovani

Giovedì con

**l'Unità**  
una pagina di

**LIBRI**



<b>NUMERI UTILI</b>	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4698
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67891
Soccorso stradale	116
Sangue	4958375-7575893
Centro antiveleni	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 830972
Aids	da lunedì a venerdì 8554270
Aids, adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320849
Telefono rosa	6791453

<b>Pronto soccorso a domicilio</b>	4756741
<b>Ospedali</b>	
Policlinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36580168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901
<b>Centri veterinari</b>	
Gregorio VII	6221688
Trastevere	5896650
Appio	7182718

# succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

<b>SERVIZI</b>			<b>GIORNALI DI NOTTE</b>
Acea Acqua	575171	5921462	Colonna piazz. Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
Acea Reciluce	575161	4695444	Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
Enel	3212200	490510	Fiammino: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelluti)
Gas pronto intervento	5107	460331	Ludovisi via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior a Porta Pinciana)
Nettezza urbana	5403333	3309	Prati: piazza Ungheria
Sip servizio guasti	182	337809 Canale 9 CB	Trevi: via del Tritone
Servizio borsa	6705		
Comune di Roma	67101		
Provincia di Roma	67681		
Regione Lazio	54571		
Arci (baby sitter)	316449		
Pronto il soccorso (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639		
Aids	860661		
Orbis (prevendita biglietti concerti)	474695444		



## E la parola si fa racconto per magia

ENRICO GALLIANI

I Catafratti. Tratto da *L'Eden della Tartaruga*, raccolta di racconti di Massimo Bontempelli. Interpretato da Giancarlo Cortesi; riduzione e adattamento di Francesco Ventimiglia. Regia di Carlo Timpanaro. Teatro Spazio, vicolo dei Panieri, 3.

Il compito più urgente e preciso del secolo per Bontempelli e alcuni Novecentisti era la ricostruzione del tempo e dello spazio e ricollocarli al posto che avevano perduto nelle dimensioni infinite, fuori del tempo. Ritrovato l'uomo, l'individuo con le sue passioni e una morale universale in cima a tutto forse avrebbero trovato anche un Dio da combattere. Non chiedendo naturalmente nulla alla filosofia, né a niente altro che non fosse strettamente legato al sé e alle necessarie sporcizie si affidarono all'immaginazione, all'avventura, alla fatalità lancinante del linguaggio: alla parola, forse anche ad una sola, ma che potesse da sola ridurre tutto al silenzio. Francesco Ventimiglia da *L'Eden della Tartaruga* ricucendoli e adattandoli per la scena ha tratto tre racconti poco conosciuti di Bontempelli che contengono, da par loro, frammenti di quel programma di '900. *All'Americana* è il travet che racconta, ma chi possiede la parola magica è lei: la dattilografa, oggetto d'amore dell'«Eccellenza Capoufficio come dello stesso travet. Giorni interminabili: incolando, timbrando e affrancando, l'omino ascolta l'«Eccellenza Capoufficio che detta le proprie proferte d'amore ininducibili alla dattilografa, sino al licenziamiento in tronco della stessa come da contratto firmato in precedenza. Quando lei, vestita di bianco, attende sull'altare l'«Eccellenza e il sacerdote che chiede se voglia prendere in sposo «il qui presente», da possedere, soavemente risponde come ha sempre risposto in ufficio prima di mettersi al lavoro: «buongiorno».

*Privezza* è la dichiarazione dell'impotenza reale a dipingere di un pittore reso schiavo dalla natura su una sedia a rotelle. Preferisce pensare quadri e parole. Chiacchiera col programma di Novecento di Margherita Sarfatti; dipinge l'ultimo suo non-quadro, che è quello più straordinario, passando dietro una cornice vuota. *L'uomo delle collezioni* è la conferma della fatalità della parola che diviene il traguardo della lussuria. Il collezionista, leggendo un libro del Seicento originale di sua proprietà, viene a sapere da una di quelle pagine che la perfezione del collezionismo è il possesso di tutta la gamma della filologia. Prodigandosi con accanimento mesce, tenendole all'oscuro del folle proposito, con la fantesca, la moglie e la cognata, a giungere a quota quattro. Ne mancherà uno perché la collezione possa considerarsi perfetta. Quello postumo: si pugnalò un secondo dopo la nascita del quinto figlio.

Giancarlo Cortesi è riuscito, passeggiando brevemente per il nero della scena, toccando i pochi attrezzi allegorici che servono per differenziare le tre storie, a popolare di parole storie complesse e inimmaginabili. Soffre, senza commiserazione, per il travet; vive i furori del pittore e la bramata del primato del collezionista; veste l'aria, rarefacendola, di impalpabili ammiccamenti e sotterfugi di categorie d'uomini, facendoli diventare moltitudine nella convinzione suprema che viene prima la parola del racconto e che la parola si fa racconto solo per magia, per surrealità. Il dosaggio flebile delle luci di scena, l'archetto che snuola le corde, la corazzata della tartaruga gettata il come resti di una sontuosa eredità e la regia organizzata che cura la «certezza» e la «veridicità» dell'evento fanno il resto. Si replica fino al 31.

## Al Teatro Parioli una serata in onore della grande attrice napoletana Un ciclone di nome Rosalia

Il dilemma è antico: la cronaca di uno spettacolo deve introdurre i lettori a «ciò che vedranno» o deve raccontare loro ciò che non hanno visto? Dipende, dipende dalle occasioni, ovviamente. Per esempio dalla reperibilità di questo o quello spettacolo, dalla sua ripetibilità, anche il teatro, poi, gode di un privilegio in più: è (o si dice che sia) irripetibile, in quanto ogni sera la rappresentazione si macchia degli umori e delle specifiche tensioni di attori e interpreti. Qui, poi, vi si racconterà di una rappresentazione doppiamente irripetibile, in quanto priva di repliche: la «Serata d'onore» che Rodolfo di Giammarco ha organizzato lunedì al Teatro Parioli per Rosalia Maggio. Come dire: se non l'avete vista, ve la raccontiamo noi. Per sommare omaggio a omaggio, come Rosalia merita ampiamente.

Ebbene, Rosalia ha attraversato scesantacinque anni di palcoscenico (del suo, ormai quasi settanta di vita) come un vero e proprio ciclone, un prodigio della natura quanto a energie da spendere, passioni da svelare, caratteri da incarnare. Vederla una sera in scena è come scorrere gli occhi su un dizionario dell'arte dell'attore: i gesti, gli sguardi, la bocca a cuore o le dita che si allungano verso la platea? Rosalia Maggio avrebbe potuto fare la maga, invece ha fatto teatro. O, per l'esattezza, ha fatto l'avanspettacolo, la rivista, il varietà, la prosa, la sceneggiata,

l'opere, il cinema. È stata attrice comica e drammatica, cantante e ballerina, duettista e intrattenitrice. Tutto, letteralmente tutto ciò che si possa fare in scena. Ma lo ha fatto («lo ha» perché questa era (ed è) la cosa più naturale che potesse capitarle nella vita: la sua è una passione ereditata nel sangue dai genitori e che come un sangue blu continua a scorrere nelle vene, consentendole di tenere la platea inchiodata alle poltrone per ore, come l'altra sera al Parioli. Chi sono stati i suoi compa-



Rosalia Maggio al Teatro Parioli; sopra Giancarlo Cortesi protagonista di «I Catafratti»; sotto una scena da «Quattro donne» di Svevo

gnati d'arte? I genitori, innanzitutto, Mimì e Antonietta Maggio, poi i suoi mitici fratelli, da Beniamino a Enzo, da Pupella a Dante, quindi tutti i grandi, in una parata di stelle da far spavento per vastità e altisonanza. Con Totò e Mario Merola ai due estremi: in mezzo, c'è tutto il mondo dello spettacolo italiano e da ognuno Rosalia ha imparato qualcosa così come a ognuno qualcosa ha insegnato.

Ma torniamo a lunedì sera. Rosalia, per una volta, è appar-

sa al proscenio emozionata, quasi lusingata dalla prestigiosa occasione: è sì che di «serate d'onore», Rosalia ne ha affrontate mille e mille. *Duje Parause, Canzone appassionata, Tammurata nera* di E.A. Mario, *Te vuò ffa 'na foto* di Ciccio Pisano, *L'accordo in fa* di Pisanò-Valente, poi la splendida e classicissima *Rammenella* di Viviani; il repertorio di Rosalia sembra sempre lo stesso (questi medesimi titoli vi sarà capitato di incontrarli chissà quante volte nei suoi spettacoli), ma in realtà si rinnova ogni volta. Nelle intonazioni, nelle intenzioni e nei gesti. Con un abito lungo nero a fiori, con le labbra discretamente dipinte di rosso, l'indiscreta Rosalia si è insinuata fra la gente del Parioli, l'ha provocata, ne ha tirato fuori i gusti e le voglie e poi ha adattato specificamente, battute a soggetto e azzardi alla volontà del pubblico. Perché per Rosalia il teatro non è un mestiere o una vocazione, ma un modo di essere e di vivere: il modo più naturale di essere e vivere comunicando con il mondo. Perciò vederla recitare e cantare in scena è come incontrare una cara, simpatica e inuenta amica che ti racconta qualcosa di sé. Ma poi, basta andarla a trovare in camerino per scoprire anche l'altra faccia della teatrina, quella più dolente, quella più dolente umana. A un amico che la interrogava, l'altra sera Rosalia diceva: «A Nico», qui fanno un'altra guerra. E io mi sono scoccata di fare sempre il teatro».



## Al Salvemini la nuova mongolfiera che «vola» nel firmamento europeo

Nasce una nuova professione: il ragioniere europeo. L'idea (e il relativo programma di studi) si deve ad una scuola romana, l'Istituto tecnico commerciale statale «G. Salvemini» di via Bezzuca, tel. 48.59.46/482.41.04. Gli appuntamenti del 1993 (integrazione economica, mercato unico, libera circolazione delle monete e dei beni, ecc.) richiedono l'appuntamento di adeguati strumenti professionali, nonché la conoscenza di tecniche e metodi amministrativi in uso nei vari paesi europei. Di qui l'istituzione di due indirizzi di studio: il primo di carattere giuridico-economico-aziendale; il secondo di tipo linguistico. L'iniziativa è stata presentata qualche giorno fa, e le iscrizioni per il futuro anno scolastico sono già avviate. E già sembrano essere numerosi i giovani che, come invita il manifesto disegnato dal pittore Patrasco, decidono di salire sulla mongolfiera che vola nel firmamento europeo.

## La segretaria distratta e il veleno di Alice

MARCO CAPORALI

In una conferenza stampa al Piccolo Eliseo, sono stati presentati ieri da Marco Parodi e Mario Bussolino i due prossimi spettacoli in cartellone: *Quattro donne* di Italo Svevo e *La segretaria* di Natalia Ginzburg. La commedia di Svevo, scritta nel 1926 e rimasta incompiuta, debutta venerdì sera al Piccolo con adattamento e regia di Parodi. Riordinando il materiale dello scrittore triestino, Apollonio attribuit al testo, seguendo un suggerimento dell'autore, il titolo *Con la penna d'oro*. Considerato il rapporto controverso di Svevo con i titoli, che era solito cambiare nel corso delle stesure, l'originario *Con la penna d'oro* ha valore puramente ipotetico: è il più legittimo di una nuova titolazione dell'opera, definita da Parodi «un grosso malloppo drammaturgico, pieno di varianti e di sviluppi abbandonati». Privata dell'ultima scena, la commedia presenta in un salotto borghese un uomo d'affari (il padrone di casa Carlo), il pittore cubista Donato Sereni, un medico,

un usuraio e il poco attraente e abbandonato dalla moglie Roberto Telvi.

Più vivace è il quartetto delle donne (da cui il titolo), con la vecchia zia Teresina su sedia a rotelle, la governante-giardona Ciela e le cugine Alice e Alberta. Una vedova e l'altra sposata. Il conflitto tra le cugine è il cuore della commedia. Come ha detto Parodi, «l'opera è ricca di motivi autobiografici. Nel padrone di casa che colleziona stampe, suo malgrado costretto al commercio, si può riconoscere lo stesso Svevo, in zia Teresina la suocera e in Alberta la moglie. Costruita apparentemente sul chiacchiereccio, un po' alla Oscar Wilde, grava sulla commedia una minaccia di morte, silenziosamente alla bocca di veleno di Alice. Forzando le intenzioni dell'autore, noi facciamo entrare in funzione il veleno, senza aggiungere una battuta al copione. Abbiamo lavorato sulle varianti, inserendo scene rifiutate, e semplificato i dialoghi, in cui appassimenti e aspetti superflui sono dovuti alla mancata revisione».

Secondo un modulo già sperimentato dalla compagnia stabile del Piccolo, l'impianto scenico, a cura di Luigi Perego, è il medesimo in entrambi gli spettacoli. Tra gli interpreti delle pièce figurano Mario Bussolino, Antonella Fattori e Marina Giordana, con la presenza di Maria Amelia Monti, attrice comica, nel ruolo della zibella che monologa al telefono in *La segretaria* di Natalia Ginzburg. Il rapporto della scrittrice col teatro non è meno controverso di quello che ebbe Svevo, senza naturalmente l'handicap delle mancate verifiche sceniche che penalizzava lo scrittore triestino. Rappresentata più di vent'anni fa, *La segretaria*, che non compare nella raccolta inedita di tutte le opere, è impensata su vicende quotidiane, futili e biszarre, vissute da persone poco pratiche, tra cui la vagabonda Silvana che si finge segretaria. Con l'occasione dei venerdì e del sabato (serali), gli spettacoli al Piccolo Eliseo, come già nella passata stagione, avranno inizio alle ore 18.

## Di Vara, foto «contrapposte» tra case, rocce e sfondi panoramici

Fotografie. Immagini a colori o in bianco e nero firmate Maurizio Di Vara «ospite» nei locali della libreria *Al Ferro di Cavallo* in via di Ripetta 67, con una mostra personale sul tema del paesaggio. Ventinque «pezzi» che ritraggono e fissano in pellicola mare, ville romane e scotci in grigio. Fotografia romana, già da alcuni anni attivo nel settore artistico. Di Vara in questa sua ultima personale si pone quasi in una posizione «contraria e discordante»: la scelta di contrapporre ritratti sia a colori che in bianco e nero, vuole essere infatti, in qualche modo, una provocazione. Spaziosa più liberamente nelle diverse forme tecnico-espressive della fotografia, pur mantenendo uno stile e un gusto tutto personale. Case, rocce e sfondi panoramici si da un lato si distinguono per i più svariati giochi cromatici propri dei molteplici elementi racchiusi nelle immagini, dall'altro agiscono su una più profonda riflessione «sulla materia e sull'essenza» della fotografia, «raggiungendo un risultato a prima vista meno d'effetto, ma certo di maggior valore intimistico. Quello che colpisce sono i silenzi che affiorano dalle immagini in b/n.

Di Vara ama giocare sul bipolarismo. I luoghi, ad esempio, rivelano ora visioni di città che tralasciano aspetti talvolta «angusti» protagonisti dei nostri giorni, per proiettarsi verso una dimensione più vasta; ora un interesse per una natura statica nei suoi scarni elementi, resa dinamica da un'attenta e personalissima interpretazione. □ Sa. Tu.

## Suoni in walkman e la ballata del berlinese

IRENE PERONI

Da quando esiste il «walkman», è diventato possibile ascoltare musica in ogni momento della giornata, in qualsiasi situazione: seduti nella vasca da bagno, aggrappati in equilibrio precario al mancorrente di qualche autobus sovraffollato, mentre si divora il proprio panino al bar prima di tornare al lavoro, il tutto unito al non trascurabile vantaggio, rispetto a qualsiasi altra forma di ascolto, di «isolarsi», almeno in parte, dai rumori molesti del traffico. Per non parlare dei duelli verbali a suon di parole che non si omettono mai e che spesso signori distinti e gentili vecchiette intrecciano, forse per passatempo, nelle lunghe e snervanti permanenze sui mezzi pubblici. In molte occasioni, questo piccolo ordigno che nelle sue forme più primitive è ormai accessibile a qualsiasi tasca, diviene quindi oggetto verso il quale va la nostra sconfinata gratitudine. Si instaura un patto di ferro, e il nostro fedele compagno con una semplice pressione del dito ci permette di mantenere i nervi saldi e il sorriso sulle labbra anche nelle situazioni più disperate.

Eppure, l'accostamento della propria musica preferita alle scene più vietamente banali della quotidianità induce per contrasto al desiderio di silenzio assoluto quando ci si trova a contemplare qualcosa di sconosciuto e di grandioso. Ci sono dei luoghi «magici» dove introduce una qualsiasi musica «prefabbricata» risulterebbe incivile quanto imbrattare di vernice un quadro in un museo. Sono i luoghi del silenzio, dove ciascuno, nella contemplazione di ciò che della natura rimane di ancora incontamato dalla civiltà, lascia posto alla «musica interna». Nel buio appaiono sprazzi di colore: nel silenzio, stralci di armonie musicali. Nell'impossibilità di fare musica, si cerca di richiamare alla mente note che possano armonizzare con il luogo in cui ci si trova. E così, prima o poi, ciascuno canta o suona la propria «colonna sonora», e il luogo del silenzio diventa cassa armonica di apporti musicali individuali, che diventano nel tempo patrimonio comune del luogo.

Per far proprio un posto, è naturale lasciarsi qualcosa di personale, magari qualche accordo ed il testo di una canzone, che forse un giorno qualcuno farà sua o forse saremo noi stessi a ritrovarla lì dove l'abbiamo lasciata. Nei luoghi del silenzio, la musica non è una parentesi piacevole persa in un mare di rumori spiacevoli. Non potendo sovrastare il silenzio, ma avendo tuttavia all'interno di esso un inizio e una fine e, per questa sua intrinseca delimitazione, simile all'uomo, e lo aiuta a vincere la paura dell'infinito.

Immaginate per un attimo di giungere su di un'isola all'estremo Nord dell'Europa, in un paesaggio dominato da altissime montagne a picco sul mare, un cielo plumbeo continuamente percorso da nuvole basse e un vento sferzante che vi costringa a passare molto tempo al chiuso, in compagnia di persone di varia provenienza, che stanche e infreddolite si accingono ad arrostire collettivamente qualche chilo di merluzzo appena pescato. In questo clima di «dai da te», il sottofondo musicale rappresenta la nota più particolare: mentre i «walkman» e le cassette giacciono sepolti sul fondo degli zaini da viaggio, come per una tacita legge, un berlinese dai lunghissimi capelli rossastri, dimenticando di essere, nella

sua vita quotidiana, il batterista di una famosa band «heavy metal», si cimenta alla chitarra in un repertorio di improbabili ballate «locali», cantando con voce soave brani che altrove verrebbero accolti dai suoi abituali fans con scarche di uova marce.

Nessuno d'altra parte si pone il problema di appurare l'effettiva autenticità di quelle canzoni, perché esse sono, nella loro semplicità e spontaneità, l'unico sottofondo musicale accettabile per quel luogo altrimenti spaventosamente silenzioso. E soprattutto appartengono ad esso, perché il suono, il rimangono come libere nella lunga notte invernale, fino ad essere poi cantate nuovamente quando, col ritorno del sole, vecchie e nuove mani sfogliano i quaderni musicali abbandonati sugli scaffali per far nascere e crescere un inconsueta «tradizione» musicale dei giorni nostri.

**MUSEI E GALLERIE**

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito.

Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13-30, domenica 9-12-30, lunedì chiuso.

Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.

Galleria Coraniti. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.

Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (tel. 65.40.286). Ore 9-13-30, domenica 9-12-30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.

Calceografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, tel. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

**NEL PARTITO**

FEDERAZIONE ROMANA

In occasione del Congresso della Federazione romana del Pci tutte le sezioni sono invitate a consegnare i cartellini e le relative quote del tesseramento 1990 e 1991.

COMITATO REGIONALE

Federazione Castelli. Marino, ore 18, Comitato direttivo.

Federazione Frosinone. Roccostella, ore 20, congresso presso casa di Martini Antonio. In Federazione ore 15 conferenza della Commissione federale per il congresso; Ceccano-Collefero, ore 19-30, congresso.

Federazione Tivoli. Fiaccolate e manifestazioni per la pace a Guidonia e Tivoli; Monterotondo, consiglio comunale straordinario con associazionismo per la pace.

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «La grande conquista»...

GBR

Ore 12.05 Sport e Sport: 13 Telenovela «Vite rubate»...

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà, cartoni animati e telefilm...

Spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati...

VIDEOINO

Ore 7.45 Le rubriche del mattino: 12.30 Telemilano...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «L'uomo ombra»...

TRE

Ore 13 Documentario: 13.30 Cartoni animati...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

SCELTI PER VOI



Massimo Ghini, Fabrizio Bentivoglio e Giuseppe Cederna nel film «Italia-Germania 4 a 3»

TARTARUGHE NINJA ALLA RISORSA... Si chiamano Michelangelo, Leonardo, Raffaello e Donatello...

PROSA

ABACCO (Lungometraggio Melini 30A/2 - Tel. 3204705)...

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Riali, 81 - Tel. 568711)...

DANZA

COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 704932)...

ri, assieme all'amico Turner: un triangolo pieno di contraddizioni...

STASERA A CASA DI ALICE

Ecco, puntuale come il albero e il presepe, il film natalizio di Carlo...

LA SIRENETTA

Ritorno alla grande avventura per la premiata ditta Walt Disney...

ITALIA GERMANIA 4 a 3

Da una commedia di Umberto Marino il ricordo della rimpatriata...

VERSERA

Dopo il grande successo di «Mignon è partita»...

TAXI BLUES

Gli attori della perestroika non producono ancora gran cinema...

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729358)...

COMPAGNIE DI SANDRO MASSIMILIANO, ORATORIO DEL GONFALONE...

COMPAGNIE DI SANDRO MASSIMILIANO, ORATORIO DEL GONFALONE...

COMPAGNIE DI SANDRO MASSIMILIANO, ORATORIO DEL GONFALONE...

COMPAGNIE DI SANDRO MASSIMILIANO, ORATORIO DEL GONFALONE...

COMPAGNIE DI SANDRO MASSIMILIANO, ORATORIO DEL GONFALONE...

COMPAGNIE DI SANDRO MASSIMILIANO, ORATORIO DEL GONFALONE...

COMPAGNIE DI SANDRO MASSIMILIANO, ORATORIO DEL GONFALONE...

COMPAGNIE DI SANDRO MASSIMILIANO, ORATORIO DEL GONFALONE...

COMPAGNIE DI SANDRO MASSIMILIANO, ORATORIO DEL GONFALONE...

Raiuno

ritorna sul palcoscenico. Domani sera alle 22,10 prima puntata di «Tutto il mondo è teatro» Un viaggio con Vittorio Gassman nel pianeta prosa

Intervista

al regista georgiano Robert Sturua, a Bologna per portare sulla scena l'«Eugenij Onegin» Storia di un codice d'onore che spinge a gesti folli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

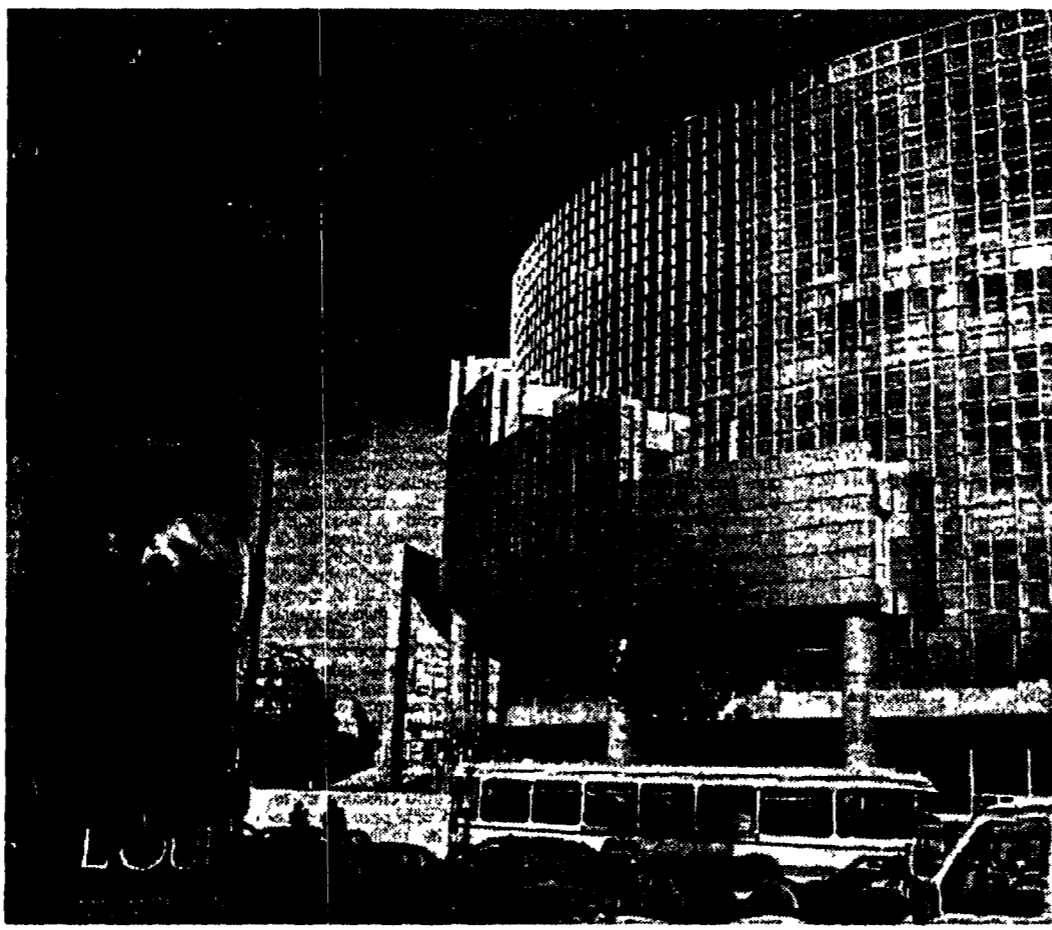
La crisi dell'abbondanza

Viaggio in Europa / 4  
A Parigi gli investimenti per la cultura non mancano, ma servono nuovi progetti

FILIPPO BIANCHI

PARIGI. Il luogo comune racconta che, nella cultura, a governo progressista corrisponde generosità di investimenti e alta considerazione, mentre, a governo conservatore, corrisponde penuria di mezzi e macellata ostilità. Chissà perché, poi... Se l'equazione è giusta, comunque, la Francia dovrebbe essere il paradiso degli intellettuali, dopo quasi un decennio di presidenza socialista. In effetti, tornando dalle Isole Britanniche, il Centre Pompidou sembra un luogo ben vivo, a paragone del Barbican o di South Bank, lugubri cattedrali nel deserto londinese. Basterebbe da solo, con i suoi 24.000 visitatori giornalieri, a consacrare Parigi capitale culturale del Vecchio Continente (per la verità, anche solo dare una scorsa ai suoi programmi basta a farsi venire un discreto mal di testa...).

È tuttavia fonti autorevoli riferiscono di uno stato di salute precaria della più monumentale istituzione parigina. Guardando l'edificio - certo bisognoso di restauro - ciò risulta sicuramente vero: parebbe che alla qualità della progettazione non sia corrisposta adeguatezza di materiali. Ma sbriciando «dietro le quinte» le cose non vanno meglio. Il desiderio di autonomia dei quattro dipartimenti si fa sempre più pressante. Pesa ancora lo storico conflitto fra la concezione del direttore, l'attuale del Mnam, lo svedese Pontus Hultén (informata all'ideologia dell'arte integrata nel tessuto urbano, realizzata in strutture trasparenti e assenza di pareti), e quella del direttore attuale, Dominique Bozo, assai più convenzionale. Un contenzioso fra «conservazione e progresso» di contenuto eminentemente culturale, che nega in pieno il luogo comune enunciato all'inizio, essendo tutto intorno a personalità di area socialista. Se poi si considera che Hultén, ex-eminenza grigia del coté progressista, venne nominato dal governo conservatore, la contraddizione diventa palese... L'Ircam è circondato da molti malumori alimentati da buona parte del mondo estraneo all'entourage di Pierre Boulez. Ma Boulez, si sa, è un grande artista. Il quale, per di più, andò a conquistarsi fama in esilio. Logico che nei suoi confronti si sia radicato qualche complesso di colpa.



L'imponente profilo della nuova Opéra Bastille di Parigi, simbolo dell'era di Mitterrand

I labirinti del Centre Pompidou

PARIGI. Vale la pena ricordare come funzionano i quattro dipartimenti in cui si articola il Centre Pompidou. La Biblioteca (Bpi) è indubbiamente quello con la più esplicita vocazione di «servizio» per i cittadini, ed anche il più frequentato, con i suoi 13.000 visitatori al giorno. Questo dipartimento gestisce anche le sale dedicate all'attualità, che sommano altre 3-4.000 presenze. Il Centre de création industrielle (Cci) è impostato in maniera assai dinamica: non come «collezione» ma un'interrotta serie di mostre, sempre assai seguite, e spesso realizzate in collaborazione con altri dipartimenti. Più complicate le vicende del Museo nazionale d'arte moderna (Mnam) e dell'Istituto di ricerca musicale (Ircam). Il primo, che conta anch'esso una media di 3-4.000

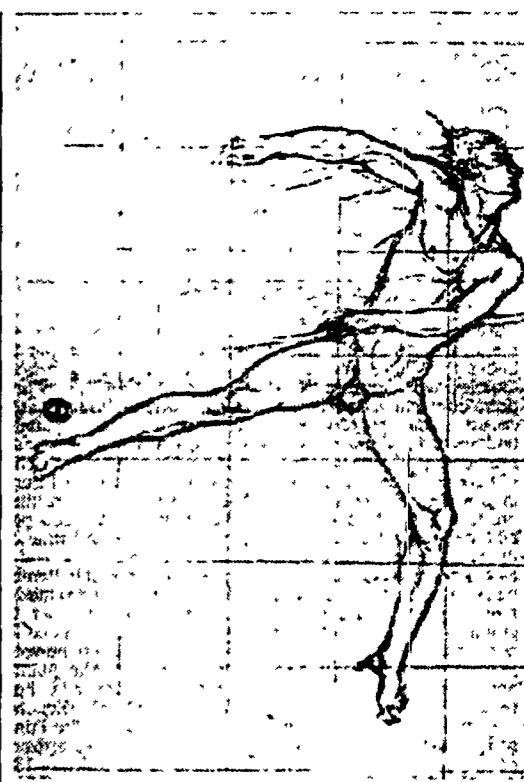
visitatori, ha subito una continua modificazione dell'assetto interno, a seconda degli orientamenti del direttore di turno: allestimento e rimozione di pareti e pannelli per disporre i quali, ogni volta, sono state chiamate personalità della statura di Gae Aulenti. L'Ircam è in pratica un monumento al suo direttore Pierre Boulez, ed è ovviamente anche il settore del Pompidou che raccoglie meno pubblico. Non certo quello che consuma meno risorse. Anzi. L'estensione dell'edificio recentemente realizzata da Renzo Piano è un gioiello architettonico, e come tale è costata. Ci sono poi i vari servizi - fra cui quello editoriale, assai prestigioso, e quello audiovisivo - che dipendono direttamente dalla direzione generale.

nella Parigi degli anni 80 la fioritura che era lecito attendersi. Nulla di paragonabile alla primavera cinematografica della pur misera Gran Bretagna. Eppure c'è un ministero che ha piena consapevolezza della necessità di una «rinascita europea». Eppure l'amministrazione municipale, non foss'altro che per competizione politica, si impegna con altrettanta

volontà. Eppure le strutture di produzione e distribuzione sono molte, ottimamente organizzate, e talmente ben nutrite che, pur disponendo delle migliori fonti d'informazione, non si riesce nemmeno a quantificare la somma di denaro investita (ma il discorso è generale: come si fa a chiedere quanto costa un complesso come quello della Villette? È una domanda stupida...). Lasciando fuori la cultura di conservazione, i Teatri di Châtelet o il Théâtre de la Ville, sono punti di riferimento imprescindibili per i maggiori personalità del mondo. Per non parlare dell'imponente decentramento parigino, che sfoggia iniziative con la reputazione del Théâtre di Bobigny, di Banlieu

talenti. C'è qualcosa di nuovo nel campo della danza, a cominciare dal giovane Jean-François Duroure e da Mathilde Monnier, che, ad esempio, testimonia una saggia volontà di rapporto più fecondo fra coreografi e musicisti, collaborando con l'ottimo Louis Sclavis. In campo teatrale personaggi come Jean-Journeuil e Jean-François Peyret (che hanno in scena un magnifico «De rerum natura» a Bobigny) non possono essere definiti altro che geniali. Manca semmai il «fermento», quella sensazione di sforzo collettivo, di «movimento», che caratterizza le migliori epoche creative.

Alla domanda «che c'è di vitale oggi a Parigi, una redattrice dell'influente rivista Actuel risponde: «Il rap». E forse proprio il labirinto delle musiche extra-academiche e inter-etniche è l'ambito in cui questa città - per tutto il corso del decennio - è stata un grande laboratorio. Paradossalmente è anche quello col quale gli enti pubblici faticano di più a rapportarsi. Al jazz, che di queste musiche è l'antesignano, hanno applicato strutture rigide (quasi l'Orchestra National du Jazz) che mai si conciliano con la sua indole formale instabile e in divenire. Nei confronti delle varie *jazz music, rap, rap* e quant'altro mantengono un atteggiamento diffidente, dovuto non solo al loro naturale sconfinamento verso l'area commerciale.



«Eroe morto», uno dei disegni di David esposti a Firenze

Arte di fine secolo  
I disegni francesi da David a Bonnard

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Persino alla sfrontatezza si può arrivare per gradi e non al primo colpo di pennello. Tant'è vero che la donna in uno dei disegni di studio per l'*Olympia* raffigurata da Edouard Manet appare più morigerata rispetto alla versione finale che imbestialì tanto i primi critici e spettatori. La figura femminile su carta, che nuda rimane con la coscia destra leggermente alzata, non guarda negli occhi il visitatore, non ostenta quell'aria quasi di sfida che una mente maschile difficilmente accetta di buon grado. Questo studio, s'intende, non è l'unico che condurrà il pittore alla versione conclusiva del quadro. Eppure incuriosisce, perché aggiunge qualche informazione sulla genesi di quel dipinto. Chi lo voglia vedere da vicino non ha che da visitare la mostra *Da David a Bonnard*, in corso nella Sala d'arme di Palazzo Vecchio a Firenze fino al 17 febbraio (aperta tutti i giorni tranne il lunedì dalle 10 alle 19), succosa selezione di disegni dell'800 e primo '900 francese provenienti dalla sterminata collezione della Biblioteca nazionale di Parigi.

Gran parte di questi fogli vengono esposti per la prima volta in assoluto. Una primizia, quindi. Selezionata. Tra Gabinetto delle stampe, Fondo del dipartimento delle stampe e altri pezzi sparsi la collezione della Biblioteca parigina ammonta infatti a circa 60 mila disegni. Non tutti d'arte, perché ne fanno parte progetti architettonici (li stanno molte opere di Boullée e Lequeu) e disegni scientifici. Ora l'Istituto ha deciso di portare allo scoperto una porzione di questo materiale.

L'impresa aveva avuto un suo avvio con una recente mostra delle incisioni degli impressionisti ad Aosta. Adesso è toccato a una cartellata con un centinaio di pezzi, tra disegni su carta, volumetti di schizzi, opere preparatorie e opere già compiute, scelti da François Fossier, della Biblioteca nazionale. Suddivisa in cinque fasi, la mostra inizia a cavallo tra XVIII e XIX secolo con David (uno studio per *I funerali di Patrolo*), Proudhon e il classicismo cui seguono nomi altisonanti: Ingres, Delacroix, Gérault. Volendo fornire un riassunto dell'arte francese dell'800, *Da David a Bonnard* comprende concedere molto spazio al paesaggio nella «Scuola di Barbizon», a Millet, Corot, Théodore Rousseau, passa per Rodin, include una parodia di parata di Daumier, ritratti intimisti di donne di vita viste da Toulouse-Lautrec, Degas, su su fino a un paio di pastelli eseguiti da Bonnard. Manet ha l'onore di avere nove pezzi esposti, tra cui un miccio accucciato sotto una sedia e un ritratto di Edgar Allan Poe. Un altro scrittore figura nell'elenco, ma in veste di autore: Victor Hugo infatti è esposto l'«acquello» di una veduta di città, immaginaria quanto si vuole ma che rammenta una Parigi tenebrosa e vagamente gotica. Velle prelibatezze, governosamente racchiuse in vetrine, sono i quaderni di Ingres e Delacroix. Il carnet del primo, di età giovanile e comprendente 73 schizzi, è aperto alle pagine con un giovane muscoloso dal tratto frastagliato. Del volume di Delacroix è visibile uno studio, efficace in tutta la sua drammaticità con Dante e Virgilio sulla barca che li traghetta all'Inferno. Sono quaderni che vorrebbe voglia di sfogliare pagina dopo pagina: è giusto resistere, ma la tentazione è forte.

Un libro parla di questo nuovo, misterioso monumento del neolitico. Non sono previsti scavi per portarlo alla luce  
Trovata una Stonehenge più grande e romantica

In un libro recentemente uscito in Inghilterra si parla dell'esistenza di una seconda Stonehenge, più grande, affascinante, misteriosa. Uno straordinario monumento del neolitico. Non è previsto però nessun lavoro di scavo per portarlo alla luce. Si trova sotto un villaggio di Avebury. Ne parliamo con l'autore del libro, Andrew David, che lavora per la English Heritage (Italia Nostra inglese).

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È molto più grande di Stonehenge, dimensioni e risale più o meno allo stesso periodo - tardo neolitico, prima età del bronzo (1800-1400 prima di Cristo) - ma il monumento che rimane in gran parte nascosto sotto il villaggio di Avebury non diventerà mai una seconda Stonehenge. «Non ci sono scavi in corso, né sono previsti in futuro. Tutto ciò che possiamo fare è di impedire ulteriori danni

del 1700 che si parla del monumento di Avebury come del «compagno di Stonehenge», di interesse non inferiore e di uguale mistero circa le sue origini e funzioni. «Era quasi certamente un luogo religioso dove si svolgevano riti sacri. La mia opinione è che si trattava di cerimonie legate alla fertilità», dice David. «La struttura è più complicata di quella di Stonehenge. Abbiamo tre cerchi concentrici formati da pietre, uno quasi intatto e di tale vastità che circonda praticamente il villaggio, mentre gli altri sono stati in gran parte distrutti. Prima che ci si rendesse conto dell'importanza del luogo, la gente usava tagliare le pietre per utilizzarle nella costruzione di muri o di case. Il danno è stato considerevole». Visivamente le pietre che emergono

alla luce non possono essere paragonate col monumento di Stonehenge che si presenta più piccolo e raccolto, chiaramente identificabile come una specie di tempio. Inoltre la peculiarità di Stonehenge è quella di avere pietre che fanno da supporto ad altre pietre in foggia di travi, cosa che non esiste ad Avebury.

Chiedo a David se ciò significa che Avebury non diventerà mai famosa e meta di turisti come Stonehenge. «Dipende dai gusti», risponde, «personalmente ritengo Avebury di carattere più misterioso e romantico di Stonehenge. Il fatto che ci si trovi davanti ad un monumento meno definito per l'occhio ed in gran parte ancora sotto terra, ha per me e per molti visitatori una sua speciale attrattiva».

David si è occupato dei rilievi geofisici che hanno incluso osservazioni aeree ed hanno permesso per la prima volta di identificare la parte della struttura del monumento invisibile all'occhio. È essenzialmente in questo che consiste la principale novità di questi ultimi anni di ricerche culminate con la pubblicazione di un libro che è destinato a rimanere fra le mani di specialisti (costa 60 sterline, più di 120 mila lire). È possibile che English Heritage sia contenta che Avebury rimanga relativamente nell'ombra rispetto al monumento di Stonehenge intorno al quale è divampato lo scandalo del parcheggio quasi adiacente alle pietre neolitiche che deturpa l'ambiente, anche se in parte sotterraneo, mentre gli scontri che due volte all'anno avvengono fra centi-

membrati del pubblico hanno ogni diritto di avvicinarsi ai monumenti nazionali. La English Heritage si preoccupa però dei danni che potrebbero derivare alle pietre. Un altro che si lamenta è Richard Ingram, autore di un articolo recentemente pubblicato dall'*Independent* che ha scritto: «Il monumento di Stonehenge era un simbolo dell'Inghilterra preistorica ed è improvvisamente diventato un orribile simbolo di quella moderna con la sua appartenenza da due secoli. Ci si arriva attraverso un sottopassaggio per trovarsi fra bancarelle che vendono T-shirts, posters e portachiavi di English Heritage e bisogna anche pagare un biglietto per entrare. La romantica atmosfera di questo monumento preistorico in mezzo alla natura, è stata completamente distrutta».

**● Campo ●**  
La ricerca in - letteratura, arti, scienze

● **Moderno e postmoderno (questione)**  
● Luperni, Cataldi, Leonetti, Colonetti, Mascitelli, Krisinski, Dombroski-Jervis, Bonomi.  
● **Etinologia (testi di ricerca):**  
● Portères, Barrau, Gourou, Boiteau, Haudouart-Fiorani.  
● **Dalla Cee, arti:**  
● Pomodoro, Gregotti, Restany - Arbasino, Argan.  
● **Poeti:**  
● Volponi, Sanguineti, Pagliarani, Frixione; Malerba, Lacatena - Patrizi, Muzzoli, Bettini.  
● **Arte:**  
● Mark Di Suvero (Usa).  
● **Dalla Palestina:**  
● Rappazzo.  
● **È uscito il Numero-progetto (pp. 108), 1990-91, in vendita nelle Librerie Feltrinelli ed altre.**  
● **Redazione a Milano:**  
● B. Cepollaro, A. Colonetti, E. Fiorani, F. Leonetti, E. Mari, C. Martignoni, E. Mascitelli, A. Pomodoro, G. Sassi.  
● **Segreteria:**  
● F. Leonetti, 21 Ripa Ticinese, 20143 Milano (tel. 02/5811317 fax, c/o Studio Pomodoro, 89401303).  
● **Piero Manni Editore, Lecce e Milano**

Raidue e i libri: infuria la polemica Serate d'onore a pagamento

MILANO. Dai e dai, finalmente si è inventato il modo in cui il servizio pubblico radiotelevisivo (in arte Rai) potrà coniugare con reciproco, universale accordo in un tenore di cultura, show e promozione libraria. Infatti, il direttore di Raidue, Gianpaolo Sodano, ha inviato una proposta alla Associazione editori offrendo l'opportunità di allargare l'area dei lettori attraverso il battage lanciato nell'etere da Pippo Baudo, niente meno, e dal suo programma Serate d'onore (in onda da Montecatini dal 15 marzo), per il quale è corso anche il nome di Johnny Dorelli.

Da domani torna la prosa su Raiuno. Il grande attore ci accompagna in un viaggio nell'universo del teatro



Vittorio Gassman. Il grande attore da domani nelle tre puntate di «Tutto il mondo è teatro».

Molti brani classici, qualche esempio di avanguardia e tanti ospiti: Montesano, Villaggio, Foà e la Zareschi

Tutto il mondo è Gassman

Torna la prosa su Raiuno, e ci torna puntando sui grandi nomi: con Vittorio Gassman a fare da anfitrione, nel programma Tutto il mondo è teatro in onda da domani, alle 22.10. «Una sorta di lungo trailer - dice l'attore - di assaggio di un artigiano teatrale forse moribondo, ma mai morto». Gassman recita brani di classici (Edipo re, Amleto, Giulio Cesare) e accoglie ospiti illustri. In tre puntate.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Schillaci, il Pallo, la «ola», il carnevale di Rio, le trance dei danzatori di Bali, l'investitura di Hirohito, i soldati dell'Armata rossa. Non fa vedere ingannare dalla sigla piro-tecnica: Tutto il mondo è teatro non è un programma sulla spettacolarità del mondo ma sul teatro di prosa, quello fatto su un luogo chiamato palcoscenico da attori, registi, scenografi e costumisti. E avendone l'ideata Vittorio Gassman (con la collaborazione di Rita Sala, Dante Cappelletti e Lu-

l'altra sera, nel corso della conferenza stampa organizzata da Rai e Eit per presentare l'iniziativa - ma penso che quell'enorme tribuna che è la televisione debba parlare anche di prosa. Queste tre puntate sono in realtà un lungo trailer, un assaggio di quell'artigiano moribondo e mai morto che è il teatro». Che si tratti solo di un prologo l'ha confermato anche Carlo Fucignani, capostruttura di Raiuno: «Siamo la prima rete, ci siamo allestiti sul 25 per cento di share nella fascia serale del primo time (dalle 20.30 alle 22.30) e la Rai ha toccato punte di 15 punti sulle reti Fininvest (anche se ultimamente le cifre dicono 22 per cento di share per Raiuno e un vantaggio Rai sulla Fininvest che si è ridotto ai 10 punti, n.d.r.). È doveroso tornare a produrre programmi che badino di più alla sostanza e alla qualità, e il teatro rientra tra i nostri progetti, così con il ministero per lo Spettacolo e le altre reti stiamo studiando mo-

di e forme per riportare la prosa in tv. Una promessa annunciata proprio nel momento in cui Raitre decide di riaggiornare una fascia di programmazione e di interrompere la messa in onda del suo Invito a teatro, curato da Marco Parodi. Circondato da alcuni giovani attori dell'accademia Silvio D'Amico, Gassman si muove nella bella e duttile scenografia di Luciano Del Greco con disinvoltura e savoir faire, vero protagonista della mini-serie, trasformandosi nel corso della trasmissione in gradevole anfitrione, intenso interprete di alcuni monologhi famosi, intrattenitore bonario, spettatore. Le tre puntate di Tutto il mondo è teatro hanno ciascuna un tema preciso: la prima è concepita come un'inchiesta che presenta aspetti diversi sul fenomeno teatro; la seconda come un omaggio ad alcuni famosi interpreti italiani; la terza, infine, come un breve excursus tra i gruppi della ricerca più recente, con alcuni «assag-

Il thriller di Lynch record d'ascolto «Twin Peaks» atto secondo



Una scena da «Twin Peaks».

Twin Peaks atto secondo. Rispetto alla prima puntata, questa seconda, in onda su Canale 5 alle 20.40, rivela una maggiore attenzione alle vicende sentimentali e alla descrizione dei caratteri. Ma c'è meno thriller. L'agente Cooper, tra una fetta di torta e un caffè, procede intuitivamente nel ginepraio di cupi amori e loschi interessi che è Twin Peaks, frondata località di una provincia americana, che è pol provincia del mondo intero. Perché tutto il mondo è paese come sembra voler dire il seguito della programmazione di Canale 5. Ecco infatti che dopo il soap-giallo di Lynch comincia ad andare in onda, alle 21.40, la serie Cinque delitti irrisolti curata da Giorgio Meda. Tutti delitti avvenuti nella provincia italiana, a partire da quello di stasera che è il caso Mazza, il possidente di Parma del cui assassinio è stata accusata la ballerina Katherina Miroslava. L'intento di Meda è quello di pescare, dentro i vari casi nostrani, incongruenze, insufficienze, contraddizioni per trovare nuove vie e nuove spiegazioni. Mischiando fiction ricostruttiva e voci dei protagonisti Meda sembra seguire la strada di Telefono giallo, ma lui dice che, anzitutto, gli manca il telefono e poi mette in rilievo la novità del suo essere dentro e fuori dalla realtà vera e da quella finta. Vedremo ristretto. Per intanto rispetto al caso di Carlo Mazza, il programma individua una nuova pista possibile e cioè quella dei creditori e usurai che avevano in pugno la sua vita. Altri misteri, invece, per Antonio Lubrano: quelli della burocrazia italiana e delle truffe da smascherare. Mi manda Lubrano (su Raitre, alle 20.30) parlerà oggi di un corso per tecnici ambientali riconosciuto dal Ministero della pubblica istruzione ma non da quello della sanità. E ancora, nello studio di Lubrano ci sarà una rappresentanza del 250 disoccupati della provincia di Foggia ai quali era stato promesso un posto in banca in cambio di una «bustarella». Inutile dire che l'assunzione non è mai avvenuta. Tra i programmi di seconda serata, Mixerultura (Raidue ore 22.10) fa sedere sulla sedia che scotta il maestro Marcello D'Orta, discusso autore del libro Io speriamo che me la cavo. Su Raitre alle 23.30 una chiacca per muscoli: per la serie Prima della prima, Mirella Freni prova l'Eugenj Onegin di Ciaikovskij al Teatro comunale di Bologna.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like SPECIALE TG1, UNO MATTINO, C'ERA UNA VOLTA LO SPAZIO, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like PATATRAC, TG3 FLASH, RADIO ANCH'IO '91, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like TELEVIDEO, CENTENARIO DELLE CAMERE DEL LAVORO, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like PEYTON PLACE, KUNG FU, AGENTE PEPPER, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like LA TIGRE IN CORPO, TV DONNA, AUTOSTOP PER IL CIELO, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like CACCIA AL LADRO, LO SPORT PREFERITO DALL'UOMO, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like QUEL MERAVIGLIOSO DESIDERIO, OMBRE COMUNI, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like MANNIX, SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like COSI' GIRA IL MONDO, PICCOLA CENERENTOLA, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like UN CAPPELLO PIENO DI PIOGGIA, CACCIA AL LADRO, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like PASIONES, LI CHIAMAVANO I TRE MOSCHETTIERI, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like UNO STRANO CASO DI OMICIDIO, STREGATI, etc.

Il regista Robert Sturua parla dell'«Onegin» in allestimento al Comunale di Bologna «È la storia (attuale...) di un codice d'onore che costringe a gesti insensati»

Per l'artista, deputato del Soviet georgiano e apprezzato per la sua attività nella prosa è la prima esperienza con l'opera lirica «Ora vorrei portare in scena Verdi e Mozart»

# I duellanti, secondo Ciaikovskij

Il suo nome è diventato famoso in Europa grazie alle «Tre sorelle» londinesi interpretate dalle «vere» sorelle Redgrave. Ma Robert Sturua, georgiano, 52 anni, è da tempo uno dei nomi più illustri della scena e della cultura sovietiche. Ora è al Comunale di Bologna per un'Eugenj Onegin, di Ciaikovskij, con la direzione di Vladimir Delman. È il suo esordio nella lirica classica. Ecco come lo racconta.

GIORDANO MONTICCHI

BOLOGNA. Robert Sturua, cinquantaduenne georgiano di Tbilisi, è il regista che giovedì 17 metterà in scena il nuovo titolo della stagione lirica del Teatro Comunale di Bologna, *Eugenj Onegin* di Ciaikovskij. Con la direzione di Vladimir Delman e un cast comprendente fra gli altri Mirella Freni, Nicolai Ghiaurov e Paolo Coni, lo spettacolo affida la parte viva a un'equipe di artisti georgiani formata, oltre che da Sturua, dallo scenografo George Aleks-Meschkishvili e dal coreografo Georgi Aleksidze (i costumi sono invece di Steve Almerighi). Direttore artistico del Teatro Rustaveli dal 1978, deputato del Soviet della Georgia, Sturua è una figura di spicco della cultura sovietica di questi ultimi anni. È anche un appassionato studioso della storia e della cultura georgiana ed è stato, a Tbilisi, tra gli animatori della resistenza ai carri armati inviati da Mosca nell'89. In quell'occasione si fece promotore di una lettera aperta a Corbacio, in cui si chiedeva la punizione dei colpevoli. Attivo all'estero e anche in Italia, ma soltanto come regista di prosa, il suo nome è venuto alla ribalta recentemente per l'applausito messinscena di *Le tre sorelle* di Cechov rappresentata a Londra nel novembre scorso e interpretata dalle sorelle Redgrave. Per Sturua questo è il debutto sulla scena operistica internazionale.

Come ha cominciato col teatro?

Ho iniziato a interessarmi di teatro nei primi anni Cinquanta, dopo la morte di Stalin. Allora il teatro era, naturalmente, improntato al realismo, anche se quello che finiva sulle scene non era affatto la verità, la realtà della vita dell'Unione Sovietica in quegli anni. Solo più tardi mi sono avvicinato a Mejerchol'd, a Vachtangov, al teatro georgiano. È stato allora che ho scoperto una lezione vera, un senso più profondo del teatro, tanto che questa passione non mi ha più abbandonato.

E i suoi contatti con la musica, con l'opera lirica?

Da ragazzo ho studiato pianoforte e la musica è sempre stata una presenza essenziale nei miei spettacoli. La mia grande passione era il jazz, che all'epoca, forse lo saprà, era un genere di musica proibito. Nel 1968 ho anche messo in scena un musical intitolato *Kharurno*, su musiche originali di G. Kanceli. Penso sia stato il primo spettacolo del genere realizzato in Georgia, rappresentato poi in tutta l'Unione Sovietica. Il soggetto era preso da un testo del teatro georgiano dell'Ottocento e il risultato era un po' sul genere di *Hello Dolly*.



Il regista sovietico Robert Sturua a Bologna, durante le prove dell'«Eugenj Onegin»

E l'opera lirica vera e propria quando è arrivata?

Ho diretto la prima opera nel 1981: *Il tormento di San Sushanik*, un'opera nuova, scritta da un giovane compositore georgiano su mio libretto. Anche l'opera che ho diretto successivamente, *Musica per uiti*, era su mio libretto, con musica di Kanceli. Entrambe hanno concorso al Premio Lenin, ma non sono state molto fortunate, non erano tempi molto propizi per questo genere di teatro d'avanguardia.

Questo «Onegin» rappresenta dunque il suo debutto nell'opera di repertorio?

Sì, è la prima volta che curo la regia di un capolavoro ottocentesco. E spero non sia l'ultimo, ma un andamento più cinemato-

grafo e sto vagliando proprio in questi giorni alcune proposte per portare il racconto anche sul grande schermo. Ma a parte la regia e l'insistenza di Baudo, non trapelano altri nomi. «È questione di giorni», precisa il regista Puggelli - «ma non possiamo ancora anticipare niente, sarebbe scorretto nei confronti degli attori con cui siamo in contatto».

Sulla voce si basa invece lo spettacolo che questa sera debutta al Piccolo Teatro di Palermo, *Celia Carli, omittologa*, un monologo interpretato da Gloria Liberati e diretto da Michele Perrera. Protagonista ancora una donna, omittologa appunto, alle prese con un classico triangolo sentimentale di cui lei rappresenta il lato «altro». Unico strumento in scena il telefono. «Perché il telefono è diventato uno dei protagonisti assoluti della nostra vita. Con i cellulari le persone diventano raggiungibili ovunque, in qualsiasi momento e parlano in continuazione. Poi perché il telefono isola una parte importantissima del corpo umano, la voce, che attraverso uno strumento diventa un valore, acquisita autonomia. Avevo scritto questo testo per Monica Vitti, che voleva fare uno spettacolo con testi di vari autori incontrati sul telefono. Il progetto è poi saltato e sono stata contenta di proporre a Perrera questo monologo sulla gelosia che non manca di sviluppi comici».

Tra i futuri impegni di Dacia Maraini c'è ancora teatro, con un testo scritto per Renata Zamengo sulla vita di una poetessa veneta del Cinquecento. «Sarà il mio ventesimo testo, ma lo dico senza nessun entusiasmo perché in Italia il sistema teatrale ha distrutto il concetto di repertorio e bisogna continuare a produrre testi in continuazione. È molto triste sapere che uno spettacolo ha vita così breve, che va in scena un anno e si esaurisce, muore, nel giro di una stagione».



Dacia Maraini

## Dacia Maraini parla dell'adattamento del suo romanzo e di «Celia Carli, omittologa» La doppia vita di Marianna Ucrìa «Per portarla in scena ne ho inventate due»

Doppio debutto siciliano per Dacia Maraini. Questa sera al Piccolo Teatro di Palermo va in scena *Celia Carli, omittologa*, un monologo dai risvolti comici diretto da Michele Perrera. E intanto la scrittrice ha ultimato l'adattamento teatrale del suo ultimo romanzo, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, debutto a fine febbraio allo Stabile di Catania diretto da Baudo.

ROMA. Un romanzo ambientato nella Sicilia del Settecento e due imminenti debutti teatrali nell'isola, al Piccolo di Palermo e allo Stabile di Catania. Ma questi intensi contatti con la Sicilia non sono una mera coincidenza. «Mia madre era siciliana - dice Dacia Maraini - e a Palermo ho vissuto otto anni. Sono molto legata a quella terra e alla città, di cui conservo ricordi bellissimi. Piene degli odori, dei colori, della ricchezza siciliana sono le pagine di *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, ultimo romanzo della scrittrice, vincitore del premio Campiello e prossimo spettacolo teatrale proprio per lo Stabile di Catania, per la regia di Lamberto Puggelli.

«È stato Baudo ad insistere, lo avevo molte perplessità. Il romanzo è complesso, molto corale, con tanti personaggi. Ma la difficoltà maggiore, per la trasposizione teatrale, è che Marianna, la protagonista, è sordomuta. Per risolvere il problema ho sdoppiato il personaggio, creando una Marianna muta ed una Marianna parlante, che rappresenta la sua me-

moria e il suo pensiero, e che l'affianca sulla scena». Marianna Ucrìa, una duchessa palermitana della prima metà del Settecento, diventata sordomuta all'età di cinque anni, è una persona realmente esistita, di cui Dacia Maraini ha visto un ritratto a Bagheria, un volto di donna dallo sguardo assente, che stringeva tra le mani un biglietto. La donna comunicava con l'esterno solo attraverso continui foglietti scritti e proprio da questo silenzio obbligato scaturisce nel libro la sua forza: chiusa nella biblioteca del marito, acquista una cultura impensabile per le donne della sua epoca.

Nel romanzo la vita di Marianna è costellata di parti, di momenti, di libri, di una prigione delle parole che si rispecchia anche nel suo corpo. «Ho dovuto eliminare molti personaggi - continua l'autrice - e puntare tutto sull'immaginazione, sulla forza della parola teatrale. D'altronde il romanzo ha un andamento più cinemato-

Parla Adriano Aragozzini, organizzatore del festival: non fa nomi sui partecipanti, polemizza con gli avversari, loda il Comune

## «La mia corsa a ostacoli per vincere a Sanremo»

Aragozzini esce allo scoperto. Non per dire i nomi dei cantanti del festival (non li farebbe neanche sotto tortura). Ma per criticare indirettamente tutti quelli che finora hanno ostacolato la sua conferma a organizzatore del festival. A ridosso di Sanremo, Aragozzini si difende da chi vorrebbe che facesse un fiasco e già si rilancia per i prossimi anni: promettendo di portare gli agognati cantautori.

ROBERTA CHITI

ROMA. Aragozzini talks. L'animale da festival, quello che finora lavorava nell'ombra su Sanremo, finalmente parla. Alla faccia del calendario ufficiale, la Sanremo personale di Aragozzini è cominciata ieri, con una conferenza stampa tenuta dall'organizzatore nel suo ufficio. Più che per fare nomi di cantanti e presentatori, per dare una frenata alle «illazioni» maligne dei giornali sul festival (che si svolgerà dal 27 febbraio al 3 marzo) e per criticare, anche se indirettamente,



Adriano Aragozzini, organizzatore di Sanremo '91

buon punto - esordisce l'Aragozzini «polemico». Organizzare tutto in così poco tempo è difficile. Certo mi dispiace trovarmi in questa situazione dopo un'edizione come quella dell'anno scorso rimasta scritta nella storia del festival. Vorrei ripetere la stessa esperienza con del tempo a disposizione. Quest'anno non è stato possibile, ma ci proverò lo stesso.

Del pauroso ritardo, Aragozzini apparentemente non dà la colpa a nessuno: «Nel Comune di Sanremo ho trovato una professionalità che non mi sei aspettato dai politici: so che gli amministratori liguri si sono pronunciati a mio favore non per amicizia, ma per stima, nell'interesse dello stesso Comune». A differenza, sembra dire, della Rai di Pasquarèlli che non voleva rinnovargli la stima. I «veti» che l'azienda di viale Mazzini aveva messo sul suo nome, Aragozzini li considera così: «Ufficialmente a via-

**SPOT**

**TROVATI IN BRASILE VECCHI FILM MUTI ITALIANI.**  
Fra le 58 bobine che il direttore della «Cinemoteca Brasileira» Carlos Augusto Calil manderà fra breve in Italia potrebbe trovarsi qualche «gioiello» perduto del cinema muto italiano. Le pellicole, che appartengono tutte al periodo «primitivo» della cinematografia italiana (1895-1920), sono in nitrato, un materiale altamente infiammabile. Molte di esse non sono state identificate, altre hanno titoli noti agli studiosi del cinema, come *Fabiola* di Enrico Guazzoni, che firmò *Quo vadis?* nel 1912. Ritrovata anche una copia unica di *Febbre di giorno*, film storico firmato da Gennaro Righetti.

**MANFREDI AUTORE E INTERPRETE DI UN MUSICAL.**  
*Parole d'amore, parole...* è il titolo del musical scritto, diretto e interpretato da Manfredi. Il popolare attore, che sta ultimando le prove dello spettacolo in questi giorni, debutterà in lingua spagnola a Buenos Aires il prossimo settembre, per poi arrivare, entro la fine del 1991, nei teatri italiani. «Ho scelto la strada del musical», ha spiegato Manfredi - «per uscire dalla routine delle tradizionali commedie teatrali». Nino Manfredi ha anche anticipato l'intenzione di riportare in scena la sua commedia *Genie di facili costumi*, che, prima di diventare un film per il cinema e la tv (al progetto è interessato Raiuno), sarà rappresentata in Italia ed in Francia. Sempre per la prima rete della tv pubblica l'attore interpreterà il ruolo di un bontario commissario di polizia le cui avventure andranno in onda in una serie di 12 giusti di un'ora.

**È MORTO L'ATTORE KEYE LUK.** Protagonista di una decina di film della serie di Charlie Chan, l'attore americano di origine cinese, morto d'infarto all'età di 86 anni, ha lavorato per l'ultima volta nel film di Woody Allen *Alli ce*, nella parte di un erborista. Era entrato negli studios di Hollywood negli anni Trenta come cartellonista ed era diventato attore grazie ad un regista che cercava un cinese che parlasse inglese. Ha interpretato film assieme a Greta Garbo, Clark Gable e Humphrey Bogart.

**A PERUGIA IL CINEMA AFRICANO.** Dal 15 al 21 aprile 1991 si svolgerà a Perugia la Sesta edizione delle Giornate del cinema africano. La manifestazione, che ha cadenza biennale, è organizzata dall'Audac, dall'Università italiana per stranieri, dalla Regione dell'Umbria, dal Comune di Perugia, dall'Ersu. Sulla base dei consolidati rapporti con il festival di Cartagine e Ouagadougou (dove vengono tradizionalmente assegnati premi intitolati alla città di Perugia), le Giornate intendono caratterizzarsi ulteriormente come «vetrina» delle novità della produzione cinematografica dei paesi africani. Oltre alla consueta sezione dei film in competizione, sono previste due «prime» di particolare interesse: «Gioiello di famiglia» del tunisino Mahmoud Ben Mahmoud e «Karin e Sali» di Idrissa Ouédraogo.

**PARRETTI: CONFERMATO LA CONDANNA.** Giancarlo Parretti, il discusso finanziere che recentemente ha acquistato la MGM, si è visto confermare dalla sesta sezione della Corte d'appello di Napoli la condanna a tre anni e dieci mesi di reclusione già inflitta in primo grado. Parretti è stato riconosciuto colpevole di bancarotta fraudolenta e falso in bilancio. Il processo riguarda il fallimento del quotidiano *Il Diario*, in edicola dal '79 all'81, di cui Parretti era uno dei proprietari. I giudici hanno anche dichiarato Parretti interdetto per cinque anni dai pubblici uffici. Successivamente la condanna è stata condannata, ma il finanziere umbro ha presentato ricorso alla Corte di Cassazione per ottenere una piena assoluzione.

**CINQUE CONFERENZE SUI MESTIERI DEL CINEMA.** Con una conferenza sul montaggio tenuta da Roberto Perrignani, si è inaugurata a Cagliari la manifestazione denominata «Mestieri del cinema», promossa dall'Associazione Franco Solinas, che annualmente assegna un premio per la miglior sceneggiatura inedita. L'iniziativa prevede altre quattro conferenze su sceneggiatura, fotografia, scenografia e regia. Si concluderà entro febbraio con uno stage sulla scrittura cinematografica.

**UNITÀ SANITARIA LOCALE 30**  
ASSOCIAZIONE COMUNALE AREA SENESE

**Avviso di gara per estratto**

L'Usl 30 dà avviso di indizione della gara per la fornitura, in lotti separati, di pellicole e prodotti chimici per radiologia medica (il lotto, per un importo complessivo annuo presunto di L. 800.000.000, Iva esclusa) e di pellicole monoelemento (il lotto, per un importo complessivo annuo presunto di L. 180.000.000, Iva esclusa).

**MODALITÀ DI GARANTIZIONE:** licitazione privata ai sensi della legge n. 113 del 1981, con i criteri di aggiudicazione di cui all'art. 15 primo comma lettera b) stessa legge, previo esame di campionatura previsto nel capitolo speciale.

**PERIODO DI FORNITURA:** il contratto di fornitura avrà durata annuale (1991), con possibilità di rinnovo di anno in anno e per il massimo di due annualità successive.

**REQUISITI DI PARTECIPAZIONE:** come richiesto nel bando integrale di gara e nel capitolato speciale d'oneri che potranno essere ritirati, dalle ore 9 alle ore 13 di tutti i giorni feriali, presso il provveditorato di questa Unità Sanitaria Locale in Siena, via Roma 75. Alla gara sono ammessi a partecipare anche raggruppamenti di imprese ai sensi dell'art. 9 della legge n. 113/81.

**DOMANDE DI PARTECIPAZIONE:** dovranno pervenire, con le modalità previste nel bando di gara, entro e non oltre le ore 12 del giorno 11/2/1991. Le domande non vincolano in alcun modo l'Amministrazione, che spedirà le lettere di invito entro centoventi giorni dalla data del presente avviso. Il bando integrale di gara è stato trasmesso all'Ufficio pubblicazioni ufficiali della Cee in data 5 gennaio 1991. Siena, 5/1/1991.

IL PRESIDENTE

**COMUNE DI FOSSOMBRONE**  
PROVINCIA DI PESARO E URBINO

**Avviso di gara**

Il Comune di Fossombrone indirà, quanto prima, una licitazione privata per l'appalto dei lavori di trasformazione e ristrutturazione del primo padiglione sul fronte e del secondo e del terzo padiglione a sinistra nella struttura ospedaliera della Usl N. 6 di Fossombrone.

**L'importo a base di gara è di L. 2.075.290.060**

L'appalto sarà aggiudicato ai sensi dell'art. 1, lett. a) punto 2) della legge n. 584/1977. Non saranno ammesse offerte in aumento. È richiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori per la categoria 2°, per un importo idoneo. Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana e su carta legale, corredate dai documenti indicati nel bando integrale pubblicato sulla G.U. n. 1 del 2 gennaio 1991, dovranno pervenire al Comune di Fossombrone - Ufficio Segreteria - corso Garibaldi 8 - 61034 Fossombrone (Ps) entro il 15 febbraio 1991.

IL SINDACO dott. Antonio Brasconi

Coppa del mondo di sci

Ad Adelboden Girardelli tomato alla forma migliore si aggiudica il «gigante» e ipotoca la vittoria finale

Dopo un inizio incerto Tomba finisce secondo con una splendida discesa ma subisce un pesante distacco

La neve amara

Ancora un trionfo per il ritrovato Marc Girardelli. Il campione dopo aver dominato lo slalom di Kitzbuehel si è ripetuto nel «gigante» di Adelboden dove ha staccato di 1"56 Alberto Tomba. L'azzurro, terzo nella prima discesa, non ha potuto nulla contro un avversario che ha raggiunto il vertice della forma e della sicurezza. Ora la Coppa si trasferisce a Wengen per una discesa e uno slalom.

DAL NOSTRO INVIATO REMO MUSUMECI

ADELBODEN. Lo aveva detto, sabato 22 dicembre dopo lo slalom di Kranjska Gora, che aveva bisogno delle feste natalizie - da lui utilizzate per lavorare duramente - per ritrovare la brillantezza di due anni fa. Ed è stato di parola. Marc Girardelli dopo il trionfo di Kitzbuehel che gli ha permesso di salire in cima alla Coppa ha dominato anche il «gigante» di Adelboden con un vantaggio enorme (1"56) su un Alberto Tomba che non meritava un distacco simile perché in verità oggi i due campioni tra i pali larghi sono sullo stesso livello.

ne di 38 centesimi su Rudi Nierlich e di 65 sul campione olimpico, Alberto, che lunedì pomeriggio avrebbe accettato il podio come un buon risultato, era stupito dal distacco, giudicato troppo pesante. E in effetti l'austriaco, con passato lussemburghese, pare che sia riuscito a trovare la forma migliore proprio alla vigilia del Campionato del Mondo che inizieranno il 22 a Saalbach con lo slalom.

che ha la sfortuna di trovare ai Campionati del mondo prima i pali stretti e poi quelli larghi. Sarebbe stato molto meglio aver più tempo a portata di sci per ritrovare la sicurezza in slalom. L'austro-lussemburghese ha annotato che dopo 17 gare ha 100 punti in meno nella classifica della Coppa del mondo di quanti ne aveva due anni fa. «Ma», ha precisato, «allora tra gli avversari c'era Pirmin Zurbriggen mentre questa volta il campo è più debole».

Marc Girardelli non vinceva un «gigante» da due anni esatti. Aveva infatti vinto proprio ad Adelboden - ma sul tracciato della Kuonisbergl, quello più basso - con Alberto Tomba al terzo posto staccato di 90 centesimi. Il risultato di ieri dice quindi che Marc Girardelli è ancora più forte dell'89, la stagione che gli consegnò la terza Coppa del Mondo. Sembra più maturo, più disponibile. E come se le avversità lo avessero, assieme, indurito e ingentilito.

Paul Accola è stato il migliore degli svizzeri che sentono molto la mancanza di Pirmin Zurbriggen. Urs Kaelin ha deluso. E come se i due secondi posti dietro ad Alberto Tomba in Alta Badia e a Kranjska Gora lo avessero svuotato. Assai male anche Ole Christian Furuseth, dodicesimo e lontanissimo dal vincitore. Il norvegese ha subito un distacco enorme, 2'85. Marc Girardelli evidentemente funziona come Ingemar Stenmark che tramortiva gli avversari. Perché una cosa è certa, e cioè che tra l'austro-lussemburghese e il norvegese non c'è uno spazio vasto come quello di Adelboden.

Le classifiche

- IL GIGANTE: 1) M. Girardelli (Lux) 2'05"72; 2) A. Tomba (Ita) 1"56; 3) R. Nierlich (Aut) 1"69; 4) P. Accola (Svi) 1"78; 5) G. Mader (Aut) 1"81; 6) M. von Gruenigen (Svi) 1"75; 7) J. Nobis (Usa) 2"45; 8) K. André Aarnodt (Nor) 2"52; 9) U. Kaelin (Svi) 2"65; 10) M. Knoeri (Svi) 2"78; 23) P. Holzer a 4"41; 24) J. Polig a 4"67;

- LA COPPA: 1) Marc Girardelli punti 176; 2) Franz Heinzer (Svi) 129; 3) Alberto Tomba 117; 4) Ole Christian Furuseth (Nor) 112; 5) Günther Mader 87; 6) Atle Skardal (Nor) 79; 7) Rudolf Nierlich (Aut) 76; 8) Lasse Kjus (Nor) 70; 9) Hannes Zehentner (Ger) 64; 10) Frank Piccard (Fra) 60.



Alberto Tomba, un secondo posto che serve a poco: Girardelli ha vinto

Cesena, momenti di tensione Contestata la squadra

Sono momenti difficili per il Cesena, dopo una catena di sconfitte nelle quali è incappata la squadra, che ora si trova all'ultimo posto in classifica. Rientrato il licenziamento dell'allenatore Lippi (nella foto), al quale proprio lunedì è stata data una nuova fiducia, ieri è tornato nell'ambiente un clima di tensione per la contestazione dei tifosi. Alla ripresa degli allenamenti a Villa Silvia di Lizzano, un centinaio di tifosi ha a lungo inveito contro la squadra. È dovuto intervenire il presidente Lugaresi, che dopo uno scambio di battute è riuscito a calmare le acque.



Maradona, prima dal padre malato poi fuga in un eremo solitario

Ma intanto a Buenos Aires tengono ancora banco le dichiarazioni fatte da Diego appena sbarcato in Argentina, dichiarazioni nelle quali ha fatto trasparire il forte desiderio di lasciare l'Italia per tornare a giocare a casa sua, casomai nel Boca Junior. Il presidente del club argentino ha commentato con cautela questa possibilità, mentre i tifosi sono già in ebollizione, convinti del ritorno del loro beniamino, tanto che la rivista ufficiale del Boca è uscita nell'ultimo numero con il titolo «Diego con sentimento». Insieme alla rivista è stato regalato un calendario con la foto del «pebe» con la maglia del Boca.

Tre ore dal padre, dimesso dall'ospedale qualche giorno fa per aver accusato problemi cardiaci, nella lussuosa villa del quartiere di Villa Devoto e poi improvvisa fuga con la moglie Claudia e le due bambine, Djalma e Gianna, per un eremo solitario.

Coppe pallavolo Gli spagnoli del Las Palmas per la Philips

fase finale. Sempre in Coppa Campioni, la Maxicono se la vedrà a Parma (ore 20,30), con i tedeschi del Bayer Leverkusen. Questi gli impegni delle altre sette squadre: Coppa Coppe, Automobilist Leningrado-Gabeca Montchichiari, Niesko (Polonia), Sisley Treviso, Tenerife (Spagna), Charro Padova. In campo femminile queste le gare in programma: Coppa Campioni, Teodora Ravenna-Levski Spartak (Bulgaria); Coppa Cev, Reggione Emilia-Alcoron (Spagna), Pescopagano- Ankara (Turchia), Coppa Coppe, Ciska Sofia- Occhi Verdi Modena.

Oggi scendono in campo ben nove squadre italiane per disputare la seconda fase delle Coppe europee. In Coppa Campioni, la Philips Modena affronterà in casa (20,30) gli spagnoli del Las Palmas in un incontro determinante per accedere alla

Coppe basket Rischio per la Knorr e la Ranger

partita della prossima settimana contro lo Cholet la definizione del passaggio del turno. In Coppa Kocac, situazione molto delicata per la Ranger Varese, costretta a vincere contro il Mulhouse. Meno decisivi i due match della Clear Cantù con i belgi dei Castors e della Phonola Casera contro il Charleroi. Domani l'appuntamento più atteso con la trasferta della Scavolini a Londra, contro i campioni d'Inghilterra del Kingston. Una vittoria dei pescari sarebbe il «pass» automatico per le finali a quattro di Parigi.

La Knorr Bologna, con entrambi gli stranieri in squadra, affronterà stasera a Mosca la Dinamo nel penultimo incontro del girone di qualificazione: di Coppa delle Coppe. Una sconfitta non la toglierebbe definitivamente fuori, lasciando però alla

A Chiappucci e Sala il premio «Primavera ciclistica»

G.P. di Liberazione e la Coppa delle Nazioni di ciclismo dilettantistico. Per Chiappucci si tratta di un premio meritissimo per le lusinghiere prove dell'ultima settimana a Chiappucci saranno premiati il c.t. azzurro Alfredo Martini, Franco Mealli, vice presidente della federazione e il corridore romano Luigi Dielli. Un premio speciale verrà consegnato alla giornalista Stella Bruno e al collega Gino Sula.

Un altro premio per Claudio Chiappucci, brillante protagonista del Tour de France, dove è giunto secondo, alle spalle di Greg Lemond. A consegnarglielo saranno i dirigenti della «Primavera ciclistica» società organizzatrice del Giro delle Regioni, del

A Le Castellet Prost va più veloce di Alesi

totto secondi di più. Il tempo, ottenuto con i pneumatici da gara, è stato di gran lunga superiore a quello fatto registrare sempre da Prost nel maggior scorcio, subito dietro le Ferrari. Ivan Capelli con la Leyton House. Non è andata molto bene la Minardi motorizzata Ferrari. Morbidelli ha fatto registrare il tempo di 1'09"48, mentre ha fatto meglio Martini, che con la vecchia Minardi (quella dotata del motore Cosworth che ha girato in 1'07"98. In questa prima giornata di prove è scesa in pista senza spingere a fondo anche la nuova Dallara B191 motorizzata Judd v10, affidata a Pirro e al finlandese Lehto.

Alain Prost con la nuova Ferrari ha realizzato il miglior tempo nella sessione di prove private sul circuito di Le Castellet, alle quali hanno preso parte sette scuderie. Prost con il tempo di 1'06"16 è stato più veloce di Jean Alesi, che ha impiegato ventotto secondi di più.

ENRICO CONTI

Under 21 ad Atene con lo spettatore di lusso Vicini

ATENE. L'Under 21 di Cesare Maldini continua la serie dei test amichevoli in vista della prossima partita valida per la qualificazione alle Olimpiadi (2 maggio a Budapest con l'Ungheria). Fino a questo punto, gli azzurri hanno giocato soltanto una partita ufficiale (a Ferrara, sempre con l'Ungheria) vincendola per uno a zero. Le altre avversarie del girone sono Usa e Norvegia. Ad Atene piove e fa freddo: all'ultimo momento è stata accartata l'ipotesi di giocare nel piccolo «Panionios» (23mila posti) per problemi di illuminazione (si gioca alle 19 ore locali, corrispondenti alle 18 in Italia), per dirotta la partita nel principale stadio della capitale, l'«Olimpico» (80mila spettatori). Facile pronosticare un malinconico colpo d'occhio: la gara in Grecia è stata poco pubblicizzata e interessa poco o nulla, difficile ipotizzare più di 4/5 mila spettatori.

neato - per vedere all'opera Mellini, ma tutti questi ragazzi di una rappresentativa che costituisce il serbatoio della squadra maggiore. Vicini ha fatto anche capire che difficilmente per l'amichevole di febbraio col Belgio convocherà l'attaccante del Parma. «Bisogna dar tempo di maturare a questi ragazzi». Alessandro Mellini, otto reti in campionato, resta comunque il gioiello di questa Under. Al suo fianco, in attacco, dovrebbe giocare il fiorentino Buso che però ha una caviglia malandata e potrebbe essere rimpiazzato dal compagno di squadra Orlando.

Calcio inutile. Molti assenti (anche Riedel e Haessler restano a casa) per la partita di Napoli delle rappresentative di Lega. Trapattoni attacca

Stasera al San Paolo di Napoli (ore 20,30) partita con grandi assenze, tra la nazionale di Lega italiana e una razzata selezione di Lega inglese, che avrà in Rush e Barnes i suoi giocatori più rappresentativi. Nella squadra italiana, guidata da Bigon, ci saranno Careca, Van Basten, Mikhailichenko e Matthaeus. Trapattoni intanto avverte: «Questa partita arriva nel momento meno opportuno».

ufficialmente per problemi al ginocchio «stocato» domenica e il bianconero Haessler, il quale ha fatto pervenire ieri un certificato medico. In sostituzione dei due giocatori tedeschi, Bigon ha convocato Pin e Lentini, mentre non ci sono sostituti per l'infortunato Alemão. Questa sera dunque fra la rappresentativa di Lega italiana e quella inglese, il selezionatore azzurro avrà così a disposizione solo 17 giocatori, con Careca, Van Basten, Mikhailichenko e Matthaeus a fare da vedette dell'incontro.

ITALIA-INGHILTERRA

- (Ore 20,30, TV1 20,40) Galli 1 Southall; Garza 2 Dixon; Branco 3 Nicol; Pin 4 Thomas; Benedetti 5 Wright; Josic 6 Mysen; Lentini 7 Limpap; Mikhailichenko 8 McMahon; Careca 9 Rush; Matthaeus 10 Davis; Van Basten 11 Barnes; Arbitro: Bouillet (Francia); Taffarelli 12 Seaman; Aldair 13 Bowen; Minotti 14 Ratcliffe; Bianchi 15 Saunders; Simione 16 Bull; Raduciu 17

«Poter schierare in attacco due giocatori che hanno vinto il pallone d'oro - ha detto Bigon, nella tradizionale conferenza stampa della vigilia - e due stelle mondiali come Careca e Mikhailichenko, non può che far felice un allenatore. Finalmente in panchina potrà gustarmi lo spettacolo senza particolari apprensioni». Per Bigon comunque i problemi non mancano. Le maggiori perplessità gli derivano dalla presumibile stanchezza del brasiliano Branco, che lunedì ha giocato l'incontro di recupero contro l'Atalanta. «Il terzo brasiliano era un punto di riferimento importante per tutta la difesa - ha detto Bigon -, e adesso dovrò necessariamente alternarlo con Aldair. Ad ogni modo cercherò di far ruotare il più possibile anche gli altri giocatori, per evitare che accumulino stanchezza in un momento particolare e ricco di impegni, come questo». Ma quale è il significato di questa partita? Per Giovanni Trapattoni nasce da buoni propositi ma, con tempi sbagliati. «Sono partecitazione, che servirebbero a dare spettacolo, ma non in un momento della stagione come questo. Nonostante tutto i miei giocatori si impegneranno, perché è giusto onorare queste manifestazioni. Sarebbe ancora più giusto, però, che in que-

ste circostanze venissero convocati ventiquattro giocatori e i grandi club contribuissero in maniera più equa: perché Maradona, Rijkaard, Gullit, Riedel, Haessler e Baggio non hanno risposto a questo invito, sono forse più belli?». Ad ogni buon conto, gli inglesi hanno detto di non esser venuti in Italia per una gita di piacere: «È sempre molto bello poter battere l'Italia - ha detto Lawrie Mc Manemy, tecnico inglese -». Spero che l'incontro serva anche a rinsaldare l'amicizia fra le due nazioni, che hanno grande tradizione calcistica: l'importante è comunque dare spettacolo». Nella formazione inglese tra gli altri, saranno presenti tre giocatori che hanno già militato nel campionato italiano: Hysen, glibo libero della Fiorentina, Limpap, ex Cremonese (si è detto disposto a ritornare a giocare nel nostro campionato) e Ian Rush, centravanti della Juventus qualche stagione fa.

Tennis. Gli Open d'Australia Italia scottata sotto il sole A Melbourne subito eliminati la Reggi, Furlan e Pistolesi

MELBOURNE. Da molti anni il copione dei tornei di tennis del Grande Slam per i rappresentanti italiani è alquanto ripetitiva: fanno parlare di sé, spesso negativamente, nei primi giorni del torneo, per poi scomparire dal tabellone nelle fasi cruciali della manifestazione. Una regola a cui non sembrano fare eccezione gli Open australiani di tennis, iniziati lunedì sui campi dal fondo sintetico di Melbourne. Ieri si sono completate le partite del primo turno e altre tre racchette tricolori, dopo l'eliminazione di Canè, sono uscite dal torneo. Il romano Claudio Pistolesi (numero 114 delle classifiche mondiali) è stato sconfitto dal tedesco Carl-Uwe Steeb (n. 48) con un secco 6/2, 6/2, 6/3. Stessa sorte per Renzo Furlan (n. 78) in una partita che, però, si presentava più accessibile. L'italiano si è trovato di fronte il francese Philippe Fleuriat, proprio il tenista che lo precede nelle graduatorie internazionali. Ma la verifica sul campo è stata impietosa con Furlan, travolto dal transalpino con un mortificante 6/1, 6/0, 6/0.

Una delusione è venuta anche dal tabellone femminile dove la nostra rappresentativa più accreditata, Raffaella Reggi, è stata battuta dalla statunitense Tami Whittinger, 6/7 (3/7), 6/2, 6/2 il punteggio. Altre due italiane hanno invece guadagnato l'accesso al secondo turno. Francesca Romana ha superato per 7/5, 6/2 la tedesca Maja Skul 7/5, 6/2. Cathy Caversazio ha sconfitto per 6/3, 3/6, 6/3 l'altra teutonica, Silke Meier. Purtroppo, la Caversazio nel prossimo incontro si troverà la strada sbarrata dalla jugoslava Monica Seles, testa di serie numero 2, che nel primo turno ha liquidato la tedesca Hack con un duplice 6/0. Per quanto riguarda i favoriti degli Open australiani non si è verificata nessuna grande sorpresa. Edberg e Grandi si sono effermati agevolmente, entrambi in soli tre set. Sono comunque uscite di scena, tre teste di serie: lo spagnolo Sanchez (n.6 ma specialista della terra battuta), lo svizzero Hlasek (n.11) e il sovietico Chesnokov (n.9) rispettivamente contro gli australiani Woodforde e Strienberg e lo statunitense Aries.



Parigi-Dakar Fuori Seppi, primo degli italiani

Il ritiro di Seppi, che lascia a Vismara il ruolo di primo degli italiani, è stato il motivo saliente della Parigi-Dakar nella tappa Tichit-Kifla di 532 chilometri. Una tappa costellata di difficoltà, caratterizzata soprattutto dal passo di Nega, che lo scorso anno si rivelò proibitivo, ma che quest'anno è stato affrontato, al contrario dell'anno passato, in discesa, quindi con un coefficiente di difficoltà ridotto. Sorprese non ve ne sono state, né sovrimenti delle classifiche generali. Nelle moto si è imposto il francese Magnaldi, davanti al connazionale Peterhansel, sempre in testa alla classifica, e all'italiano Edi Orioni. Nelle auto affermazione dello svedese Eriksson su Mitsubishi davanti al francese Larigue e il finlandese Ari Vatanen sulla Citroen ancora saldamente in vetta alla classifica provvisoria assieme allo svedese Berglund.

Ancora guai per «Big Ben» Aggressione a una donna Johnson rinviato a giudizio si consola con tanti dollari

TORONTO. Non sono finiti i guai di Ben Johnson. Lo sprinter canadese, tomato alle gare venerdì scorso dopo aver scontato la squalifica biennale per doping, si trova ora coinvolto in una vicenda giudiziaria. «Big Ben» è stato rinviato ieri a giudizio e dovrà rispondere in tribunale dell'accusa di aggressione ad una donna, Cheryl Thibedeau, una velocista che correva insieme a Johnson nella sua ex società, il Mazda Optimist Track club. L'episodio risale al 17 dicembre scorso. La Thibedeau ha presentato una denuncia in cui afferma di essere stata aggredita da Johnson alla York University (nei dintorni di Toronto). La polizia, a conclusione delle indagini, ha disposto il rinvio a giudizio dell'ex primatista del mondo dei 100 metri. La prima udienza in tribunale è prevista per il prossimo 24 gennaio. Disavventure giudiziarie a parte, il futuro di Ben Johnson non sembra poi così negativo. La modesta prestazione agonistica fornita dal canadese venerdì sulla pista di Hamilton (secondo nel 50 metri in 5"77) non ha influito sulla credibilità del suo ritorno. Gli or-

ganizzatori sono ancora disposti a pagare migliaia di dollari pur di averlo come protagonista in loro meeting indoor. Il programma agonistico di Johnson prevede un'altra competizione sui 50 metri venerdì prossimo a Los Angeles. Il 26 gennaio lo sprinter sarà a Ottawa, l'11 febbraio ad Osaka in Giappone (si parla di un ingaggio di 100.000 dollari). Subito dopo Johnson tornerà in Canada per partecipare al campionato nazionale, il 16 e 17 gennaio a Saskatoon. Si trasferirà poi in Europa dove parteciperà al meeting di Karlsruhe e Sindelfingen (rispettivamente il 24 febbraio e il 3 marzo). Dall'8 al 10 marzo «Big Ben» parteciperà all'avvenimento clou dell'atletica indoor, i campionati mondiali che si svolgeranno a Siviglia. Il suo ultimo impegno al coperto è previsto per il 17 marzo nel meeting di La Haye. Inutile dire che anche il «camel» estivo di Ben Johnson si presenta copioso. Fra tutti gli appuntamenti agonistici spicca quello del 31 maggio nel meeting di Siviglia. In quell'occasione il canadese ritroverà in pista una vecchia conoscenza: Carl Lewis.

LO SPORT IN TV

- Raidue. 20.40 Calcio, da Napoli, Lega italiana-Lega inglese. Raidue. 17.55 Calcio, Grecia-Italia Under 21 (amichevole); 18.45 Tg 2 Sportsera; 20.15 Tg 2 Lo sport. Raitre. 16.05 Tennis tavolo, torneo di Parma; 18.45 Tg 3 Derby. Italia 1. 23.45 Parigi-Dakar. Tmc. 13 Sport News; 22.30 Top Super. Tele + 2. 12.15 e 17.45 Storia del Superbowl; 13.15 e 20.15 Parigi-Dakar; 13.45 Obiettivo sci; 14.45 Usa sport; 15.45, 20.45 e 0.45 Tennis. Open d'Australia; 18.45 Wrestling spotlight; 19.30 Sportime; 22.45 Pallavolo, Maxicono-Bayern Monaco (Coppa dei Campioni).

BREVISSIME

- Basket. Il giudice sportivo ha squalificato per un turno l'allenatore della Glaxo Alberto Bucci e Diego Pastor (Ticino Siena). Vela. A Key West (Usa) lo yacht «Chamosa» è in testa alla classifica del mondiale 50 piedi: «Abracadabra», dopo la prova di ieri penalizzata da un vento irregolare, timonato dallo skipper del Moro, Paul Cayard, è quarto. Esonerato Montefusco. Dopo la terza sconfitta consecutiva nel campionato di calcio di C1, l'Empoli ha scelto come nuovo tecnico Gianpietro Vitali. Si rivede Maltrasta. L'ex calciatore di Roma, Inter e Milan, è il nuovo allenatore del Celano che milita nel girone D della serie C2. Prove Williams. La nuova «PW 13» della scuderia inglese di formula uno debutterà venerdì sul circuito «Paul Ricard» di Le Castellet: la vettura presenta il nuovo motore Renault. Donna atleta '90. La golfista Beth Daniel ha preceduto le tenniste Jennifer Capriati e Steffi Graf nella classifica redatta dall'Associated Press. Giochi della Gioventù. L'edizione invernale si svolgerà quest'anno ad Asiago dal 18 al 22 febbraio. Mastini esonerato. Non è più il tecnico di Billy Desio, A/2 di basket, la squadra è stata affidata a Massimo Merreguzzo.